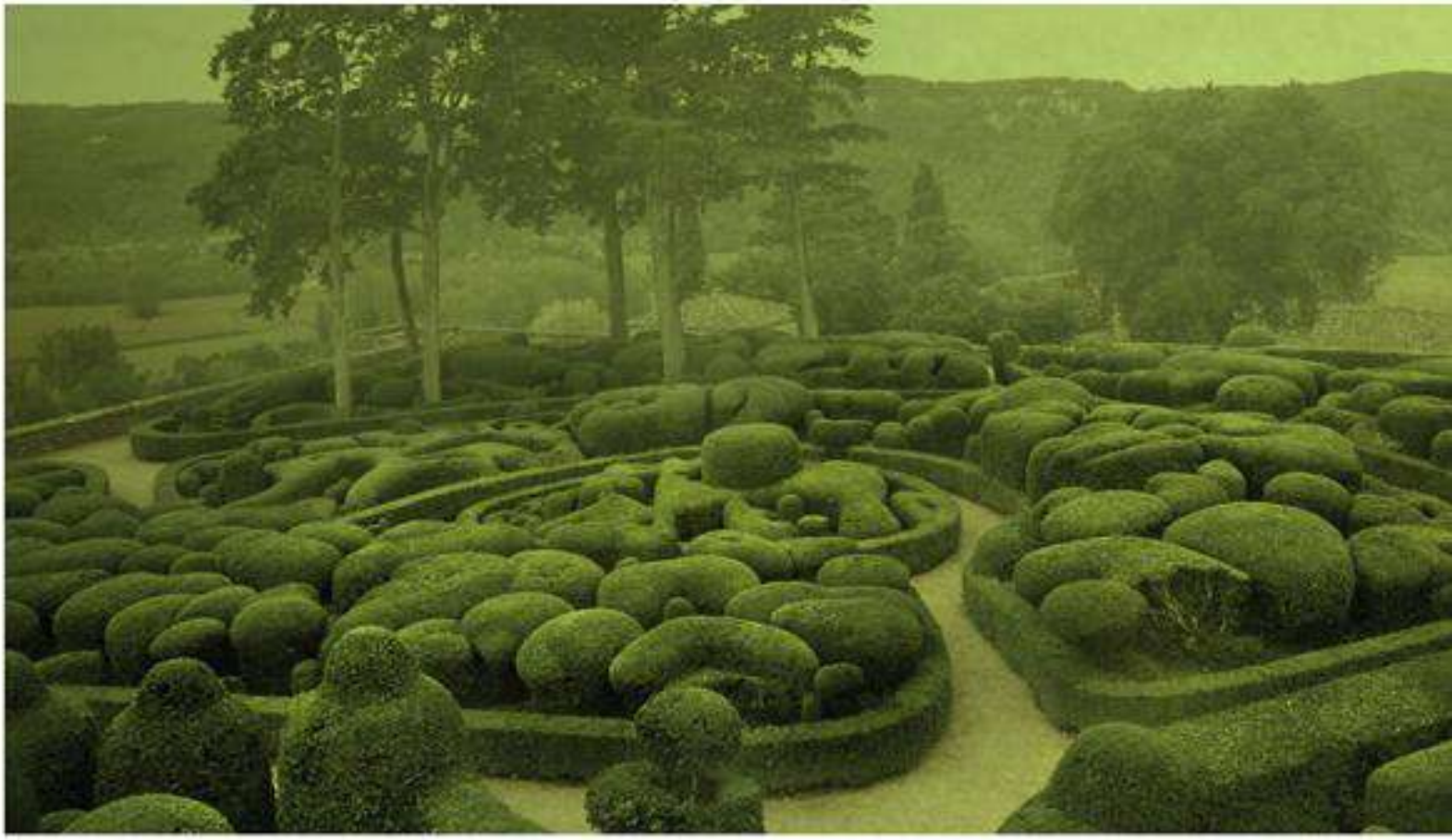

# RIMBAUD

## *Tutte le poesie*

Introduzione di Gianni Nicoletti
Cura e traduzione di Laura Mazza
Testo francese a fronte

# RIMBAUD

## *Tutte le poesie*

Introduzione di Gianni Nicoletti
Cura e traduzione di Laura Mazza
Testo francese a fronte

*Nelle azzurre sere d'estate, andrò per i sentieri,*
*punzecchiato dal grano, a pestar l'erba tenera:*
*trasognato sentirò la sua frescura sotto i piedi*
*e lascerò che il vento mi bagni il capo nudo.*

NEWTON CLASSICI

Arthur Rimbaud

# *Tutte le poesie*

Introduzione di Gianni Nicoletti
Cura e traduzione di Laura Mazza
Testo francese a fronte

21

Prima edizione ebook: ottobre 2011
© 1972, 1989, 2007 Newton Compton editori s.r.l.
ISBN 978-88-541-3417-1
www.newtoncompton.com
Edizione digitale a cura di geco srl

# *Introduzione*

*La vicenda umana e la poesia di Rimbaud hanno completa e soddisfacente collocazione nel quadro della storia e della letteratura francese dell'Ottocento. Questa che pare verità, se non a tutti incontestabile almeno confortata da buone ragioni, si è fatta faticosamente strada in una selva di gratuiti giudizi, eccessive esaltazioni o larvate calunnie, di una critica fino a pochi decenni or sono incapace di dare una sistemazione alla sua opera. Se ne vedeva soprattutto, con passione, la dismisura sfuggente e ambigua, e vi concorrevano una biografia mal nota e i testi considerati spesso, e senza sforzo, incomprensibili; si ripetevano luoghi comuni, notizie inesatte, formule stanche ma di effetto come quella di «mistico allo stato selvaggio», deducendo da dommatiche convinzioni; si accentuava il carattere di estraneità alla scrittura propriamente detta, lo straordinario tentativo di fare poesia al di là della poesia, o poesia «metafisica»; si spiegavano pretese scelleratezze con la subdola definizione di «angelo decaduto» o con insinuazioni, di origine vagamente lombrosiana, su vizi psicologici o fisiologici. Rimbaud veniva così a trovarsi al di fuori del purgatorio della storia letteraria, in un empireo o un inferno, a seconda della bontà o della irritazione di sottili esegeti: era nella ipotesi migliore una eccezione, nella peggiore un caso clinico.*

*Pure, quest'opera il cui interesse non cessa di dare occasione a indagini e ripensamenti, perfino a filmistiche invenzioni, nasce tutta intera, intensa e breve, fra il 1870 e il 1878 circa, dalle complesse vicissitudini di una letteratura secondo una certa prospettiva ancora mal conosciuta, che da oltre un secolo si tormentava intorno ai medesimi problemi: quale fosse il posto dello scrittore, del poeta e quindi dell'uomo, nella società che andava formandosi, e quale la funzione del linguaggio privilegiato, la stessa scrittura poetica, nella babilonia sorta dalla rivoluzione e che la rivoluzione, talvolta senza volerlo, aveva provocato. Da Rousseau a Senancour, da Chateaubriand a Lamartine, da Musset a Vigny, da Gérard de Nerval a Baudelaire e al copioso e grandissimo Victor Hugo, il cosiddetto romanticismo, con il corteggio del preromanticismo, del tardo romanticismo, del Parnasse e del simbolismo, premeva in un'unica direzione, ad affermare un primato assoluto della espressione lirica. E se la poesia non otteneva il richiesto riconoscimento, o se nei momenti cruciali i*

*poeti non si sentivano bene accetti a quella borghesia da cui erano stati prodotti ma di cui non condividevano né l'arrivismo economico né il materialismo opportunista, era una buona occasione per chiudersi in una ermetica torre di avorio, dalla quale il poeta non voleva e non poteva uscire. Nel gran cumulo delle disillusioni andò formandosi una nuova facoltà della mente, autonoma, isolata, purificata dalle infiltrazioni delle circostanze, che si chiamò meditazione o «rêverie» nel Settecento e nel primo Ottocento, poi «rêve», sogno del tutto libero dalla realtà, causa ed effetto insieme di quella che i francesi dicono «imagination» e che da noi è detta, anche crocianamente, fantasia: una facoltà esente da compromessi, creatrice di oniriche evasioni, spesso alla ricerca di strumenti sollecitatori come le spezie eccitanti di Senancour o il paradiso artificiale di Baudelaire. Se l'istinto messianico dei romantici non poteva avere sbocco, per l'ottusa resistenza della società borghese, meglio era effettuare la sortita nel meraviglioso inesistente, e perdersi in ineffabili amori e morti.*

*Ma un fatto è di particolare rilievo: che se per un poeta la vita è un tessuto di parole, se il mondo è mondo di parole, una completa e irreversibile sortita in un meraviglioso inesistente per la sua stessa inesprimibilità implicava il grave rischio di un annullamento del linguaggio. Lo avevano capito i preromantici del Settecento, che al culmine della dialettica meditativa ponevano la «uscita» del frequente svenimento, e Rousseau per il quale la suprema «rêverie» poteva essere la morte; Senancour aveva in analoghe situazioni lodato la spericolata solitudine dell'alpe ghiacciata e la felicità di una vita «oscura», e Baudelaire invocò, sul finire delle* Fleurs du Mal *e dopo lunga altalena tra lo «spleen» e l'«idéal», la morte «vieux capitaine». L'alea di una necrosi del linguaggio poetico derivava dalla impossibilità, impotenza o sfiducia, di poter modificare l'esistente mondo reale, per cui, quasi rimbalzando su di esso e rifiutandolo, la fantasia «creatrice» saliva a rifugiarsi in un ideale assoluto. A forza di successive sperimentazioni il taglio dalla realtà fu sempre più profondo, inciso fino a liberare l'universo fantastico da ogni legame, specialmente da ogni vincolo sociale. Il lirismo romantico ha questa preminente motivazione. E per essa risulta un fatto unico, nella storia della poesia di ogni luogo e tempo, non sacrale, ritualistico, religioso, o petrarchesco, con un almeno implicito rimando a una Beatrice stilnovista illuminata da Dio, ma canto irrimediabilmente scisso, festa metaforica che è fine e principio di se medesima. C'era da chiedersi quanto potesse durare un linguaggio che pretendeva di essere l'unico tutto, e fino a essere l'unico*

*niente, il perfetto mutismo di un silenzio arcano.*

*Che l'alternativa fosse questa, prosaismo nella realtà o lirica morte per estenuazione, Rimbaud giovanetto (diciassett'anni) lo aveva già capito con la sua prima poesia di rilievo, il* Bateau ivre. *Era maturato in fretta, con una intensa frequentazione di poeti latini, poi di poeti francesi, studiando per obblighi scolastici o liberamente con l'aiuto del suo giovane insegnante Izambard. Aveva esordito, sensibile e parnassiano, mandando tre poesie a Banville, il 24 maggio 1870, che naturalmente non erano state pubblicate. Ma quando scoppiò la guerra, che doveva presto investire la sua terra natale, le Ardenne, si scoprì più che esperto retore uno sdegnato polemista, feroce satirico, antimilitarista, spregiatore di preti e borghesi, rivoluzionario, infine comunardo e – intendi nella prospettiva del tempo – comunista. Rilevante è appunto questo, che mentre i maturi confratelli, Victor Hugo compreso, già rivoluzionari nel quarantotto, dinanzi al movimento comunardo, si irrigidivano con sospetto e talvolta con aperto disprezzo, Rimbaud rischiava un impegno totale, raggiungendo forse più volte Parigi e scrivendone l'epopea sanguinosa. Cioè Rimbaud credette fermamente in una modificazione della realtà e nella funzione che proprio lui, poeta nuovo ma sempre di estrazione romantica, avrebbe avuto in consegna dal rinato giacobinismo; per cominciare, esigeva dalla rivoluzione molto di più di un nuovo ordine sociale*[1]*, un completo capovolgimento, una catastrofe in cui perissero industriali, principi, senati, potenza, giustizia e storia*[2]*. E invece, con la settimana di sangue tra il 21 e il 27 aprile, con almeno ventimila esecuzioni e trentottomila arresti, l'insurrezione fu domata. La speranza di fare della realtà poesia era irrimediabilmente perduta.*

*Cominciò così un penoso itinerario poetico per sfuggire al dilemma esistenziale tra mondo che è e un impossibile modo ideale di essere. Cominciò l'indomani della sconfitta comunarda, mentre «les colères folles» lo spingevano ancora verso Parigi «où tant de travailleurs meurent pourtant encore»*[3]*, scrivendo* Le Cœur supplicié *e la cosiddetta «lettre du voyant». Proseguì in quattro tappe successive, il* Bateau ivre*, i* Derniers Vers*,* Une Saison en Enfer *e le* Illuminations. *Poi approdò all'arida riva, al fatale distacco dalla poesia, il silenzio.*

*Secondo la più probabile cronologia, aveva ventiquattro anni.*

*La lettera a Izambard del 13 maggio 1871, in cui è inclusa la poesia* Le Cœur supplicié[4]*, e la lettera «del veggente» del 15 maggio a Paul Demeny costituiscono quindi l'avviarsi dell'esperienza di Rimbaud, il cui primo*

*frutto fu il* Bateau ivre. *Non è difficile comprenderne i termini, ma a condizione che non si pensi ancora alla «lettre du voyant» come a una teoria estetica invece che come a una tumultuosa presa di coscienza del modo di superare la «impasse» creativa nella quale era venuto a trovarsi.*

*La lettera del 15 maggio, insieme a quella a Izambard che in parte la completa, è appunto la confessione di un momento commosso con il quale il poeta cerca di recuperare il terreno perduto con la disfatta dell'ideale politico, sia facendo una rudimentale contestazione della cultura francese, sia affermando un nuovo principio: la poesia non deve seguire ma «precedere» l'azione, guidandola per «moltiplicare» il Progresso; il compito del poeta è di «far ascoltare» le sue invenzioni in quanto «chargé de l'humanité, des* animaux *même»*[5]*. Ne deriva un impegno di assoluta oggettività – «*JE *est un autre» – la cui formula, per quanto espressa in eccesso ellittico, neppure è una novità, e ha un sicuro precedente in Baudelaire che aveva già parlato del poeta attivo e fecondo se riesce a trarre dagli «altri» la singolare ebbrezza di una comunione universale*[6]*. Ne deriva pure che se il poeta deve farsi eroe di uno spirito capace di associare e consociare in sé uomini e cose, ha necessità di accettarne e sperimentarne anche il dolore – è la parte più discussa della lettera – realizzando in sé ogni forma di sofferenza, la quintessenza di ogni veleno, diventando il «grande malato», il «gran criminale», il «gran maledetto». Che dice? Dice che per farsi «voyant» il poeta deve attuare una gnoseologia della sofferenza, una sorta di corale supplizio interiore, ed essendo per sempre un reprobo di fronte alla società che aveva stroncato le sue speranze comunarde, Rimbaud non placava la sua «collera» ma vi attribuiva un nuovo significato. Per questo dichiara di volersi imporre un «ragionato sregolamento di tutti i sensi», che equivale a uno sregolamento di tutti i «significati» sia in base all'ambiguità della parola «sens» che per le conseguenze di un alterarsi delle percezioni, paralizzando il lettore «borghese» con l'esorcismo della rivolta permanente e lo scompiglio portato nella realtà di fatto. Il poeta nuovo si limitava a porsi in condizione di passività, dando appena un «colpo di archetto» perché una qualsiasi «regola» lo avrebbe ricondotto nella schiavitù delle categorie tradizionali, e diventando agente provocatore di un capovolgimento, pronto a reinventare l'intero linguaggio.*

*Quanto al* Cœur supplicié*, che secondo una ostinata quanto arbitraria tradizione racconterebbe in che modo Rimbaud sarebbe stato iniziato alla sodomia da parte di una non meglio identificata «troupe» di comunardi*[7]*, fu*

*invece «la maquette initiale» del* Bateau ivre[8]*, e perciò mentre in quello l'io poetico lamenta gli «jets de soupe», in questo, invaso e quasi posseduto dal mare, – dal «Poema del mare» cioè dal mare della poesia – l'acqua «lava» le macchie di vomito. Il* Bateau ivre *è quindi la grande ripresa poetica dopo la crisi rivoluzionaria, il travagliato ripensamento del* Cœur supplicié *(si era chiesto: «Comment agir, ô cœur volé?»), e la soluzione della «veggenza», con la quale aveva risposto che il poeta agirà «incaricandosi» dell'umanità, degli* animali *addirittura. Eppure non è una ripresa risolutiva; la condizione esistenziale del poeta è resa cosciente, ma non modificata. Per questo il* Bateau ivre*, dopo avere scoperto oceani, linfe inaudite, fosfori canori, Floride, arcobaleni e schiume di fiori, in quel medesimo mare rischia il naufragio. Dopo la «liberazione» espressa dalle prime tre strofe, l'ebbrezza cantata tra la quarta e la diciassettesima, e la catastrofe imminente dalla diciottesima alla ventunesima, la dolente conclusione esclude un ritorno ai percorsi obbligati dei fiumi e dei porti, e rimane la forzata accettazione della «flache», la pozzanghera nera e fredda. Nella penultima quartina il poeta si ritrova un bimbo sperduto, il meraviglioso «bateau ivre» è una barchetta di carta, il mare della poesia una pozza. La coscienza della situazione comporta una «chiusura».*

*Qual era, in quel momento, l'intensa ambizione di Rimbaud? Entrare a far parte di una cerchia di scrittori, poter comunicare il proprio messaggio, farsi «lavoratore» nel modo prescelto, poeta. Fu quindi con slancio, portando con sé il pessimistico augurio del* Bateau ivre*, che partì alla fine del settembre 1871 per Parigi dove Verlaine, insieme a Charles Cros, lo attese alla stazione. Poteva essere l'inizio di una nuova vita, se non di una carriera. Fu invece una catastrofe. Che il giovane Rimbaud avesse propensione per una sessualità poco ortodossa è fuori dubbio; che l'incontro con Verlaine, più anziano e più distorto non ostante il recente matrimonio, fosse in proposito poco opportuno è assolutamente certo. Capitò quanto doveva capitare. La giovane speranza della poesia, dopo che si riseppe di che specie fosse il legame con Verlaine, non poteva avere l'accoglienza desiderata; non ebbe nemmeno l'intenzione di accattivarsi le simpatie di Lepelletier, Carjat, Cabaner, dello stesso Charles Cros, o di Léon Valade che pure in principio ne aveva riconosciuto il genio. Fu «colpa» di Rimbaud? Tenuto conto della giovanissima età, è piuttosto vero che a Parigi trovò ostilità e rifiuto, lui che aveva sognato di essere «chargé de l'humanité, des* animaux *même», e da parte di Verlaine ambigua e pericolosa «liaison». Così, da questa nuova delusione nacque il gruppo di*

*poesie note sotto il titolo di* Derniers Vers*, certamente incompiute, e che dovevano essere riunite intorno alle* Fêtes de la Patience*. Poesie incomprensibili, secondo il giudizio dei più; poesie invece comprensibilissime sia, se si vuole, in chiave biograficopsicologica, sia – quel che conta – secondo la loro morfologia tipicamente tardo-romantica.*

*La tematica dei* Derniers Vers*, infatti, si articola in molteplici direzioni, ma soprattutto intorno a due motivi fondamentali, quello della «patience» e quello dell'«acqua». La prima va intesa etimologicamente (Feste del «patire»), e siccome «Science avec patience, / Le supplice est sûr» [9], significa che il dolore non è solo patimento ma scienza del patimento: la conoscenza delle cause acutizza la sofferenza dando la certezza del suo persistere inesorabile. Quanto al motivo dell'acqua – se ne potrebbe fare la lunga storia, da Leonardo ai barocchi, ai preromantici, romantici, parnassiani e simbolisti, fino ai contemporanei, con l'ambiguo sussidio della psicanalisi per giunta – in Rimbaud non deriva soltanto da Baudelaire e quindi, forse, da Poe, ma dallo stesso Verlaine. Che significa? Se si considera* Mémoire*, la maggiore e certo la meno facile di queste liriche, di cadenza vagamente proustiana ante litteram, non pare che lo schema e la conclusione pessimistica del* Bateau ivre *siano superati. Anche in* Mémoire *il soggetto è l'io poetico, in principio immerso nell'acqua chiara dell'infanzia, che progressivamente si abbuia in un sapiente contrappasso di sonorità, luci, immagini, e sullo sfondo di un doloroso fallimento matrimoniale (di chi? di Rimbaud e Verlaine, o di Mme Rimbaud e del Capitano Frédéric? o non piuttosto di ogni «indissolubile» legame spezzato?). Poi il paesaggio interiore intristisce di colpo, oppresso da fatica e pena, da una sottile angoscia invadente, e si scioglie nelle due ultime quartine con la imprecazione alle «braccia troppo corte» che gli impediscono di cogliere sia «la fleur jaune» che «la fleur bleue»; ritorna il motivo della pozzanghera e del «bateau frêle»: il «canot» è legato, la catena lo trascina verso chissà quale fango. Se si tiene conto che* Mémoire *è la vicenda di un corso d'acqua, fluente prima e paludoso poi, che il corso d'acqua – lo spiegò Poe in* The Domain of Arnheim *– significa lo stesso fluire della fantasia poetica, che il fiore è in tutto il romanticismo (e anche in Rimbaud, come dimostra* Ce qu'on dit au poète à propos de Fleurs*) simbolo dell'espressione poetica, il senso di* Mémoire *non può essere messo in dubbio: è la storia di una ispirazione poetica mortificata, di un «divino fanciullo» costretto al riconoscimento di una drammatica solitudine esistenziale. Per la seconda volta, il vate imberbe era costretto a*

*rinfoderare la sua lira.*

*Non solo metaforicamente. I Vilains-Bonshommes (il bizzarro cenacolo in cui era stato introdotto da Verlaine) avevano ascoltato una lettura del* Bateau ivre*, probabilmente più per curiosità che per interesse; ma eccetto* Les Corbeaux*, nessuna poesia di Rimbaud era stata pubblicata. Era di nuovo solo, a cantare la* Chanson de la plus haute Tour*, la pazienza, la sete e le «mille vedovanze obbligate», o a bestemmiare in* Comédie de la Soif *tutti i parnassiani consigli dello «Spirito», o a sognare di «Saisons» e «Châteaux», castelli in aria, s'intende. Non fa meraviglia, allora, che desiderasse di riprendere per sé Verlaine, il suo unico «amore» ma anche l'unico fratello, compagno e lettore, l'unico ascoltatore delle sue poesie. L'ostacolo erano la moglie di Verlaine, Mathilde Mauté, e il figlioletto. Ciò non toglie che quando il 7 luglio 1872 Rimbaud decise di partire per il Belgio, Verlaine uscì di casa con la scusa di cercare il medico Antoine Cros per la moglie sofferente di emicrania, e lo seguì. Andarono prima dalla madre di Verlaine, per farsi dare un po' di danaro, poi alla stazione.*

*Rimasero a Bruxelles poco tempo, e il quattro settembre si imbarcarono per l'Inghilterra. Il «drôle de ménage» era cominciato.*

*Come è noto, finì bruscamente un anno dopo la partenza da Parigi, forse il 9 luglio, a Bruxelles, quando Verlaine sparò uno o due colpi di pistola contro Rimbaud, ferendolo a un polso. Fu medicato, probabilmente dormì in casa di una certa Signora Pincemaille per evitare ulteriori guai, ma l'indomani la discussione con Verlaine riprese: pare che questi volesse tornare dalla moglie e che non permettesse all'amico, privo di risorse finanziarie, di seguirlo. Un nuovo litigio scoppiò in Place Rouppe, e non si sa come né perché Verlaine fu arrestato e condannato a due anni di carcere. Rimbaud rientrò nella piccola proprietà di Roche, e durante la prima quindicina di agosto scrisse la* Saison en Enfer*. Sarebbe stata la sua penultima opera, l'unica che sia riuscito, se non a pubblicare, almeno a stampare*[10].

*Una* Stagione all'Inferno*, come si tradusse nel primo Novecento e tuttora si dice (anche per la cinematografia): quale inferno? quale stagione? Questa è la sua breve età, dal settembre del 1871 al luglio del 1873, consumata in sempre più difficili ricerche poetiche e dall'incontro con Verlaine; quello è senza alcun dubbio l'inferno cristiano. Ma non nel senso voluto da Claudel, o da Daniel-Rops in una imprudente mistificazione stampata dalla Morcelliana di Brescia, nel senso cioè che Rimbaud, scosso dal dramma di Bruxelles, sentì la voce che lo richiamava sulla retta via;*

*bensì nel senso che, a contatto con la equivoca religiosità di Verlaine (lo soprannominerà presto «Loyola») e sempre della sua «sale éducation d'enfance»*[11]*, intese operare una ulteriore verifica della condizione del poeta, allargando l'analisi dalla Francia all'Europa, all'Occidente infine, che identifica con l'Occidente cristiano. Cittadino occidentale, Rimbaud vuole liberarsi della maledizione dell'inferno. Per riuscirvi, ha bisogno di «inventare» un nuovo linguaggio in cui non esista traccia della storia, della tradizione, del passato occidentali e cristiani. Sarà possibile?*

*Il testo che permette di capire la* Saison en Enfer *è una delle tre cosiddette «proses évangéliques», scritte certamente prima del luglio 1873, che comincia con le parole «Beth-Saïda, la piscine des cinq galeries». Interpretazione del Capo V, 1-9, del Vangelo secondo San Giovanni, dove si parla di Betsaide, la piscina probatica, scritta su un foglietto sul rovescio del quale vi è una minuta della* Saison en Enfer*, fu utilizzata dalla sorella di Rimbaud, Isabelle, e dal marito Paterne Berrichon, per cattolicizzare la stessa* Saison en Enfer*, leggendo invece che* «Beth-Saïda*, la piscine des cinq galeries», «*Cette saison *[sottolineo], la piscine des cinq galeries», e facendone un prologo alla* Saison en Enfer*, benché questa, stampata dall'autore, ne risulti priva. Se però Berrichon aveva nella fattispecie torto, è esatto pensare che la prosa «evangelica» è la prefigurazione della* Saison en Enfer. *In essa, aspra critica al Cristo come le altre due, Gesù compie la sua prima «azione grave», cioè il primo miracolo: «Jésus entra aussitôt après l'heure du midi... Le divin maître se tenait contre une colonne» mentre il demonio rideva e rinnegava; d'un tratto, il Paralitico si alzò e «fu con passo singolarmente sicuro» che i Dannati lo videro «percorrere il portico e sparire nella città». – Che intende dire? Intende che la prosa evangelica, rispetto al Vangelo, non è parafrastica ma antifrastica; e che secondo Rimbaud il Paralitico esce* perché *Gesù è entrato. Gesù è veramente il «divino maestro»; ma la presenza di un Dio in quel luogo di disperazione, commenta Étiemble, «met le comble àl'écoeurement»*[12]*; e il Paralitico se ne va, cioè (forse) va a essere Paralitico «dans la Ville».*

*Alla luce di questo meccanismo antitetico – Rimbaud crede nel potere del cristianesimo ma vuole uscirne – la* Saison en Enfer*, che per tanti motivi (i Dannati, il Demonio, il peccato, gli «éclairs d'enfer») è legata a* Beth-Saïda*, trova la sua completa spiegazione. La piscina probatica, che i fulmini stanno per trasformare in luogo di tormento, è l'anticamera dell'inferno. Dopo l'esperienza di Bruxelles Rimbaud ha avuto paura: «sur mon lit d'hôpital, l'odeur de l'encens m'est revenue si puissante... Je reconnais là*

*ma sale éducation d'enfance». Ha perciò deciso di liberarsi dal cristianesimo. A questo scopo egli giuoca l'unica carta possibile, la carta di una sua irresponsabilità di fronte al cristianesimo. Polemico e asociale, getta di colpo la maschera di una «civiltà» e si dichiara figlio dei celtici galli, privo di antenati di fama, predatore e lebbroso, sempre nemico della Chiesa: «Je ne me vois jamais dans les conseils du Christ; ni dans les conseils des Seigneurs, – représentants du Christ». Così dichiara il suo «cattivo sangue», e con la cattiveria si rende libero. Talvolta – dice – ebbe la tentazione di inserirsi nella società borghese, di «mettersi nella politica», di «affittarsi», di adorare una qualche «bestia», di «spezzare» un certo numero di cuori, di mentire, «camminare nel sangue»; ma è sempre stato dalla parte degli infelici, del «forçat intraitable», e si è sempre ritrovato solo, privo dell'affetto di una donna, di un qualsiasi compagno. Perciò l'unica salvezza consiste nel dichiararsi – e nell'essere – al di fuori della civiltà dei preti, dei professori e dei padroni. Quanto ha patito,* nel *battesimo! Da ora in poi sarà il «vero negro»; «le plus malin est de quitter ce continent» e di entrare nel «vero regno dei figli di Cam», che stanno al di fuori del battesimo. Finalmente, con* L'impossible *comincia a uscire dall'inferno, con* Matin *risorge la speranza, con* Adieu *tutto è chiaro: ha cercato di inventare nuovi fiori e nuovi linguaggi; «Eh bien! je dois enterrer mon imagination et mes souvenirs». Solo così potrà possedere la verità in un'anima e un corpo – in sé medesimo – liberato da ogni antico amore menzognero. La soluzione è tragicamente solipsista.*

*Rimangono da capire i due* Délires. *Il primo è dedicato a Verlaine, e ne possiamo lasciare il commento agli specialisti in critica biografica. Quanto al secondo, la famosa* Alchimie du Verbe*, è ancora spiegabile con Baudelaire e i* Paradis artificiels*, il* Poème du Haschisch *in particolare, e con speciale riguardo per il terzo capitolo intitolato* Le Théâtre de Séraphin[13]*, ed è poco credibile che Rimbaud non li avesse letti. Con l'ausilio di questo testo il racconto dell'*Alchimie *risulta chiaro, dalle «molte vite» che la droga, moltiplicando le sensazioni, sembra offrire al soggetto, alle «allucinazioni semplici», all'amore per le «peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques», che trovano un preciso riscontro in Baudelaire[14]. Perfino la battuta «j'expliquai mes sophismes magiques avec l'hallucination des mots» ha una probabile fonte nelle osservazioni sulla «sorcellerie évocatoire» dell'arida grammatica per cui, durante l'esaltazione artificiale, le parole risuscitano, rivestite di carne e ossa[15]. Né Rimbaud ignora* Un Mangeur d'Opium*, che dopo Musset Baudelaire aveva*

*pubblicato sulla «Revue contemporaine» del 15 e del 31 gennaio 1860, e che nel sesto capitolo,* Le Génie enfant*, approfondisce quanto le «étranges rêveries» dell'adulto debbano alle reminiscenze infantili. È perciò sulla traccia di uno dei motivi più tenaci del romanticismo, quello che identifica genio poetico e fanciullo, che Rimbaud operò: immergendosi nella ispirazione per ritrovare la propria natura primitiva, e avvicinandosi così – spiega il testo di QuinceyBaudelaire – alla condizione dell'animale che, «par sa joie insouciante», è una specie di rappresentazione dell'infanzia dell'uomo*[16]. *Con la preziosa scorta di questi consigli, e sempre nell'intento di liberarsi dal linguaggio occidentale, Rimbaud aveva tentato di «restaurare» la propria infanzia.*

*Ma ecco risorgere la difficoltà cui aveva alluso sia nella «lettre du voyant» sia, in modo indiretto e ancora informe, nel* Bateau ivre. *Per manifestare una esperienza primordiale, per essere puro dal battesimo, vero negro, libero dalla civiltà e dal suo linguaggio, egli aveva bisogno di «sregolare» il linguaggio medesimo, «d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens». Gli studiosi si sono tormentati a lungo sull'interpretazione da dare a questa frase. Mi sembra evidente, ancora una volta, che Rimbaud avesse capito uno «sregolamento» di sensi come «sregolamento» dei significati, inventando – o meglio perfezionando una invenzione romantica – la parola ambigua o polisensa, «dato che non si può avere un moltiplicarsi di "sensazioni" cui non corrisponda una parallela moltiplicazione semantica, e inversamente non una moltiplicazione semantica senza il moltiplicarsi delle sensazioni»[17]. E qui troviamo nuovamente una misteriosa minaccia alla salute: «Je tombais dans des sommeils de plusieurs jours, et, levé, je continuais les rêves les plus tristes». Sempre nel* Théâtre de Séraphin *è detto che l'ebbrezza della droga è un «immenso sogno» che «governa l'uomo», soggiogandolo: «*Il a voulu faire l'ange, il est devenu une bête»*[18]; e nel quarto capitolo di* Un Mangeur d'Opium*, intitolato* Tortures de l'Opium, *la descrizione di un progressivo annullamento della facoltà umana è assai affine a quanto racconta Rimbaud. Il dramma si conclude: nello sforzo di inventare «nuovi fiori», un nuovo linguaggio poetico, accadde che non era il poeta a evocare le immagini ma le immagini a impadronirsi di lui: «La mémoire poétique, jadis source infinie de jouissances, est devenue un arsenal inépuisable d'instruments de supplices»[19]. L'alchimia della parola diventava orgia incontrollabile della fantasia.*

*Rimane da avvertire il lettore che se Rimbaud utilizzò i testi di Quincey e*

*di Baudelaire, non è affatto provata una sua reale e sistematica frequentazione della droga. Non voglio dire che non ne abbia sperimentati talvolta qualità e pericoli. Ma, come per Baudelaire, è improbabile che la sua striminzita borsa, anche se rifornita da Verlaine, gli offrisse molte possibilità. Di sicuro c'è che anche la droga, in Baudelaire e in lui, è simbolo di «rêve» e fantasia. E una fantasia eccitata oltre misura si rivelava perniciosa.*

*Sempre uguale era la verifica: «Io! io che mi sono detto mago o angelo, dispensato da ogni morale, sono qui steso al suolo, con un dovere da cercare, e la realtà rugosa da stringere! Bifolco!».*

*La «stagione» poetica di Rimbaud era conclusa. Ogni altro suo gesto, dello scrittore o dell'uomo, sarà ripetizione dell'inattuabile progetto di fabbricare, almeno per sé, il mondo nuovo. Così con le* Illuminations*, la cui meravigliosa «prosa» poetica egli andò distillando sempre più rarefatta e lucida, scintillante e impenetrabile. Tentava nel frattempo nuove vie di uscita dall'occidente, non solo ancora a Londra con Germain Nouveau, in Germania, in Italia e in Austria, forse in Svezia e in Danimarca, ma a Batavia con l'armata coloniale olandese, fino alla partenza per l'Egitto e Cipro.*

*Trascurerò qui, per la difficoltà del problema e perché credo di averne sufficientemente parlato, la intricatissima questione della precedenza cronologica della* Saison en Enfer *sulle* Illuminations*, per me definitivamente chiusa ma per altri tuttora aperta o da risolvere in modo affatto diverso*[20]*. Dirò soltanto delle due ipotesi. Essendo sicuri che i* Derniers Vers *risalgono in gran parte al 1872, e che la* Saison en Enfer *fu scritta tra l'aprile e l'agosto del 1873, le* Illuminations*, il cui manoscritto ci è giunto miracolosamente attraverso peripezie non ben note, possono essere state composte o prima o dopo la* Saison en Enfer*. Se sono precedenti alla* Saison en Enfer*, a quale periodo della sua vita si intende attribuirle? Per lungo tempo editori poco scrupolosi pubblicarono le* Illuminations *mescolate ai* Derniers Vers*; ma da un lato i manoscritti non lo consentono, dall'altro per la storia del «petit poème en prose» in Francia – nato con Baudelaire nella forma definitiva, realizzato e imposto da Rimbaud*[21] *– è impossibile che egli avesse contemporaneamente concretizzato due forme poetiche tanto lontane, e dalle esigenze così dissimili, senza una progressiva e lenta maturazione. La fase intermedia infatti esiste: i frammenti dei* Déserts de l'Amour *e le prose evangeliche, che testimoniano un travaglio di avvicinamento alla nuova espressione. Consideriamo inoltre un documento*

*da tutti trascurato, la lettera di Rimbaud a Delahaye da Laïtou, Roche, del maggio 1873 (si ignora il giorno esatto), in cui dice: «Je travaille [...] assez régulièrement; je fais* de petites histoires en prose *[sottolineo], titre général: Livre païen, ou Livre nègre». Si sa che il* Livre païen *o* nègre *era un primo abbozzo del tentativo anticristiano, di cui rimangono tracce numerose nella* Saison en Enfer[22]*, e per cui a buon diritto Rimbaud indicò la* Saison en Enfer *datata «avril-août 1873». Poi aggiungeva nel poscritto, sempre a Delahaye: «Mon sort dépend de ce livre pour lequel une demi-douzaine d'histoires atroces sont encore à inventer... Je ne t'envoie pas d'histoires, quoique j'en aie déjà trois...». Quali erano, queste piccole «storie» in prosa?*

*A me pare che il ragionamento – sfuggito per esempio a Chadwick che ha di recente pubblicato numerose pagine con l'intenzione di confermare la precedenza cronologica delle* Illuminations[23] *– sia quasi elementare. Se nel maggio del 1873 Rimbaud aveva scritto tre «prose», e intendeva «inventarne» ancora una mezza dozzina, ciò significa che per scrivere gli altri trentanove componimenti che formano le* Illuminations *la critica può dargli il tempo massimo di una quarantina di giorni: né bisogna dimenticare che il 24 maggio Rimbaud ritrovò Verlaine a Bouillon, ripartì poi per l'Inghilterra, e che il 4 luglio si riacutizzava una crisi che doveva esplodere il 9 con il colpo di pistola cui seguirono i giorni angosciosi del processo: Rimbaud rientrò a Roche solo il 20 luglio, e per finire* Une Saison en Enfer*, non per continuare le* Illuminations*. Quaranta giorni, e così agitati, sono veramente troppo pochi per una operazione poetica radicale rispetto anche al precedente immediato di Baudelaire. Ma, si può obbiettare, è possibile che le* Illuminations*, già scritte, fossero state tralasciate, o abbandonate a Londra dal poeta, che avrebbe cominciato a scrivere* altre *storie in prosa. Veramente? E quali* altre *storie in prosa? Dalla lettera a Delahaye spira un'aria di novità rispetto alle opere in versi, e la coscienza del poeta doveva ben avvertirlo che la «prosa» era appunto assoluta novità rispetto al «verso». Anche oggettivamente parlando, avendo già scritto le piccole storie in prosa che compongono le* Illuminations*, quali piccole storie in prosa poteva «inventare» che non solo non potessero, ma* dovessero *semplicemente* aggiungersi *a quelle già scritte? Senza tener conto che per colui che abbia una esperienza anche elementare della scrittura poetica – e certi studiosi ne hanno pochissima – è impossibile pensare che Rimbaud, trovata (in senso trobadorico) la forma delle* Illuminations*, l'abbandoni per ricominciare daccapo senza che un*

*fatto, una circostanza, un qualcosa determini una vera e propria conversione. Ma nella vita di Rimbaud, in quel periodo, non c'è nulla che possa giustificare una conversione e una «rinuncia» alle* Illuminations *già scritte. Oltre a tutto, Chadwick e gli altri sarebbero costretti – se leggessero l'italiano – a spiegare non solo il silenzio di Rimbaud dopo la* Saison en Enfer*, ma anche un «silenzio» dopo le* Illuminations*, scritte e abbandonate, e prima di scrivere e abbandonare la* Saison en Enfer. *Saremmo in piena fantacritica.*

*Ben si conviene perciò, e salvo prove contrarie e non ulteriori congetture di cui in verità siamo anche troppo provvisti, considerare le* Illuminations *posteriori alla* Saison en Enfer. *Data la premessa, alcune conseguenze sono inevitabili. La prima è che la* Saison en Enfer*, abbandonata nelle cantine del tipografo belga e di cui il poeta ebbe solo poche copie d'autore, non può significare – anche se al momento in cui cominciò a scriverla lo pensò – un mitico abbandono della poesia, ma la scelta di una nuova poesia; e questa scelta era ripensamento, riesame, rielaborazione, come sempre, della condizione di lui poeta. Salvo che questa volta il bilancio è risolutivo. Non più fiori, acqua fluente, sete, fuoco, torture infernali, esclamazioni, bestemmie, invocazioni, «auberges» verdi o castelli, speranze e sogni, e nemmeno satire o imprecazioni politiche, ma puramente e semplicemente fiori artici, ghiaccio, assenza di sete, freddo, immagini che in modo dichiarato ed esplicito «non esistono», lamenti di orfanelli, pesanti verbi al passato remoto – e poi cristalli, rocce, il sepolcro per un «poësque» seppellimento prematuro, luci livide, orologi che non suonano, aria immobile, noia – solo rare e calde lacrime – e un diluvio placato, una saggezza superflua perché disdegnata da tutti, un esilio, una filigrana di taciturnità morente e, su tutto, la confessione risoluta, veramente virile: «Ho rimescolato il mio sangue. Il dovere mi è condonato. Bisogna che non pensi neppure più, a quello. Sono realmente d'oltretomba, e senza commissioni». È una lunga «Ronda siberiana» attorno alle grandi possibilità annientate dalla solitudine. E le democrazie? Un paesaggio immondo di mostruosi sfruttamenti industriali e militari. E l'amore? Il saccheggio desolato di una masturbazione o la fuga, al mattino, tra le prostitute di periferia. E la «magia» borghese? Com'è possibile sottomettersi ancora, se è chiaro che sarà seguita dallo sterminio del pianeta, e «non sarà certo effetto di leggenda»? Quanto alla giovinezza, il piccolo bambino che soffocava di maledizioni in riva a un ruscello ha ora un coro di melodie notturne. Rimbaud fa il saldo: c'è solo da vendere tutto*

*ciò che ancora non è stato venduto. Rimane* Génie*, a splendere alla fine delle* Illuminations*, perfetta creatura immanente che è il genio dell'umanità, ovvero il genio fanciullo e poeta, fecondo al di là delle «novelle sventure». Poi, basta.*

*Sarebbe troppo lungo indicare al lettore, in un testo la cui esegesi non è nemmeno sempre possibile, una chiave che d'altronde Rimbaud (come dice in* Parade*) ha meditatamente sottratto. Qual è la ragione di questa «chiusura»? Il poeta respinto da una società ha giocato la carta dell'oscurità impenetrabile: un modo per essere finalmente ascoltato. Lo sarebbe stato altrettanto in un contesto limpido? C'è da scommettere di no, e opporre a una stregoneria politica una stregoneria poetica non fu forse alternativa incauta. Rimane il fatto di un quasi fatale svolgimento verso questa conclusione non tanto esoterica quanto sintomo di una precoce senescenza lirica. In una poesia dei* Derniers Vers*,* Fêtes de la Faim*, Rimbaud sembra costretto a mangiare pietre e ciottoli, maledicendo lo stomaco che si torce di fame e di sventura. Nel quinto paragrafo di* Enfance *è definitivamente rinchiuso in un sepolcro, circondato dallo spessore del globo, ed è il suo ultimo e irrinunciabile «salotto». Per questo non si può parlare, propriamente, di una rinuncia poetica di Rimbaud. Non aveva più nulla da aggiungere, come se fosse stata la poesia, oggetto ormai superfluo nella sua evoluzione esistenziale, a staccarsi da lui.*

*Così accadde che la lirica dell'Ottocento francese, dopo lunga parabola, allorché volle impegnarsi nella lotta con la realtà, e non volendo disperdersi in fantasmagorie verbali ed estetizzanti, fu costretta – per la prima volta ma non per l'ultima – a scomparire per mancanza di parole autentiche.*

*L'uomo Rimbaud sopravvisse ancora per parecchi, anche se non molti, anni. Ma cosa divenne e come visse? Fino al 1875 persistette un interesse per la poesia, se nella lettera del 14 ottobre di quell'anno rivela ancora, in pochi versi contorti, l'umorismo antico; ma già faceva progetti pratici, informandosi sul «bachot ès sciences». Poi, il 17 novembre 1878, mandò ai suoi una lettera in cui raccontava il passaggio del Gottardo, a piedi, con vena giornalistica. Null'altro. Cioè, nelle numerosissime lettere che rimangono del periodo successivo, fino a quella del 20 luglio 1891, non c'è non solo il più piccolo accenno alla letteratura ma nemmeno la minima cadenza dello scrittore. Sono lettere di un impressionante realismo, fatto di cose e tormenti esotici, di deserti e desolazioni. La sua vita? In Africa cercò indubbiamente con metodi leciti e illeciti – ma là la distinzione era precaria*

*– di accumulare danaro, e in parte vi riuscì. Non ebbe mai una vita privata, e la favoletta di un amore indigeno è fin troppo smentita da un biglietto autografo a Franzoj in cui si legge: «Cher Monsieur Franzoj, Excusez-moi, mais j'ai renvoyé cette femme sans rémission... J'ai eu assez long temps cette mascarade devant moi...»*[24]*. Morì come si sa a Marsiglia, alle dieci del 10 novembre 1891, per diffuso processo canceroso causato da una sinovite trascurata e dalla sifilide, malattia assai diffusa e virulenta in Africa. Aveva trentasette anni.*

*Non seppe mai, o non volle sapere, che dal 1883 i* Poètes Maudits *di Verlaine avevano cominciato a diffondere la sua fama. L'agonia e la morte passarono però inosservate e l'undici dicembre 1891 lo stesso Izambard ignorava che l'antico allievo era sepolto da un mese. Cominciò poi il «Mito» di Rimbaud, già indagato da Etiemble, ovvero la strana e non sempre onesta storia di infinite leggende secondo una sterminata schiera di eruditi, critici e professori. Ma tenuto conto che non è ancora scoccato il centenario della* Saison en Enfer*, si può anche dire che tanto travaglio non è stato, in fin dei conti, eccessivo, e auguriamoci sia utile almeno per cominciare ad occuparci – meglio tardi che mai – di Rimbaud il poeta.*

GIANNI NICOLETTI
9 gennaio 1972

---

[1] Cfr. R. Étiemble, *Rimbaud*, Gallimard 1950, p. 81.

[2] *Qu'est-ce pour nous, mon cœur...*, poesia probabilmente inserita per errore tra i *Derniers Vers*, e che appartiene al periodo precedente.

[3] Nella lettera a Izambard del 13 maggio 1871.

[4] Intitolato anche *Le Cœur volé* o *Le Cœur du Pitre*.

[5] L'idea di un «ascolto» della poesia, cioè di un rapporto tra poeta e pubblico, è molto frequente nella letteratura romantica francese.

[6] Cfr. in particolare, nei *Petits Poëmes en prose*, *Les Foules* e *Une Mort héroïque*. Ma i precedenti, oltre a Baudelaire, sono molti.

[7] Con il che «si raggiungerebbe il duplice scopo di gettare nuovo discredito

sui comunardi capaci di tanta nefandezza, e di volgere l'inversione sessuale di Rimbaud in conseguenza di un martirio assai utile al processo di beatificazione cui certa critica intendeva sottoporlo» (G. Nicoletti, *Rimbaud*, Adriatica Editrice, Bari 1969, p. 48).

[8] Lo definì così lo stesso Izambard.

[9] *Eternité*.

[10] La precisazione è importante, dato che la *Storia della Letteratura francese* diretta da J. Roger e J.-Ch. Pajen, ediz. it. a cura di E. Caramaschi e C. Rosso, E.S.I., Napoli 1971, p. 953, riferisce che Rimbaud fece «pubblicare» la *Saison en Enfer*. La fece stampare a sue spese, e sapendo che difficilmente avrebbe potuto pagare il conto. Si sa che poi, per opera di Isabelle Rimbaud e di Paterne Berrichon, si diffuse la tenace leggenda della «incinerazione» del volume, mentre tutte le copie furono ritrovate nel 1911.

[11] *L'Eclair.*

[12] *Op. cit.*, p. 49.

[13] Cfr. le opere complete di Baudelaire, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard 1954, p. 433 e segg.

[14] Ivi, p. 466.

[15] Ivi, pp. 466-467.

[16] Ivi, p. 538.

[17] Cfr. il mio *Rimbaud*, cit., p. 225.

[18] Ch. Baudelaire, *Op. cit.*, p. 445.

[19] Ivi, p. 519.

[20] Cfr. *Una questione cronologica*, in *Rimbaud*, cit., p. 157 e segg.

[21] Cfr. S. Bernard, *Le Poéme en prose de Baudelaire jusqu'à nos jours*, Nizet 1959.

[22] Per es.: «Je suis une bête, un nègre...», etc., in *Mauvais Sang*.

[23] In *Etudes sur Rimbaud*, Nizet 1960.

[24] Da un autografo di proprietà di Raffaele Carrieri, datato 1885 (?), in *Omaggio a Rimbaud*, All'Insegna del Pesce d'oro, Milano 1954.

## *Nota biobibliografica*

LA VITA

1854. 20 ottobre: Arthur Rimbaud nasce a Charleville, città delle Ardenne, da Frédéric Rimbaud, capitano di fanteria e Marie-CatherineVitalie Cuif, figlia di ricchi proprietari terrieri.

1860. Il padre si separa dalla moglie che in giugno ha dato alla luce la terza figlia.

1862. Rimbaud frequenta l'Istituto Rossat.

1864. Entra nel Collegio di Charleville. Si manifestano in lui le prime tendenze all'isolamento. Successi scolastici. Periodo di fervore religioso.

1866. Prima comunione. Primi contrasti con la madre. Il suo migliore amico è Ernest Delahaye.

1869. Per la chiusura dell'anno scolastico, R. legge un breve poema di 60 esametri latini, da lui composto, *Jugurtha*. Scrive la sua prima poesia francese, *Les étrennes des orphelins*.

1870. Entra in rapporti amichevoli con Georges Izambard, nuovo professore di retorica al collegio di Charleville, acceso repubblicano, che dà un indirizzo alle sue letture: Giovenale, Lucrezio, Rabelais, Baudelaire, Banville, Thiers, Michelet, Louis Blanc. Marzo: scrive *Sensation*, *Tête de faune*, *Credo in unam* (poi *Soleil et chair*) che spedì in seguito a Théodore de Banville.

15 luglio: scoppia la guerra franco-prussiana.

29 agosto: scappa a Parigi. Appena sceso alla stazione, viene arrestato perché privo del biglietto. È rinchiuso nelle prigioni di Mazas, da cui esce grazie all'intervento di Izambard. Diviene amico del giovane poeta Paul Demeny.

27 settembre: ritorna a Charleville.

7 ottobre: fugge per la seconda volta verso il Belgio. Si presenta a Des Essarts, direttore del «Journal de la Sambre et de Charleroi» ma le sue opinioni politiche gli impediscono l'ingresso al giornale. Parte per Bruxelles e di lì per Douai, dove aspetta il ritorno di Izambard. La signora Rimbaud incarica la polizia di farlo tornare a casa.

I Prussiani bombardano Charleville e Mézières.

1871. 25 febbraio: fugge per la terza volta a Parigi, mentre la città si sta arrendendo ai Prussiani. Poco dopo ritorna a Charleville. Marzo: nasce la Comune. R. si rifiuta di ritornare in collegio e riparte per Parigi. Scrive *Le*

*Cœur volé* (che spedisce ad Izambard), *Paris se repeuple* e *Poètes de sept ans*.

15 maggio: spedisce a Paul Demeny la famosa lettera, detta del «veggente», in cui vi è l'annuncio della sua nuova poetica. Nell'estate scrive *Les mains de Janne-Marie, Les sœurs de charité*, *Les premières communions*, *L'homme juste*.

15 agosto: spedisce a Théodore de Banville *Ce qu'on dit au poète à propos de fleurs*.

Grazie a Charles Bretagne entra in corrispondenza con Paul Verlaine. Scrive *Le bateau ivre*.

15 settembre: si reca a Parigi su invito di Verlaine, che lo ospita nella casa dei suoceri in cui viveva con la moglie, ma dopo due settimane, stanco dell'atmosfera borghese e litigiosa della casa, R. si eclissa e vive per un po' ospite di amici. Alla fine dell'anno scrive *Les déserts de l'amour* e il famoso sonetto *Voyelles*.

1872. Gennaio: gravi dissidi tra Verlaine e la moglie. R. torna a Charleville, per imposizione dei suoceri di Verlaine. Maggio: richiamato da Verlaine, R. torna a Parigi. La sua presenza alimenta le difficoltà tra Verlaine e la moglie.

7 luglio: partono improvvisamente per il Belgio. La moglie di Verlaine lo raggiunge a Bruxelles. Verlaine si commuove e parte con lei per la Francia abbandonando l'amico, ma a metà viaggio si pente e torna indietro.

7 settembre: i due amici s'imbarcano per l'Inghilterra. A Londra vivono dando lezioni di francese. La moglie di Verlaine comincia le pratiche per la separazione accusandolo di omosessualità. A Natale R. parte per Charleville lasciando Verlaine da solo.

1873. Gennaio: R. ritorna a Londra dove Verlaine è gravemente malato. Aprile: R. è a Roche, nella fattoria della madre, dove comincia a scrivere *Une saison en Enfer.* 25 maggio: R. e Verlaine ripartono per l'Inghilterra, ma il loro rapporto diventa sempre più teso. All'ennesimo litigio Verlaine s'imbarca per il Belgio, minacciando di suicidarsi se sua moglie non fosse ritornata con lui. Ma la moglie non si fa viva.

8 luglio: nuovo incontro a Bruxelles fra i due amici.

10 luglio: Verlaine spara due colpi di rivoltella a R. ferendolo al polso. Verlaine è condannato a due anni di reclusione e a 200 franchi di ammenda.

R. passa l'estate a Roche e termina la *Saison en Enfer.*

Settembre: ritorna a Bruxelles per farla stampare. Spedisce qualche

esemplare agli amici ma, poiché non ha pagato l'editore, le altre copie resteranno in magazzino fino al 1911.

8 novembre: è a Roche dove brucia tutti i suoi manoscritti, le lettere e i disegni che ancora gli restavano.

1874. Marzo: è a Londra con il giovane poeta Germain Nouveau; vivono dando lezioni di francese. La madre e la sorella Vitalie lo raggiungono. Agosto: lavora a Reading in una fabbrica di carrozze.

1875. Gennaio: è di ritorno a Roche. Verlaine esce dal carcere. Febbraio: R. parte per Stoccarda dove vive, come sempre, dando lezioni di lingue. Verlaine, ormai separato legalmente dalla moglie, lo raggiunge. Trascorrono insieme ancora qualche giorno: infine si separano, questa volta per sempre.

Maggio: R. parte per Milano dove è accolto e curato in casa di una signora. Riparte per Brindisi ma è rimpatriato dal consolato. A Marsiglia vive per un po' di tempo fra gli scaricatori del porto.

Ottobre: s'arruola come volontario nell'esercito carlista ma, appena riscosso il premio d'arruolamento, compra un biglietto ferroviario per Charleville.

1876. 16 maggio: a Rotterdam, si arruola nell'esercito coloniale olandese con l'intenzione di raggiungere il tanto desiderato Oriente.

Luglio: sbarca a Batavia. Dopo due settimane, diserta e torna in Europa su un veliero inglese. Sbarca a Bordeaux e raggiunge a piedi Parigi. Dicembre: arriva a Charleville.

1877. Aprile: raggiunge Vienna da cui vuole ripartire verso l'Oriente ma, derubato di tutti i suoi averi, viene rimpatriato.

Arriva ad Amburgo sperando di imbarcarsi. Forse lavora come interprete e imbonitore al Circo Loisset e con la *troupe* si reca in Svezia e in Danimarca. Si fa rimpatriare dal console di Stoccolma. A Marsiglia s'imbarca per Alessandria d'Egitto ma, ammalatosi a bordo, viene ricoverato in un ospedale di Civitavecchia. All'inizio dell'inverno ritorna a Charleville.

1878. Passa l'estate a Roche. 19 novembre: s'imbarca per l'Egitto. Raggiunge Alessandria e poi Cipro, dove fa il sorvegliante in una cava di pietre.

1879. Ammalato, ritorna in primavera e poi in inverno a Roche, per passarvi il resto dell'anno.

1880. È di nuovo a Cipro, come assistente a dei lavori di costruzione. Giugno: si licenzia e va ad Alessandria. Parte per i porti africani del Mar

Rosso, portandosi via 400 franchi d'oro.

7 agosto: arriva ad Aden.

13 dicembre: è ad Harar, dove lavora per una ditta francese di traffici commerciali con l' Africa.

1881. R. si è stancato della sua attività di mercante. Vorrebbe organizzare delle spedizioni, ma i suoi progetti falliscono.

È probabilmente in questo periodo che contrae la sifilide.

1883. La ditta per cui lavora lo incarica di alcuni viaggi nell'interno. Egli manda alla «Société de Géographie» di Parigi una relazione che verrà pubblicata. A Parigi, intanto, Verlaine pubblica sulla rivista «Lutèce» i profili di Corbière, Mallarmé e Rimbaud. Da questa segnalazione prende avvio la fama di Rimbaud. 1884. La sua ditta lo richiama ad Aden. 1885. A Parigi i suoi versi incontrano già un certo successo. 1886. Viene rintracciato il manoscritto delle *Illuminations*, che sarà pubblicato dapprima sulla rivista «La Vogue» e poi, in novembre, edito in volume con una introduzione di Verlaine. Sembra che R. fosse all'oscuro di tutto. Intanto egli lascia il suo impiego di Aden e organizza un traffico di armi per conto del ras Menelik.

1887. La spedizione, faticosissima, ha un esito negativo: la ricompensa promessagli da Menelik gli viene, all'atto pratico, dimezzata.

Maggio: R. torna ad Harar. Passa poi qualche settimana in Egitto per riposarsi. Manda alcuni articoli al «Figaro», al «Tempus», al «Courrier des Ardennes», che però non li pubblicano.

Organizza una carovana per il trasporto di tremila fucili destinati al ras Maconnen e riprende la pista di Harar.

1888. Ad Harar apre un'agenzia commerciale. Collateralmente partecipa anche ad un traffico clandestino di schiavi.

1891. Febbraio: è tormentato da un tumore al ginocchio destro che gli impedisce perfino di muoversi.

Marzo: decide di partire per Parigi. Arrivato ad Aden viene ricoverato in un ospedale.

Maggio: salpa verso l'Europa, ridotto ormai alla più completa immobilità. 20 maggio: arriva a Marsiglia dove viene subito ricoverato in ospedale. Lo raggiunge la madre per pochi giorni. La cancrena costringe i medici ad amputargli la gamba. Nessuno è al corrente del suo ritorno in Francia. Luglio: ritorna a Roche, dove viene amorosamente assistito dalla sorella Isabelle. 23 agosto: parte nuovamente per Marsiglia, accompagnato da Isabelle.

Rientra in ospedale: la malattia progredisce velocemente, la paralisi lo immobilizza nel suo letto. 25 ottobre: Isabelle lo convince a ricevere i sacramenti. R. muore il 10 novembre.

LE OPERE

Edizioni francesi

*Une saison en Enfer*, Bruxelles, Alliance typographique, 1873 (*édition originale*).

*Les Illuminations*, in «La Vogue», n. 5 (13 maggio 1886); n. 6 (29 maggio-3 gingno 1886); n. 8 (13-20 giugno 1886); n. 9 (21-27 giugno 1886).

*Illuminations*, Notice par P. Verlaine, Publications de «La Vogue», 1886 (*édition originale*).

*Le Reliquaire. Poésies*, Préface par Rodolphe Darzens, Genonceaux,1891.

*Poésies complètes de J.-A.* Rimbaud, Préface de P. Verlaine, Vanier, 1895.

*Œuvres de J.-A. Rimbaud. Poésies. Illuminations. Autres Illuminations. Une Saison en Enfer*, Préface de P. Berrichon et E. Delahaye, Mercure de France, 1898.

*Œuvres d'A. Rimbaud. Vers et prose*, par P. Berrichon, Mercure de France, 1912 (nombreuses rééditions).

*Œuvres d'A. Rimbaud. Vers et prose*, par P. Berrichon, Préface de Paul Claudel, Mercure de France, 1916.

*Les Manuscrits des Maîtres*. A. Rimbaud. Poésies, Messein, 1919 (recueil photographique).

*Les Illuminations*, Paris 1914. *Œuvres*, vers et proses mises en ordre et annotées par P. Berrichon, Poèmes retrouvés, Paris 1924.

*Œuvres*, vers et proses revues sur les manuscrits originaux, mises en ordre et annotées Par P. Berrichon, Paris 1929.

*Vers de collège*, Introduction et notes par Jules Mouquet, Paris, Mercure de France, 1931.

*Œuvres complètes*, Litographie de M. Altman, Paris, Éditions de Cluny, 1937.

*Poésies*, Edition critique, introduction et notes par Henri de Bouillane de Lacoste, Paris, Mercure de France, 1939.

*Œuvres*, Vers et proses revues sur les manuscrits originaux et les premières éditions mises en ordre et annotées par P. Berrichon, Poèmes retrouvés, Préface de P. Claudel, Paris 1939.

*Une saison en enfer*, Edition critique, introduction et notes par Henri de

Bouillane de Lacoste, Paris 1941.
*Œuvres complètes*, Préface de P. Verlaine avec une note de P. Berrichon et une lettre de Isabelle Rimbaud, Paris, Aubry, 1942.
*Œuvres complètes*, Texte établi et annoté par Rolland de Renéville et J. Mouquet, Bibliothèque de la Pléiade, 1946 (plusieurs fois réédité).
*Illuminations: Plainted Plates*, Edition critique, introduction et notes par Henri de Bouillane de Lacoste, Paris, Mercure de France, 1949.
*Une Saison en Enfer.* Edition critique, Introduction et notes par H. de Bouillane de Lacoste, Mercure de France, 1949.
*Œuvres complètes*, Texte établi et annoté par Rolland de Renéville et Jules Monquet, Paris, Gallimard, 1954.
*Œuvres*, Texte établi et présenté par René Char, Paris, Le Club Français du Livre, 1957.
*Œuvres*, Texte révisé par Paul Hartmann, Club du meilleur livre, 1957.
*Poésies*, Présentation par Alain Bosquet, Paris, Le Livre Club du Libraire, 1958.
*Arthur Rimbaud: poésies. Une Saison en Enfer. Illuminations*, Texte établi et présenté par Antoine Raybaud, Paris, A. Colin, 1958.
*Œuvres*, Introduction et notes par S. Bernard, Paris, Garnier, 1960. *Œuvres*, Introduction, relevé de variantes et notes par Suzanne Bernard,Classiques Garnier, 1961.
*Œuvres complètes*, Texte établi et annoté par J. Mouquet et Rolland de Renéville. Paris, Gallimard (Bibliothèque de la Pléiade), 1963.
*Œuvres complètes*, Présentées par C. Moulin. Paris, Vialetay, 1964. *Rimbaud œuvres*, Sommaire biographique, introduction, notices, relevé des variantes et notes par S. Bernard, Paris, Garnier Frères, 1964.
*Illuminations*, Texte établi, annoté et commenté, avec une introduction, (un repertoire des thèmes et une bibliographie par Albert Py, Génève-Paris, Droz-Minard («Textes littéraires français»), 1967.
*Œuvres complètes*, Edition établie, présentée et annotée par Antoine Adam, Paris, NRF/Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade», 69), 1972.
*Poésies*, *Une Saison en enfer*, *Illuminations*, Préface de René Char, Edition établie par Louis Forestier, Paris, NRF/Gallimard («Poesie»),1973.
*Illuminations*, Edited by Nick Osmond, University of London, The Athlone Press («Athlone French Poets»), 1976.
*Manuscrits autographes des «Illuminations» d'Arthur Rimbaud*, Préface par Alain Gourdon, Paris, Ramsay, 1984.
*Table de concordances rythmiques et syntaxiques des «Illuminations»*

*d'Arthur Rimbaud*, Elaborée par Frédéric S. Eigeldinger (Centre d'études Arthur Rimbaud Université de Neuchâtel), Neuchâtel, A La Baconnière («Langages»), 1986.
*Œuvres*, Introduction et notes par Suzanne Bernard, Edition revue et corrigée par André Guyaux, Paris, Garnier («Classiques»), 1987.

Edizioni delle singole opere

*Les Stupra. Sonnets*, Paris, 1871 (en réalité 1923). Un Cœur sous une soutane. Intimités d'un séminariste, Ronald Davis,
1924. *Vers de collège*, Introduction et notes par J. Mouquet, Mercure de France,
1932. *Poèmes de l'Album zutique*, Introduction de Pascal Pia, Editions de l' Arbalète, 1943.
*L'Album zutique*, Introduction et notes par Pascal Pia, Cercle du livre précieux, 1962 (reproduction photographique).

Edizioni delle lettere

*Lettres de J.-A. Rimbaud. Égipte. Arabie. Éthiopie*, publiées par P. Berrichon, Mercure de France, 1899.
*Correspondance inédite (1870-1875)*, Introduction par Roger GilbertLecomte, éd. des Cahiers libres, 1929.
*Lettres de sa vie littéraire* [d'A. Rimbaud] *(1870-1875)*, Annotées par J.M. Carré, Gallimard, 1931.
A. RIMBAUD, *Correspondance* [avec Alfred Ilg], *1888-1891*. Préface et notes de Jean Voellmy, Gallimard, 1965.
SUZANNE BRIET, *Madame Rimbaud. Essai de biographie, suivi de la correspondance de Vitalie Rimbaud-Cuif, dont treize lettres inédites*, Les Lettres modernes, Minard, 1968.

Traduzioni italiane

*Poemi in prosa. I Deserti dell'Amore*, *Le Illuminazioni*, *Una Stagione all'Inferno*. Traduzione di Oreste Ferrari, Milano, Sonzogno, 1919.
*I Deserti dell'Amore*, *Versi e Prose*, *Le Illuminazioni*, *Una Stagione all'Inferno*. Traduzione di D. Cinti, Milano, Modernissima, 1923.
*Poesie. Una Stagione all'Inferno*. Traduzione di Vittorio Lori, con una nota di Paul Berrichon e due disegni originali di E. Vannuccini, Milano, Editoriale Italiana, 1945.
*Primi Versi*, Traduzione italiana in versi di Claudio Sabatini, introduzione di Paul Claudel, Roma-Tivoli, A. Chicca, 1946, Excelsior.

*Una Stagione all'Inferno*, Traduzione a cura di Luigi Galeazzo Tenconi, Sesto S. Giovanni, A. Barion jr., 1947.

*Una Stagione all'Inferno*, Traduzione dal francese con testo a fronte a cura di Alessandro Parronchi, Firenze, Ed. Fussi, 1949.

*Una Stagione all'Inferno*, Traduzione a cura di Luigi Galeazzo Tenconi, Sesto S. Giovanni, Milano, A.L.A. Azienda Libraria Ambrosiana, 1950.

*I Deserti dell' Amore*, *Le Illuminazioni*, *Una Stagione all' Inferno*,Traduzione di Diego Cinti e Sergio Varini, Milano, Dall'Oglio, 1950.

*Una Stagione all'Inferno*, Traduzione col testo francese a fronte di Orsola Nemi. Seguono: *Lettere della vita letteraria di A. Rimbaud (1870-1875)*, *Lettere dall'Abissinia*, Milano, L. Longanesi e C., 1951.

*Les Illuminations*, Versione con testo a fronte, introduzione e note a cura di Mario Matucci, Firenze, Sansoni, 1952. *Poeti maledetti dell'Ottocento francese*, a cura di Gianni Nicoletti, Torino, UTET, 1954. I poeti maledetti: Verlaine, Corbière, Rimbaud, Mallarmé, Traduzione di Clemente Fusero, Milano, Dall'Oglio, 1955. *Une Saison en Enfer*, Versione dal francese con testo a fronte, introduzione e note a cura di Mario Matucci, Firenze, G.C. Sansoni, 1955.

*Poesie. Illuminazioni. Una Stagione all'inferno*, introduzione e traduzione di Cesare Vivaldi, Parma, Guanda («Piccola Fenice», 4), 1961.

*Opere*, Versione dal francese con testo a fronte, introduzione e note di Ivos Margoni, Milano, Feltrinelli, 1964, 2000.

*Rimbaud*, a cura di Ruggero Jacobbi, Milano, Nuova Accademia Editrice,1967.

*Tutte le poesie*, introduzione di Gianni Nicoletti, cura e traduzione di Laura Mazza, Roma, Newton & Compton, 1972, 2005.

*Rimbaud, la vita la poesia i testi esemplari*, a cura di Ruggero Jacobbi, Milano, Accademia, 1974.

*Poesie*, traduzione di Dario Bellezza, Milano, Garzanti, 1977. *Poesie di sogno e d'amore*, a cura di Gabriele-Aldo Bertozzi, Roma, Lucarini, 1979.

*Una Stagione in Inferno. Illuminazioni*, a cura di Gianni Nicoletti,Milano, Mondadori, 1979.

*Illuminazioni*, introduzione, traduzione e note di Ivos Margoni e Cesare Colletta, commento di Cesare Colletta, testo francese a fronte, Milano, Rizzoli, 1981, 1996; poi Milano, Fabbri, 1997.

*Opere*, a cura di Diana Grange Fiori, introduzione di Yves Bonnefoy, Milano, Mondadori, 1975, 2001.

*Una Stagione in inferno*, prefazione di Giuliano Gramigna, traduzione di Ivos Margoni e commento di Cesare Colletta, Milano, Rizzoli («Poesia», 476), 1984, 1995.
*Opere complete*, a cura di Antoine Adam, introduzione, revisione e aggiornamento di Mario Richter, Einaudi-Gallimard, 1992.
*Illuminazioni*, cura e versione di Gabriele-Aldo Bertozzi, testo autografo a fronte, Roma, Newton Compton, 1994.
*Una Stagione all'inferno*, cura e versione di Gabriele-Aldo Bertozzi, Roma, Newton Compton, 1995.
*Una stagione all'inferno*, traduzione e cura di Davide Rondoni, testo francese a fronte, Rimini, Guaraldi, 1995.
*Illuminazioni* e *Una stagione all'inferno*, traduzione e presentazione di Alessandro Quattrone, testo francese a fronte, Bussolengo, Demetra, 1996.
*Poesie*, traduzione di Dario Bellezza, Milano, Vallardi, 1996.
*La stella piange. Poesie e prose liriche*, traduzione di Diana Grange Fiori, Milano, Mondadori, 1996.
*Viaggio in Abissinia e nell'Harar*, a cura di Gabriele Aldo Bertozzi, Milano, Mondadori, 1996.
*Il battello ebbro e altri versi*, traduzione e presentazione di Alessandro
Quattrone, Colognola ai Colli, Demetra, 1997.
*Poesie latine di Arthur Rimbaud*, testo, traduzione, commento, indice lessicale di Giampiero Marconi, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 1998.
*Poesie*, introduzione e commento di Marcel A. Ruff, traduzione di Cosimo Ortesta, testo originale a fronte, Milano, Tea, 1999.
*Illuminazioni*, introduzione e traduzione di Ivos Margoni e Cesare Colletta, Milano, Bur, 2000.
*Nuovi versi*, a cura di Marica Larocchi, testo francese a fronte, Milano, SE, 2004.
*Una stagione all'inferno*, traduzione di Cosimo Ortesta, testo francese a fronte, Milano, SE, 2004.

Opere creative

ELENA CROCE, *In visita*, Milano, Mondadori, 1972.
ARTHUR RIMBAUD-ALAIN BORER, *Bouts Rimés*, Roma, Muro Torto, 1980.
ALAIN BORER, *Rimbaud en Abyssinie*, Paris, Seuil, 1984.
RENATO MINORE, *Rimbaud*, Milano, Mondadori, 1991.

GABRIELE-ALDO BERTOZZI, *Rimbaud. Le opere, i luoghi/Les œuvres, les lieux*, Prefazione/Préface di Renato Minore, Chieti, Métis, 1991.
GUIDO CERONETTI, *Viaggia viaggia, Rimbaud!*, Genova, Il Melangolo, 1992.

Iconografia

*Album Rimbaud*, Iconographie réunie et commentée par Henri Matarasso et Pierre Petitfils, Paris, NRF/Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade/Album», 6), 1967. Ed. it.: a cura di Eileen Romano, Torino, Einaudi/Gallimard («Biblioteca della Pléiade/Album», 1), 1992.
*Arthur Rimbaud*, par Frédéric Musso, réalisation artistique: Jean-Claude Vaubourg, recherche iconographique: Henri Maisongrande, Paris, Pierre Charron («Les Géants»), 1972. Ed. it.: traduzione e adattamento di Laura Guarino, Milano, Mondadori, 1974.

Studi sull'autore

FÉLIX FÉNÉON, Arthur Rimbaud, «Les Illuminations», in *Le Symboliste*, 1 (7-14 ottobre 1887).
ARDENGO SOFFICI, *Arthur Rimbaud*, Firenze, Casa Ed. italiana, 1911, poi Firenze, Vallecchi, 2002.
FERRUCCIO LIUZZI, *Arthur Rimbaud*, Roma, Formiggini, 1926.
J.M. CARRÉ, *La vie aventureuse de Jean-Arthur Rimbaud*, Paris 1926.
ERNEST DELAHAYE, *Les Illuminations et Une Saison en enfer de Rimbaud*,
Paris, Messein, 1927.
HENRI STRENZ, *Arthur Rimbaud. Son Œuvre. Portrait et Autographe*, Paris, Editions de «La Nouvelle Revue Critique», 1927.
JEAN-MARIE CARRÉ, *Les Deux Rimbaud*, Paris, Aux Editions des Cahiers libres, 1928.
COULON, *La vie de Rimbaud et son œuvre*, Paris 1929.
M. F. RUCHON, *Jean-Arthur Rimbaud, sa vie, son œuvre, son influence*, Paris 1929.
MI.R. DE RENÉVILLE, *Rimbaud le voyant*, Paris 1929.
J. RIVIÈRE, *Rimbaud*, Paris 1930.
RAYMOND CLAUZEL, *Une Saison en enfer et Arthur Rimbaud*, Paris, Société Française d'Editions Littéraires et Techniques («Les grand événements littéraires»), 1931.
ADELE LUZZATTO, *Rimbaud, Onofri, Valéry*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1933.
R. ÉTIEMBLE e Y. GAUCLÈRE, *Rimbaud*, Paris 1936.

E. STARKIE, *Rimbaud*, London 1936.
C.A. HACKETT, *Le lyrisme de Rimbaud*, Paris 1938.
G. RAMBARD, *Rimbaud tel que je l'ai connu*, Paris 1946.
D.A. DE GRAAF, *Arthur Rimbaud, homme de lettres*, Assen 1948.
GIANNI NICOLETTI, *L'inferno di Rimbaud attraverso l'analisi della «Saison en Enfer»*, Venezia, G.E.V., 1948.
P. DEBRAY, *Rimbaud, le magicien désabusé*, Paris 1949.
MAX RIBI D'ERMATINGEN, *Essai d'une rythmique des «Illuminations» d'Arthur Rimbaud*, Zurich, Uto, 1949.
H. DE BOVILLANE DE LACOSTE, *Rimbaud el le problème des «Illuminations»*, Paris, Mercure de France, 1949.
ANTOINE ADAM, *L'Enigme des «Illuminations»*, in «Revue des Sciences humaines», fasc. 60 (ottobre-dicembre 1950), pp. 221-245.
J. GENGOUX, *La pensée poétique de Rimbaud*, Paris 1950.
CLEMENTE FUSERO, *Vita e poesia di Rimbaud*, Milano, Dall'Oglio, 1951.
E. NOULET, *Le premier visage de Rimbaud*, Bruxelles 1953.
H. MONDOR, *Rimbaud ou le génie impatient*, Paris 1955.
HENRY MILLER, *Rimbaud*, Paris, Bibliothèque des Arts, 1956.
SUZANNE BERNARD, *Le Poème en prose de Baudelaire jusqu'à nos jours*, Paris, Nizet, 1959 (su Rimbaud pp. 151-211).
CHARLES CHADWIC, *Études sur Rimbaud*, Paris, A.G. Nizet, 1960.
RENÉ ÉTIEMBLE, *Le Mythe de Rimbaud. L'Année du centenaire*, Paris, NRF/Gallimard («Bibliotèque des Idées»), 1961; *Genèse du mythe 1869-1949*, Ivi, 1968; *Structure du mythe*, Ivi, 1970.
D.A. DE GRAAF, *Arthur Rimbaud, sa vie, son œuvre*, Assen 1961.
Y. BONNEFOY, *Rimbaud*, Paris 1961.
MARIO MATUCCI, *Arthur Rimbaud*, Napoli, R. Pironti e figli, 1961.
B. ANDRÉ, A. ADAM, R. ÉTIEMBLE, *L'affaire Rimbaud*, Paris J.J. Pauvert, 1962.
R. FAURISSON, *A-t-on lu Rimbaud?*, Paris, J.J. Pauvert, 1962.
H. MATARASSO e P. PETITFILS, *Vie d'Arthur Rimbaud*, Paris 1962.
MARIO MATUCCI, *Le dernier visage de Rimbaud en Afrique, d'après des documents inédits*, Publication de l'Institut français de Florence, 1962.
GEORGES IZMBARD, *Rimbaud tel que je l'ai connu*, Paris, Mercure de France, 1963.
MARIO MATUCCI, *Arthur Rimbaud. Interpretazione e commento dei testi*, Roma, Libreria Ed. De Santis, 1963.
HENRY MILLER, *Il tempo degli assassini. Saggi critici su Rimbaud*,

Milano, Sugar, 1966.
ST. FUMET, *Rimbaud*, *le mystique contrarié*, Paris 1966.
JACQUES PLESSEN, *Promenades et poésies. L'expérience de la marche et du mouvement dans l'œuvre de Rimbaud*, La Haye, Paris, Mouton e C., 1967.
MARCEL JOUHANDEAU, *Rimbaud du nadir au zenith*, Texte de M. Jouhandeau, Pointe sèche de Louis Marcoussis, Versailles, Galerie A. Julliard, 1967.
GIANNI NICOLETTI, *Rimbaud, una poesia del «canto chiuso»*, Torino, Ed. dell' Albero, 1965, terza edizione, Napoli 1972.
MALKA LOCKER, *Rimbaud, le poète qui s'enfuit*, Paris, Presses du Temps Present, 1963.
MARCEL RUFF, *Rimbaud, l'homme et l'œuvre*, Paris, Hatier, 1968.
GIANNI NICOLETTI, *Rimbaud*, Bari, Adriatica editrice, 1969.
AA.VV., *Études rimbaudiennes*, Amis de Rimbaud, sous la direction de Pierre Petitfils, Paris, Minard, Lettres Modernes, 1969.
P. GASCAR, *Rimbaud et la Commune*, Paris, Gallimard, 1971.
SERGIO SOLMI, *Saggio su Rimbaud*, Torino, Einaudi («Saggi», 525), 1974.
NATHANIEL WING, *Present Appearances, Aspect of Poetic Structure in Rimbaud «Iluminations»*, University of Mississippi Press, 1974.
GABRIELE-ALDO BERTOZZI, *La «superletteratura» e A. Rimbaud*, Roma, Lucarini, 1975.
ATLE KITTANG, *Discours et jeu: essai d'analise des textes d'Arthur Rimbaud*, Bergen-Oslo-Troms e Grenoble, Universitetsforlaget e Presses Universitaires de Grenoble («Contributions norvégiennes aux études romanes»), 1975.
GABBIELE-ALDO BERTOZZI, *Rimbaud attraverso i movimenti d'avanguardia*, Roma, Lucarini, 1976.
HENRY MILLER, *Il Tempo degli assassini*, a cura di Giacomo Debenedetti, Milano, Mondadori, 1976.
PAUL VERLAINE, *Les Poètes maudits*, Introduction par Gabriele-Aldo Bertozzi, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977.
TZVETAN TODOROV, «Une complication de texte: les "Illuminations"», in «Poétique», 34 (aprile 1978), pp. 241-253.
PAUL VERLAINE, *I Poeti maledetti*, introduzione di G.-A. Bertozzi, cura e traduzione di Claudio Rendina, Roma, Newton & Compton, 1980, 2005.
*Rimbaud*, Numero speciale di «Berenice», rivista di letteratura francese, n. 2 (Roma, Lucarini, marzo 1981).

PAUL VERLAINE, *I Poeti maledetti*, introduzione di G.-A. Bertozzi, cura e traduzione di Claudio Rendina, La Spezia, Club del Libro Fratelli Melita, 1981. ENID STARKIE, Jean-Arthur Rimbaud. Vita e opere di un poeta maledetto, Milano, Rizzoli, 1981.
JACQUES PLESSEN, *«L'Effet de présence dans les "Illuminations"»*, in «Circeto. Revue d'études rimbaudiennes», 1 (ottobre 1982), pp. 19-32.
PIERRE PETITFILS, *Rimbaud*, Paris, Julliard, 1982.
PIERRE BRUNEL, *Arthur Rimbaud ou l'éclatant désastre*, Paris, Champ Vallon («Champ poétique»), 1983.
RENÉ ÉTIEMBLE, *Rimbaud, système solaire ou trou noir?*, Paris, PUF («Ecrivains»), 1984.
ANTOINE FONGARO, *Sur Rimbaud: lire [Illuminations]*, Tolosa, Publications de l'Université de Toulouse-Le-Mirail («Les Cahiers de Littératures»), 1985.
ANDRÉ GUYAUX, *Poétique du fragment: Essai sur les «Illuminations» de Rimbaud*, Neuchâtel, À la Baconnière («Langages»), 1985.
PAOLA RICCIULLI, *Rimbaud, Paesaggi oltre la memoria*, Torino, Albert Meynier, 1987.
MARIA LUISA PREMUDA PEROSA, *Une écriture de l'énigme: «H» de Rimbaud*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
CLAUDE ZISSMANN, *Ce que révèle le manuscrit des «Illuminations»*, Paris, Le Bossu Bitor, 1989.
ANTOINE RAYBAUD, *Fabrique d'«Illuminations»*, Paris, Seuil, 1989.
BRUNO CLAISSE, *Rimbaud ou le dégagement rêvé: essai sur l'idéologie des «Illuminations»*, Charleville-Mézières, Musée-Bibliothèque Rimbaud, 1990.
GABRIELE-ALDO BERTOZZI, *Rimbaud. Vita amore e poesia da reinventare*, Roma, Lucarini, 1990.
HENRY ALBERT, Lecture de quelques «Illummations», Bruxelles, Academie royale de Belgique («Mémories de la classe des Lettres»), 1990.
*Rimbaud*, Numero speciale di «Berenice», rivista di letteratura francese, n. 32 (Roma, Lucarini, luglio 1991).
*Rimbaud e l'Avanguardia*, a cura di François Proïa, con un saggio («Rimbaud e l'Inismo») di Paola Di Pancrazio, Pescara, CUSMARC, 1991.
*INIsmo. Dell'avanguardia il fonema. 1992: Anno I «dopo Rimbaud»*, Postcatalogo a cura di Antonio Gasbarrini e François Proïa, L'Aquila, Angelus Novus Edizioni, 1992.
PAOLA DI PANCRAZIO, *Présences extra-littéraires de Jean-Nicolas Arthur*

*Rimbaud (mémoire, tuteur de stage: Jean-Michel Maulpoix),* Paris, Ecole Normale Supérieure 1992-93.
SYLVIANE GORAJ, *Après Rimbaud, l'Inisme*, in «Les Lettres Romanes», n. fuori serie (1993), pp. 199-200.
SYLVIANE GORAJ, «Revue Berenice», anno XIII, n. 32: ivi, pp. 165-167.
MARIO RICHTER, *Viaggio nell'ignoto. Rimbaud e la ricerca del nuovo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica («Studi superiori», 176), 1993.
GIOVANNI BRANCACCIO, *«Quando il segno è magia della parola»*, in *Nord e Sud*, NS, XLI (ottobre 1994), pp. 112-113.
MICHEL BUTOR, *Improvisations sur Rimbaud*, Paris, Agora, 1994.
SERGIO CIGADA, *«Rimbaud, Une Saison en enfer, Adieu, o dell'essenzialità»*, in *George Sand et son temps*, III, hommage à Annarosa Poli, textes recueillis par Elio Mosele, Moncalieri-Ginevra, C.I.R.V.I.-Slatkine, 1994, pp. 1395-1403.
FURIO JESI, *Lettura del Bateau Ivre di Rimbaud*, introduzione di Giorgio Agamben, Macerata, Quodlibet, 1996.
WALLACE FOWLIE, *Rimbaud e Jim Morrison: il ribelle come poeta*, traduzione di Elena Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1997.
PIERRE BRUNEL, *Rimbaud sans occultisme*, Fasano, Schena, 2000.
SALAH STETIE, *Rimbaud, l'ottavo dormiente*, Milano, Medusa, 2001.
GRAHAM ROBB, *Rimbaud*, Roma, Carocci, 2004.

AVVERTENZA

La presente edizione è stata rivista e aggiornata sulla base del testo critico delle *Oeuvres complètes* a cura di A. Adam, Bibliothèque de La Pléiade, Paris, Gallimard, 1972.

L'edizione precedente, anteriore alla pubblicazione del più recente testo critico di Adam, era condotta sulla base dell'*Edition critique* di H. Bouillane de Lacoste.

Si ringrazia qui la dott. Anna Maria Scaiola per la collaborazione prestata alla ristrutturazione del testo e dell'apparato critico.

# *Poésies*
# Poesie

# Les étrennes des orphelins[1]

I
La chambre est pleine d'ombre; on entend vaguement
De deux enfants le triste et doux chuchotement.
Leur front se penche, encore alourdi par le rêve,
Sous le long rideau blanc qui tremble et se soulève...
– Au dehors les oiseaux se rapprochent frileux;
Leur aile s'engourdit sous le ton gris des cieux;
Et la nouvelle Année, à la suite brumeuse,
Laissant traîner les plis de sa robe neigeuse,
Sourit avec des pleurs, et chante en grelottant...
II
Or les petits enfants, sous le rideau flottant,
Parlent bas comme on fait dans une nuit obscure.
Ils écoutent, pensifs, comme un lointain murmure...
Ils tressaillent souvent à la claire voix d'or
Du timbre matinal, qui frappe et frappe encor
Son refrain métallique en son globe de verre...
– Puis, la chambre est glacée... on voit traîner à terre,
Épars autour des lits, des vêtements de deuil:
L'âpre bise d'hiver qui se lamente au seuil
Souffle dans le logis son haleine morose!
On sent, dans tout cela, qu'il manque quelque chose...
– Il n'est donc point de mère à ces petits enfants,
De mère au frais sourire, aux regards triomphants?
Elle a donc oublié, le soir, seule et penchée,
D'exciter une flamme à la cendre arrachée,
D'amonceler sur eux la laine et l'édredon
Avant de les quitter en leur criant: pardon.
Elle n'a point prévu la froideur matinale,
Ni bien fermé le seuil à la bise hivernale?...
– Le rêve maternel, c'est le tiède tapis,
C'est le nid cotonneux où les enfants tapis,
Comme de beaux oiseaux que balancent les branches,
Dorment leur doux sommeil plein de visions blanches!...

– Et là, – c’est comme un nid sans plumes, sans chaleur,
Où les petits ont froid, ne dorment pas, ont peur;
Un nid que doit avoir glacé la bise amère...
III
Votre cœur l’a compris: – ces enfants sont sans mère.
Plus de mère au logis! – et le père est bien loin!...
– Une vieille servante, alors, en a pris soin.
Les petits sont tout seuls en la maison glacée;
Orphelins de quatre ans, voilà qu’en leur pensée
S’éveille, par degrés, un souvenir riant...
C’est comme un chapelet qu’on égrène en priant:
– Ah! quel beau matin, que ce matin des étrennes!
Chacun, pendant la nuit, avait rêvé des siennes
Dans quelque songe étrange où l’on voyait joujoux,
Bonbons habillés d’or, étincelants bijoux,
Tourbillonner, danser une danse sonore,
Puis fuir sous les rideaux, puis reparaître encore!
On s’éveillait matin, on se levait joyeux,
La lèvre affriandée, en se frottant les yeux...
On allait, les cheveux emmêlés sur la tête,
Les yeux rayonnants, comme aux grands jours de fête,
Et les petits pieds nus effleurant le plancher,
Aux portes des parents tout doucement toucher...
On entrait!... Puis alors les souhaits... en chemise,
Les baisers répétés, et la gaîté permise!
IV
Ah! c’était si charmant, ces mots dits tant de fois!
– Mais comme il est changé, le logis d’autrefois:
Un grand feu pétillait, clair, dans la cheminée,
Toute la vieille chambre était illuminée;
Et les reflets vermeils, sortis du grand foyer,
Sur les meubles vernis aimaient à tournoyer...
– L’armoire était sans clefs!... sans clefs, la grande armoire!
On regardait souvent sa porte brune et noire...
Sans clefs!... c’était étrange!... on rêvait bien des fois
Aux mystères dormant entre ses flancs de bois,
Et l’on croyait ouïr, au fond de la serrure
Béante, un bruit lointain, vague et joyeux murmure...

– La chambre des parents est bien vide, aujourd'hui:
Aucun reflet vermeil sous la porte n'a lui;
Il n'est point de parents, de foyer, de clefs prises:
Partant, point de baisers, point de douces surprises!
Oh! que le jour de l'an sera triste pour eux!
– Et, tout pensifs, tandis que de leurs grands yeux bleus,
Silencieusement tombe une larme amère,
Ils murmurent: "Quand donc reviendra notre mère?"
. . . . . .
V
Maintenant, les petits sommeillent tristement:
Vous diriez, à les voir, qu'ils pleurent en dormant,
Tant leurs yeux sont gonflés et leur souffle pénible!
Les tout petits enfants ont le cœur si sensible!
– Mais l'ange des berceaux vient essuyer leurs yeux,
Et dans ce lourd sommeil met un rêve joyeux,
Un rêve si joyeux, que leur lèvre mi-close,
Souriante, semblait murmurer quelque chose...
– Ils rêvent que, penchés sur leur petit bras rond,
Doux geste du réveil, ils avancent le front,
Et leur vague regard tout autour d'eux se pose...
Ils se croient endormis dans un paradis rose...
Au foyer plein d'éclairs chante gaîment le feu...
Par la fenêtre on voit là-bas un beau ciel bleu;
La nature s'éveille et de rayons s'enivre...
La terre, demi-nue, heureuse de revivre,
A des frissons de joie aux baisers du soleil...
Et dans le vieux logis tout est tiède et vermeil:
Les sombres vêtements ne jonchent plus la terre,
La bise sous le seuil a fini par se taire...
On dirait qu'une fée a passé dans cela! ...
– Les enfants, tout joyeux, ont jeté deux cris...
Là, Près du lit maternel, sous un beau rayon rose,
Là, sur le grand tapis, resplendit quelque chose...
Ce sont des médaillons argentés, noirs et blancs,
De la nacre et du jais aux reflets scintillants;
Des petits cadres noirs, des couronnes de verre,
Ayant trois mots gravés en or: "*À NOTRE MÈRE*! ".

. . . . . .

---

[1] Questa poesia fu scritta da R. appena quindicenne e venne pubblicata dalla «Revue pour tous» il 2 gennaio 1870. R. s'ispira sicuramente al poema di J. Reboul *L'ange et l'enfant*, che gli era stato dato come tema di una composizione in latino, e a *Les enfants trouvés* di Coppée. Malgrado il tono un po' falso e sdolcinato di questa poesia, giustificato per altro dalla giovane età del poeta, è interessante la presenza del tema dell'orfano, del non-amato, rivelatore della carenza affettiva dell'infanzia di R., ed anche del tema del sogno, fondamentale nella sua produzione futura.

# Le strenne degli orfani

I
La stanza è colma d'ombra; si sente vagamente
di due bambini il mesto e dolce mormorio.
La fronte si reclina, ancora appesantita dal sogno,
sotto la tenda bianca che trema e si solleva...
– di fuori, i passeri si stringon freddolosi;
l'ala s'intorpidisce sotto il cielo grigio;
e l'Anno nuovo, col suo corteo di brume,
strascicando i drappeggi della veste nevosa,
sorride lacrimando e rabbrividendo canta...

II
Sotto il drappo ondeggiante, ora quei due bambini
parlano sottovoce come si fa nelle notti scure.
Ascoltano, pensosi, un mormorio lontano...
Spesso sussultano alla limpida voce dorata
del timbro mattutino, che senza sosta scandisce
il suo ritmo metallico nella sfera di vetro...
– Poi, la stanza è gelata... si vedon sparsi a terra,
attorno a quei due letti, degli abiti da lutto:
L'aspro vento d'inverno che geme sulla soglia
soffia dentro la stanza il suo lugubre fiato!
Da tutto si intuisce che manca qualche cosa...
– Non vi è dunque una madre per questi bambini,
una madre dai dolci sorrisi, dagli sguardi orgogliosi?
S'è forse scordata, sola nella sera, di chinarsi
a ravvivare una fiamma strappata alle ceneri,
di ricoprire i figli di lana e di piumini
prima di abbandonarli gridando le sue scuse?
Non ha forse previsto il gelo del mattino,
né sbarrata la porta ai venti dell'inverno?...
– Il sogno di una madre è la calda coperta,
è il nido di lanugine dove i bambini stretti,

come degli uccelli cullati dai rami,
dormono un dolce sonno pieno di sogni bianchi!...
– Ma questo è come un nido senza piume né calore,
dove i piccoli tremano, non dormono, han paura;
un nido reso gelido da quel vento amaro...

III
Il vostro cuore ha capito: – quei bimbi son senza madre.
Non c'è più la madre nel nido! – e il padre è ben lontano!...
– Una vecchia domestica, allora, ne ha preso cura.
I piccoli sono soli in quella casa gelida;
orfani di quattr'anni, ecco che nei loro pensieri
si risveglia lentamente un ricordo di gioia...
proprio come un rosario che si sgrana in preghiera:
– Ah! che bel mattino era quello delle strenne!
Ciascuno i suoi regali aveva visto in sogno,
in qualche sogno strano in cui balocchi,
caramelle dorate, gioielli scintillanti,
turbinavano, volteggiando in una danza sonora,
e sparivano poi sotto le tende per riapparire ancora!
Si svegliavano presto, si alzavano felici,
le labbra già golose, stropicciandosi gli occhi...
ed andavano, coi capelli arruffati sulla fronte,
lo sguardo raggiante dei giorni di gran festa,
sfiorando il pavimento coi piedini nudi,
a bussar lievemente alla porta dei genitori...
Entravano!... E allora gli auguri... in camicia da notte,
i baci ripetuti, l'allegria permessa!

IV
Erano così dolci quelle parole più volte ripetute!
– Ma com'è cambiata, la casa di una volta:
una gran fiamma crepitava, chiara, nel camino,
tutta la vecchia camera ne era illuminata;
e i riflessi rossastri, sfuggiti al focolare,
amavano volteggiare sui mobili lucenti...
– L'armadio è senza chiavi!... è senza chiavi, il grande armadio!
Guardavano più volte la porta bruna e nera...

senza chiavi!... com'era strano!... spesso fantasticavano
sui misteri addormentati tra i suoi fianchi di legno,
e credevan d'udire, dal fondo della toppa
vuota, un lontano rumore, vago e lieto mormorio...
– La stanza dei genitori è così vuota, oggi!
Nessun riflesso rosso sfavilla sotto la porta;
spariti i genitori, le chiavi, il focolare:
e quindi niente baci, niente dolci sorprese!
Che Capodanno triste sarà questo per loro!
– E, tutti pensierosi, mentre dai loro occhi azzurri
in silenzio scende una lacrima amara,
mormorano: "Quando tornerà la mamma?"
. . . . . .

V
Adesso, i bambini sonnecchiano tristemente:
si direbbe, a vederli, che dormono piangendo,
tanto son gonfi gli occhi e faticoso il respiro!
È così sensibile il cuore dei bambini!
– Ma l'angelo delle culle viene ad asciugare gli occhi,
e in quel sonno pesante mette un sogno di gioia,
un sogno così bello, che le labbra schiuse, sorridenti,
sembrano mormorar qualcosa...
– Sognano che, chinati sul braccino tondo,
nel gesto dolce del risveglio, protendono la fronte,
e il loro sguardo vago si posa tutt'intorno...
credono di dormire in un paradiso rosa...
Nel camino, fra i bagliori, canta allegramente il fuoco...
dalla finestra si scorge laggiù il cielo azzurro;
la natura si desta e di raggi s'inebria...
la terra, semi-nuda, felice di rivivere,
ha fremiti di gioia sotto i baci del sole...
e nella vecchia stanza tutto è dorato e tiepido:
i vestiti neri non sono più sparsi a terra,
e il vento sotto l'uscio tace ora placato...
Si direbbe che una fata è passata di là!...
– I bambini hanno gridato insieme di gioia...
accanto al letto materno, sotto un bel raggio rosa,

là, sul tappeto grande, risplende qualche cosa...
medaglioni d'argento di color bianco e nero,
madreperla e giavazzo dai riflessi scintillanti;
sono cornicette nere, corone di vetro,
con tre parole incise in oro: "A NOSTRA MADRE!".
. . . . . .

# Sensation [1]

Par les soirs bleus d'été, j'irai dans les sentiers,
Picoté par les blés, fouler l'herbe menue:
Rêveur, j'en sentirai la fraîcheur à mes pieds.
Je laisserai le vent baigner ma tête nue.
Je ne parlerai pas, je ne penserai rien:
Mais l'amour infini me montera dans l'âme,
Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien,
Par la Nature, – heureux comme avec une femme.
*Mars 1870*

---

[1] R. inviò a Banville la poesia, insieme alle due seguenti, il 24 maggio 1870. Questa poesia esprime felicemente quel desiderio di evasione, che sempre incalzava il giovane poeta, e la sua visione panica e quasi sensuale della natura.

# Sensazione

Nelle azzurre sere d’estate, andrò per i sentieri,
punzecchiato dal grano, a pestar l’erba tenera:
trasognato sentirò la sua frescura sotto i piedi
e lascerò che il vento mi bagni il capo nudo.
Io non parlerò, non penserò più a nulla:
ma l’amore infinito mi salirà nell’anima,
e me ne andrò lontano, molto lontano come uno zingaro,
nella Natura, – lieto come con una donna.
*Marzo 1870*

# Soleil et chair[1]

I
Le Soleil, le foyer de tendresse et de vie,
Verse l'amour brûlant à la terre ravie,
Et, quand on est couché sur la vallée, on sent
Que la terre est nubile et déborde de sang;
Que son immense sein, soulevé par une âme[2],
Est d'amour comme Dieu, de chair comme la femme,
Et qu'il renferme, gros de sève et de rayons,
Le grand fourmillement de tous les embryons!
Et tout croît, et tout monte!
– Ô Vénus, ô Déesse!
Je regrette les temps de l'antique jeunesse,
Des satyres lascifs, des faunes animaux,
Dieux qui mordaient d'amour l'écorce des rameaux
Et dans les nénufars baisaient la Nymphe blonde!
Je regrette les temps où la sève du monde,
L'eau du fleuve, le sang rose des arbres verts
Dans les veines de Pan[3] mettaient un univers!
Où le sol palpitait, vert, sous ses pieds de chèvre;
Où, baisant mollement le clair syrinx, sa lèvre
Modulait sous le ciel le grand hymne d'amour;
Où, debout sur la plaine, il entendait autour
Répondre à son appel la Nature vivante;
Où les arbres muets, berçant l'oiseau qui chante,
La terre berçant l'homme, et tout l'Océan bleu
Et tous les animaux aimaient, aimaient en Dieu!
Je regrette les temps de la grande Cybèle[4]
Qu'on disait parcourir, gigantesquement belle,
Sur un grand char d'airain, les splendides cités;
Son double sein versait dans les immensités
Le pur ruissellement de la vie infinie.
L'Homme suçait, heureux, sa mamelle bénie,
Comme un petit enfant, jouant sur ses genoux.

– Parce qu'il était fort, l'Homme était chaste et doux.
Misère! Maintenant il dit: Je sais les choses,
Et va, les yeux fermés et les oreilles closes.
– Et pourtant, plus de dieux! plus de dieux! L'Homme est Roi,
L'Homme est Dieu! Mais l'Amour, voilà la grande Foi!
Oh! si l'homme puisait encore à ta mamelle,
Grande mère des dieux et des hommes, Cybèle;
S'il n'avait pas laissé l'immortelle Astarté
Qui jadis, émergeant dans l'immense clarté
Des flots bleus, fleur de chair que la vague parfume,
Montra son nombril rose où vint neiger l'écume,
Et fit chanter, Déesse aux grands yeux noirs vainqueurs,
Le rossignol aux bois et l'amour dans les cœurs!

II

Je crois en toi! je crois en toi! Divine mère,
Aphrodité marine! – Oh! la route est amère
Depuis que l'autre Dieu nous attelle à sa croix;
Chair, Marbre, Fleur, Vénus, c'est en toi que je crois![5]
– Oui, l'Homme est triste et laid, triste sous le ciel vaste.
Il a des vêtements, parce qu'il n'est plus chaste,
Parce qu'il a sali son fier buste de dieu,
Et qu'il a rabougri, comme une idole au feu,
Son corps Olympien aux servitudes sales!
Oui, même après la mort, dans les squelettes pâles
Il veut vivre, insultant la première beauté![6]
– Et l'Idole où tu mis tant de virginité,
Où tu divinisas notre argile, la Femme,
Afin que l'Homme pût éclairer sa pauvre âme
Et monter lentement, dans un immense amour,
De la prison terrestre à la beauté du jour,
La Femme ne sait plus même être courtisane!
– C'est une bonne farce! et le monde ricane
Au nom doux et sacré de la grande Vénus!

III

Si les temps revenaient, les temps qui sont venus!
– Car l'Homme a fini! l'Homme a joué tous les rôles!

Au grand jour, fatigué de briser des idoles
Il ressuscitera, libre de tous ses Dieux,
Et, comme il est du ciel, il scrutera les cieux!
L'Idéal, la pensée invincible, éternelle,
Tout; le dieu qui vit, sous son argile charnelle,
Montera, montera, brûlera sous son front!
Et quand tu le verras sonder tout l'horizon,
Contempteur des vieux jougs, libre de toute crainte,
Tu viendras lui donner la Rédemption sainte!
– Splendide, radieuse, au sein des grandes mers
Tu surgiras, jetant sur le vaste Univers
L ' Amour infini dans un infini sourire!
Le Monde vibrera comme une immense lyre
Dans le frémissement d'un immense baiser!
Le Monde a soif d'amour: tu viendras l'apaiser.
. . . . . .
[Ô! L'Homme a relevé sa tête libre et fière![7]
Et le rayon soudain de la beauté première
Fait palpiter le dieu dans l'autel de la chair!
Heureux du bien présent, pâle du mal souffert,
L'Homme veut tout sonder, – et savoir! La Pensée,
La cavale longtemps, si longtemps oppressée
S'élance de son front! Elle saura Pourquoi! ...
Qu'elle bondisse libre, et l'Homme aura la Foi!
– Pourquoi l'azur muet et l'espace insondable?
Pourquoi les astres d'or fourmillant comme un sable?
Si l'on montait toujours, que verrait-on là-haut?
Un Pasteur mène-t-il cet immense troupeau
De mondes cheminant dans l'horreur de l'espace?
Et tous ces mondes-là, que l'éther vaste embrasse,
Vibrent-ils aux accents d'une éternelle voix?
– Et l'Homme, peut-il voir? peut-il dire: Je crois?
La voix de la pensée est-elle plus qu'un rêve?
Si l'homme naît si tôt, si la vie est si brève,
D'où vient-il? Sombre-t-il dans l'Océan profond
Des Germes, des Fœtus, des Embryons, au fond
De l'immense Creuset d'où la Mère–Nature
Le ressuscitera, vivante créature,

Pour aimer dans la rose, et croître dans les blés?...
Nous ne pouvons savoir! – Nous sommes accablés
D'un manteau d'ignorance et d'étroites chimères!
Singes d'hommes tombés de la vulve des mères,
Notre pâle raison nous cache l'infini! [8]
Nous voulons regarder: – le Doute nous punit!
Le doute, morne oiseau, nous frappe de son aile...
– Et l'horizon s'enfuit d'une fuite éternelle!...
. . . . . .
Le grand ciel est ouvert! les mystères sont morts
Devant l'Homme, debout, qui croise ses bras forts
Dans l'immense splendeur de la riche nature!
Il chante... et le bois chante, et le fleuve murmure
Un chant plein de bonheur qui monte vers le jour! ...
– C'est la Rédemption! c'est l'amour! c'est l'amour!...]
. . . . . .

IV

Ô splendeur de la chair! ô splendeur idéale!
Ô renouveau d'amour, aurore triomphale
Où, courbant à leurs pieds les Dieux et les Héros,
Kallipige la blanche et le petit Éros
Effleureront, couverts de la neige des roses,
Les femmes et les fleurs sous leurs beaux pieds écloses!
– Ô grande Ariadné[9], qui jettes tes sanglots
Sur la rive, en voyant fuir là-bas sur les flots,
Blanche sous le soleil, la voile de Thésée,
Ô douce vierge enfant qu'une nuit a brisée,
Tais-toi! Sur son char d'or brodé de noirs raisins,
Lysios, promené dans les champs Phrygiens
Par les tigres lascifs et les panthères rousses,
Le long des fleuves bleus rougit les sombres mousses.
– Zeus, Taureau, sur son cou berce comme une enfant
Le corps nu d'Europé, qui jette son bras blanc
Au cou nerveux du Dieu frissonnant dans la vague.
Il tourne lentement vers elle son œil vague;
Elle, laisse traîner sa pâle joue en fleur
Au front de Zeus; ses yeux sont fermés; elle meurt

Dans un divin baiser, et le flot qui murmure
De son écume d'or fleurit sa chevelure.
– Entre le laurier-rose et le lotus jaseur
Glisse amoureusement le grand Cygne rêveur
Embrassant la Léda[10] des blancheurs de son aile;
– Et tandis que Cypris passe, étrangement belle,
Et, cambrant les rondeurs splendides de ses reins,
Étale fièrement l'or de ses larges seins
Et son ventre neigeux brodé de mousse noire,
– Héraclès[11], le Dompteur, qui, comme d'une gloire
Fort, ceint son vaste corps de la peau du lion,
S'avance, front terrible et doux, à l'horizon!
Par la lune d'été vaguement éclairée,
Debout, nue, et rêvant dans sa pâleur dorée
Que tache le flot lourd de ses longs cheveux bleus,
Dans la clairière sombre où la mousse s'étoile,
La Dryade[12] regarde au ciel silencieux...
– La blanche Séléné[13] laisse flotter son voile,
Craintive, sur les pieds du bel Endymion[14],
Et lui jette un baiser dans un pâle rayon...
– La Source pleure au loin dans une longue extase...
C'est la Nymphe qui rêve, un coude sur son vase,
Au beau jeune homme blanc que son onde a pressé.
– Une brise d'amour dans la nuit a passé,
Et, dans les bois sacrés, dans l'horreur des grands arbres,
Majestueusement debout, les sombres Marbres,
Les Dieux, au front desquels le Bouvreuil fait son nid,
– Les Dieux écoutent l'Homme et le Monde infini!
*Mai 1870*

---

[1] Inviata, insieme alla precedente, a Banville col titolo *Credo in unam*. R. la ricopierà in ottobre per Demeny con il nuovo titolo di *Sole e carne*. In questa redazione mancano i versi 81-116. Si sente l'influenza di V. Hugo (*Le Satyre*) e di Banville (*L'exil des dieux* e *La Cithare*). Si notano anche dei ricordi classici, quali Lucrezio e Virgilio e l'impronta del *Rolla* di Musset, poeta che R. arriverà poi a detestare. Del resto il tema del mondo «naissant», come universo in cui regnavano l'innocenza, la felicità, la bellezza, degradata nel

mondo moderno dalle macchine, dall'industria, dal denaro, rientra nella mitologia delle epoche primitive tipica del romanticismo. L'Amore è l'unica forza che può redimere l'umanità oppressa dall'ignoranza e dal dolore.

[2] *Âme*: nel senso latino di «respirazione».

[3] *Pan*: dio greco, venerato soprattutto in Arcadia. La sua presenza portava una gioia turbolenta e chiassosa nelle primordiali, e talora orgiastiche, feste pastorali.

[4] *Cibele*: divinità adorata dalle popolazioni pre-elleniche dell'Asia Minore. Questa dea impersonava il concetto di una grande divinità femminile, madre feconda degli dei e degli uomini. È inoltre la dea protettrice della natura e dell'agricoltura.

[5] *C'est en toi que je crois*: spiega il titolo primitivo *Credo in unam*. Tutta questa parte è diretta contro il Cristianesimo che ha represso gli istinti naturali dell'uomo.

[6] *La première beauté*: è la bellezza fisica, tenuta in particolare onore nell'epoca classica.

[7] *L'homme a relevé sa tête libre et fière*: tutta questa parte, in seguito soppressa, è un quadro dell'epoca in cui l'uomo si sarà liberato da ogni costrizione ed indagherà i misteri dell'universo e il significato della vita umana.

[8] *Notre pâle raison nous cache l'infini!*: il disprezzo che R. dimostra per il razionalismo annuncia il futuro R. «visionario».

[9] *Arianna*: figlia di Minosse e di Pasifae. Quando Teseo arrivò a Creta, insieme ad altri giovani, come tributo al Minotauro, Arianna, innamoratasi di lui, gli diede il filo ricevuto da Dedalo perché potesse addentrarsi nel labirinto ed uccidere il Minotauro. In seguito s'imbarcò con lui, per diventare la sua sposa, ma Teseo l'abbandonò nell'isola di Nasso, dove sarebbe stata raccolta da Dioniso.

[10] *Leda*: sposa di Tindareo, signore di Sparta. Sono noti i suoi amori con

Zeus, che l'avvicinava sotto le spoglie di un cigno.

[11] *Eracle*: Ercole, il più popolare degli eroi greci, dotato di forza sovrumana.

[12] *Driadi*: esseri femminili, divini o semidivini, che popolavano i boschi. Le Driadi, in particolare, erano le ninfe degli alberi e la loro vita durava quanto quella della pianta.

[13] *Selene*: nome della divinità con cui i Greci personificavano la luna.

[14] *Endimione*: giovane pastore di grande bellezza, di cui la leggenda greca narrava che fosse stato amato dalla luna.

# Sole e carne

I
Il sole, focolare di tenerezza e vita,
versa un amore ardente sulla terra estatica;
quando si è distesi nella valle, si sente
che la terra è vergine e trabocca sangue;
e che il suo immenso seno, in cui un'anima pulsa,
è amore come Dio, carne come la donna,
e che racchiude, turgido di linfa e di raggi,
il brulichìo incessante di tutti gli embrioni!
E tutto cresce e tutto sale!
– O Venere, o Dea!
Rimpiango il tempo della giovinezza antica,
dei satiri lascivi, dei fauni animaleschi,
divinità che mordevano d'amore la scorza dei rami
e nei nenùfari baciavano la bionda Ninfa!
Rimpiango il tempo in cui la linfa del mondo,
l'acqua del fiume, il sangue roseo dei verdi alberi
nelle vene di Pan iniettavano un universo!
La verde terra palpitava sotto i piedi caprini;
e sfiorando con languore il dolce liuto, il suo labbro
modulava sotto il cielo il grande inno d'amore;
eretto sulla pianura, egli sentiva intorno
rispondere al suo richiamo la Natura fremente;
gli alberi silenziosi, cullando l'uccello canoro,
la terra cullando l'uomo, e l'Oceano azzurro,
e tutti gli animali amavano, si amavano in Dio!
Rimpiango il tempo della grande Cibele
che pare percorresse, terribilmente bella,
su di un gran cocchio bronzeo, le splendide città;
dai suoi seni sgorgava nell'immensità
la pura fonte della vita infinita.
L'Uomo succhiava, felice, la sua mammella sacra,
come un bimbo, giocando sulle sue ginocchia.

– Perché l'Uomo era forte, era casto e mite.
Sventura! Ora egli dice: Conosco le cose,
e va con gli occhi chiusi e le orecchie tappate.
– Anche gli dèi son morti! Adesso l'uomo è Re,
l'uomo è Dio! Ma l'Amore è la gran Fede!
Se l'uomo succhiasse ancora il tuo seno,
gran madre degli dèi e degli uomini, Cibèle;
s'egli non avesse abbandonato l'immortale Astarte
che un tempo, emergendo dall'immenso chiarore
dei flutti blù, fiore di carne che l'onda profuma,
mostrò il suo roseo ombelico fra le nivee schiume
e fece cantare, Dea trionfante dagli occhi neri,
l'usignolo nei boschi e l'amore nei cuori!

II
Io credo in te, credo in te, divina madre,
Afrodite del mare! – Amaro è il cammino
da quando l'altro Dio ci aggioga alla sua croce;
Carne, Marmo, Fiore, in te, Venere, io credo!
– L'Uomo è triste e turpe, triste sotto il vasto cielo.
Porta le vesti perché non è più casto,
perché ha insudiciato il suo fiero busto di dio
e rattrappito, come un idolo sul fuoco,
il suo olimpico corpo con turpi servitù!
Persino oltre la morte, negli scheletri lividi,
vuol vivere, insultando la primitiva bellezza!
– E l'idolo in cui ponesti tanta verginità
divinizzando in lei la nostra vile argilla, la Donna,
affinché l'Uomo potesse purificare la sua misera anima
e lentamente ascendere, in un immenso amore,
dal carcere terreno allo splendore della luce,
la Donna non sa essere più nemmeno cortigiana!
– È una bella farsa! ed il mondo deride
il nome dolce e sacro della grande Venere!

III
Se tornassero i tempi, i tempi passati!
– Perché l'Uomo è finito! Ormai ha recitato tutti i ruoli!

Nel gran giorno, stanco d'infranger idoli,
risorgerà, libero da tutti i suoi Dèi,
e scruterà quei cieli ai quali egli appartiene!
L'Ideale, il pensiero invincibile, eterno,
tutto; il dio che vive dentro alla sua carne
salirà, salirà, arderà nella sua mente!
E quando lo vedrai esplorare l'orizzonte,
e deridere il giogo antico, libero da paure,
tu verrai a portargli la redenzione santa!
– Splendida e radiosa, dal cuore degli oceani
tu sorgerai, spargendo sul vasto Universo
l'amore infinito con un infinito sorriso!
Il Mondo vibrerà come un'immensa lira
nel fremito di un bacio senza fine!
– Il mondo ha sete d'amore: tu verrai a placarla.
. . . . . .
[L'Uomo ha risollevato il capo libero e fiero!
E l'improvviso raggio della bellezza antica
fa palpitare il dio nell'altare della carne!
Lieto per il bene presente, esangue per il male sofferto,
l'Uomo vuol tutto sondare, – e sapere! Il pensiero,
puledro così a lungo, così a lungo frenato,
balza dalla sua mente, conoscerà il Perché!...
Che libero si slanci, e l'Uomo avrà la Fede!
– Perché il cielo muto e lo spazio impenetrabile?
Perché le stelle d'oro, fitte come la sabbia?
Se si salisse più in alto, che vedremmo lassù?
Forse un Pastore guida lo sterminato gregge
dei mondi ruotanti nell'orrore dello spazio?
E tutti quei pianeti, che il vasto etere avvolge,
vibrano agli accenti di una voce eterna?
– E l'Uomo, può vedere? può forse dire: Io Credo?
La voce del pensiero è forse più di un sogno?
Se l'Uomo nasce così presto ed ha vita così breve,
da dove dunque viene? Precipita negli Oceani
dei Germi, dei Feti, degli Embrioni, in fondo
all'immenso Crogiuolo da cui Madre Natura
lo resusciterà, vivente creatura,

per amare nella rosa e crescere nel grano?...
Non lo possiamo sapere! – Siamo oppressi
da un manto d'ignoranza e di anguste chimere!
Scimmie umane cadute dalla vulva materna,
la nostra ragione opaca ci cela l'infinito!
Vogliamo guardare: – il Dubbio ci punisce!
Il dubbio, lugubre uccello, ci percuote con la sua ala...
– E l'orizzonte fugge in una fuga eterna!...
. . . . . .
I cieli son aperti! I misteri son morti
dinanzi all'Uomo che, eretto, incrocia le sue forti braccia
nell'immenso splendore dell'opulenta natura!
Egli canta... e il bosco canta, mentre il fiume
mormora un inno di letizia che sale verso la luce!...
– È la Redenzione! è l'amore! è l'amore!...]
. . . . . .

IV
O splendor della carne! o splendor ideale!
o primavera d'amore, aurora trionfale
in cui, curvando ai loro piedi Dèi ed Eroi,
Callipigia la bianca ed il piccolo Eros,
coperti da una neve di rose, sfioreranno
le donne e i fiori schiusi sotto ai lor piedi!
– O grande Arianna, che singhiozzi sulla riva
vedendo fuggir lontano in mezzo ai flutti,
bianca nel sole, la vela di Teseo,
soave vergine fanciulla che una notte ha spezzato,
placati! Sul suo carro d'oro adorno di neri grappoli,
Lisio, condotto per i campi frigi
da tigri lascive e da fulve pantere,
lungo i fiumi azzurri arrossa i cupi muschi.
– Giove taurino, sul suo dorso, culla come una bimba
il corpo nudo d'Europa, che stringe col candido braccio
il nerboruto collo del Dio, fremente nell'onda.
Egli volge lentamente verso di lei il suo sguardo vago;
ella abbandona la sua pallida guancia in fiore
sulla fronte di Zeus; i suoi occhi sono chiusi; muore

in un bacio divino, e il flutto mormorante
fiorisce la sua chioma della sua schiuma d'oro.
– Fra l'oleandro e il loto chiacchierino
scivola con amore il gran Cigno sognante
abbracciando la Leda fra il candore delle sue ali;
– e mentre passa Cipride, misteriosamente bella,
che, inarcando le splendide rotondità delle sue reni,
ostenta fieramente l'oro dei suoi larghi seni,
ed il suo niveo ventre ornato di muschio nero,
– Eracle, il Domatore, che trionfalmente
avvolge il suo corpo imponente con la pelle di un leone,
con fronte terribile e dolce, s'avanza all'orizzonte.
Sotto il vago chiarore della luna d'estate,
ritta ed ignuda, assorta nel suo dorato pallore
macchiato dall'onda greve delle sue chiome azzurre,
nell'oscura radura stellata di muschio,
la Driade contempla il cielo silenzioso...
– La candida Selene lascia ondeggiare il velo,
trepidante, sui piedi del bell'Endimione,
e dentro un raggio pallido gli manda un dolce bacio...
– Piange lontano la Fonte in una lunga estasi...
È la Ninfa che sogna, un gomito sul vaso,
il bel giovane bianco che la sua onda ha avvolto.
– Un soffio d'amore è passato nella notte
e dentro ai boschi sacri, nell'orrore dei grandi alberi
maestosamente eretti, i cupi Marmi,
gli Dei, sulla cui fronte fa il suo nido il Fringuello,
– gli Dei ascoltano l'Uomo ed il Mondo infinito!
*Maggio 1870*

# Ophélie [1]

I
Sur l'onde calme et noire où dorment les étoiles
La blanche Ophélie flotte comme un grand lys,
Flotte très lentement, couchée en ses longs voiles...
– On entend dans les bois lointains des hallalis.
Voici plus de mille ans[2] que la triste Ophélie
Passe, fantôme blanc, sur le long fleuve noir.
Voici plus de mille ans que sa douce folie
Murmure sa romance à la brise du soir.
Le vent baise ses seins et déploie en corolle
Ses grands voiles bercés mollement par les eaux;
Les saules frissonnants pleurent sur son épaule,
Sur son grand front rêveur s'inclinent les roseaux.
Les nénuphars froissés soupirent autour d'elle;
Elle éveille parfois; dans un aune qui dort,
Quelque nid, d'où s'échappe un petit frisson d'aile:
– Un chant mystérieux tombe des astres d'or[3].

II
Ô pâle Ophélie! belle comme la neige!
Oui, tu mourus, enfant, par un fleuve emporté!
– C'est que les vents tombant des grands monts de Norwège
T'avaient parlé tout bas de l'âpre liberté;
C'est qu'un souffle, tordant ta grande chevelure,
À ton esprit rêveur portait d'étranges bruits;
Que ton cœur écoutait le chant de la Nature
Dans les plaintes de l'arbre et les soupirs des nuits;
C'est que la voix des mers folles, immense râle,
Brisait ton sein d'enfant, trop humain et trop doux;
C'est qu'un matin d'avril, un beau cavalier pâle[4],
Un pauvre fou, s'assit muet à tes genoux!
Ciel! Amour! Liberté! Quel rêve, ô pauvre Folle!
Tu te fondais à lui comme une neige au feu:

Tes grandes visions étranglaient ta parole
– Et l'Infini terrible effara ton œil bleu!

III
– Et le Poète dit qu'aux rayons des étoiles
Tu viens chercher, la nuit, les fleurs que tu cueillis[5];
Et qu'il a vu sur l'eau, couchée en ses longs voiles,
La blanche Ophélie flotter, comme un grand lys.
*15 mai 1870*

---

[1] Anche questa poesia fu spedita a Banville nel maggio 1870. Per la composizione R. si è ispirato alla *Voie lactée*, nelle *Cariatidi* di Banville, in cui Shakespeare veniva celebrato attraverso un'evocazione di Ofelia e Giulietta. Forse R. conosceva anche il quadro del pittore preraffaellita inglese Millais, in cui Ofelia è rappresentata galleggiante sulle acque di un ruscello, circondata da giunchi, arbusti e cascate di fiori. Ma qui diventa un personaggio simbolico, la rivendicazione stessa della libertà individuale.

[2] *Plus de mille ans*: simbolicamente Ofelia rappresenta le sofferenze dell'umanità.

[3] *Astres d'or*: troveremo spesso in R. l'idea pitagorica dell'armonia delle sfere.

[4] *Un beau cavalier pâle*: è Amleto, che nell'omonima tragedia di Shakespeare si siede appoggiando la testa sulle ginocchia di Ofelia per ascoltare la rappresentazione dei commedianti.

[5] *Les fleurs que tu cueillis*: Ofelia è caduta nell'acqua mentre cercava di appendere ad un salice delle corone di fiori da lei intrecciate.

# Ofelia

I
Sull’acqua calma e nera, dove dormono le stelle,
come un gran giglio ondeggia la bianca Ofelia,
ondeggia lentamente, stesa fra i lunghi veli...
– Dalle selve lontane s’odono grida di caccia.
Son più di mille anni che la triste Ofelia
passa, bianco fantasma, sul lungo fiume nero.
Son più di mille anni che la sua dolce follia
mormora una romanza alla brezza della sera.
Il vento bacia i suoi seni e dischiude a corolla
i grandi veli cullati mollemente dalle acque;
i salici frusciando piangono sulla sua spalla,
sull’ampia fronte sognante si chinano le canne.
Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
ella risveglia a volte, nel sonno di un ontano,
un nido da cui sfugge un piccolo fremer d’ali:
– un canto misterioso scende dagli astri d’oro.

II
O pallida Ofelia, bella come la neve!
Tu moristi fanciulla, da un fiume rapita!
– I venti che precipitano dai monti di Norvegia
ti avevano parlato dell’aspra libertà;
e un soffio, sconvolgendo le tue folte chiome,
all’animo sognante portava strani fruscii;
il tuo cuore ascoltava il canto della Natura
nei gemiti delle fronde, nei sospiri delle notti;
l’urlo dei mari in furia, come un immenso rantolo,
spezzava il tuo seno acerbo, troppo dolce ed umano;
ed un mattin d’aprile, un bel cavaliere pallido,
un povero folle, si sedette muto ai tuoi ginocchi!
Cielo! Amore! Libertà! Qual sogno, mia povera folle!
Tu ti scioglievi a lui come la neve al sole:

le tue grandi visioni ti strozzavan la parola
– e l’Infinito tremendo smarrì il tuo sguardo azzurro!

III
– Ed il poeta dice che ai raggi delle stelle
vieni a cercar, di notte, i fiori che cogliesti;
e d’aver visto sull’acqua, distesa fra i lunghi veli,
la bianca Ofelia ondeggiare come un gran giglio.
*15 maggio 1870*

# Bal des pendus[1]

> Au gibet noir, manchot aimable,
> Dansent, dansent les paladins,
> Les maigres paladins du diable,
> Les squelettes de Saladins[2].

Messire Belzébuth tire par la cravate
Ses petits pantins noirs grimaçant sur le ciel,
Et, leur claquant au front un revers de savate,
Les fait danser, danser aux sons d'un vieux Noël!
Et les pantins choqués enlacent leurs bras grêles:
Comme des orgues noirs, les poitrines à jour
Que serraient autrefois les gentes[3] damoiselles,
Se heurtent longuement dans un hideux amour.
Hurrah! les gais danseurs, qui n'avez plus de panse![4]
On peut cabrioler, les tréteaux sont si longs!
Hop! qu'on ne sache plus si c'est bataille ou danse!
Belzébuth enragé racle ses violons!
Ô durs talons, jamais on n'use sa sandale!
Presque tous ont quitté la chemise de peau;
Le reste est peu gênant et se voit sans scandale.
Sur les crânes, la neige applique un blanc chapeau:
Le corbeau fait panache à ces têtes fêlées,
Un morceau de chair tremble à leur maigre menton:
On dirait, tournoyant dans les sombres mêlées,
Des preux, raides, heurtant armures de carton.
Hurrah! la bise siffle au grand bal des squelettes!
Le gibet noir mugit comme un orgue de fer!
Les loups vont répondant des forêts violettes:[5]
À l'horizon, le ciel est d'un rouge d'enfer...
Holà, secouez-moi ces capitans[6] funèbres
Qui défilent, sournois, de leurs gros doigts cassés
Un chapelet d'amour sur leurs pâles vertèbres;
Ce n'est pas un moustier[7] ici, les trépassés!

Oh! voilà qu'au milieu de la danse macabre
Bondit dans le ciel rouge un grand squelette fou
Emporté par l'élan, comme un cheval se cabre:
Et, se sentant encor la corde raide au cou,
Crispe ses petits doigts sur son fémur qui craque
Avec des cris pareils à des ricanements,
Et, comme un baladin rentre dans la baraque,
Rebondit dans le bal au chant des ossements.

Au gibet noir, manchot aimable,
Dansent, dansent les paladins,
Les maigres paladins du diable,
Les squelettes de Saladins.

---

[1] Per questa poesia, R. si è indubbiamente ricordato della *Ballade des pendus* di Villon. Ma sembra anche ispirarsi ad un'altra *Ballade des pendus*, quella di Banville, e ai due brani *Bûchers et Tombeaux* e *Le souper des armures* degli *Emaux et camées* di Gautier. Il Medioevo è visto sotto un profilo macabro, come era di moda nell'Ottocento, ma si può notare una causticità ed un certo compiacimento dell'orrore, tipicamente rimbaldiani.

[2] *Saladino*: soprannome onorifico attribuito ai sultani.

[3] *Gentes damoiselles: gent* è la forma medievale dell'aggettivo *gentil*, con valore di «nobile».

[4] *Panse*: forma medievale di «ventre».

[5] *Forêts violettes*: R. userà spesso l'aggettivo «violet» riferendosi alle foreste ardennesi.

[6] *Capitans*: voce di origine spagnola che ha il valore negativo di «millantatore», «spaccone».

[7] *Moustier*: forma medievale per «monastère».

# Il ballo degli impiccati

> Sulla forca nera, grazioso moncherino,
> ballano e danzano i paladini,
> smunti araldi del demonio,
> scheletri di Saladini.

Messer Belzebù tira per la cravatta
i neri burattini che fan sberleffi in cielo,
e, colpendoli in fronte con una suola di ciabatta,
li fa ballare al suono di un canto di Natale!
I fantocci si urtano intrecciando le gracili braccia:
come dei neri organi, i petti traforati,
che stringevano un tempo le dolci damigelle,
si urtano a lungo in un orrido amplesso.
Viva i gai ballerini che non hanno più la pancia!
Potete piroettare, il palco è così vasto!
Su! che nessuno capisca se è lotta oppure danza!
Belzebù furiosamente gratta i suoi violini!
Dure calcagna, voi non usate sandali!
Quasi tutti han gettato la camicia di pelle;
il resto non può turbare e all'occhio dare scandalo.
La neve posa sui crani un bianco cappello:
il corvo fa da pennacchio a queste teste crepate,
un brandello di carne tremola al mento scarno:
par di veder volteggiare in fosche mischie
dei prodi stecchiti, cozzanti in armature di cartone.
Evviva! il vento fischia al gran ballo degli scheletri!
La nera forca mugghia come un organo di ferro!
E i lupi le rispondono dalle foreste viola:
all'orizzonte, il cielo è di un rosso infernale...
Olà, scrollatemi questi funebri spacconi
che sgranano, sornioni, con le grosse dita spezzate,
un rosario d'amore sulle vertebre livide;
ehi, non è un convento questo, trapassati!

Ed ecco che nel bel mezzo della macabra danza
balza nel cielo rosso un gran scheletro pazzo
sospinto dallo slancio, come un cavallo che s'impenna:
e, ancora sentendo la corda tesa al collo,
contrae le magre dita sul femore che scricchiola
con stridori simili a sghignazzate,
poi, come un saltimbanco che torni al carrozzone,
ritorna nella danza al canto delle ossa.

Sulla forca nera, grazioso moncherino,
ballano e danzano i paladini,
smunti araldi del demonio,
scheletri di Saladini.

# Le châtiment de Tartufe[1]

Tisonnant, tisonnant son cœur amoureux sous
Sa chaste robe noire, heureux, la main gantée,
Un jour qu'il s'en allait, effroyablement doux,
Jaune, bavant la foi de sa bouche édentée,
Un jour qu'il s'en allait, "Oremus"[2], – un Méchant
Le prit rudement par son oreille benoîte
Et lui jeta des mots affreux, en arrachant
Sa chaste robe noire autour de sa peau moite!
Châtiment!... Ses habits étaient déboutonnés,
Et le long chapelet des péchés pardonnés
S'égrenant dans son cœur, Saint Tartufe était pâle!...
Donc, il se confessait, priait, avec un râle!
L'homme se contenta d'emporter ses rabats...[3]
– Peuh! Tartufe était nu du haut jusques en bas![4]

---

[1] Poesia di chiara ispirazione anticlericale, nella quale R. si scaglia contro l'ipocrisia religiosa e «benpensante» dei borghesi, impersonificati dal celeberrimo personaggio di Molière. Il «Méchant» viene qui riscattato, seguendo il filone romantico del «brigante gentiluomo».

[2] *Oremus*: è un invito alla preghiera dell'ipocrita Tartufo.

[3] *Rabats*: è quella specie di baverino usato ancor oggi dai magistrati.

[4] *Du haut jusques en bas*: in Molière, Dorina replica a Tartufo:
«je vous verrais nu du haut jusques en bas
que toute vôtre peau ne me tenterait pas».

# Il castigo di Tartufo

Attizzando, attizzando il cuore innamorato
sotto il casto abito nero, se ne andava, beato,
con la mano inguantata, dolce da far paura,
giallo, sbavando fede dalla bocca sdentata;
e mentre se ne andava, “Oremus”, un Sacrilego
l’agguantò bruscamente per il suo santo orecchio
e gli sputò addosso insulti spaventosi, strappandogli
la casta veste nera dalla pelle umidiccia!
Castigo!... Gli abiti eran sbottonati,
e il lungo rosario dei peccati rimesso
sgranando in cuor suo, San Tartufo impallidiva!..
Si confessava, dunque, e pregava rantolando!
L’uomo si accontentò di prendere il suo bavero...
– Puah! Tartufo era nudo dalla testa ai piedi!

# Le forgeron[1]

Palais des Tuileries, vers le 10 août ’92

Le bras sur un marteau gigantesque, effrayant
D’ivresse et de grandeur, le front vaste, riant
Comme un clairon d’airain, avec toute sa bouche,
Et prenant ce gros-là dans son regard farouche,
Le Forgeron parlait à Louis Seize, un jour
Que le Peuple était là, se tordant tout autour,
Et sur les lambris d’or traînant sa veste sale.
Or le bon roi, debout sur son ventre, était pâle;
Pâle comme un vaincu qu’on prend pour le gibet,
Et, soumis comme un chien, jamais ne regimbait,
Car ce maraud de forge aux énormes épaules
Lui disait de vieux mots et des choses si drôles,
Que cela l’empoignait au front, comme cela!
“Or, tu sais bien, Monsieur, nous chantions tra la la
Et nous piquions les bœufs vers les sillons des autres:
Le Chanoine au soleil filait des patenôtres
Sur des chapelets clairs grenés de pièces d’or.
Le Seigneur, à cheval, passait, sonnant du cor
Et l’un avec la hart, l’autre avec la cravache
Nous fouaillaient. – Hébétés comme des yeux de vache,
Nos yeux ne pleuraient plus; nous allions, nous allions,
Et quand nous avions mis le pays en sillons,
Quand nous avions laissé dans cette terre noire
Un peu de notre chair... Nous avions un pourboire:
On nous faisait flamber nos taudis dans la nuit;
Nos petits y faisaient un gâteau fort bien cuit.
...“Oh! je ne me plains pas. Je te dis mes bêtises,
C’est entre nous. J’admets que tu me contredises.
Or, n’est-ce-pas joyeux de voir, au mois de juin,
Dans les granges entrer des voitures de foin Énormes?
De sentir l’odeur de ce qui pousse,

Des vergers quand il pleut un peu, de l'herbe rousse?
De voir des blés, des blés, des épis pleins de grain,
De penser que cela prépare bien du pain?...
Oh! plus fort, on irait, au fourneau qui s'allume,
Chanter joyeusement en martelant l'enclume,
Si l'on était certain de pouvoir prendre un peu,
Étant homme, à la fin! de ce que donne Dieu!
– Mais voilà, c'est toujours la même vieille histoire!
"Mais je sais, maintenant! Moi, je ne peux plus croire,
Quand j'ai deux bonnes mains, mon front et mon marteau,
Qu'un homme vienne là, dague sur le manteau,
Et me dise: Mon gars, ensemence ma terre;
Que l'on arrive encor, quand ce serait la guerre,
Me prendre mon garçon comme cela, chez moi!
– Moi, je serais un homme, et toi, tu serais roi,
Tu me dirais: Je veux!... – Tu vois bien, c'est stupide.
Tu crois que j'aime voir ta baraque splendide,
Tes officiers dorés, tes mille chenapans,
Tes palsembleu bâtards tournant comme des paons:
Ils ont rempli ton nid de l'odeur de nos filles
Et de petits billets pour nous mettre aux Bastilles[2],
Et nous dirons: C'est bien: les pauvres à genoux!
Nous dorerons ton Louvre en donnant nos gros sous!
Et tu te soûleras, tu feras belle fête.
– Et ces Messieurs riront, les reins sur notre tête!
"Non. Ces saletés-là datent de nos papas!
Oh! Le Peuple n'est plus une putain. Trois pas
Et, tous, nous avons mis ta Bastille en poussière.
Cette bête suait du sang à chaque pierre
Et c'était dégoûtant, la Bastille debout
Avec ses murs lépreux qui nous racontaient tout
Et, toujours, nous tenaient enfermés dans leur ombre!
– Citoyen! citoyen! c'était le passé sombre
Qui croulait, qui râlait, quand nous prîmes la tour!
Nous avions quelque chose au cœur comme l'amour.
Nous avions embrassé nos fils sur nos poitrines.
Et, comme des chevaux, en soufflant des narines
Nous allions, fiers et forts, et ça nous battait là...

Nous marchions au soleil, front haut, – comme cela,
– Dans Paris! On venait devant nos vestes sales.
Enfin! Nous nous sentions Hommes! Nous étions pâles,
Sire, nous étions soûls de terribles espoirs:
Et quand nous fûmes là, devant les donjons noirs,
Agitant nos clairons et nos feuilles de chêne[3],
Les piques à la main; nous n'eûmes pas de haine,
– Nous nous sentions si forts, nous voulions être doux!
. . . . . .
. . . . . .
"Et depuis ce jour-là, nous sommes comme fous!
Le tas des ouvriers a monté dans la rue,
Et ces maudits s'en vont, foule toujours accrue
De sombres revenants, aux portes des richards.
Moi, je cours avec eux assommer les mouchards:
Et je vais dans Paris, noir, marteau sur l'épaule,
Farouche, à chaque coin balayant quelque drôle,
Et, si tu me riais au nez, je te tuerais!
– Puis, tu peux y compter, tu te feras des frais
Avec tes hommes noirs, qui prennent nos requêtes
Pour se les renvoyer comme sur des raquettes
Et, tout bas, les malins! se disent: 'Qu'ils sont sots!'
Pour mitonner des lois, coller de petits pots
Pleins de jolis décrets roses et de droguailles,
S'amuser à couper proprement quelques tailles,
Puis se boucher le nez quand nous marchons près d'eux,
– Nos doux représentants qui nous trouvent crasseux! –
Pour ne rien redouter, rien, que les baïonnettes...,
C'est très bien. Foin de leur tabatière à sornettes!
Nous en avons assez, là, de ces cerveaux plats
Et de ces ventres-dieux. Ah! ce sont là les plats
Que tu nous sers, bourgeois, quand nous sommes féroces,
Quand nous brisons déjà les sceptres et les crosses!..."
. . . . . .
Il le prend par le bras, arrache le velours
Des rideaux, et lui montre en bas les larges cours
Où fourmille, où fourmille, où se lève la foule,
La foule épouvantable avec des bruits de houle,

Hurlant comme une chienne, hurlant comme une mer,
Avec ses bâtons forts et ses piques de fer,
Ses tambours, ses grands cris de halles et de bouges,
Tas sombre de haillons saignant de bonnets rouges[4]:
L'Homme, par la fenêtre ouverte, montre tout
Au roi pâle et suant qui chancelle debout,
Malade à regarder cela!
"C'est la Crapule [5], Sire.
Ça bave aux murs, ça monte, ça pullule:
– Puisqu'ils ne mangent pas, Sire, ce sont des gueux!
Je suis un forgeron: ma femme est avec eux;
Folle! Elle croit trouver du pain aux Tuileries!
– On ne veut pas de nous dans les boulangeries.
J'ai trois petits. Je suis crapule. – Je connais
Des vieilles qui s'en vont pleurant sous leurs bonnets
Parce qu'on leur a pris leur garçon ou leur fille:
C'est la crapule. – Un homme était à la Bastille,
Un autre était forçat: et tous deux, citoyens
Honnêtes. Libérés, ils sont comme des chiens:
On les insulte! Alors, ils ont là quelque chose
Qui leur fait mal, allez! C'est terrible, et c'est cause
Que se sentant brisés, que, se sentant damnés,
Ils sont là, maintenant, hurlant sous votre nez!
Crapule. – Là-dedans sont des filles, infâmes
Parce que, – vous saviez que c'est faible, les femmes, –
Messeigneurs de la cour, – que ça veut toujours bien, –
Vous [leur] avez craché sur l'âme, comme rien!
os belles, aujourd'hui, sont là. C'est la crapule.
. . . . . .
"Oh! tous les Malheureux, tous ceux dont le dos brûle
Sous le soleil féroce, et qui vont, et qui vont,
Qui dans ce travail-là sentent crever leur front...
Chapeau bas, mes bourgeois! Oh! ceux-là, sont les Hommes!
Nous sommes Ouvriers, Sire! Ouvriers! Nous sommes
Pour les grands temps nouveaux où l'on voudra savoir,
Où l'Homme forgera du matin jusqu'au soir,
Chasseur des grands effets, chasseur des grandes causes,
Où, lentement vainqueur, il domptera les choses

Et montera sur Tout, comme sur un cheval!
Oh! splendides lueurs des forges!
Plus de mal, Plus![6] – Ce qu'on ne sait pas, c'est peut-être terrible:
Nous saurons! – Nos marteaux en main, passons au crible
Tout ce que nous savons: puis, Frères, en avant!
Nous faisons quelquefois ce grand rêve émouvant
De vivre simplement, ardemment, sans rien dire
De mauvais, travaillant sous l'auguste sourire
D'une femme qu'on aime avec un noble amour:
Et l'on travaillerait fièrement tout le jour,
Écoutant le devoir comme un clairon qui sonne:
Et l'on se sentirait très heureux; et personne,
Oh! personne, surtout, ne vous ferait ployer!
On aurait un fusil au-dessus du foyer... .....
["Oh! mais l'air est tout plein d'une odeur de bataille.
Que te disais-je donc? Je suis de la canaille!
Il reste des mouchards et des accapareurs.
Nous sommes libres, nous! Nous avons des terreurs
Où nous nous sentons grands, oh! si grands! Tout à l'heure
Je parlais de devoir calme, d'une demeure...
Regarde donc le ciel! – C'est trop petit pour nous,
Nous crèverions de chaud, nous serions à genoux![7]
Regarde donc le ciel! – Je rentre dans la foule,
Dans la grande canaille effroyable, qui roule,
Sire, tes vieux canons sur les sales pavés:
– Oh! quand nous serons morts, nous les aurons lavés!
– Et si, devant nos cris, devant notre vengeance,
Les pattes des vieux rois mordorés, sur la France
Poussent leurs régiments en habits de gala,
Eh bien, n'est-ce pas, vous tous? Merde à ces chiens-là!"[8]
. . . . . .
– Il reprit son marteau sur l'épaule.
La foule
  Près de cet homme-là se sentait l'âme soûle,
Et, dans la grande cour, dans les appartements,
Où Paris haletait avec des hurlements,
Un frisson secoua l'immense populace.
Alors, de sa main large et superbe de crasse,

Bien que le roi ventru suât, le Forgeron,
Terrible, lui jeta le bonnet rouge au front!

---

[1] Come la precedente, fa parte della raccolta Demeny. Nel manoscritto che R. diede ad Izambard, corresse la data «10 agosto» con quella esatta e cioè «20 giugno». Il 20 giugno 1792, infatti, il popolo parigino invase le Tuileries ed il re Luigi XVI, preso in disparte dal macellaio Legendre, si mise sul capo il berretto dei rivoluzionari. R. aveva letto *La légende des siècles*, e tutto il poema ha infatti un manifesto tono hugoliano. Il Fabbro è il primo personaggio rivoluzionario e repubblicano che incontriamo nell'opera di R., e ben esprime l'avversione politica del giovane poeta per l'*Ancien Régime*. Si noti inoltre la presa di posizione di R. a favore della *crapule*, primo sintomo di quell'attrazione, che poi sentirà con fascino sempre crescente, verso i fuorilegge di ogni tipo, condividendo la loro rivolta contro la società ed il loro affrancamento dalle leggi istituite.

[2] *Bastiglia*: fortezza costruita a Parigi nel 1300. Dal diciassettesimo secolo fu usata come prigione di stato e luogo di tortura; fu rasa al suolo dal popolo parigino il 14 luglio 1789.

[3] «L'11 luglio Camille Desmoulins aveva invitato il popolo a prendere delle coccarde verdi, colore della speranza; quelli che non avevano un nastro, si misero sul cappello delle foglie verdi» (Bernard).

[4] La coccarda rossa era il simbolo dei comunardi.

[5] *C'est la crapule*: secondo Delahaye, R. un giorno avrebbe incontrato per la strada un ubriaco, che a stento si reggeva in piedi, e che piangendo a calde lacrime, ripeteva: «Crapule... je suis crapule!...». Ma qui R. dà al termine un valore chiaramente simbolico.

[6] *Plus de mal*: abbreviazione di «donnons-nous plus de mal», diamoci più da fare.

[7] Il fabbro rifiuta quella ricompensa celeste che viene promessa ai miseri ed agli sfruttati come ricompensa delle loro sofferenze terrene.

[8] I rivoluzionari avevano respinto a Valmy nel 1792 le truppe prussiane ed austriache che avanzavano contro la Francia.

# Il fabbro

Palazzo delle Tuileries, verso il 10 agosto ’92

Col braccio sul martello gigantesco, terribile
d’impeto e di grandezza, la fronte vasta, un riso
a pieni polmoni, come una tromba di bronzo,
avvolgendo quel grassone col suo sguardo selvaggio,
il Fabbro un giorno parlava a Luigi Sedicesimo,
mentre il popolo gli si stringeva attorno
strofinando i cenci sporchi sui pannelli dorati.
Eretto sulla sua pancia, il buon re era pallido,
pallido come un vinto che portano alla forca,
e, mite come un cane, mai non si ribellava,
ché quel fabbro briccone, dalle spalle enormi,
gli diceva antiche verità e cose così curiose
che lo colpivano in fronte come pugni.
“Tu ben lo sai, Signore, noi cantavamo trallallà
e spronavamo i buoi verso i solchi altrui:
il Canonico al sole sgranava padrenostri
su lucenti rosari di monete d’oro.
Il Signore, a cavallo, passava suonando il corno
e gli uni con la corda, gli altri con lo scudiscio,
ci frustavano. – Attoniti, come quelli di un bue,
i nostri occhi non piangevano neppure; andavamo sempre
e quando tutti i campi erano arati,
quando avevamo lasciato in quella terra nera
un po’ della nostra carne.. ci davano la mancia:
incendiavano di notte le nostre baracche,
e i nostri figli, dentro, erano dolci ben cotti.
... “Io non mi lagno. Forse dico delle sciocchezze,
ma resti fra di noi. Puoi contraddirmi, se vuoi.
Dimmi, non è una gioia, a giugno, vedere
entrare nei granai i carri ricolmi
di fieno? Sentir il profumo di ciò che cresce,

dell’orto quando piove, dell’erba quando è rossa?
Veder messi su messi, spighe colme di grano,
e pensare che tutto ciò promette tanto pane?...
Più svelti andremmo ad accender la fornace,
a batter sull’incudine cantando lietamente,
se fossimo sicuri (anche noi siam uomini!)
d’avere una porzione di ciò che dona Iddio!
– Ma è sempre la stessa vecchia storia!
“Ma io adesso so! Non posso più pensare,
avendo due forti mani, la fronte e il mio martello,
che un uomo, con la daga fuori dal mantello,
venga a dirmi: Ragazzo, semina la mia terra!
Che tornino ancora, quand’anche fosse guerra,
a prendermi il ragazzo, così, nella mia casa!
– Io sarei dunque un uomo e tu saresti il re,
e mi diresti: Voglio! – Vedi anche tu che è sciocco.
Tu credi che io ammiri la tua baracca splendida,
gli ufficiali dorati, i mille mascalzoni,
maledetti bastardi che ti pavoneggiano intorno:
hanno riempito la tua dimora di figlie nostre
e di foglietti per mandarci alla Bastiglia,
e noi dovremmo dire: È giusto: i poveri in ginocchio!
ed indorare il tuo Louvre coi nostri quattro soldi!
mentre tu ti ubriachi e fai gran bisboccia.
– E lor Signori a ridere, mettendoci i piedi in testa!
“No. Queste porcherie son vecchie come il mondo!
Il popolo non è più una puttana. Tre passi
insieme e abbiam ridotto in cenere la tua Bastiglia.
Quel bestione sudava sangue da ogni pietra;
ed era repugnante quella Bastiglia in piedi
con le sue mura lebbrose che confessavano tutto,
che ci tenevano sempre chiusi nella loro ombra!
– Cittadino! Cittadino! era il passato oscuro
che crollava rantolando quando prendemmo la torre!
Sentivamo nel cuore un’emozione simile all’amore.
Avevamo stretto i nostri figli al petto.
E, come dei cavalli dalle froge frementi,
andavamo forti e fieri, e il cuore ci batteva...

Camminavamo nel sole, a testa alta, così,
per Parigi! E la gente accorreva ai nostri cenci
sporchi! Ci sentivamo Uomini, finalmente! Pallidi
eravamo, Sire, ed ebbri di tremende speranze:
e quando fummo là, sotto i torrioni neri,
agitando le trombe e le foglie di quercia,
le picche fra le mani, in noi non c'era odio,
– ci sentivamo forti, volevamo esser miti!
. . . . . .
. . . . . .
"E da quel giorno noi siamo come impazziti!
L'onda degli operai ha invaso le strade
e quei reietti vanno, folla sempre più densa,
di sinistri fantasmi, alle porte dei ricchi.
Ed io corro con loro a bastonar le spie:
e vado per Parigi, il martello in spalla, nero
e feroce, ad ogni angolo eliminando un furfante,
e, se tu mi ridessi in faccia, io ti ucciderei!
– Poi, sta' pur certo, ne farai tu le spese
coi tuoi uomini neri che accettan petizioni
per palleggiarsele come su racchette
e, sottovoce, i furbi, dicono: Come son sciocchi!,
che crogiolano leggi, etichettan vasetti
pieni di decreti rosa e di aromatiche droghe,
che si divertono a predisporre con cura nuove imposte,
per poi tapparsi il naso se gli camminiamo accanto.
– I nostri cari delegati che ci trovan sporchi! –
che non temono nulla, tranne le baionette...
Bene. Al diavolo le loro tabacchiere strombettanti!
Ne abbiamo abbastanza di quei cervelli piatti
e di quei farabutti! Ah! son questi dunque i cibi
che tu ci offri, borghese, quando siamo inferociti,
quando già spezziamo gli scettri e i pastorali?..."
. . . . . .
Egli l'afferra per il braccio, strappa i velluti
delle tende e gli indica laggiù gli ampi cortili
dove brulica, brulica e s'alza la folla,
una folla spaventosa che rumoreggia come l'onda,

che urla come cagna, che urla come il mare,
coi suoi bastoni duri e le picche di ferro,
i suoi tamburi, le sue grida da mercato e da osteria,
mucchio oscuro di stracci sanguinanti di rosse coccarde:
l'Uomo, dalla finestra aperta, mostra tutto
al re sudato e pallido che non si regge in piedi,
sconvolto a quella vista!
"Sono canaglie,
Sire. Sbavano sui muri, crescono e
pullulano:
– e siccome non mangiano, Sire, sono accattoni!
Io son fabbro: mia moglie è giù con loro.
Che pazza! Crede di trovar del pane, qui, alle Tuileries!
– Non vogliono saperne di noi nelle panetterie.
Ho tre bambini. Sono una canaglia. – Conosco
vecchie che piangon sotto le loro cuffie
perché gli hanno preso la figlia od il ragazzo:
anch'esse sono canaglie. – Un uomo era alla Bastiglia,
un altro era forzato: ed ambedue onesti
cittadini. Liberati, li insultano e li trattan
come cani! Così, hanno qualcosa in cuore
che brucia orribilmente. Ed è per questo, Sire,
che, sentendosi rovinati, sentendosi dannati,
adesso sono là ad urlare sotto il vostro naso!
Canaglie! – Fra di loro ci sono ragazze disoneste
perché – (voi ben sapete, Signori della corte,
come è debole la donna che non sa dir di no)
Voi avete infangato le loro anime, come se niente fosse!
Le vostre belle, oggi, sono là. Sono delle canaglie.
. . . . . .
"Tutti gli Sventurati, il cui dorso brucia
sotto il sole ardente, che vanno e vanno
e in un lavoro atroce sentono scoppiar la fronte...
Giù il cappello, borghesi! Quelli son Uomini!
Siamo operai, Sire! Operai! Noi crediamo
nei tempi nuovi in cui tutti vorranno sapere,
in cui l'uomo creerà da mattina fino a sera,
inseguendo grandi cause, cercando grandi fini,

in cui, paziente vincitore, domerà le cose
e salirà sul Tutto, come su di un cavallo!
O splendidi bagliori di fucine! Forza,
più lena! – Ciò che non si conosce può essere terribile:
ma lo sapremo! – Martello alla mano, vagliamo
tutto ciò che sappiamo: e poi, Fratelli, avanti!
A volte noi facciamo il sogno emozionante
di vivere semplicemente e con ardore, senza mai dire
nulla di male, lavorando sotto il sacro sorriso
di una donna amata con nobile amore:
lavoreremmo fieri per tutta la giornata,
ascoltando il dovere come una tromba che squilla:
Allora ci sentiremmo felici; e nessuno, nessuno,
soprattutto, ci costringerebbe a chinar la schiena!
Ci sarebbe un fucile sopra al focolare...
. . . . . .
"Ma dovunque nell'aria c'è odore di battaglia!
Che ti dicevo, dunque? Io sono una canaglia.
Restano ancora incettatori e spie.
Siamo liberi, noi! Conosciamo terrori
che ci fanno sentire grandi, così grandi! Poco fa
io parlavo di una casa, di un tranquillo dovere...
Guarda dunque il cielo! – Per noi è troppo piccolo,
creperemmo di caldo, staremmo in ginocchio!
Guarda il cielo, dunque! – Ritorno nella folla,
fra le canaglie orribili che trascinano,
o Sire, i tuoi vecchi cannoni nel fango delle strade:
– quando saremo morti le avremo ripulite!
– E se, contro il nostro grido, contro la nostra vendetta,
le zampe dei vecchi monarchi, sulla Francia
spingono le loro truppe in abito di gala,
ebbene, non siete tutti d'accordo? – merda a quei cani!"
. . . . . .
– Si rimise il martello sulla spalla.
La folla,
vicino a quell'uomo, si sentiva inebriare
l'anima,
e dentro il gran cortile e negli appartamenti,

dove Parigi ansimava fra le urla,
un brivido percorse la straripante folla.
Allora, con la sua grande mano, fiera di esser sporca,
benché il panciuto re sudasse, il Fabbro, tremendo,
gli gettò in faccia il suo berretto rosso!

# Morts de Quatre-vingt-douze

"...Français de soixante dix,
bonapartistes, républicains,
souvenez–vous de vos pères en '92,
etc..."

. . . . . .

PAUL DE CASSAGNAC.

Le Pays[1]

*Morts de Quatre-vingt-douze et de Quatre-vingt-treize,*

Qui, pâles du baiser fort de la liberté,
Calmes, sous vos sabots, brisiez le joug qui pèse
Sur l'âme et sur le front de toute humanité;
Hommes extasiés et grands dans la tourmente,
Vous dont les cœurs sautaient d'amour sous les haillons,
Ô Soldats que la Mort a semés, noble Amante,
Pour les régénérer, dans tous les vieux sillons[2];
Vous dont le sang lavait toute grandeur salie,
Morts de Valmy, Morts de Fleurus, Morts d'Italie,
Ô million de Christs aux yeux sombres et doux;
Nous vous laissions dormir avec la République,
Nous, courbés sous les rois comme sous une trique.
– Messieurs de Cassagnac nous reparlent de vous![3]

*Fait à Mazas, 3 septembre 1870*

---

[1] Il 16 luglio 1870 apparve sul giornale «Le Pays», diretto dal bonapartista Cassagnac e da suo figlio, un articolo che incitava i francesi a rinnovare a favore di Napoleone III le eroiche imprese degli eserciti rivoluzionari che avevano combattuto a Valmy nel 1792, a Fleurus nel 1794 e in Italia nel 1796. R. che, come sappiamo, nutre un profondo disprezzo per qualsiasi guerra, è inoltre profondamente indignato che si faccia ricorso ai morti del 1792 per giustificare la guerra del 1870.

[2] *Dans tous les vieux sillons*: riprende, modificandolo, il celebre passo della Marsigliese: «Qu'un sang impur abreuve vos sillons».

[3] *Messieurs de Cassagnac*...: verso di forte intonazione satirica.

# Morti del Novantadue

"...Francesi del '70
bonapartisti, repubblicani
ricordatevi dei vostri padri nel '92,
ecc..."

..... .

PAUL DE CASSAGNAC
Il Paese

Morti del Novantadue e del Novantatré
che, impalliditi al vigoroso bacio della libertà,
sotto i vostri zoccoli calpestaste, calmi, il giogo
che grava sulla fronte e sull'anima dell'umanità;
uomini grandi d'estasi in mezzo alla bufera,
col cuore che batteva d'amore sotto le misere vesti,
soldati che la Morte, nobile Amante, ha seminato
per farli rinascere in tutti i vecchi solchi
voi che lavaste col sangue la grandezza macchiata,
morti di Valmy, morti di Fleurus, morti d'Italia,
milioni di Cristi dagli occhi scuri e dolci,
noi, curvi sotto i monarchi come sotto un randello,
vi lasciavamo dormire, voi e la vostra Repubblica.
– Ma i Signori di Cassagnac ci riparlan di voi!
*A Mazas, 3 settembre 1870*

# À la musique[1]

Place de la Gare, à Charleville.

Sur la place taillée en mesquines pelouses,
Square[2] où tout est correct, les arbres et les fleurs,
Tous les bourgeois poussifs qu'étranglent les chaleurs
Portent, les jeudis soirs, leurs bêtises jalouses.
– L'orchestre militaire, au milieu du jardin,
Balance ses schakos dans la *Valse des fifres*:
– Autour, aux premiers rangs, parade le gandin;
Le notaire pend à ses breloques à chiffres[3].
Des rentiers à lorgnons soulignent tous les couacs:
Les gros bureaux[4] bouffis traînent leurs grosses dames
Auprès desquelles vont, officieux cornacs[5],
Celles dont les volants ont des airs de réclames;
Sur les bancs verts, des clubs d'épiciers retraités
Qui tisonnent le sable avec leur canne à pomme,
Fort sérieusement discutent les traités,
Puis prisent en argent[6], et reprennent: "En somme!..."
Épatant sur son banc les rondeurs de ses reins,
Un bourgeois à boutons clairs, bedaine flamande,
Savoure son onnaing[7] d'où le tabac par brins
Déborde – vous savez, c'est de la contrebande; –
Le long des gazons verts ricanent les voyous;
Et, rendus amoureux par le chant des trombones,
Très naïfs, et fumant des roses, les pioupious[8]
Caressent les bébés pour enjôler les bonnes...
– Moi, je suis, débraillé comme un étudiant,
Sous les marronniers verts les alertes fillettes:
Elles le savent bien; et tournent en riant,
Vers moi, leurs yeux tout pleins de choses indiscrètes.
Je ne dis pas un mot: je regarde toujours
La chair de leurs cous blancs brodés de mèches folles:
Je suis, sous le corsage et les frêles atours,

Le dos divin après la courbe des épaules.
J'ai bientôt déniché la bottine, le bas...
– Je reconstruis les corps, brûlé de belles fièvres.
Elles me trouvent drôle et se parlent tout bas...
– Et je sens les baisers qui me viennent aux lèvres...

---

[1] Questa poesia fu portata da R. ad Izambard nel 1870. Secondo Gengoux, R. si è direttamente ispirato a *Promenades d'hiver* di Glatigny che, secondo la testimonianza di Delahaye, aveva letto da poco. La composizione gode tuttavia di un'assoluta originalità di stile, atta a rendere la virulenza della satira antiborghese. La borghesia di Charleville è qui rappresentata nelle sue debolezze provinciali, osservate dall'occhio ironico e sprezzante del poeta.

[2] *Square*: il termine «square» indica un giardinetto pubblico al centro di una piazza. Rimbaud si abbandona qui a un gioco linguistico di corrispondenza tra i termini francese e inglese «place», «square».

[3] *Breloques à chiffres*: i ciondoli con incise le iniziali del proprietario erano di gran moda nell'alta borghesia del Secondo Impero, quasi un simbolo della posizione di riguardo raggiunta. Rimbaud fa una vivace caricatura del notaio che sembra quasi «pendere» dai suoi ciondoli, tale è l'importanza che attribuisce loro.

[4] *Bureau*: la scrivania simboleggia la classe dei burocrati.

[5] *Cornacs*: sono i conducenti indiani di elefanti. In questo caso, indica le dame di compagnia.

[6] *En argent*: dalle tabacchiere d'argento.

[7] *Onnaing*: pipa di terra refrattaria, molto pregiata.

[8] *Pioupious*: termine familiare per indicare i soldati.

# Al concerto

Piazza della Stazione, a Charleville.

Sulla piazza divisa in squallide aiuole,
dove tutto è al suo posto, gli alberi e i fiori,
gli asmatici borghesi, soffocati dall'afa,
portano, il giovedì sera, le loro invidie sciocche.
– L'orchestra militare, nel mezzo del giardino,
dondola i suoi cheppì nel *Valzer dei Pifferi*:
– intorno, in prima fila, si pavoneggia il bellimbusto;
il notaio pende dai suoi ciondoli cifrati.
I possidenti, con gli occhialini, sottolineano le stecche:
i burocrati tronfi trascinano le loro grasse signore;
accanto a loro vanno, cornàc compiacenti,
dame con falpalà che sembrano réclames;
sulle panchine verdi, dei droghieri in pensione
smuovono la ghiaia col bastoncino a pomo,
e discutono i trattati con molta serietà,
poi tabaccano dall'argento e riprendono: "Dunque..."
Spampanando sulla panca il suo grosso sedere,
un borghese, con bottoni chiari e pancione fiammingo,
assapora la sua pipa da cui traboccan fili
di tabacco – roba di contrabbando, sapete... –
lungo le aiuole verdi ridacchiano i monelli;
e, resi sentimentali dal suono dei tromboni,
gli ingenui soldatini, con una rosa in bocca,
carezzano i bambini per adescar le serve...
– Ed io, io seguo, scamiciato come uno studente,
le vispe ragazzine sotto i castagni verdi.
Loro lo sanno bene e volgono a me, ridendo,
i loro occhi pieni di malizia.
Io non dico una parola; mi limito ad osservare
i loro bianchi colli ornati da ciocche ribelli:
seguo, sotto il corsetto e i delicati fronzoli,

la curva delle spalle e la schiena perfetta.
Ben presto ho snidato lo stivaletto, la calza...
– Ricostruisco i corpi, arso da una dolce febbre.
Loro mi trovan strano e bisbigliano sotto voce...
– Ed io sento i baci salirmi sulle labbra...

# Vénus Anadyomène[1]

Comme d'un cercueil vert en fer blanc, une tête
De femme à cheveux bruns fortement pommadés
D'une vieille baignoire émerge, lente et bête,
Avec des déficits assez mal ravaudés;
Puis le col gras et gris, les larges omoplates
Qui saillent; le dos court qui rentre et qui ressort;
Puis les rondeurs des reins semblent prendre l'essor;
La graisse sous la peau parait en feuilles plates;
L'échine est un peu rouge, et le tout sent un goût
Horrible étrangement; on remarque surtout
Des singularités qu'il faut voir à la loupe...
Les reins portent deux mots gravés: *Clara Venus*;
– Et tout ce corps remue et tend sa large croupe
Belle hideusement d'un ulcère à l'anus.
*27 juillet 1870*

---

[1] Secondo Gengoux, R. ha preso come modello per questa poesia *Les antres malsains* di Glatigny, in cui vi era la descrizione di una prostituta, ricca di particolari che R. ha quasi fedelmente ricalcato. Questo sonetto è una specie di profanazione dell'ideale estetico corrente, un'aperta ribellione alla cultura e al gusto della sua epoca. S. Bernard rileva, anzi, una specie di morbosa attrazione di R. verso l'orrido, espresso nell'ultimo verso da quel «belle hideusement».

# Venere Anadiomene

Come da un verde feretro di latta, urta testa
di donna dai capelli scuri ed impomatati
emerge, lenta e ottusa, da una vecchia vasca da bagno
mostrando dei difetti non ben mascherati;
poi il collo grasso e grigio, le larghe scapole
sporgenti; il dorso corto che rientra e sporge;
inoltre i fianchi tondi sembrano spiccare il volo;
sotto la pelle, il grasso traspare in strati piatti;
la schiena è un po' rossastra; e il tutto ha un odore
stranamente orrendo; si notan soprattutto
delle cose singolari da veder con la lente...
Sulle reni sono incise due parole: *Clara Venus*;
– Tutto quel corpo s'agita e incurva la larga groppa
schifosamente bella per un'ulcera all'ano.
*27 luglio 1870*

# Première soirée[1]

– Elle était fort déshabillée
Et de grands arbres indiscrets
Aux vitres jetaient leur feuillée
Malinement[2], tout près, tout près.
Assise sur ma grande chaise,
Mi-nue, elle joignait les mains.
Sur le plancher frissonnaient d' aise
Ses petits pieds si fins, si fins.
– Je regardai, couleur de cire,
Un petit rayon buissonnier
Papillonner dans son sourire
Et sur son sein, – mouche au rosier.
– Je baisai ses fines chevilles.
Elle eut un doux rire brutal
Qui s'égrenait en claires trilles,
Un joli rire de cristal.
Les petits pieds sous la chemise
Se sauvèrent: "Veux-tu finir!"
– La première audace permise,
Le rire feignait de punir!
– Pauvrets palpitants sous ma lèvre,
Je baisai doucement ses yeux:
– Elle jeta sa tête mièvre
En arrière: "Oh ! c'est encor mieux!...
Monsieur, j'ai deux mots à te dire..."
– Je lui jetai le reste au sein
Dans un baiser, qui la fit rire
D'un bon rire qui voulait bien...
– Elle était fort déshabillée
Et de grands arbres indiscrets
Aux vitres jetaient leur feuillée
Malinement, tout près, tout près.

[1] Questa poesia è apparsa per la prima volta sul giornale satirico «La Charge» con il titolo *Trois baisers*. Secondo Gengoux, R. vuole fare la satira dell'amore ingenuo e malizioso. Ad ogni modo, si cimenta in un genere frivolo al quale non attribuiva eccessiva importanza, ma nel quale dimostra una aggraziata scorrevolezza ed una giovanile sensualità.

[2] *Malinement*: è uso provinciale dell'avv. «malignement».

# Prima sera

– Lei era quasi svestita
e grandi piante indiscrete
contro i vetri protendevano le foglie
maliziose, vicino, vicino.
Seduta sulla mia poltrona,
seminuda, giungeva le mani.
Al suolo rabbrividivano di piacere
i suoi piedini sottili, sottili.
– Io guardavo un piccolo raggio
vagabondo, color di cera,
sfarfallare nel suo sorriso
e sul suo seno – come mosca al roseto.
– Le baciai le caviglie sottili.
Lei proruppe in un dolce riso brutale
che si sgranava in modulazioni argentine,
una graziosa risata di cristallo.
I suoi piedini si rifugiarono
sotto la camicia: “Smettila ti dico!”
– Permessa la prima audacia,
ridendo fingeva di punire!
– Le baciai dolcemente le palpebre
che palpitavano tenere al mio labbro:
– ella ritrasse smorfiosetta,
il capo: “Ah! di bene in meglio!...
Ho due parole da dirti, Signorino...”
– il resto io glielo dissi sul suo seno
con un bacio che la fece ridere
d’un bel riso pieno di desiderio...
– Lei era quasi svestita
e grandi piante indiscrete
contro i vetri protendevano le foglie
maliziose, vicino, vicino.

# Les reparties de Nina[1]

. . . . . .
LUI. – Ta poitrine sur ma poitrine,
Hein? nous irions,
Ayant de l'air plein la narine,
Aux frais rayons
Du bon matin bleu, qui vous baigne
Du vin de jour?...
Quand tout le bois frissonnant saigne
Muet d'amour
De chaque branche, gouttes vertes,
Des bourgeons clairs,
On sent dans les choses ouvertes
Frémir des chairs:
Tu plongerais dans la luzerne
Ton blanc peignoir,
Rosant à l'air ce bleu qui cerne
Ton gran œil noir,
Amoureuse de la campagne,
Semant partout,
Comme une mousse de champagne,
Ton rire fou:
Riant à moi, brutal d'ivresse,
Qui te prendrais
Comme cela, – la belle tresse,
Oh! – qui boirais
Ton goût de framboise et de fraise,
Ô chair de fleur!
Riant au vent vif qui te baise
Comme un voleur,
Au rose églantier qui t'embête
Aimablement:
Riant surtout, ô folle tête,
À ton amant!...

.....
[Dix–sept ans! Tu seras heureuse!
Oh! les grands prés,
La grande campagne amoureuse!
– Dis, viens plus près!...]
– Ta poitrine sur ma poitrine,
Mêlant nos voix,
Lents, nous gagnerions la ravine,
Puis les grands bois!...
Puis, comme une petite morte,
Le cœur pâmé,
Tu me dirais que je te porte,
L'œil mi–fermé...
Je te porterais, palpitante,
Dans le sentier:
L'oiseau filerait[2] son andante:
*Au Noisetier...*[3]
Je te parlerais dans ta bouche;
J'irais, pressant
Ton corps, comme une enfant qu'on couche,
Ivre du sang
Qui coule, bleu, sous ta peau blanche
Aux tons rosés:
Et te parlant la langue franche...
Tiens!... – que tu sais...
Nos grands bois sentiraient la sève,
Et le soleil
Sablerait d'or fin leur grand rêve
Vert et vermeil.
. . . . . .
Le soir?... Nous reprendrons la route
Blanche qui court
Flânant, comme un troupeau qui broute,
Tout à l'entour
Les bons vergers à l'herbe bleue,[4]
Aux pommiers tors!
Comme on les sent toute une lieue
Leurs parfums forts!

Nous regagnerons le village
Au ciel mi-noir;
Et ça sentira le laitage
Dans l'air du soir;
Ça sentira l'étable, pleine
De fumiers chauds,
Pleine d'un lent rhythme d'haleine,
Et de grands dos
Blanchissant sous quelque lumière;
Et, tout là-bas,
Une vache fientera, fière,
À chaque pas...
– Les lunettes de la grand'mère
Et son nez long
Dans son missel; le pot de bière
Cerclé de plomb,
Moussant entre les larges pipes
Qui, crânement,
Fument: les effroyables lippes
Qui, tout fumant,
Happent le jambon aux fourchettes
Tant, tant et plus:
Le feu qui claire[5] les couchettes
Et les bahuts.
Les fesses luisantes et grasses
D'un gros enfant
Qui fourre, à genoux, dans les tasses,
Son museau blanc
Frôlé par un mufle qui gronde
D'un ton gentil,
Et pourlèche la face ronde
Du cher petit...
Noire, rogue au bord de sa chaise,
Affreux profil,
Une vieille devant la braise
Qui fait du fil;
Que de choses verrons-nous, chère,
Dans ces taudis,

Quand la flamme illumine, claire,
Le carreaux gris!...
– Puis, petite et toute nichée
Dans les lilas
Noirs et frais: la vitre cachée,
Qui rit là-bas...
Tu viendras, tu viendras, je t'aime!
Ce sera beau.
Tu viendras, n'est-ce pas, et même...
ELLE. – *Et mon bureau*?[6]
*15 août 1870*

---

[1] Nel manoscritto Izambard questa poesia compare con il titolo *Ce qui retient Nina*, giustificato dalla battuta finale.

[2] *Filer*: «prolungare un suono cominciando piano, aumentando fino al forte, e diminuendo con le medesime gradazioni» (Littré).

[3] *Au Noisetier*: titolo dell'andante fischiato dall'uccello.

[4] S. Bernard sottolinea l'effetto impressionista dell'aggettivo «bleue»: infatti l'erba verde sembra blu sotto l'ombra degli alberi.

[5] *Clairer*: termine ardennese per «éclairer».

[6] *Et mon bureau?*: Gengoux nota che vi è in R. un vero e proprio «simbolismo dell'ufficio», che rappresenta sempre il conformismo e la rinuncia alla libertà.

# Le repliche di Nina

. . . . . .
LUI. – Col tuo petto sul mio petto,
noi andremo, vuoi?
riempendoci le nari d'aria pura
ai freschi raggi
del mattino azzurro, immersi
in un vino di luce...
Quando il bosco fremendo sanguina,
muto d'amore,
da ogni ramo, le verdi gocce
dei suoi chiari germogli,
senti, nelle cose dischiuse,
un fremito di carne.
Tu abbandonerai fra l'erba medica
la tua vestaglia candida;
rosa diventerà quel blu che cerchia
i tuoi grandi occhi neri.
Piena d'amore per la campagna
spargendo ovunque,
come schiuma di champagne,
le tue pazze risate,
riderai della mia brutale ebbrezza,
ed io ti prenderò,
così, per la tua bella treccia,
e berrò
il tuo sapor di fragole e lampone,
o carne in fiore!
Riderai al vento vivo che ti bacia
come un ladro
alla rosa di macchia che amabilmente
ti importuna:
riderai soprattutto, testa matta;
al tuo amante!...

. . . . . .
Diciassett'anni! Tu sarai felice!
O grandi prati
e campi sprigionanti amore!
– Su, vieni più vicino!...
– Col tuo petto sul mio petto,
fondendo le nostre voci,
lenti, raggiungeremo il fiume,
e poi i grandi boschi!...
Allora, come una bimba morta,
col cuore in estasi,
socchiudendo gli occhi, chiederai
che io ti porti...
Ed io ti porterò; palpitante,
lungo il sentiero;
mentre gli uccelli fischieranno
un motivetto...
Io parlerò nella tua bocca;
e me ne andrò, stringendo
il tuo corpo, come se cullassi un bimbo,
ebbro del sangue
che ti scorre azzurro sotto la pelle chiara
dai toni rosati:
e francamente ti dirò quelle cose
che tu sai...
I nostri grandi boschi sapran di linfa
e il sole
cospargerà d'oro il loro grande sogno
verde e vermiglio...
. . . . . .
La sera?... riprenderemo quella strada
bianca che va
gironzolando, come un gregge al pascolo,
tutt' intorno
ai frutteti dall'erba azzurra
e ai meli contorti!
Per una lega intera si sparge
il loro acre profumo!

Faremo ritorno al paese
all' imbrunire;
ci sarà odor di latte munto
nell'aria della sera;
ci sarà odor di stalle colme
di caldo letame,
di fiati cadenzati e lenti,
e di dorsi possenti
biancheggianti sotto qualche lume,
e laggiù, in fondo,
una vacca lascerà cadere sterco, fiera
ad ogni passo...
– Ecco gli occhiali della nonna
ed il suo lungo naso
nel messale; il boccale di birra
cerchiato di piombo
spumeggiante fra le grosse pipe
che fumano come
caminetti; i labbroni spaventosi
che, ancora fumante,
azzannano voraci il prosciutto
dai loro forchettoni:
il fuoco rischiara i paglericci
e i vecchi cassettoni;
ecco il sederino lucido e paffuto
di un grosso bambino
che fruga, carponi, fra le tazze;
il suo bianco visetto
sfiorato da un muso che ringhia
con amore,
e lecca il viso tondo
del caro piccolino...
Nera ed arcigna, sull'orlo della sedia,
paurosa immagine,
una vecchia davanti al focolare
fila la lana;
Quante cose vedremo, amore mio,
in quei tuguri,

quando la fiamma viva illumina
le finestre grigie!..
– Poi, minuscolo e sepolto
fra i lillà
freschi e neri, un vetro nascosto
che ride laggiù...
Tu verrai, verrai; io ti amo!
Sarà bello, vedrai.
Tu verrai, non è vero? e poi...
LEI. – *Ed il mio ufficio?*
*15 agosto 1870*

# Les effarés[1]

Noirs dans la neige et dans la brume,
Au grand soupirail qui s'allume,
Leurs culs en rond,
À genoux, cinq petits, – misère! –
Regardent le Boulanger faire
Le lourd pain blond.
Ils voient le fort bras blanc qui tourne
La pâte grise et qui l'enfourne
Dans un trou clair.
Ils écoutent le bon pain cuire.
Le Boulanger au gras sourire
Grogne un vieil air.
Ils sont blottis, pas un ne bouge,
Au souffle du soupirail rouge
Chaud comme un sein.
Quand pendant que minuit sonne
Façonne, petillant et jaune,
On sort le pain,
Quand, sous les poutres enfumées,
Chantent les croûtes parfumées
Et les grillons,
Quand ce trou chaud souffle la vie,
Ils ont leur âme si ravie
Sous leurs haillons,
Ils se ressentent si bien vivre,
Les pauvres Jésus pleins de givre,
Qu'ils sont là tous,
Collant leurs petits museaux roses
Au treillage, grognant des choses
Entre les trous,
Tout bêtes, faisant leurs prières
Et repliés vers ces lumières
Du ciel rouvert,

Si fort, qu’ils crèvent leur culotte
Et que leur chemise tremblote
Au vent d’hiver.
*20 septembre 1870*

---

[1] Questa poesia, copiata nell’ottobre del 1870 per Demeny, reca la data del 20 settembre 1870. Tutte le altre poesie del ’70 saranno in seguito condannate da R. che domanderà all’amico Demeny di distruggerle. Questa è l’unica da lui accettata, forse perché rispecchia veramente una parte di lui, soprattutto in quel soffuso rimpianto del seno materno, del tepore di un focolare che il poeta non ha mai conosciuto. L’aggettivo «effaré» è caro a R. che in questo periodo lo usa con molta frequenza. S. Bernard nota come il termine ricorresse frequentemente anche in V. Hugo e in Banville.

# Gli sbigottiti

Neri nella neve e nella nebbia,
dinanzi al grande sfiatatoio che s'accende,
coi culetti in semicerchio,
cinque poveri bambini, ginocchioni,
guardano il Fornaio mentre impasta
il pane biondo e pesante.
Vedono il forte braccio bianco che rigira
la pasta grigia e poi l'inforna
in un buco incandescente.
Ascoltano il buon pane che si cuoce.
Il Fornaio, dal sorriso paffuto,
borbotta un motivetto.
Stan rannicchiati, nessuno si muove,
al soffio del rosso sfiatatoio
caldo come un seno.
Quando, a mezzanotte,
lavorato brillante e giallo,
si sforna il pane,
quando, sotto le travi affumicate,
cantano quelle croste profumate
insieme ai grilli,
e da quel caldo antro soffia la vita,
il loro animo è rapito,
sotto i miseri stracci,
e si sentono vivere così bene,
quei poveri Gesù pieni di brina,
che stanno tutti lì,
incollando i rosei musetti
all'inferriata, e borbottano
qualcosa fra quei buchi,
istupiditi, e dicon le preghiere
chinati verso quelle luci
del cielo riaperto,

con tanta forza da spaccar le braghe
e da far tremolare la camicia
nel vento invernale.
*20 settembre 1870*

# Roman [1]

I
On n’est pas sérieux, quand on a dix-sept ans.
– Un beau soir, foin des bocks [2] et de la limonade,
Des cafés tapageurs aux lustres éclatants!
– On va sous les tilleuls verts de la promenade.
Les tilleuls sentent bon dans les bons soirs de juin!
L’air est parfois si doux, qu’on ferme la paupière;
Le vent chargé de bruits, – la ville n’est pas loin, –
A des parfums de vigne et des parfums de bière...

II
– Voilà qu’on aperçoit un tout petit chiffon
D’azur sombre, encadré d’une petite branche,
Piqué d’une mauvaise étoile, qui se fond
Avec de doux frissons, petite et toute blanche...
Nuit de juin! Dix-sept ans! – On se laisse griser.
La sève est du champagne et vous monte à la tête...
On divague; on se sent aux lèvres un baiser
Qui palpite là, comme une petite bête...

III
Le cœur fou Robinsonne[3] à travers les romans[4],
– Lorsque, dans la clarté d’un pâle réverbère,
Passe une demoiselle aux petits airs charmants,
Sous l’ombre du faux-col effrayant de son père...
Et, comme elle vous trouve immensément naïf,
Tout en faisant trotter ses petites bottines,
Elle se tourne, alerte et d’un mouvement vif...
– Sur vos lèvres alors meurent les cavatines...

IV
Vous êtes amoureux. Loué jusqu’au mois d’août.
Vous êtes amoureux. – Vos sonnets La font rire.

Tous vos amis s’en vont, vous êtes *mauvais goût*.
– Puis l’adorée, un soir, a daigné vous écrire!...
– Ce soir-là,... – vous rentrez aux cafés éclatants,
Vous demandez des bocks ou de la limonade...
– On n’est pas sérieux, quand on a dix-sept ans
Et qu’on a des tilleuls verts sur la promenade.
*29 septembre ’70*

---

[1] Il manoscritto reca la data del 23 settembre. Sappiamo che il 29 ottobre R. aveva compiuto la sua prima fuga per Parigi, il 5 settembre veniva rinchiuso nella prigione di Mazas dalla quale fu liberato grazie all’intervento di Izambard e l’8 settembre arrivava a Douai nella casa dello stesso Izambard.
R. descrive con aggraziata ironia i primi amori di un ragazzino di diciassette anni. Si tratta probabilmente di un fatto autobiografico (anche se il poeta aveva allora solo sedici anni). Quello che conta, ad ogni modo, è la grazia del quadretto provinciale, e la contrapposizione fra la maliziosa civetteria di lei e la timida goffaggine del poeta.

[2] *Bocks*: boccali per la birra, da un quarto di litro.

[3] *Robinsonne*: neologismo rimbaldiano, da «Robinson Crusoé», protagonista dell’omonimo romanzo. «Robinsonner» significa quindi «vivere un’avventura romanzesca».

[4] *Romans*: come nel titolo, è usato qui in senso peggiorativo.

# Romanza

I
Non si è mai molto seri, a diciassette anni.
– Di colpo ci si stanca di birra e limonata,
dei chiassosi caffè dalle luci splendenti!
– E allora si passeggia sotto i tigli del viale.
Come profuma il tiglio nelle sere di giugno!
A volte l'aria è dolce da farti chiudere gli occhi;
il vento trascina i rumori della città vicina
e profuma di vigna e di birra...

II
– Ed ecco che si scorge un piccolo riquadro
d'azzurro cupo, incorniciato da un ramo,
e dentro, come un punto, una cattiva stella
che, con dolci brividi, si dissolve nel biancore...
Notte di giugno! Diciassett'anni! – Ci si lascia inebriare.
La linfa è come un vino che ti monta alla testa...
Si vaneggia e sulle labbra affiora
un bacio palpitante come una cosa viva...

III
Il cuore folle insegue trame romanzesche,
– quando, nel chiarore di un pallido lampione,
passa una signorina dall'aria vezzosa,
all'ombra terribile del colletto paterno...
E siccome ti trova immensamente ingenuo,
trotterellando agile sui suoi stivaletti,
si volta piena di grazia e di civetteria...
– Sulle tue labbra si spengono allora le cavatine...
E sei innamorato. Fino al mese d'agosto.
Sei innamorato. – I tuoi versi la fanno ridere.
Gli amici si allontanano; non sei più di *loro gusto*.
– Poi l'amata, un giorno, si è degnata di scriverti!...

– Quel giorno... – fai ritorno ai caffè luminosi,
di nuovo ordini birra o della limonata...
– Non si è mai molto seri, a diciassette anni,
e quando sono verdi i tigli lungo il viale.
*29 settembre ’70*

# Le mal[1]

Tandis que les crachats rouges de la mitraille
Sifflent tout le jour par l'infini du ciel bleu;
Qu'écarlates ou verts[2], près du Roi qui les raille,
Croulent les bataillons en masse dans le feu;
Tandis qu'une folie épouvantable, broie
Et fait de cent milliers d'hommes un tas fumant;
– Pauvres morts! dans l'été, dans l'herbe, dans ta joie,
Nature! ô toi qui fis ces hommes saintement!... –
– Il est un Dieu, qui rit aux nappes damassées
Des autels, à l'encens, aux grands calices d'or;
Qui dans le bercement des hosannah s'endort,
Et se réveille, quand des mères, ramassées
Dans l'angoisse, et pleurant sous leur vieux bonnet noir,
Lui donnent un gros sou lié dans leur mouchoir!
*29 septembre '70*

---

[1] Questo sonetto fa parte della raccolta copiata per Demeny nell'ottobre del 1870. Il testo è evidentemente satirico (già conosciamo l'acceso anticlericalismo del poeta): quel Dio che dorme mentre dei giovani muoiono, che ride di soddisfazione di fronte alla sontuosità del suo culto, che sonnecchia durante gli «hosannah», si risveglia solo al tintinnare delle monete d'oro.

[2] Le uniformi rosse sono quelle dell'esercito francese; le uniformi verdi, invece, quelle dell'esercito prussiano.

# Il male

Mentre gli sputi rossi della mitraglia
fischiano tutto il giorno nell'azzurro infinito;
mentre rossi o verdi, accanto al Re che li irride,
cadono i battaglioni compatti sotto il fuoco;
mentre una follia orrenda maciulla ed accatasta
centomila uomini in un fumante cumulo;
– poveri morti! d'estate, in mezzo all'erba, nella gioia
della Natura che santi lo aveva generati!... –
– C'è un Dio che ride fra i damascati drappi
dell'altare, fra gli incensi ed i gran calici d'oro;
un Dio che s'assopisce cullato dagli osanna,
e si risveglia, quando le madri, unite
nell'angoscia, piangendo sotto la cuffia nera,
gli offrono una moneta chiusa nel fazzoletto!
*29 settembre '70*

# Rages de Césars[1]

L'Homme pâle[2], le long des pelouses fleuries,
Chemine, en habit noir, et le cigare aux dents:
L'Homme pâle repense aux fleurs des Tuileries[3]
– Et parfois son œil terne a des regards ardents...
Car l'Empereur est soûl de ses vingt ans d'orgie!
Il s'était dit: "Je vais souffler la Liberté
Bien délicatement, ainsi qu'une bougie!"
La liberté revit! Il se sent éreinté!
Il est pris. – Oh! quel nom sur ses lèvres muettes
Tressaille? Quel regret implacable le mord?
On ne le saura pas. L'Empereur a l'œil mort.
Il repense peut-être au Compère[4] en lunettes...
– Et regarde filer de son cigare en feu,
Comme aux soirs de Saint-Cloud[5], un fin nuage bleu.

---

[1] Questo poema, che fa parte della raccolta Demeny, è ispirato da un fatto d'attualità, la sconfitta di Napoleone III a Sedan e la sua prigionia. Ma l'imperatore diventa qui il simbolo di tutti gli oppressori che tentano di soffocare la libertà.

[2] Si tratta di Napoleone III, prigioniero dei Prussiani.

[3] *Tuileries*: la reggia di Napoleone incendiata dai comunardi dopo la proclamazione della repubblica.

[4] *Compère*: forse si riferisce a Émile Olivier, il cui governo dichiarò guerra alla Prussia.

[5] Il palazzo di Saint-Cloud era la residenza ufficiale dell'imperatore.

# Cesareo furore

Quell'uomo pallido, lungo le aiuole fiorite,
cammina, vestito di nero, col sigaro fra i denti;
quell'uomo pallido ripensa ai fiori delle Tuileries
– e a tratti l'occhio spento ha guizzi di furore...
L'Imperatore è ebbro dei suoi vent'anni d'orgia!
S'era detto: "lo spegnerò la Libertà,
ma delicatamente, come una candela!"
La libertà è risorta! Lui si sente stroncato!
È prigioniero. – Oh! quale nome sulle sue labbra mute
trasale? Quale implacabile rimpianto ora l'assale?
Nessuno lo saprà. È morto l'occhio dell'imperatore.
Ripensa forse al Compare occhialuto...
– E guarda levarsi dal suo sigaro acceso,
come ai tempi di Saint-Cloud, la nuvoletta azzurra.

# Rêvé pour l'hiver[1]

*A *** Elle.*

L'hiver, nous irons dans un petit wagon rose
Avec des coussins bleus.
Nous serons bien. Un nid de baisers fous repose
Dans chaque coin moelleux,
Tu fermeras l'œil, pour ne point voir, par la glace,
Grimacer les ombres des-soirs,
Ces monstruosités hargneuses, populace
De démons noirs et de loups noirs.
Puis tu te sentiras la joue égratignée...
Un petit baiser, comme une folle araignée,
Te courra par le cou...
Et tu me diras: "Cherche!" en inclinant la tête,
– Et nous prendrons du temps à trouver cette bête
– Qui voyage beaucoup...
*En wagon, le 7 octobre '70*

---

[1] È il primo dei sette sonetti composti da R. durante la sua fuga attraverso il Belgio, iniziata ai primi d'ottobre. Egli allude forse ad un incontro di viaggio oppure si tratta semplicemente di un pretesto poetico. Bisogna inoltre notare che le impressioni di viaggi in treno avevano ancora il sapore della novità.

# Sognato per l’inverno

*A *** Lei*

D’inverno viaggeremo in un vagone rosa
con dei cuscini blù.
Staremo bene. Un nido di folli baci si nasconde
in ogni morbido angolino,
Tu chiuderai gli occhi per non veder, dal vetro,
ghignare le ombre della sera,
collerici mostri, nera plebaglia
di lupi e di demòni.
Poi ti sentirai sfiorare lieve la guancia...
un breve bacio, come un ragnetto folle,
ti correrà sul collo...
“Cercalo!” mi dirai, chinando un poco il capo,
– ma ci vorrà del tempo per trovar la bestiolina
– che corre senza posa...
*In treno, 7 ottobre ’70*

# *Le dormeur du val*[1]

C'est un trou de verdure où chante une rivière
Accrochant follement aux herbes des haillons
D'argent [2]; où le soleil, de la montagne fière,
Luit: c'est un petit val qui mousse de rayons.
Un soldat jeune, bouche ouverte, tête nue,
Et la nuque baignant dans le frais cresson bleu,
Dort; il est étendu dans l'herbe, sous la nue,
Pâle dans son lit vert où la lumière pleut.
Les pieds dans les glaïeuls, il dort. Souriant comme
Sourirait un enfant malade, il fait un somme:
Nature, berce-le chaudement: il a froid.
Les parfums ne font pas frissonner sa narine;
Il dort dans le soleil, la main sur sa poitrine
Tranquille[3]. Il a deux trous rouges au côté droit.
*Octobre 1870*

---

[1] Come *Le mal* e *Rages des Césars* questo sonetto è ispirato alla guerra del 1870. Ma la polemica si manifesta qui attraverso il lirismo descrittivo dell'immagine, in cui il contrasto fra la serenità delle forme e la morte (che si rivela all'improvviso solo all'ultimo verso) illustra eloquentemente l'assurdità e l'atrocità delle guerre.

[2] *Haillons d'argent*: sono le gocce d'acqua depositate dal fiume sui fili d'erba che brillano sotto i riflessi del sole.

[3] *Tranquille*: è apposizione di *poitrine.*

# L’addormentato nella valle

È un nido di verzura in cui canta un ruscello
che abbandona follemente sui fili d’erba brandelli
d’argento, in cui il sole, dalla montagna altera,
risplende: è una valletta spumeggiante di raggi.
Un giovane soldato, con la bocca spalancata, la testa nuda
e la nuca immersa fra i nasturzi azzurri,
dorme; è abbandonato nell’erba, sotto una nuvola,
pallido nel suo verde letto su cui piove la luce.
Coi piedi fra i giaggioli dorme. Sorridendo
come sorriderebbe un bimbo che sta male, dorme.
Natura, cullalo tu col tuo calore: ha freddo.
I profumi non fanno fremere le sue narici.
Dorme nel sole, con la mano sul petto,
sereno. Ha due fori rossi al fianco destro.
*Ottobre 1870*

# Au Cabaret-Vert,

*cinq heures du soir*[1]

Depuis huit jours, j'avais déchiré mes bottines[2]
Aux cailloux des chemins. J'entrais à Charleroi.
– *Au Cabaret-Vert*: je demandai des tartines
De beurre et du jambon qui fût à moitié froid.
Bienheureux, j'allongeai les jambes sous la table
Verte: je contemplai les sujets très naïfs
De la tapisserie. – Et ce fut adorable,
Quand la fille aux tétons énormes, aux yeux vifs,
– Celle-là, ce n'est pas un baiser qui l'épeure![3] –
Rieuse, m'apporta des tartines de beurre,
Du jambon tiède, dans un plat colorié,
Du jambon rose et blanc parfumé d'une gousse
D'ail, – et m'emplit la chope immense, avec sa mousse
Que dorait un rayon de soleil arriéré.
*Octobre '70*

---

[1] Il *Cabaret-vert* è realmente esistito a Charleroi con il nome di *Maison verte.* Probabilmente R. ha avuto occasione di vederlo durante la sua fuga in Belgio. Ci troviamo di fronte all'inusitata immagine di un R. rilassato e sereno, con un atteggiamento quasi edonistico verso le più semplici gioie della vita.

[2] *M'aiser bottines*: sappiamo che R. («il ragazzo dalle suole di vento», come lo chiamava Verlaine) era un ottimo camminatore e che compì quasi tutte le sue fughe a piedi, essendo sprovvisto del denaro necessario all'acquisto di un regolare biglietto ferroviario.

[3] *Épeure*: forma ardennese per «apeure» da «apeurer», impaurire.

# Alla Locanda Verde,

*alle cinque della sera.*

Erano otto giorni che laceravo le mie scarpe
sui sassi delle strade. Arrivo a Charleroi.
– *Alla* "*Locanda Verde*" chiedo delle tartine,
del burro e del prosciutto, che sia quasi freddo.
Allungo, felice, le gambe sotto il tavolo
verde e osservo le scenette ingenue
della tappezzeria. – Che momento divino
quando la ragazza dalle tette enormi e gli occhi vivi,
– quella, non è certo un bacio a spaventarla! –
mi porta sorridente le tartine al burro
ed il prosciutto tiepido su un piatto colorato,
prosciutto rosa e bianco profumato da uno spicchio
d'aglio – e mi riempie l'enorme boccale, con la schiuma
dorata da un tardivo raggio di sole.
*Ottobre '70*

# La maline[1]

Dans la salle à manger brune, que parfumait
Une odeur de vernis et de fruits, à mon aise
Je ramassais un plat de je ne sais quel met
Belge, et je m'épatais dans mon immense chaise.
En mangeant, j'écoutais l'horloge, – heureux et coi.
La cuisine s'ouvrit avec une bouffée,
– Et la servante vint, je ne sais pas pourquoi,
Fichu moitié défait, malinement coiffée
Et, tout en promenant son petit doigt tremblant
Sur sa joue, un velours de pêche rose et blanc,
En faisant, de sa lèvre enfantine, une moue,
Elle arrangeait les plats, près de moi, pour m'aiser[2];
– Puis, comme ça, – bien sûr, pour avoir un baiser, –
Tout bas: "Sens donc, j'ai pris une froid[3] sur la joue..."
*Charleroi, octobre '70*

---

[1] Questo sonetto, scritto nella stessa epoca del precedente, ne riprende il motivo.
*Maline*: uso provinciale dell'agg. «maligne».

[2] *M'aiser*: uso provinciale della locuzione «me mettre à l'aise».

[3] *Une froid*: l'articolo al femminile è un errore voluto per rendere il linguaggio sgrammaticato della servetta. Corrisponde a «un coup de froid».

# La maliziosa

Nella sala da pranzo scura, che profuma
di frutta e di vernice, senza far complimenti,
mi servo un piatto di non so quale pietanza
belga, e mi allungo nella mia sedia immensa.
Mangiando, ascolto l'orologio, – sereno e felice.
La cucina s'apre con una zaffata,
– ed entra la serva, non so perché,
con lo scialle scomposto ed una acconciatura maliziosa;
passando su e giù il piccolo dito tremante
sulla sua guancia vellutata come una pesca rosa e bianca,
e atteggiando, col suo labbro infantile, una mossetta,
sistema i piatti attorno a me, per aiutarmi,
– poi, così, – per ricevere un bacio, certamente, –
mi fa piano: "Senti qui, ho preso *un* freddo sulla guancia..."
*Charleroi, ottobre '70*

# L'éclatante victoire de Sarrebruck[1]

REMPORTÉE AUX CRIS DE VIVE L'EMPEREUR!

Gravure belge brillamment coloriée,
se vend à Charleroi, 35 centimes.

Au milieu, l'Empereur, dans une apothéose
Bleue et jaune, s'en va, raide, sur son dada
Flamboyant; très heureux, – car il voit tout en rose,
Féroce comme Zeus et doux comme un papa;
En bas, les bons Pioupious[2] qui faisaient la sieste
Près des tambours dorés et des rouges canons,
Se lèvent gentiment. Pitou[3] remet sa veste,
Et, tourné vers le Chef, s'étourdit de grands noms!
À droite, Dumanet[4], appuyé sur la crosse
De son chassepot, sent frémir sa nuque en brosse,
Et: "Vive l'Empereur!!!" – Son voisin reste coi...
Un schako[5] surgit, comme un soleil noir... – Au centre,
Boquillon[6] rouge et bleu, très naïf, sur son ventre
Se dresse, et, – présentant ses derrières –: "De quoi?... "[7]
*Octobre '70*

---

[1] Questo poema ha per origine un'incisione belga, rappresentante la vittoria di Saarbrücken con colori ingenui e smaglianti e che, aggiunge ironicamente il poeta, si vendeva a Charleroi a «35 centesimi», come dire che si tratta di una vittoria ottenuta con poca spesa. Effettivamente questo successo delle truppe francesi fu del tutto insignificante, ma venne gonfiato ed esaltato da Napoleone III a scopo propagandistico. R. si è divertito a fare, anche lui, un quadro celebrativo di questo avvenimento «brillament colorié», che rispecchi la stampa popolare da lui vista.

[2] *Pioupious*: termine familiare per indicare i soldati.

[3] *Pitou*: «nome simbolico del buon soldato ingenuo» (Bernard).

[4] *Dumanet*: nome simbolico del soldato ridicolo volgarizzato dalle caricature.

[5] *Schako*: una specie di cheppì, berretto militare.

[6] *Boquillon*: è il personaggio del contadino ottuso e bonario protagonista di una pubblicazione satirica intitolata *La lanterne de Boquillon*.

[7] *De quoi?*: potrebbe essere o una tipica esclamazione militare: «di che si tratta?» oppure un'ironica domanda di Boquillon riferita all'imperatore: imperatore «di che?».

# La brillante vittoria di Saarbrücken

OTTENUTA AL GRIDO DI VIVA L'IMPERATORE!

Stampa belga a vivaci colori,
in vendita a Charleroi, 35 centesimi.

Al centro, l'Imperatore, in un'apoteosi
gialla e blu, se ne va, impalato, sul suo cavallino
fiammeggiante; felice – perché vede tutto rosa,
feroce come Zeus e come un babbo mite;
in basso, i bravi soldatini che facevan la siesta
vicino ai tamburi dorati ed ai rossi cannoni,
si alzano buoni, buoni. Pitou s'infila la giacca
e, volto verso il Capo, si ubriaca di nomi altisonanti!
A destra, Dumanet, appoggiato sul calcio
del fucile, si sente fremere la nuca a spazzola, e grida: "Viva l'Imperatore!!!"
– Il vicino non fiata...
Un cheppì spunta, simile ad un sole nero... – Al centro,
Boquillon rosso e blu, molto ingenuo, sul suo ventre
si drizza, e, mostrando il didietro: "Di che?"...
*Ottobre '70*

# Le buffet[1]

C’est un large buffet sculpté; le chêne sombre,
Très vieux, a pris cet air si bon des vieilles gens;
Le buffet est ouvert, et verse dans son ombre
Comme un flot de vin vieux, des parfums engageants;
Tout plein, c’est un fouillis de vieilles vieilleries[2],
De linges odorants et jaunes, de chiffons
De femmes ou d’enfants, de dentelles flétries,
De fichus de grand’mère où sont peints des griffons;
– C’est là qu’on trouverait les médaillons, les mèches
De cheveux blancs ou blonds, les portraits, les fleurs sèches
Dont le parfum se mêle à des parfums de fruits.
– Ô buffet du vieux temps, tu sais bien des histoires,
Et tu voudrais conter tes contes, et tu bruis
Quand s’ouvrent lentement tes grandes portes noires.
*Octobre ’70*

---

[1] Poche poesie di R., malgrado non sia particolarmente originale né per il soggetto né per la tecnica, sono state più riprodotte, citate ed imparate a memoria nelle scuole, di questa. Si tratta senza dubbio di un’impressione e di un ricordo d’infanzia, già apparso nella sua prima poesia *Les étrennes des orphelins*: gli armadi ricolmi di vecchie cose e di vecchi ricordi hanno sempre emanato un fascino tutto particolare sui bambini.

[2] *Vieilles vieilleries*: il tono è volontariamente infantile: «tout plein» e la ripetizione «vieilles vieilleries», che ho cercato di rendere con «vecchie cose vecchie».

# La credenza

È una grande credenza lavorata; la quercia scura
e antica, ha preso l'aspetto bonario dei vecchi;
la credenza è aperta e versa nella sua ombra,
come un fiotto di buon vino, dei profumi allettanti.
Stracolma, è un'accozzaglia di vecchie cose vecchie,
di biancheria ingiallita ed odorosa, di stracci
da donna e da bambino, di merletti sciupati,
di scialli della nonna con dei grifi dipinti;
– È là che puoi trovare i medaglioni, le ciocche
di capelli biondi o bianchi, i ritratti, i fiori secchi
il cui profumo si mescola a quello della frutta.
– Credenza dei tempi passati, quante storie conosci!
E vorresti narrarci i tuoi racconti e cigoli
quando s'apron pian piano le tue grandi porte nere.
*Ottobre '70*

# Ma Bohème[1]

(Fantaisie)

Je m'en allais, les poings dans mes poches crevées[2];
Mon paletot aussi devenait idéal;
J'allais sous le ciel, Muse! et j'étais ton féal[3];
Oh! là là! que d'amours splendides j'ai rêvées!
Mon unique culotte avait un large trou.
– Petit-Poucet rêveur, j'égrenais dans ma course
Des rimes. Mon auberge était à la Grande-Ourse.
– Mes étoiles au ciel avaient un doux frou-frou
Et je les écoutais, assis au bord des routes,
Ces bons soirs de septembre où je sentais des gouttes
De rosée à mon front, comme un vin de vigueur;
Où, rimant au milieu des ombres fantastiques,
Comme des lyres, je tirais les élastiques
De mes souliers blessés, un pied près de mon cœur!

---

[1] Con il sottotitolo *Fantasia*, R. sembra aver voluto sottolineare come in questo sonetto la fantasia predomini sulla realtà, ma l'origine della sua ispirazione è senz'altro la sensazione di libertà e di evasione, in senso lato, che gli procurava la fuga in atto attraverso il Belgio. Il gusto dell'avventura è istintivamente associato a quello della poesia.

[2] *Les poings dans mes poches crevées*: immagine che indica l'atteggiamento risoluto e nello stesso tempo ostile di R.

[3] *Féal*: termine medievale che indica appunto il «fido», il vassallo fedele al suo signore.

# La mia Bohème

(Fantasia)

Me ne andavo con i pugni nelle tasche sfondate,
ed anche il mio cappotto diventava ideale;
andavo sotto il cielo, Musa! ed ero un tuo fedele.
Quanti splendidi amori ho sognato allora!
Gli unici miei calzoni avevano un gran buco.
– Pollicino sognante, spargevo sulla mia strada
delle rime. L'Orsa Maggiore era il mio ostello.
– Le mie stelle in cielo facevano un dolce fru-fru.
Le ascoltavo seduto sul ciglio delle strade
nelle dolci sere di settembre e sentivo
gocce di rugiada sulla fronte, come un vino gagliardo;
e, rimando in mezzo a quelle ombre bizzarre,
come se fossero una lira, tiravo, gli elastici
delle mie scarpe ferite, un piede contro il cuore!

# Les corbeaux[1]

Seigneur, quand froide est la prairie,
Quand dans les hameaux abattus,
Les longs angelus se sont tus...
Sur la nature défleurie
Faites s'abattre des grands cieux Les chers corbeaux délicieux[2].
Armée étrange aux cris sévères,
Les vents froids attaquent vos nids!
Vous, le long des fleuves jaunis,
Sur les routes aux vieux calvaires,
Sur les fossés et sur les trous
Dispersez-vous, ralliez-vous!
Par milliers, sur les champs de France,
Où dorment des morts d'avant-hier,
Tournoyez, n'est-ce pas, l'hiver,
Pour que chaque passant repense!
Sois donc le crieur du devoir,
Ô notre funèbre oiseau noir!
Mais, saints du ciel, en haut du chêne
Mât perdu dans le soir charmé,
Laissez les fauvettes de mai
Pour ceux qu'au fond du bois enchaîne,
Dans l'herbe d'où l'on ne peut fuir,
La défaite sans avenir.

---

[1] Questo poema è apparso per la prima volta nella rivista «La Renaissance litteraire et artistique» il 14 settembre 1872, ma non sussiste alcun manoscritto. La datazione è quindi incerta: la versificazione regolare induce S. Bernard e B. de Lacoste ad attribuirla al '71, mentre l'allusione ai «morts d'avant-hier» potrebbe riferirsi, secondo J. Mouquet, ai morti del '70 e la poesia sarebbe quindi del '72, quando la guerra poteva ormai essere un ricordo, anche se recente. R. ha voluto fare del corvo un simbolo, il «crieur du devoir», che deve incessantemente ricordare ai Francesi le giovani vite

sacrificate e i motivi della sconfitta.

[2] *Les chers corbeaux délicieux*: lo stesso verso lo si ritrova nella *Rivière de Cassis*, datato maggio ’72. Forse R. ha volutamente ripreso il verso del ’71. Secondo Gengoux, i corvi sarebbero i «Germani» e vi sarebbe quindi un simbolismo sarcastico.

# I corvi

Signore, quando la prateria è fredda,
quando nei casolari in rovina
si sono spenti i rintocchi dell'angelus...
sulla natura spoglia di fiori
fa calare dal gran cielo
i corvi cari ed amati.
Schiera bizzarra dalle grida roche,
il vento freddo minaccia i vostri nidi!
Voi, lungo i fiumi ingialliti,
sui sentieri degli antichi calvari,
sopra i fossati e sulle tane,
disperdetevi e radunatevi!
A migliaia sui campi di Francia,
dove dormono i morti di ieri,
volteggiate, quando verrà l'inverno,
affinché il passante possa ricordare!
Sii dunque il banditore del dovere,
o mio nero uccello di morte!
Voi, però, santi del cielo, in cima alla quercia,
antenna spersa nella sera incantata,
lasciate le capinere di maggio
per chi in fondo al bosco è incatenato,
nell'erba da cui più non si sfugge,
da una sconfitta che non ha domani.

# Les assis[1]

Noirs de loupes, grêlés, les yeux cerclés de bagues
Vertes, leurs doigts boulus[2] crispés à leurs fémurs,
Le sinciput[3] plaqué de hargnosités[4] vagues
Comme les floraisons lépreuses des vieux murs;
Ils ont greffé dans des amours épileptiques[5]
Leur fantasque ossature aux grands squelettes noirs
De leurs chaises; leurs pieds aux barreaux rachitiques
S'entrelacent pour les matins et pour les soirs!
Ces vieillards ont toujours fait tresse avec leurs sièges,
Sentant les soleils vifs percaliser[6] leur peau,
Ou, les yeux à la vitre où se fanent les neiges,
Tremblant du tremblement douloureux du crapaud.
Et les Sièges leur ont des bontés: culottée
De brun, la paille cède aux angles de leurs reins;
L'âme des vieux soleils s'allume, emmaillotée
Dans ces tresses d'épis où fermentaient les grains.
Et les Assis, genoux aux dents, verts pianistes,
Les dix doigts sous leur siège aux rumeurs de tambour,
S'écoutent clapoter des barcarolles tristes,
Et leurs caboches vont dans des roulis d'amour.
– Oh! ne les faites pas lever! C'est le naufrage...
Ils surgissent, grondant comme des chats giflés,
Ouvrant lentement leurs omoplates, ô rage!
Tout leur pantalon bouffe à leurs reins boursouflés.
Et vous les écoutez, cognant leurs têtes chauves
Aux murs sombres, plaquant et plaquant leurs pieds tors,
Et leurs boutons d'habit sont des prunelles fauves
Qui vous accrochent l'œil du fond des corridors!
Puis ils ont une main invisible qui tue:
Au retour, leur regard filtre ce venin noir
Qui charge l'œil souffrant de la chienne battue,
Et vous suez, pris dans un atroce entonnoir.
Rassis, les poings noyés dans des manchettes sales,

Ils songent à ceux-là qui les ont fait lever
Et, de l'aurore au soir, des grappes d'amygdales
Sous leurs mentons chétifs s'agitent à crever.
Quand l'austère sommeil a baissé leurs visières,
Ils rêvent sur leur bras de sièges fécondés,
De vrais petits amours de chaises en lisière[7]
Par lesquelles de fiers bureaux seront bordés;
Des fleurs d'encre crachant des pollens en virgule
Les bercent, le long des calices accroupis
Tels qu'au fil des glaïeuls le vol des libellules
– Et leur membre s'agace à des barbes d'épis.

---

[1] Nella raccolta *Les poètes maudits*, Verlaine racconta che il giovane R. si recava spesso alla Biblioteca Municipale di Charleville e richiedeva dei libri che suonavano male all'orecchio del vecchio bibliotecario. Da questi episodi sembra aver tratto spunto lo spirito vendicativo che anima questa poesia, in cui, tuttavia, il termine «assis» sta più in generale a designare tutti quei burocrati benpensanti che si adagiano in una vita di routine, che il ribelle Rimbaud non poteva che detestare.

[2] *Boulus*: neologismo rimbaldiano da «boulure», escrescenza delle piante.

[3] *Sinciput*: la sommità posteriore della testa.

[4] *Hargnosités*: neologismo rimbaldiano dall'agg. «hargneux», arcigno.

[5] *Amours épileptiques*: la visione caricaturale diviene mostruosa, gli esseri inanimati si animano per dar vita a dei fantasmi, gli «uomini-sedia».

[6] *Percaliser*: neologismo rimbaldiano da «percalle», percalle.

[7] *En lisière*: con le dande, quelle specie di cinghie che servono a sostenere i bambini che muovono i primi passi.

# I seduti

Neri di cisti, butterati, gli occhi cerchiati di verde,
le dita gnoccolute rattrappite sul femore,
il sincipite cosparso di repellenti bozzi;
come le infiorescenze lebbrose dei muri vecchi,
hanno innestato in amori epilettici
la bizzarra ossatura agli scheletri neri
delle sedie; i loro piedi s'allacciano a
quei pioli rachitici, mattina e sera!
Questi vecchi si son sempre intrecciati alle lor sedie
sentendo i soli ardenti lucidargli la cute,
o, con l'occhio fisso al vetro dove fondono le nevi,
tremando col doloroso tremito del rospo.
E le Sedie usano loro dei favori: patinata
di bruno, la paglia cede ai lati delle reni;
l'anima dei vecchi soli si riaccende, racchiusa
in quelle trecce di spighe dove fermentava il grano.
Ed i Seduti, coi denti alle ginocchia, verdi pianisti,
tamburellando colle dita sotto la sedia,
si ascoltano sciabordare tristi barcarole
e i loro testoni dondolano in un sentimentale abbandono.
– Non li fate alzare, per carità! È una tragedia...
Sorgono brontolando come gatti puniti,
aprendo le scapole lentamente e con rabbia;
i pantaloni sbuffano sui sederi rigonfi.
E poi li sentite picchiare le teste calve
sui muri scuri e strascicare i piedi,
i loro bottoni sono delle pupille selvatiche
che vi arpionano lo sguardo dal fondo dei corridoi!
Inoltre hanno una mano invisibile che uccide:
al ritorno il loro sguardo filtra il nero veleno
che offusca l'occhio mesto della cagna bastonata,
e voi sudate, stretti in un atroce imbuto.
Si risiedono, con i polsi che navigano negli sporchi polsini,

e pensano a chi li ha fatti alzare,
e, da mattina a sera, grappoli di bargigli
s’agitano da morire sotto i menti sparuti.
Quando l’austero sonno abbassa le loro visiere,
sognano, con la testa sul braccio, di fecondare sedie,
veri amorini di seggiole neonate
che circondino altere scrivanie.
Fiori d’inchiostro, sputando pollini a virgola,
li cullano, accoccolati sopra i calici
come un volo di libellule sull’orlo dei giaggioli.
– E il loro membro s’irrita con le spighe barbute.

# Tête de faune[1]

Dans la feuillée, écrin vert taché d'or,
Dans la feuillée incertaine et fleurie
De fleurs splendides où le baiser dort,
Vif et crevant l'exquise broderie,
Un faune effaré montre ses deux yeux
Et mord les fleurs rouges de ses dents blanches.
Brunie et sanglante ainsi qu'un vin vieux,
Sa lèvre éclate en rires sous les branches.
Et quand il a fui – tel qu'un écureuil –
Son rire tremble encore à chaque feuille,
Et l'on voit épeuré[2] par un bouvreuil
Le Baiser d'or du Bois, qui se recueille.

---

[1] Questo testo è stato pubblicato per la prima volta da Verlaine nella rivista «La Vogue» nel giugno 1886. J. Mouquet indica, come fonte d'ispirazione di questa poesia, *Le Faune* di V. de Laprade. Ma l'originalità di R. consiste nell'impressionismo coloristico delle vibrazioni di luci e di emozioni, come giustamente rileva S. Bernard.

[2] *Épeuré*: forma ardennese per *apeuré*, impaurito.

# Testa di fauno

Dentro il fogliame, scrigno verde maculato d'oro,
dentro il fogliame esitante e fiorito
di splendidi fiori in cui dorme un bacio,
vivacemente squarciando l'artistico ricamo,
un fauno mostra i suoi occhi accesi
e morde fiori rossi con i suoi denti bianchi.
Bruno e sanguinolento, come un vino invecchiato,
il suo labbro scoppia in lunghe risa sotto i rami.
E dopo ch'egli è fuggito – come uno scoiattolo –
la sua risata ancora vibra in ogni foglia,
e si vede, spaurito da un fringuello,
l'aureo Bacio del Bosco che si raccoglie in se stesso.

# Les douaniers[1]

Ceux qui disent: Cré Nom[2], ceux qui disent macache[3],
Soldats, marins, débris d'Empire, retraités,
Sont nuls, très nuls, devant les Soldats des Traités[4]
Qui taillent l'azur frontière à grands coups d'hache.
Pipe aux dents, lame en main, profonds, pas embêtés,
Quand l'ombre bave aux bois comme un mufle de vache,
Ils s'en vont, amenant leurs dogues à l'attache,
Exercer nuitamment leurs terribles gaîtés!
Ils signalent aux lois modernes les faunesses[5].
Ils empoignent les Fausts et les Diavolos[6].
"Pas de ça, les anciens! Déposez les ballots!"
Quand sa sérénité s'approche des jeunesses,
Le Douanier se tient aux appas contrôlés!
Enfer aux Délinquants que sa paume a frôlés!

---

[1] Questa poesia, spedita a Verlaine nel '71, secondo Delahaye, si ispira al ricordo delle scappate che i due amici facevano in Belgio per rifornirsi di tabacco a buon mercato. Al ritorno, essi avevano quindi a che fare con i doganieri, che in questa poesia diventano il simbolo della «legge» stessa e del modo insensato e stupido con cui viene abitualmente applicata.

[2] *Cré Nom*: sta per «sacré nom de Dieu», una bestemmia.

[3] *Macache*: parola araba che esprime una negazione, adottata come imprecazione dai soldati francesi durante la campagna d'Egitto o d'Algeria.

[4] I «soldati dei Trattati» sono i doganieri che devono far rispettare le leggi stabilite dai Trattati di Parigi, firmati da Luigi XVIII nel maggio 1814 e nel novembre 1815.

[5] *Les faunesses*: forse si tratta di prostitute,

[6] *Les Fausts et les Diavolos*: Faust e Fra' Diavolo simboleggiano, qui, due tipi di delinquenti: quelli che trasgrediscono le leggi divine (Faust) e quelli che trasgrediscono le leggi sociali (Fra' Diavolo).

# I doganieri

Quelli che dicono – sacramento – oppure – un corno –
soldati, marinai, rottami pensionati dell'Impero,
sono nulla, men che nulla, di fronte ai soldati dei Trattati
che fendono l'azzurra frontiera a grandi colpi d'ascia.
Pipa fra i denti, lama alla mano, gravi, senza problemi,
quando l'ombra sbava nei boschi come una vacca,
se ne vanno, portando i mastini alla catena,
a recitar di notte le loro farse atroci.
Alle leggi moderne segnalano le faunesse.
Acciuffano i Faust ed i fra' Diavolo.
"Questo no, vecchi miei! A terra quei fagotti!"
Ma quando sua eminenza si avvicina ad un giovane,
il Doganiere si limita a controllare le sue attrattive!
Siano dannati i delinquenti che la sua mano ha sfiorato!

# Oraison de soir[1]

Je vis assis[2], tel qu'un ange aux mains d'un barbier,
Empoignant une chope à fortes cannelures,
L'hypogastre et le col cambrés, une Gambier[3]
Aux dents, sous l'air gonflé d'impalpables voilures.
Tels que les excréments chauds d'un vieux colombier[4],
Mille Rêves en moi font de douces brûlures:
Puis par instants mon cœur triste est comme un aubier[5]
Qu'ensanglante l'or jeune et sombre des coulures.
Puis, quand j'ai ravalé mes rêves avec soin,
Je me tourne, ayant bu trente ou quarante chopes,
Et me recueille, pour lâcher l'âcre besoin:
Doux comme le Seigneur du cèdre[6] et des hysopes[7],
Je pisse vers les cieux bruns, très haut et très loin,
Avec l'assentiment des grands héliotropes[8].

---

[1] R. scrisse questo sonetto alla fine del 1870, dopo la partenza da Parigi, in un'epoca in cui si divertiva ad «épater le bourgeois» (la sua capigliatura lunga ed incolta aveva fatto scandalo negli ambienti parigini), ricercando dei soggetti certamente non consueti nella tradizione poetica. Oltre ad una riaffermazione di insofferenza per l'ordine stabilito, vi è una chiara intenzione sacrilega dal momento che questo soggetto «stercorario» (come lo ha ben definito S. Bernard) è presentato sotto le vesti di una parodia religiosa, a cominciare dal titolo.

[2] *Je vis assis*: riprende il simbolismo de *Les assis*, tanto disprezzati dall'uomo d'azione.

[3] *Gambier*: pipa poco pregiata.

[4] ...*Vieux colombier*: R. usa un tono volutamente poetico.

[5] *Alburno*: pesce azzurro-argento che vive nelle acque dolci dell'Europa e

dell'Asia occidentale.

[6] *...Le Seigneur du cèdre...*: R. riprende un'espressione biblica, la cui solennità contrasta in modo comico con quella seguente.

[7] *Issopo*: pianta alta da 20 a 60 cm con foglie lunghe e fiori bianchi, diffusa nelle zone mediterranee e nell'Asia.

[8] *Eliotropi*: termine indicante, in generale, delle piante le cui foglie si dispongono perpendicolarmente ai raggi del sole. Qui, probabilmente, sta per «girasoli».

# Preghiera della sera

Vivo seduto, come un angelo nelle mani di un barbiere,
impugnando un boccale con profonde scanalature,
l'ipogastro e il collo arcuati, una pipa
fra i denti, sotto cieli gonfi di impalpabili veli.
Come i caldi escrementi di un vecchio colombaio,
mille Sogni mi bruciano dolcemente in petto:
ogni tanto il mio cuore è triste come un alburno
insanguinato dall'oro giovane e cupo delle colature.
Poi, quando ho soffocato con cura i miei sogni,
mi volto, dopo aver bevuto trenta o quaranta boccali,
e mi concentro per liberar l'aspro bisogno:
mite come il Signore del cedro e degli issopi,
io piscio verso i cieli bruni, molto in alto e lontano,
con l'approvazione dei grandi eliotropi.

# Chant de guerre parisien[1]

Le Printemps est évident, car
Du cœur des Propriétés vertes,
Le vol de Thiers et de Picard[2]
Tient ses splendeurs grandes ouvertes.
Ô Mai! quels délirants culs-nus!
Sèvres, Meudon, Bagneux, Asnières[3],
Écoutez donc les bienvenus
Semer les choses printanières[4]!
Ils ont schako, sabre et tam-tam,
Non la vieille boîte à bougies[5],
Et des yoles qui n'ont jam, jam...
Fendent le lac aux eaux rougies!
Plus que jamais nous bambochons
Quand arrivent sur nos tanières
Crouler les jaunes cabochons
Dans des aubes particulières!
Thiers et Picard sont des Éros[6],
Des enleveurs d'héliotropes;
Au pétrole ils font des Corots[7]:
Voici hannetonner[8] leurs tropes...
Ils sont familiers du Grand Truc! ...
Et couché dans les glaïeuls, Favre[9]
Fait son cillement aqueduc,
Et ses reniflements à poivre!
La grand'ville a le pavé chaud
Malgré vos douches de pétrole,
Et décidément, il nous faut
Vous secouer dans votre rôle...
Et les Ruraux[10] qui se prélassent
Dans de longs accroupissements,
Entendront des rameaux qui cassent
Parmi les rouges froissements!

[1] R. spedì questa poesia a Demeny il 15 maggio 1871 insieme a *Mes petites amoureuses* e *Accroupissement*, definendola un «salmo d'attualità». R., di cui già conosciamo i sentimenti comunardi, lancia qui un vigoroso attacco contro i «Versaillais». Gengoux ha notato che la metrica di questa poesia corrisponde esattamente a quella del *Chant de guerre circassien* di F. Coppée, di cui R. ha senza dubbio parodiato il titolo.

[2] Il 18 marzo 1871 i Comunardi si impadroniscono del potere a Parigi. Thiers ed i componenti del suo governo, fra cui il ministro degli Interni Ernest Picard, costituiscono a Versailles un esercito che, agli ordini di Mac Mahon, assedia la capitale ed il 3 maggio la riconquista.

[3] Sobborghi di Parigi bombardati dall'esercito di Thiers.

[4] *Les choses printanières*: sono, ironicamente, le bombe.

[5] *La vieille boîte à bougies*: indica forse l'antica lanterna recentemente sostituita dalla lampada a petrolio.

[6] *Des Éros*: gioco di parole intraducibile. La pronuncia, in francese, è infatti identica a quella di «des zéros», degli zeri.

[7] *Corot*: pittore nato a Parigi nel 1796 e morto nel 1875.

[8] *Hannetonner*: viene da «hanneton», maggiolino. Rimbaud paragona l'esercito di Thiers ad uno stuolo di insetti distruttori.

[9] *Favre*: il ministro degli Esteri del governo Thiers, che aveva firmato l'armistizio con Bismarck.

[10] I Rurali erano i grossi proprietari terrieri antirepubblicani.

# Canto di guerra parigino

La Primavera è arrivata, perché
dal cuore delle verdi Proprietà,
i voli di Thiers e di Picard,
ad ali spiegate, fulgidi si librano.
Quanta plebe agonizzante, a maggio!
Sèvres e Meudon, Bagneux e Asnières,
sentite come i benvenuti
seminano primaverili ortaggi!
Hanno cheppì, sciabole e tam-tam,
non la vecchia scatola di candele,
e yole che non han giàm, giàm...
solcano il lago dalle acque arrossate!
Noi facciam baldoria più che mai
quando sui tetti delle nostre tane
piovono quelle zucche gialle in una luce d'alba un po' particolare!
Thiers e Picard sono piccoli "Eros",
che sradicano girasoli;
e col petrolio dipingon dei Corot:
sentite il ronzio delle loro metafore...
Essi son parenti del Gran Trucco!...
Sdraiato fra i giaggioli, Favre
sbatte le ciglia per spremere le lacrime
e tira su del pepe per il naso!
Il selciato della città è rovente
malgrado le vostre docce di petrolio;
indubbiamente noi dobbiamo
scuotervi dal vostro ruolo...
Ed i Rurali che, a riposo,
stan con le mani in mano,
sentiranno i rami che si spezzano
in mezzo a sibili rossastri!

# Mes petites amoureuses[1]

Un hydrolat[2] lacrymal lave
Les cieux vert-chou[3]:
Sous l'arbre tendronnier qui bave,
Vos caoutchoucs.
Blancs de lunes particulières
Aux pialats[4] ronds,
Entrechoquez vos genouillères,
Mes laiderons!
Nous nous aimions à cette époque,
Bleu laideron!
On mangeait des œufs à la coque
Et du mouron!
Un soir, tu me sacras poète,
Blond laideron:
Descends ici, que je te fouette
En mon giron;
J'ai dégueulé ta bandoline [5],
Noir laideron;
Tu couperais ma mandoline
Au fil du front.
Pouah! mes salives desséchées,
Roux laideron,
Infectent encor les tranchées
De ton sein rond!
Ô mes petites amoureuses,
Que je vous hais!
Plaquez de fouffes[6] douloureuses
Vos tétons laids!
Piétinez mes vieilles terrines
De sentiment;
– Hop donc! soyez-moi ballerines[7]
Pour un moment!...
Vos omoplates se déboîtent,

Ô mes amours!
Une étoile à vos reins qui boitent,
Tournez vos tours!
Et c'est pourtant pour ces éclanches [8]
Que j'ai rimé!
Je voudrais vous casser les hanches
D'avoir aimé!
Fade amas d'étoiles ratées,
Comblez les coins!
– Vous crèverez en Dieu, bâtées
D'ignobles soins!
Sous les lunes particulières
Aux pialats ronds,
Entrechoquez vos genouillères,
Mes laiderons!

---

[1] Abbiamo qui uno scoppio di vera e propria misoginia da parte di R., che si traduce in termini grossolani, violenti e quasi grotteschi nel ricordo di quelle sue «piccole innamorate» che aveva invece cantato con versi leziosi e sentimentali in *Première soirée*, *À la musique*, *Rêvé pour l'hiver* e *Roman*. L'antisentimentalismo esplode ora quasi con furore. Questo rigurgito antifemminista investe indiscriminatamente tutte le donne: l'unica esclusa sarà Jeanne-Marie, la donna della Comune, la donna politicizzata che lotta per una causa.

[2] *Hydrolat*: termine farmaceutico che indica i liquidi ottenuti distillando l'acqua sopra fiori o sostanze profumate.

[3] *Les cieux vert-chou*: questa espressione sembra piacere molto a R. che l'userà anche in *Les poètes de sept ans*.

[4] *Pialats*: nel dialetto del Béarn, regione dei Pirenei, significa «mucchi, ammassi».

[5] *Bandoline*: una specie di brillantina usata dalle donne.

[6] *Fouffe*: nel dialetto ardennese significa «schiaffo».

[7] *Soyez-moi ballerines*: questa danza grottesca ha senz'altro un rapporto ideale con la danza macabra del *Bal des pendus*.

[8] *Éclanches*: termine di macelleria per indicare la «spalla della pecora separata dal corpo dell'animale» (Littré).

# Le mie piccole innamorate

Un infuso di lacrime lava
i cieli verde-cavolo:
sotto l'albero gemmato che sbava,
i vostri caucciù.
Bianche di lune un po' particolari,
straripanti di rotondità,
urtate fra di lor le ginocchiere,
o mie racchione!
Come ci siamo amati nel passato,
o mia racchiona blu!
Mangiavamo uova alla coque
e semi di scagliola!
Un giorno, tu mi consacrasti poeta,
o mia racchiona bionda:
Vieni un po' qui che ti possa frustare
sulle mie ginocchia;
Ho vomitato la tua brillantina,
o mia racchiona nera;
Tu potresti tagliare il mio mandolino
col filo della fronte.
Puah! la mia saliva disseccata,
o mia racchiona rossa,
infetta ancora le trincee
del tuo seno rotondo!
O mie piccole innamorate
quanto vi odio!
Colpite con ceffoni dolorosi
le vostre orride tettone!
Calpestate le mie vecchie terrine
colme di sentimento;
– su, dunque! per me fate le ballerine
solo per un momento!...
Le scapole vi si slogano,

amori miei!
Con una stella sulle reni zoppicanti,
fate le piroette!
Ma è proprio per questi pezzi di carne
che ho scritto delle rime!
Io vorrei spezzarvi le anche
per avervi amato!
Scialba congerie di stelle fallite,
andate a nascondervi!
– Voi creperete in Dio, sotto il peso
d'ignobili cure!
Sotto le lune un po' particolari
straripanti di rotondità.
urtate fra di lor le ginocchiere,
o mie racchione!

# Accroupissements[1]

Bien tard, quand il se sent l'estomac écoeuré,
Le frère Milotus, un oeil à la lucarne,
D'ou le soleil, clair comme un chaudron récuré,
Lui darde une migraine et fait son regard darne [2],
Déplace dans les draps son ventre de curé.
Il se démène sous sa couverture grise
Et descend, ses genoux à son ventre tremblant,
Effaré comme un vieux qui mangerait sa prise;
Car il lui faut, le poing à l'anse d'un pot blanc,
À ses reins largement retrousser sa chemise!
Or, il s'est accroupi, frileux, les doigts de pied
Repliés, grelottant au clair soleil qui plaque
Des jaunes de brioche aux vitres de papier;
Et le nez du bonhomme où s'allume la laque
Renifle aux rayons, tel qu'un charnel polypier.
. . . . . .
Le bonhomme mijote au feu, bras tordus, lippe
Au ventre: il sent glisser ses cuisses dans le feu,
Et ses chausses roussir, et s'éteindre sa pipe;
Quelque chose comme un oiseau remue un peu
À son ventre serein comme un monceau de tripe!
Autour, dort un fouillis de meubles abrutis [3]
Dans des haillons de crasse et sur de sales ventres;
Des escabeaux, crapauds étranges, sont blottis
Aux coins noirs: des buffets ont des gueules de chantres
Qu'entr'ouvre un sommeil plein d'horribles appétits.
L'écoeurante chaleur gorge la chambre étroite;
Le cerveau du bonhomme est bourré de chiffons.
Il écoute les poils pousser dans sa peau moite,
Et, parfois, en hoquets fort gravement bouffons
S'échappe, secouant son escabeau qui boite...
. . . . . .
Et le soir, aux rayons de lune, qui lui font

Aux contours du cul des bavures de lumière,
Une ombre avec détails s'accroupit, sur un fond
De neige rose ainsi qu'une rose trémière... [4]
Fantasque, un nez poursuit Vénus au ciel profond.

---

[1] L'«accroupi», come già l'«assis», rappresenta un'umanità allo stato larvale, che vegeta soddisfacendo unicamente le esigenze fisiche – le uniche che può percepire – la cui vita si traduce nel rinnovamento continuo delle cellule mentre il cervello è «bourré de chiffons». La descrizione di questa vita vegetativa riflette il disprezzo quasi rabbioso di R., che si traduce in immagini grottescamente patetiche.

[2] *Darne: agg. ardennese che significa «abbagliato».*

[3] *...Meubles abrutis*: il «bonhomme» è descritto in uno stato di passivo abbrutimento, ma i mobili intorno a lui sembrano quasi animati da una vita viscida e ripugnante.

[4] *Rose trémière: anche qui, come in Preghiera della sera, R. si compiace* di dar forma poetica ad un soggetto tutt'altro che poetico.

# L’accovacciato

Molto tardi, quando si sente il voltastomaco,
fra’ Milotus, sbirciando l’abbaino
da dove il sole, chiaro come un lucido paiolo,
gli dardeggia un’emicrania e gli abbaglia la vista,
agita fra le lenzuola la sua pancia da prete.
Si gira e si rigira sotto la coperta grigia
e scende, con le ginocchia contro il ventre tremolante,
stravolto come un vecchio che inghiotte la sua presa;
poiché egli deve, prendendo il suo pitale,
tirar su la camicia fino ai fianchi !
Ora s’è accovacciato, freddoloso, le dita dei piedi
contratte, battendo i denti al sole chiaro che stampa
un giallo da frittata sui vetri di carta;
ed il buonuomo, per il sole, tira su col naso,
polipo carnoso che brilla come lacca.
. . . . . .
Il bravuomo si rosola al fuoco, le braccia incrociate
e il labbro pendulo: le cosce scivolano verso il fuoco,
le brache si bruciacchiano e la pipa si spegne;
qualcosa, come un uccello, s’agita un po’
sul suo ventre sereno come un mucchio di trippe!
Gli dorme intorno un caos di mobili sgangherati
in mezzo a stracci sporchi e sopra ventri luridi;
degli sgabelli, come rospi bizzarri, son rannicchiati
negli angoli oscuri; le credenze hanno fauci da cantore
ed un sonno pieno di orridi appetiti le dischiude.
Un calore nauseabondo soffoca lo stanzino;
il cervello del bravuomo è imbottito di stracci.
Sente i peli spuntargli dalla pelle umidiccia,
e, a volte, gli sfugge un singhiozzo con buffa serietà,
facendo sobbalzare lo sgabello che zoppica...
. . . . . .
E la sera, ai raggi della luna, che gli fanno

sbavature di luce sui contorni del culo,
un’ombra bella nitida s’accovaccia, su uno sfondo
di neve rosa, simile ad un malvone...
quasi irreale, un naso cerca, nel cielo profondo, Venere.

# Les poètes de sept ans[1]

A M. P. Demeny

Et la Mère, fermant le livre du devoir [2],
S'en allait satisfaite et très fière, sans voir,
Dans les yeux bleus et sous le front plein d'éminences [3],
L'âme de son enfant livrée aux répugnances[4].
Tout le jour il suait d'obéissance; très
Intelligent; pourtant des tics noirs [5], quelques traits,
Semblaient prouver en lui d'âcres hypocrisies.
Dans l'ombre des couloirs aux tentures moisies,
En passant il tirait la langue, les deux poings
À l'aine, et dans ses yeux fermés voyait des points.
Une porte s'ouvrait sur le soir: à la lampe
On le voyait, là-haut, qui râlait sur la rampe,
Sous un golfe de jour pendant du toit. L'été
Surtout, vaincu, stupide, il était entêté
À se renfermer dans la fraîcheur des latrines:
Il pensait là, tranquille et livrant ses narines.
Quand, lavé des odeurs du jour, le jardinet
Derrière la maison, en hiver, s'illunait [6],
Gisant au pied d'un mur, enterré dans la marne
Et pour des visions écrasant son oeil[7] darne[8],
Il écoutait grouiller les galeux espaliers.
Pitié! Ces enfants seuls étaient ses familiers
Qui, chétifs, fronts nus, oeil déteignant sur la joue,
Cachant de maigres doigts jaunes et noirs de boue
Sous des habits puant la foire et tout vieillots,
Conversaient avec la douceur des idiots!
Et si, l'ayant surpris à des pitiés immondes [9],
Sa mère s'effrayait; les tendresses, profondes,
De l'enfant se jetaient [10] sur cet étonnement.
C'était bon. Elle avait le bleu regard, – qui ment!
À sept ans, il faisait des romans [11], sur la vie

Du grand désert, où luit la Liberté ravie,
Forêts, soleils, rives, savanes! – Il s'aidait
De journaux illustrés où, rouge, il regardait
Des Espagnoles rire et des Italiennes.
Quand venait, l'oeil brun, folle, en robes d'indiennes,
– Huit ans, – la fille des ouvriers d'à côté,
La petite brutale, et qu'elle avait sauté,
Dans un coin, sur son dos, en secouant ses tresses,
Et qu'il était sous elle, il lui mordait les fesses,
Car elle ne portait jamais de pantalons;
– Et, par elle meurtri des poings et des talons,
Remportait les saveurs de sa peau dans sa chambre.
Il craignait les blafards dimanches de décembre,
Où, pommadé, sur un guéridon d'acajou,
Il lisait une Bible à la tranche vert-chou;
Des rêves l'oppressaient chaque nuit dans l'alcôve.
Il n'aimait pas Dieu[12]; mais les hommes, qu'au soir fauve,
Noirs, en blouse, il voyait rentrer dans le faubourg
Où les crieurs, en trois roulements de tambour,
Font autour des édits rire et gronder les foules.
– Il rêvait la prairie amoureuse, où des houles
Lumineuses, parfums sains, pubescences d'or,
Font leur remuement calme et prennent leur essor!
Et comme il savourait surtout les sombres choses,
Quand, dans la chambre nue aux persiennes closes,
Haute et bleue, âcrement prise d'humidité,
Il lisait son roman sans cesse médité,
Plein de lourds ciels ocreux et de forêts noyées,
De fleurs de chair aux bois sidérals [13] déployées,
Vertige, écroulements, déroutes et pitié!
– Tandis que se faisait la rumeur du quartier,
En bas, – seul, et couché sur des pièces de toile
Écrue, et pressentant violemment la voile!
*26 mai 1871*

---

[1] Questa poesia appartiene ad un nuovo gruppo di poemi spediti a Demeny il 10 giugno 1871 nella stessa lettera in cui gli chiedeva di bruciare tutte quelle

di ottobre. È probabilmente l'evocazione più autobiografica dell'infanzia del poeta, segnata dalla durezza e dall'incomprensione materna che lo spinse a rinchiudersi in se stesso e a sviluppare il lato «visionario» e ribelle del suo carattere. Nel piccolo poeta di sette anni appaiono già le caratteristiche fondamentali del futuro R.: il rifiuto della religione, il risveglio di una sessualità morbosa, l'odio per la vita piccolo-borghese e l'amore per la classe operaia. Infine, la sua fervida immaginazione risvegliata dalle letture che lo sospingeva in un mondo di sogni, il futuro mondo della Veggenza. R. sembra aver qui naturalmente intuito quanto costituirà un dato importante per la moderna psicologia: e cioè, l'importanza dell'infanzia come momento decisivo della formazione dell'individuo.

[2] Cioè la Bibbia.

[3] Bernoccolo, nel senso di «predisposizione».

[4] *Répugnances: ripugnanza per tutto ciò che «si deve fare».*

[5] *Des tics noirs: il bambino, che si sente spiritualmente soffocato, ha delle* manifestazioni infantili di rivolta e cerca di isolarsi in luoghi inconsueti (le latrine sono sempre state il luogo solitario e sicuro per eccellenza in cui il bambino si ritira per essere isolato o per pensare).

[6] *S'illunait: latinismo.*

[7] *Et pour des visions écrasant son oeil: tutti i bambini hanno sempre subito* il fascino di quei puntini e di quelle macchie di colore che si formano sotto la palpebra chiusa e premuta. Ma in particolar modo in R. possiamo ricollegare la frequenza di questo gioco ad una particolare ricerca della «visione» che, negli anni seguenti, verrà soddisfatta anche dall'uso della droga.

[8] *Darne: v. L'accovacciato, nota 2.*

[9] *Des pitiés immondes: esprime il pensiero ipocritamente moralista della* madre.

[10] *Les tendresses... se jetaient...: il bisogno d'affetto del bambino si appagava* («c'était bon») di questa inquietudine materna interpretandola

come segno d'amore per il figlio, mentre probabilmente, sembra suggerire R., era dovuta esclusivamente ad un moralismo gretto e dettato dall'ipocrisia («le regard bleu qui ment»).

[11] *Il faisait des romans: forse si tratta di veri e propri tentativi letterari del* piccolo R.

[12] *Il n'aimait pas Dieu: è la logica reazione del bambino ribelle di natura* a questi obblighi religiosi.

[13] *Bois sidérals: la forma corretta sarebbe «bois sidéraux».*

# I poeti di sette anni

Al Sig. P. Demeny

E la madre, chiudendo il libro del dovere,
se ne andava soddisfatta e fiera, senza vedere,
dentro agli occhi azzurri e dietro la fronte piena di bernoccoli,
l'anima del suo bambino colma di ripugnanza.
Trasudava obbedienza tutto il giorno; molto intelligente;
tuttavia manie odiose e qualche atteggiamento
rivelavano in lui un'acre ipocrisia.
Nell'ombra dei corridoi dalle tappezzerie ammuffite,
tirava fuori la lingua, i due pugni stretti
all'inguine, e nei suoi occhi chiusi vedeva dei puntini.
Una porta si apriva nella sera: alla luce della lampada
lo si vedeva, là in alto, che borbottava sulle scale,
sotto un golfo di luce che scendeva dal tetto. D'estate,
soprattutto, affranto, istupidito, si ostinava
a rinchiudersi nel fresco delle latrine:
lì, pensava tranquillo, dilatando le narici.
Quando, ripulito dagli odori del giorno, il giardinetto
dietro casa, d'inverno, si illuminava di luna,
seduto ai piedi di un muro, sepolto nella marna,
e schiacciandosi gli occhi per avere delle visioni,
ascoltava il brulicare delle spalliere scabbiose.
Che pena! Come unici amici aveva quei bambini
che, gracili, con la fronte nuda e l'occhio spento sulle guance,
nascondendo le magre dita gialle e nere di melma
sotto abiti vecchi e puzzolenti di diarrea,
conversavano con la dolcezza degli idioti!
E se, avendolo sorpreso in vergognose compassioni,
la madre si spaventava, le tenerezze profonde
del bambino si sfogavano su questo sgomento.
Era bello. Lei aveva lo sguardo blu, – che mente.
A sette anni, intesseva romanzi sulla vita

del grande deserto dove brilla l’estatica Libertà,
foreste, soli, rive, savane! – S’aiutava
con giornali illustrati nei quali, tutto rosso,
guardava ridere Spagnole ed Italiane.
Quando veniva, l’occhio nero, folle, vestita all’indiana,
– otto anni – la figlia degli operai a fianco,
e quando la piccola brutale, in un angolo,
gli saltava sulla schiena, scuotendo le sue trecce,
lui, da sotto, le mordeva le natiche,
perché non portava mai le mutandine;
– e, colpito da lei con pugni e calci,
portava nella sua camera il sapore di quella pelle.
Temeva le squallide domeniche di dicembre,
quando, impomatato, ad un tavolino di mogano,
leggeva una Bibbia dal taglio verde-cavolo;
dei sogni l’angosciavano ogni notte nel suo letto.
Non amava Dio, ma gli uomini che, nella sera rossa,
neri e scamiciati, vedeva ritornare nel sobborgo
dove i banditori, con tre rulli di tamburo,
fanno ridere e rumoreggiare le folle intorno agli editti.
– Sognava praterie piene d’amore, in cui onde
luminose, profumi sani, pubescenze dorate,
avanzano lentamente e si librano in volo!
Siccome prediligeva le cose tenebrose,
nella stanza nuda, con le persiane chiuse,
alta e azzurra, invasa da un’acre umidità,
leggeva il suo romanzo sempre rimeditato,
pieno di grevi cieli d’ocra e foreste sommerse,
fiori di carne sbocciati in boschi siderali,
vertigine, rovine, sconfitte e pietà!
– Mentre si risvegliavano i rumori del quartiere,
là in fondo, – solo, e steso su dei pezzi di tela
grezza, egli presentiva violentemente il mare!
*26 maggio 1871*

# Les pauvres à l'église[1]

Parqués entre des bancs de chêne, aux coins d'église
Qu'attiédit puamment leur souffle, tous leurs yeux
Vers le choeur ruisselant d'orrie et la maîtrise
Aux vingt gueules gueulant les cantiques pieux;
Comme un parfum de pain humant l'odeur de cire[2],
Heureux, humiliés comme des chiens battus,
Les Pauvres au bon Dieu, le patron et le sire,
Tendent leurs oremus risibles et têtus.
Aux femmes, c'est bien bon de faire des bancs lisses,
Après les six jours noirs où Dieu les fait souffrir!
Elles bercent, tordus dans d'étranges pelisses,
Des espèces d'enfants qui pleurent à mourir.
Leurs seins crasseux dehors, ces mangeuses de soupe,
Une prière aux yeux et ne priant jamais,
Regardent parader mauvaisement un groupe
De gamines avec leurs chapeaux déformés.
Dehors, le froid, la faim, l'homme en ribote:
C'est bon. Encore une heure; après, les maux sans noms!
– Cependant, alentour, geint, nasille, chuchote
Une collection de vieilles à fanons [3].
Ces effarés y sont et ces épileptiques
Dont on se détournait hier aux carrefours;
Et, fringalant [4] du nez dans des missels antiques,
Ces aveugles qu'un chien introduit dans les cours.
Et tous, bavant la foi mendiante et stupide,
Récitent la complainte infinie à Jésus
Qui rêve en haut, jauni par le vitrail livide,
Loin des maigres mauvais et des méchants pansus,
Loin des senteurs de viande et d'étoffes moisies,
Farce prostrée et sombre aux gestes repoussants;
– Et l'oraison fleurit d'expressions choisies,
Et les mysticités prennent des tons pressants,
Quand, des nefs où périt le soleil, plis de soie

Banals, sourires verts, les Dames des quartiers
Distingués, – ô Jésus! – les malades du foie [5]
Font baiser leurs longs doigts jaunes aux bénitiers.
*1871*

---

[1] Anche in questa poesia, spedita a Demeny il 10 giugno 1871, vi è un attacco feroce contro il conformismo e la religione, ma in questo caso il poeta se la prende con la stupida rassegnazione e la umiliante passività dei poveri che si sottomettono a delle gerarchie classiste perfino nell'àmbito della religione e che sperano sempre di ricevere dagli altri invece di agire e lottare per proprio conto.

[2] *Humant l'odeur de cire:* come «les éffarés» aspiravano avidamente il profumo del pane, così i poveri aspirano quello della cera che rappresenta lo stesso sogno irrealizzabile.

[3] *Fanons:* sono i bargigli dei tacchini.

[4] *Fringalant:* neologismo rimbaldiano da «fringale», violento accesso di fame.

[5] *Les malades du foie:* una «malattia da ricchi».

# I poveri alla messa

Ammucchiati fra i banchi di quercia, nel fondo della chiesa
intiepidita dal loro fiato puzzolente, con gli occhi
fissi al coro sfavillante d'oro e alla cantoria
con le venti gole che urlano gli inni sacri,
fiutando l'odore della cera come un profumo di pane,
contenti ed umiliati come cani bastonati,
i poveri al buon Dio, loro padrone e re,
offrono i loro oremus ridicoli e ostinati.
Per le donne, è piacevole lucidare i banchi,
dopo i sei giorni neri in cui Dio le fa penare!
Esse cullano, avvolti in strane pellicce,
delle specie di neonati che piangon da morire.
Coi seni sporchi fuori, quelle mangiaminestre,
che pregano con lo sguardo senza pregare mai,
guardano sfilare in disordine un gruppo
di ragazzine coi loro cappelli deformi.
Fuori il freddo, la fame, il marito ubriaco.
Qui si sta bene. Ancora un'ora; poi, mali infiniti!
– Intorno a loro geme, grufola e bisbiglia
una collezione di vecchie pappagorge:
ci sono gli stralunati, ci son quelli epilettici
da cui si distoglieva lo sguardo, ieri, per la via;
e, tuffando avidi il naso nei vecchi messali,
quei ciechi che un cane guida dentro i cortili.
E tutti, sbavando la fede ottusa dei mendicanti,
recitano un lamento senza fine a Gesù,
che sogna, lassù, ingiallito dal vetro livido,
lontano dai magri cattivi e dai panciuti malvagi,
lontano da quel tanfo di carni e di stoffe ammuffite,
da quei burattini genuflessi e tetri, dai gesti scostanti;
– le preghiere fioriscono di locuzioni forbite,
e il misticismo assume un tono più incalzante,
quando, dalle navate dove muore il sole, ricoperte

di sete banali e di sorrisi verdastri, le Dame dei quartieri
eleganti, – O Gesù! – malate di fegato,
fan baciare le loro dita gialle all'acquasantiera.
*1871*

# Le coeur du pitre[1]

Mon triste coeur bave à la poupe,
Mon coeur couvert de caporal:
Ils y lancent des jets de soupe,
Mon triste coeur bave à la poupe:
Sous les quolibets de la troupe
Qui pousse un rire général,
Mon triste coeur bave à la poupe,
Mon coeur couvert de caporal!
Ithyphalliques[2] et pioupiesques[3]
Leurs quolibets l'ont dépravé!
Au gouvernail on voit des fresques
Ithyphalliques et pioupiesques.
Ô flots abracadabrantesques[4],
Prenez mon coeur, qu'il soit lavé!
Ithyphalliques et pioupiesques
Leurs quolibets l'ont dépravé!
Quand ils auront tari leurs chiques,
Comment agir, ô coeur volé?
Ce seront des hoquets bachiques
Quand ils auront tari leurs chiques:
J'aurai des sursauts stomachiques,
Moi, si mon coeur est ravalé:
Quand ils auront tari leurs chiques,
Comment agir, ô coeur volé?
*Mai 1871*

---

[1] R. ha spedito questa poesia il 13 marzo 1871 a Izambard con il titolo *Le Coeur supplicié* nella lettera in cui annuncia la sua intenzione di diventare «veggente». In seguito la manderà a Demeny con il titolo *Le Coeur du pitre.* La versificazione è a *triolets*, cioè una forma fissa cara ai *rétoriqueurs* del tardo Medioevo che comporta una coppia di otto versi, in cui il primo si ripete dopo il terzo e i primi due dopo il sesto.
Questo testo, che, secondo la critica tradizionale, costituirebbe una

confessione di violenze sessuali da lui subite in un'atmosfera di particolare tensione politica, ha posto il problema della partecipazione o meno di R. alla Comune, alla quale avrebbe preso parte come «franco tiratore». Nel qual caso egli non avrebbe rivelato a nessuno dei suoi amici il suo soggiorno a Parigi, dato che la sua terza fuga «ufficiale» si è conclusa poco prima che venisse proclamata la Comune.

[2] *Ithyphalliques:* gli ithyphalloi, dall'aspetto di ubriachi, solevano cantare in onore del phallos, simbolo di Dioniso.

[3] *Pioupiesques:* da «pioupious», termine familiare per indicare i soldati.

[4] *Abracadabrantesques:* Rimbaud vuole suggerire il senso di magia racchiuso nelle onde purificatrici.

# Cuore buffone

Il mio cuore triste sbava a poppa,
il mio cuore coperto di vile tabacco;
sputano su di lui schizzi di zuppa,
il mio cuore triste sbava a poppa;
fra i lazzi volgari della truppa,
che scoppia in sghignazzate generali,
il mio cuore triste sbava a poppa,
il mio cuore coperto di vile tabacco!
Itifallici e soldateschi,
i loro frizzi l'hanno depravato!
Al timone si vedono disegni
itifallici e soldateschi.
O flutti abracadabranteschi
prendete il mio cuore e lavatelo!
Itifallici e soldateschi,
i loro frizzi l'hanno depravato!
Quando avranno finito quelle cicche,
come agiremo, o mio cuore defraudato?
Ci saranno bacchici rutti,
quando avranno finito quelle cicche;
avrò dei conati di vomito,
io, se il mio cuore è svilito;
quando avranno finito quelle cicche,
come agiremo, o mio cuore defraudato?
*Maggio 1871*

# L’orgie parisienne

*ou*
*Paris se repeuple*[1]

Ô lâches, la voilà! Dégorgez dans les gares!
Le soleil essuya de ses poumons ardents
Les boulevards qu’un soir comblèrent les Barbares[2].
Voilà la Cité sainte, assise à l’occident [3]!
Allez! on préviendra les reflux d’incendie,
Voilà les quais, voilà les boulevards, voilà
Les maisons sur l’azur léger qui s’irradie
Et qu’un soir la rougeur des bombes étoila!
Cachez les palais morts dans des niches de planches!
L’ancien jour effaré rafraîchit vos regards.
Voici le troupeau roux des tordeuses de hanches:
Soyez fous, vous serez drôles, étant hagards!
Tas de chiennes en rut mangeant des cataplasmes,
Le cri des maisons d’or[4] vous réclame. Volez!
Mangez! Voici la nuit de joie aux profonds spasmes
Qui descend dans la rue. Ô buveurs désolés,
Buvez! Quand la lumière arrive intense et folle,
Fouillant à vos côtés les luxes ruisselants,
Vous n’allez pas baver, sans geste, sans parole,
Dans vos verres, les yeux perdus aux lointains blancs?
Avalez, pour la Reine aux fesses cascadantes!
Écoutez l’action des stupides hoquets
Déchirants! Écoutez sauter aux nuits ardentes
Les idiots râleux, vieillards, pantins, laquais!
Ô coeurs de saleté, bouches épouvantables,
Fonctionnez plus fort, bouches de puanteurs!
Un vin pour ces torpeurs ignobles, sur ces tables...
Vos ventres sont fondus de hontes, ô Vainqueurs!
Ouvrez votre narine aux superbes nausées!
Trempez de poisons forts les cordes de vos cous!
Sur vos nuques d’enfants baissant ses mains croisées

Le Poète vous dit: “Ô lâches, soyez fous!
Parce que vous fouillez le ventre de la Femme,
Vous craignez d’elle encore une convulsion
Qui crie, asphyxiant votre nichée infâme
Sur sa poitrine, en une horrible pression.
Syphilitiques, fous, rois, pantins, ventriloques,
Qu’est-ce que ça peut faire à la putain Paris,
Vos âmes et vos corps, vos poisons et vos loques?
Elle se secouera de vous, hargneux pourris!
Et quand vous serez bas, geignant sur vos entrailles
Les flancs morts, réclamant votre argent, éperdus,
La rouge courtisane aux seins gros de batailles
Loin de votre stupeur tordra ses poings ardus!
Quand tes pieds ont dansé si fort dans les colères,
Paris! quand tu reçus tant de coups de couteau,
Quand tu gis, retenant dans tes prunelles claires
Un peu de la bonté du fauve renouveau,
Ô cité douloureuse, ô cité quasi morte,
La tête et les deux seins jetés vers l’Avenir
Ouvrant sur ta pâleur ses milliards de portes,
Cité que le Passé sombre pourrait bénir:
Corps remagnétisé pour les énormes peines,
Tu rebois donc la vie effroyable! tu sens
Sourdre le flux des vers livides en tes veines,
Et sur ton clair amour rôder les doigts glaçants!
Et ce n’est pas mauvais. Les vers, les vers livides
Ne gêneront pas plus ton souffle de Progrès
Que les Stryx[5] n’éteignaient l’oeil des Cariatides
Où des pleurs d’or astral tombaient des bleus degrés”.
Quoique ce soit affreux de te revoir couverte
Ainsi; quoiqu’on n’ait fait jamais d’une cité
Ulcère plus puant à la Nature verte,
Le Poète te dit: “Splendide est ta Beauté!”
L’orage te sacra suprême poésie;
L’immense remuement des forces te secourt;
Ton oeuvre bout, la mort gronde. Cité choisie!
Amasse les strideurs au coeur du clairon sourd.
Le Poète prendra le sanglot des Infâmes,

La haine des Forçats, la clameur des Maudits;
Et ses rayons d'amour flagelleront les Femmes.
Ses strophes bondiront: Voilà! voilà! bandits!
– Société, tout est rétabli: – les orgies
Pleurent leur ancien râle aux anciens lupanars:
Et les gaz en délire, aux murailles rougies,
Flambent sinistrement vers les azurs blafards!
*Mai 1871*

---

[1] Poesia spedita a Verlaine nell'agosto 1871, per la quale R. si sarebbe ispirato a *Les sacre de Paris* di Leconte de Lisle e soprattutto alla *Ballade parisienne* di E. Vermersch pubblicata nel «Cri du peuple» del 6 marzo 1871. Appartiene a quel gruppo di poesie dedicato alla Comune, e tratta delle violente repressioni seguite al ritorno nella capitale dei Rurali e delle forze reazionarie in seguito alla caduta del governo rivoluzionario. L'eloquenza rabbiosa è tipicamente rimbaldiana anche se, come sempre, largamente ispirata a V. Hugo.

[2] I Prussiani.

[3] Rimbaud oppone alla Gerusalemme biblica la Parigi rivoluzionaria.

[4] *La maison d'or:* nome di un famoso caffè parigino ispirato alla «Domus aurea» costruita da Nerone sulle rovine di Roma.

[5] *Le strigi:* sono uccelli rapaci notturni.

# L’orgia parigina

*ovvero*
*Parigi si ripopola*

Eccola, vigliacchi! Riversatevi nelle stazioni!
Il sole ha riasciugato, coi suoi polmoni ardenti,
i viali che una sera i Barbari affollarono.
Ecco la Città santa, che giace in occidente!
Coraggio! Eviteremo i riflussi d’incendio.
Ecco i Lungosenna, ecco i viali,
le case contro l’azzurro leggero che risplende
e che una sera fu stellato dal rosso delle bombe!
Nascondete i palazzi morti nelle nicchie di legno!
L’antica luce smarrita rinfresca i vostri sguardi.
Ecco il rosso branco di quelle che ancheggiano.
Siate folli: stravolti, voi sarete buffi!
Stuolo di cagne in calore che mangian cataplasmi,
il grido della casa d’oro vi richiama. Rubate!
Mangiate! Ecco la notte di gioia spasmodica
che scende per le strade! O bevitori desolati,
bevete! Quando arriverà la luce intensa e folle,
frugando accanto a voi in quel lusso sfrenato,
non sbaverete forse, senza un sol gesto, una sola parola,
nei vostri bicchieri, lo sguardo perso in bianche lontananze?
Brindate alla Regina dalle chiappe cadenti!
Ascoltate l’effetto dei vostri stupidi singhiozzi
strazianti! Ascoltate nella notte rovente saltare
gli idioti rantolanti, i vecchi, le marionette, i lacché!
O cuori depravati, bocche abominevoli,
funzionate meglio, bocche puzzolenti!
Del vino per questi ignobili torpori, su queste tavole...
I vostri ventri sono sciolti dalla vergogna, o Vincitori!
Aprite le narici alle superbe nausee!
Imbevete di forti veleni le corde dei vostri colli!
Posando la mano sulle vostre teste da bambini,

il poeta vi dice: “Vigliacchi, siate pazzi!
Poiché frugate nel ventre della Donna,
voi temete da lei una nuova convulsione
che, gridando, soffochi la vostra nidiata infame
sul suo petto, in un’orribile stretta.
Sifilitici, pazzi buffoni, re, ventriloqui,
che cosa può importare alla puttana Parigi
delle anime, dei corpi, degli stracci e dei veleni che avete?
Vi scrollerà di dosso, ringhiosi imputriditi!
E quando sarete a terra, piagnucolanti, sbudellati
e stroncati, reclamerete sconvolti i vostri soldi,
la rossa cortigiana, dai seni gonfi di battaglie,
estranea al vostro stupore, torcerà i suoi ardui pugni!
I tuoi piedi han ballato frenetici nell’ira,
Parigi! hai ricevuto tante coltellate,
e sei caduta, serbando nelle tue chiare pupille
un po’ della bontà della selvaggia rinascita;
o città dolorosa, o città quasi morta,
con la testa ed i seni rivolti all’Avvenire
che apre al tuo pallore le sue infinite porte,
città che il passato oscuro potrebbe benedire,
corpo rimagnetizzato dagli enormi tormenti,
tu riassapori dunque la vita terribile! Tu senti
sgorgare nelle vene il flusso dei lividi vermi,
e sul tuo puro amore passare dita gelide!
E questo non è un male. I vermi, i vermi lividi,
non turberanno il tuo anelito al Progresso
più di quanto le Strigi non spegnessero l’occhio delle Cariatidi
su cui scendevano lacrime d’oro astrale dalle gradinate celesti”.
Per quanto sia terribile vederti così oppressa,
e non si sia mai fatta di una città
una piaga più purulenta in seno alla verde Natura,
il Poeta ti dice: “Grande è la tua bellezza!”
La bufera t’ha consacrato suprema poesia;
l’immenso tumulto delle forze ti soccorre;
l’opera tua ribolle, la morte tuona. Città eletta!
Accumula stridore in seno alla tromba in sordina.
Il Poeta coglierà il pianto degli Infami,

l’odio dei Forzati, il clamore dei Reprobi;
ed i suoi raggi d’amore flagelleranno le Donne.
I tuoi versi scatteranno: Ecco! ecco! Banditi!
– Società, tutto è di nuovo in ordine: – le orgie
piangono il loro antico rantolo nei vecchi lupanari:
ed i gas in delirio, contro i muri arrossati,
fiammeggiano sinistri verso i cieli lividi!
*Maggio 1871*

# Les mains de Jeanne-Marie[1]

Jeanne-Marie a des mains fortes,
Mains sombres que l'été tanna,
Mains pâles comme des mains mortes.
– Sont-ce des mains de Juana?[2]
Ont-elles pris les crèmes brunes
Sur les mares des voluptés?
Ont-elles trempé dans des lunes
Aux étangs de sérénités?
Ont-elles bu des cieux barbares,
Calmes sur les genoux charmants?
Ont-elles roulé des cigares
Ou trafiqué des diamants?
Sur les pieds ardents des Madones
Ont-elles fané des fleurs d'or?
C'est le sang noir des belladones [3]
Qui dans leur paume éclate et dort.
Mains chasseresses des diptères[4]
Dont bombinent[5] les bleuisons
Aurorales, vers les nectaires?
Mains décanteuses de poisons?
Oh! quel Rêve les a saisies
Dans les pandiculations?[6]
Un rêve inouï des Asies,
Des Khenghavars ou des Sions?[7]
– Ces mains n'ont pas vendu d'oranges,
Ni bruni sur les pieds des dieux:
Ces mains n'ont pas lavé les langes
Des lourds petits enfants sans yeux.
Ce ne sont pas mains de cousine
Ni d'ouvrières aux gros fronts
Que brûle, aux bois puant l'usine,
Un soleil ivre de goudrons.
Ce sont des ployeuses d'échines,

Des mains qui ne font jamais mal,
Plus fatales que des machines,
Plus fortes que tout un cheval!
Remuant comme des fournaises,
Et secouant tous ses frissons,
Leur chair chante des Marseillaises
Et jamais les Eleisons! [8]
Ça serrerait vos cous, ô femmes
Mauvaises, ça broierait vos mains,
Femmes nobles, vos mains infâmes
Pleines de blancs et de carmins.
L'éclat de ces mains amoureuses
Tourne le crâne des brebis![9]
Dans leurs phalanges savoureuses
Le grand soleil met un rubis!
Une tache de populace
Les brunit comme un sein d'hier;
Le dos de ces Mains est la place
Qu'en baisa tout Révolté fier!
Elles ont pâli, merveilleuses,
Au grand soleil d'amour chargé,
Sur le bronze des mitrailleuses
À travers Paris insurgé!
Ah! quelquefois, ô Mains sacrées,
À vos poings, Mains où tremblent nos
Lèvres jamais désenivrées,
Crie une chaîne aux clairs anneaux!
Et c'est un .soubresaut étrange
Dans nos êtres, quand, quelquefois,
On veut vous déhâler, Mains d'ange,
En vous faisant saigner les doigts! [10]

---

[1] Questa poesia, alla quale Verlaine alludeva nella raccolta *Les poètes maudits*, era considerata perduta quando, nel 1919, R. Bonnet ritrovò il manoscritto. L'antifemminismo di R. tace di fronte a questa figura di donna che combatte sulle barricate della Comune, che rifiuta il tradizionale ruolo servile e sottomesso della donna, della madre, e che si pone moralmente e

praticamente allo stesso livello dell'uomo. Nel dedicare dei versi a queste mani «guerriere», vi è inoltre una chiara intenzione polemica contro i Parnassiani che cantavano invece le mani bianche e delicate delle «signore».

[2] *Juana: forse si tratta di un'allusione alla poesia di Musset À Juana.*

[3] *Le sang noir des belladones:* l'evocazione del sangue e della belladonna, il cui succo è un potente veleno, suggerisce l'idea della morte che queste mani sono in grado di recare.

[4] *Ditteri:* insetti volanti che danneggiano le coltivazioni.

[5] *Bombinent:* latinismo, da «bombus», ronzìo delle api.

[6] *Pandiculazione:* movimento ginnico in cui si slanciano le braccia verso l'alto con una torsione del busto all'indietro.

[7] Città della Persia.

[8] *Les Eleisons:* la donna della comune non si rifugia vigliaccamente all'ombra degli altari, non chiede aiuto e protezione alla religione, ma lotta con le sue forze per una causa reale.

[9] *Le crâne des brebis:* versi oscuri. Alcuni intendono che lo splendore di quelle mani fa girare la testa ai deboli.

[10] Le ultime strofe alludono alla repressione seguita alla caduta della Comune.

# Le mani di Jeanne-Marie

Jeanne-Marie ha delle mani forti,
mani scure che l'estate ha abbronzato,
mani pallide come mani morte.
– Sono forse le mani di Juana?
Hanno preso delle patine brune
nei pozzi della voluttà?
Si sono bagnate in quelle lune
con gli stagni della serenità?
Hanno bevuto cieli barbari,
quiete sulle belle ginocchia?
Hanno arrotolato sigari
o fatto contrabbando di diamanti?
Sui piedi ardenti delle Madonne
hanno fatto appassire fiori d'oro?
È il sangue nero della belladonna
che nel loro palmo risplende e dorme.
Sono mani che han cacciato i ditteri
che ronzano negli azzurri
delle aurore, intorno ai nettari?
Sono mani che esaltano i veleni?
Oh! quale sogno le ha colte
nelle loro pandiculazioni?
Un sogno mai udito nelle Asie,
nei Khenghavàr oppure nei Sion?
– Queste mani non han venduto arance,
né si son brunite ai piedi degli dei;
queste mani non han lavato fasce
di pesanti neonati senza sguardo.
Non son mani di cugina
né di operaie dalle grosse fronti
bruciate, nei boschi che puzzan d'officina,
da un sole ubriaco di catrame.
Son mani che fan piegare schiene,

mani che però non fanno male,
più fatali delle macchine,
più forti di un intero cavallo!
Sempre in movimento come le fornaci,
e scrollando tutti i fremiti,
la loro carne canta Marsigliesi
e mai i Kiria Eleison!
Potrebbero stringervi il collo,
o donne malvagie, e stritolarvi le mani,
nobildonne, le vostre mani infami
piene di biacca e di rossetto.
Lo splendore di quelle mani appassionate
fa girare la testa alle pecore!
Sulle loro falangi saporose
il sole ardente posa un rubino!
Una macchia plebea
le rende brune come un seno di ieri;
Il dorso di queste Mani
fu baciato da ogni fiero Rivoltoso!
Meravigliose, son diventate pallide
al gran sole carico d'amore,
sul bronzo delle mitragliatrici
attraverso Parigi in rivolta!
Ma qualche volta, Mani consacrate,
ai vostri polsi, Mani su cui tremano
le nostre labbra sempre inebriate,
cigola una catena dai lucenti anelli!
Ed un sussulto strano scuote
il nostro essere, quando, a volte,
vi vogliono sbiancare, Mani d'angelo,
facendo sanguinare le vostre dita!

# Les soeurs de charité[1]

Le jeune homme[2] dont l'oeil est brillant, la peau brune,
Le beau corps de vingt ans qui devrait aller nu,
Et qu'eût, le front cerclé de cuivre, sous la lune
Adoré, dans la Perse, un Génie inconnu,
Impétueux avec des douceurs virginales
Et noires, fier de ses premiers entêtements,
Pareil aux jeunes mers, pleurs de nuits estivales,
Qui se retournent sur des lits de diamants;
Le jeune homme, devant les laideurs de ce monde
Tressaille dans son coeur largement irrité,
Et plein de la blessure éternelle et profonde [3],
Se prend à désirer sa soeur de charité [4].
Mais, ô Femme, monceau d'entrailles, pitié douce,
Tu n'es jamais la Soeur de charité, jamais,
Ni regard noir, ni ventre où dort une ombre rousse,
Ni doigts légers, ni seins splendidement formés.
Aveugle irréveillée aux immenses prunelles,
Tout notre embrassement n'est qu'une question:
C'est toi qui pends à nous, porteuse de mamelles,
Nous te berçons, charmante et grave Passion.
Tes haines, tes torpeurs fixes, tes défaillances,
Et les brutalités souffertes autrefois,
Tu nous rends tout, ô Nuit pourtant sans malveillances,
Comme un excès de sang épanché tous les mois.
– Quand la femme, portée un instant, l'épouvante,
Amour, appel de vie et chanson d'action,
Viennent la Muse verte[5] et la Justice ardente
Le déchirer de leur auguste obsession.
Ah! sans cesse altéré des splendeurs et des calmes,
Délaissé des deux Soeurs implacables, geignant
Avec tendresse après la science aux bras almes,
Il porte à la nature en fleur son front saignant.
Mais la noire alchimie et les saintes études

Répugnent au blessé, sombre savant d'orgueil;
Il sent marcher sur lui d'atroces solitudes.
Alors, et toujours beau, sans dégoût du cercueil,
Qu'il croie aux vastes fins, Rêves ou Promenades
Immenses, à travers les nuits de' Vérité,
Et t'appelle en son âme et ses membres malades,
Ô Mort mystérieuse, ô soeur de charité.
*Juin 1871*

---

[1] In questa poesia, appartenente alla raccolta inviata a Verlaine nell'agosto del '71 riappare il tema della violenta misoginia di R. L'ispirazione è più letteraria delle precedenti, l'evocazione del «Vate», romanticamente solitario e ferito dalla meschinità del mondo, la ricerca di un aiuto e di una sublimazione attraverso la donna, la conseguente delusione derivata dall'incapacità della donna di stare al fianco dell'uomo sono tutte testimonianze di un'anima esacerbata e delusa. Abbondanti sono le reminiscenze di Vigny e Baudelaire.

[2] *Le jeune homme:* è descritto con tutte le caratteristiche di R.

[3] *Blessure éternelle et profonde:* è la disperazione cosmica che sommerge un'anima nobile e pura di fronte allo spettacolo della umanità.

[4] *Sa soeur de charité:* il 17 aprile R. scriveva a Demeny: «Il est des misérables qui, femme ou idée, ne trouveront pas la Soeur de charité».

[5] *La Muse verte:* è la Natura che, come sappiamo, ha sempre avuto una funzione consolatrice nel cuore del poeta.

# Le suore di carità

Il giovane, dagli occhi sfavillanti e dalla pelle bruna,
col bel corpo ventenne che dovrebbe andar nudo,
e che, in Persia, un Genio ignoto avrebbe adorato
sotto la luna, con la fronte cerchiata di rame,
impetuoso ma con dolcezze virginali
e cupe, fiero delle sue prime sicurezze,
simile ai mari giovani, pianto di notti estive,
che si rigirano su letti di diamanti;
il giovane, di fronte agli orrori del mondo,
trasale nel suo cuore intimamente offeso,
e straziato dalla ferita profonda ed eterna,
desidera la sua suora di carità.
Ma tu, o Donna, cumulo di viscere, dolce pietà,
tu non sei mai Suora di carità, mai,
né sguardo nero, né ventre dove s'annida un'ombra,
né dita leggere, né seno perfettamente modellato.
Cieca mai risvegliata, dalla immense pupille,
il nostro abbraccio non è che una domanda:
sei tu che ti aggrappi a noi, creatura con il seno,
siamo noi che ti culliamo, bella e grave Passione.
I tuoi odi, i tuoi torpori statici, i tuoi cedimenti
e le brutalità sofferte nel passato,
tu ci rendi tutto, o Notte, ma senza cattiveria,
come un eccesso di sangue versato ad ogni mese.
– Quando la donna, un istante sorretta, spaventa
l'Amore, richiamo di vita e canto d'azione,
la Musa verde e la Giustizia ardente vengono
a straziarlo con le loro sacre ossessioni!
Senza posa assetato di splendore e di calma,
abbandonato dalle due Sorelle implacabili, gemendo
teneramente verso la scienza dalle immortali braccia,
offre alla natura in fiore la sua fronte sanguinante.
Ma la nera alchimia e i santi studi

ripugnano al ferito, cupo seguace dell'orgoglio;
si sente calpestato da atroci solitudini.
Allora, sempre bello, senza temere la bara,
creda ai grandi fini, Sogni o Vagabondaggi
immensi, attraverso le notti della Verità,
ti invochi nella sua anima e nel suo corpo malato,
o Morte misteriosa, o suora di carità!
*Giugno 1871*

# Voyelles[1]

A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu: voyelles,
Je dirai quelque jour vos naissances latentes [2]:
A, noir corset velu des mouches éclatantes
Qui bombinent autour des puanteurs cruelles[3],
Golfes d'ombre; E, candeurs des vapeurs et des tentes,
Lances des glaciers fiers, rois blancs [4], frissons d'ombelles;
I, pourpres, sang craché, rire des lèvres belles
Dans la colère ou les ivresses pénitentes;
U, cycles, vibrements divins des mers virides,
Paix des pâtis semés d'animaux, paix des rides
Que l'alchimie imprime aux grands fronts studieux;
O, suprême Clairon plein des strideurs étranges,
Silences traversés des Mondes et des Anges:
– Ô l'Oméga, rayon violet de Ses Yeux!

---

[1] Questo celeberrimo sonetto di R. ha dato origine a tutta una letteratura, di cui si potrà trovare la bibliografia nell'articolo di Étiemble, *Les sonnets des «Voyelles»*, «Révue de littérature comparée», 1939, p. 235-261. Si è trovata, per questi versi, una quantità enorme di fonti sia letterarie che scientifiche. Fra le scientifiche possiamo ricordare le relazioni fra colore e musica già indicate da Voltaire, e dal Padre Castel, l'inventore del «clavicembalo-oculare». Più importanti sono invece le fonti letterarie; Baudelaire, soprattutto, aveva già parlato dell'analogia fra colori, suoni e profumi; ma Baudelaire intendeva così riflettere in senso simbolico l'unità dell'universo, mentre R. scinde questa unità nei suoi elementi per veder riapparire «les naissances latentes» delle parole. Il punto di partenza più probabile per questo sonetto è senz'altro l'abecedario che R., come tutti, deve aver avuto nei primi anni di scuola, in cui le lettere vengono presentate con diversi colori per colpire l'attenzione e la memoria del bambino, e sono seguite da una serie di nomi, aventi la stessa iniziale ma senza alcun nesso logico fra di loro. Gengoux ha dato invece una spiegazione occultista di questi versi, basata sul simbolismo dei vari colori. S. Bernard osserva che R., come molte

persone, attribuisce un valore simbolico ai colori, per cui il nero risveglia in lui l'idea della morte, il bianco della purezza, il verde della serenità e che egli si rammaricava che nessuno avesse ancora stabilito una gamma analogica dei colori e dei sentimenti.

[2] *Latentes:* si tratta, come dice Barrère, «des réalité en puissances que portent, pour ainsi dire, en elles des voyelles».

[3] *Puanteurs cruelles:* R. associa al nero, oltre che l'idea della morte, anche quella della crudeltà.

[4] *Rois blancs:* il bianco evoca nel poeta l'idea della purezza e quella della nobiltà.

# Vocali

A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali,
io dirò un giorno le vostre segrete origini:
A, nero, corsetto villoso delle mosche lucenti
che ronzano intorno a crudeli fetori,
golfi d'ombra; E, candori di vapori e di tende,
lance di fieri ghiacciai, bianchi re, brividi d'umbelle;
I, porpora, sputo di sangue, riso di belle labbra
nella collera o nelle ebrezze penitenti;
U, cicli, fremiti divini di mari verdi,
pace dei pascoli disseminati di animali, pace delle rughe
che l'alchimia scava nelle ampie fronti studiose;
O, Tromba suprema piena di stridori strani,
silenzi solcati dai Pianeti e dagli Angeli:
– O l'Omega e il raggio violetto dei Suoi Occhi!

# L’étoile a pleuré rose [1]

L’étoile a pleuré rose au coeur de tes oreilles,
L’infini roulé blanc de ta nuque à tes reins;
La mer a perlé rousse à tes mammes vermeilles
Et l’Homme saigné noir à ton flanc souverain.

---

[1] Nella copia di Verlaine questa quartina si trova nella stessa pagina di *Voyelles* e E. Noulet ha notato che questa brevissima poesia sembra completare la precedente e che ci ripropone lo stesso cromatismo. S. Bernard ha rilevato che si tratta di un «blasone» del corpo femminile, molto in voga nel ’500, in cui ogni verso, costruito con perfetta simmetria, pone in evidenza alla cesura un aggettivo di colore. Egli ha realizzato un processo stilistico ripreso poi dai decadenti: l’apposizione che fa corpo col verbo precedente (*pleurer rose, rouler blanc).*

# La stella è pianto rosa

La stella è pianto rosa nel cuore delle tue orecchie,
l'infinito rotola bianco dalla tua nuca alle tue reni;
il mare s'imperla di rosso sulle tue mammelle vermiglie
e l'Uomo è sangue nero al tuo fianco sovrano.

# L’homme juste[1]

(fragments)

Le Juste restait droit sur ses hanches solides:
Un rayon lui dorait l’épaule; des sueurs
Me prirent: “Tu veux voir rutiler les bolides?
Et, debout, écouter bourdonner les flueurs
D’astres lactés, et les essaims d’astéroïdes?
“Par des farces de nuit ton front est épié,
Ô Juste! Il faut gagner un toit. Dis ta prière,
La bouche dans ton drap doucement expié;
Et si quelque égaré choque ton ostiaire,
Dis: Frère, va plus loin, je suis estropié!” [2]
Et le Juste restait debout, dans l’épouvante
Bleuâtre des gazons après le soleil mort [3]:
“Alors, mettrais-tu tes genouillères en vente,
Ô Vieillard? Pèlerin sacré! Barde d’Armor!
Pleureur des Oliviers! main que la pitié gante!
“Barbe de la famille et poing de la cité,
Croyant très doux[4]: ô coeur tombé dans les calices[5],
Majestés et vertus, amour et cécité,
Juste! plus bête et plus dégoûtant que les lices!
Je suis celui qui souffre et qui s’est révolté!
“Et ça me fait pleurer sur mon ventre, ô stupide,
Et bien rire, l’espoir fameux de ton pardon!
Je suis maudit[6], tu sais! je suis soûl, fou, livide,
Ce que tu veux! Mais va te coucher, voyons donc,
Juste! Je ne veux rien à ton cerveau torpide [7].
“C’est toi le Juste, enfin, le Juste! C’est assez!
C’est vrai que ta tendresse et ta raison sereines
Reniflent dans la nuit comme des cétacés,
Que tu te fais proscrire et dégoises des thrènes
Sur d’effroyables becs-de-canne fracassés![8]
“Et c’est toi l’oeil de Dieu! le lâche![9] Quand les plantes
Froides des pieds divins passeraient sur mon cou,

Tu es lâche! Ô ton front qui fourmille de lentes!
Socrates et Jésus, Saints et Justes, dégoût!
Respectez le Maudit suprême aux nuits sanglantes!”
J’avais crié cela sur la terre, et la nuit
Calme et blanche occupait les cieux pendant ma fièvre.
Je relevai mon front: le fantôme avait fui,
Emportant l’ironie atroce de ma lèvre...
– Vents nocturnes, venez au Maudit! Parlez-lui,
Cependant que silencieux sous les pilastres
D’azur[10], allongeant les comètes et les noeuds
D’univers, remuement énorme sans désastres,
L’ordre, éternel veilleur, rame aux cieux lumineux
Et de sa drague en feu laisse filer les astres!
Ah! qu’il s’en aille, lui [11], la gorge cravatée
De honte, ruminant toujours mon ennui, doux
Comme le sucre sur la denture gâtée.
– Tel que la chienne après l’assaut des fiers toutous [12],
Léchant son flanc d’où pend une entraille emportée[13].
Qu’il dise charités crasseuses et progrès...
– J’exècre tous ces yeux de Chinois à [be]daines[14],
Puis qui chante: nana, comme un tas d’enfants près
De mourir, idiots doux aux chansons soudaines:
Ô Justes, nous chierons dans vos ventres de grès!

---

[1] Questa poesia, originariamente senza titolo e mutila nella copia di Verlaine, è qui riprodotta seguendo l’edizione di P. Hartmann. Troviamo qui un’ulteriore testimonianza dell’ateismo di R., ateismo che raggiunge qui delle vette addirittura blasfeme in cui l’odio e il disprezzo della divinità si formulano in una furiosa derisione del Cristo chiamato «piagnone degli ulivi» e «più bestiale e disgustoso di una cagna». Evidentemente R. non aveva sdrammatizzato il problema della religione, ma ne era anzi ossessionato.
Fonti probabili di questa poesia sono *Le mont des oliviers* di Vigny e il *Quain* di Leconte de Lisle.

[2] *Je suis estropié: Cristo è assimilato ad un prete, incapace, però, di aiutare* il suo prossimo perché storpio. La sua menomazione fisica simboleggia

quindi il Cristianesimo, religione dei deboli.

[3] Riferimento all'eclissi di sole che si manifestò subito dopo la crocifissione di Cristo.

[4] *Croyant très doux:* la dolcezza passiva del Cristo suscita il disprezzo dell'impetuoso R.

[5] Riferimento al miracolo dell'Eucarestia.

[6] *Je suis maudit:* il ribelle si rivolta contro Dio lacerato dalla sua sofferenza e rifiuta il perdono consacrandosi maudit per sempre.

[7] *Cerveau torpide:* R. esplode contro il torpore del cristianesimo che soffoca l'uomo impedendogli di lottare.

[8] Verso di significato oscuro.

[9] *Lâche!:* opposizione fra la vigliaccheria di Cristo e l'onnipotenza di Dio.

[10] *Sous les pilastres d'azur...:* l'ordine dell'universo resta passivo ed indifferente all'urlo di rivolta del maudit.

[11] Il Cristo.

[12] *Toutou:* termine infantile per indicare il cane.

[13] Rimbaud s'identifica con i «maschi fieri» vittoriosi nel loro attacco contro la cagna-Cristo.

[14] Verso di significato oscuro.

# Il giusto

(frammenti)

Il Giusto stava dritto sui suoi fianchi possenti:
un raggio gli dorava la spalla; a me vennero
i sudori: “Vuoi vedere risplendere i bolidi?
Ed ascoltare, eretto, ronzare il flusso
degli astri lattei e degli sciami d’asteroidi?
“La tua fronte è spiata dalle farse notturne,
o Giusto! Devi procurarti un tetto. Di’ la tua preghiera,
con la bocca nel lenzuolo dolcemente espiato;
e se qualche sbandato busserà al tuo ostiario,
digli: Fratello, va’ altrove, io sono storpio!”
E il Giusto stava in piedi, nel terrore
bluastro dell’erba dopo che il sole si spense:
“Vorresti forse vendere le tue ginocchiere,
Vegliardo? Maledetto pellegrino! Bardo d’Armor!
Piagnone degli Ulivi! Mano guantata di pietà!
“Barba della famiglia e pugno della città,
credente molto mite: o cuore caduto dentro i calici,
maestà e virtù, amore e cecità,
Giusto! più bestiale e disgustoso di una cagna!
Io sono colui che soffre e che si è ribellato!
“E la famosa speranza del tuo perdono, stupida creatura,
mi fa piangere piegato sul mio ventre e ridere di gusto!
Io sono maledetto, lo sai! Sono pazzo, livido, ubriaco,
tutto quel che vuoi! Ma va’ a nasconderti, è meglio,
o Giusto! Io non voglio niente dal tuo cervello intorpidito.
“Sei tu il Giusto tanto atteso, il Giusto! Ne ho abbastanza!
Certo, la tua tenerezza e la tua calma ragione
ansimano nella notte come dei cetacei,
e tu ti fai proscrivere e snoccioli litanie
su delle spaventose maniglie fracassate!
“E tu saresti l’occhio di Dio! Vigliacco! Quand’anche
le piante gelide dei piedi divini passassero sul mio collo,

tu saresti un vigliacco! Sulla tua fronte brulicano i pidocchi!
Socrati e Gesù, Santi e Giusti, che schifo!
Rispettate il sommo Maledetto, dalle notti sanguinanti!”
Questo io avevo urlato sulla terra, e la notte
calma e bianca invadeva i cieli mentre febbricitavo.
Rialzai la fronte: il fantasma era fuggito,
portando con sé l’ironia atroce del mio labbro...
– Venti notturni, venite dal Maledetto! Parlategli,
mentre silenzioso sotto i pilastri del cielo,
prolungando le comete ed i nessi dell’universo,
sconvolgimento immenso senza mai catastrofi,
l’ordine, che eternamente veglia, naviga nei cieli luminosi
e dal suo rostro di fuoco lascia piovere gli astri!
Ah! che se ne vada, lui, la gola incravattata
di vergogna, ruminando sempre la mia noia,
dolce come lo zucchero sui denti cariati.
– Come la cagna che, dopo l’assalto dei maschi fieri,
si lecca il fianco da cui penzola un budello strappato.
Proclami pure la sua sudicia carità ed il progresso...
– Odio tutti quegli occhi di Cinesi panciuti
che poi cantano – nanna –, come dei bambini che stanno
per morire, miti idioti che d’improvviso cantano:
o Giusti, noi cacheremo nei vostri ventri d’argilla!

# Ce qu'on dit au poète à propos de fleurs[1]

À Monsieur Théodore de Banville[2]

I
Ainsi, toujours, vers l'azur noir
Où tremble la mer des topazes,
Fonctionneront dans ton soir
Les Lys, ces clystères d'extases!
À notre époque de sagous[3],
Quand les Plantes sont travailleuses,
Le Lys boira les bleus dégoûts
Dans tes Proses religieuses!
– Le lys de monsieur de Kerdrel[4],
Le Sonnet de mil huit cent trente,
Le Lys qu'on donne au Ménestrel
Avec l'oeillet et l'amarante![5]
Des lys! Des lys! On n'en voit pas!
Et dans ton Vers, tel que les manches
Des Pécheresses aux doux pas,
Toujours frissonnent ces fleurs blanches!
Toujours, Cher, quand tu prends un bain,
Ta chemise aux aisselles blondes
Se gonfle aux brises du matin
Sur les myosotis immondes!
L'amour ne passe à tes octrois
Que les Lilas, – ô balançoires! [6]
Et les Violettes du Bois,
Crachats sucrés des Nymphes noires!...

II
Ô Poètes, quand vous auriez
Les Roses, les Roses soufflées,
Rouges sur tiges de lauriers,
Et de mille octaves enflées!

Quand BANVILLE en ferait neiger,
Sanguinolentes, tournoyantes,
Pochant l'oeil fou de l'étranger
Aux lectures mal bienveillantes!
De vos forêts et de vos prés,
Ô très paisibles photographes!
La Flore est diverse à peu près
Comme des bouchons de carafes!
Toujours les végétaux Français[7],
Hargneux, phtisiques, ridicules,
Où le ventre des chiens bassets
Navigue en paix, aux crépuscules;
Toujours, après d'affreux dessins
De Lotos bleus ou d'Hélianthes,
Estampes roses, sujets saints
Pour de jeunes communiantes!
L'Ode Açoka[8] cadre avec la
Strophe en fenêtre de lorette [9];
Et de lourds papillons [10] d'éclat
Fientent sur la Pâquerette.
Vieilles verdures, vieux galons!
Ô croquignoles végétales!
Fleurs fantasques des vieux Salons!
– Aux hannetons, pas aux crotales [11],
Ces poupards végétaux en pleurs
Que Grandville[12] eût mis aux lisières,
Et qu'allaitèrent de couleurs
De méchants astres à visières!
Oui, vos bavures de pipeaux
Font de précieuses glucoses!
– Tas d'oeufs frits dans de vieux chapeaux,
Lys, Açokas, Lilas et Roses!...

III
Ô blanc Chasseur[13], qui cours sans bas
À travers le Pâtis panique [14],
Ne peux-tu pas, ne dois-tu pas
Connaître un peu ta botanique?

Tu ferais succéder, je crains,
Aux Grillons roux les Cantharides[15],
L'or des Rios au bleu des Rhins, –
Bref, aux Norwèges les Florides:
Mais, Cher, l'Art n'est plus, maintenant,
– C'est la vérité, – de permettre
À l'Eucalyptus[16] étonnant
Des constrictors d'un hexamètre;
Là!... Comme si les Acajous[17]
Ne servaient, même en nos Guyanes,
Qu'aux cascades des sapajous,
Au lourd délire des lianes!
– En somme, une Fleur, Romarin
Ou Lys, vive ou morte, vaut-elle
Un excrément d'oiseau marin?
Vaut-elle un seul pleur de chandelle?
– Et j'ai dit ce que je voulais!
Toi, même assis là-bas, dans une
Cabane de bambous, – volets
Clos, tentures de perse brune, –
Tu torcherais des floraisons
Dignes d'Oises extravagantes!...
– Poète! ce sont des raisons
Non moins risibles qu'arrogantes!...

IV

Dis, non les pampas printaniers
Noirs d'épouvantables révoltes,
Mais les tabacs, les cotonniers!
Dis les exotiques récoltes!
Dis, front blanc que Phébus tanna,
De combien de dollars se rente
Pedro Velasquez, Habana;
Incague la mer de Sorrente
Où vont les Cygnes par milliers;
Que tes strophes soient des réclames
Pour l'abatis des mangliers
Fouillés des hydres et des lames!

Ton quatrain plonge aux bois sanglants
Et revient proposer aux Hommes
Divers sujets de sucres blancs,
De pectoraires et de gommes!
Sachons par Toi si les blondeurs
Des Pics neigeux, vers les Tropiques,
Sont ou des insectes pondeurs
Ou des lichens microscopiques!
Trouve, ô Chasseur, nous le voulons,
Quelques garances[18] parfumées
Que la Nature en pantalons
Fasse éclore! – pour nos Armées!
Trouve, aux abords du Bois qui dort,
Les fleurs, pareilles à des mufles,
D'où bavent des pommades d'or
Sur les cheveux sombres des Buffles!
Trouve, aux prés fous, où sur le Bleu
Tremble l'argent des pubescences,
Des calices pleins d'OEufs de feu
Qui cuisent parmi les essences!
Trouve des Chardons cotonneux
Dont dix ânes aux yeux de braises
Travaillent à filer les noeuds!
Trouve des Fleurs qui soient des chaises!
Oui, trouve au coeur des noirs filons
Des fleurs presque pierres, – fameuses! –
Qui vers leurs durs ovaires blonds
Aient des amygdales gemmeuses!
Sers-nous, ô Farceur, tu le peux,
Sur un plat de vermeil splendide
Des ragoûts de Lys sirupeux
Mordant nos cuillers Alfénide![19]

V

Quelqu'un dira le grand Amour,
Voleur des sombres Indulgences:
Mais ni Renan[20], ni le chat Murr [21]
N'ont vu les Bleus Thyrses immenses!

Toi, fais jouer dans nos torpeurs,
Par les parfums les hystéries;
Exalte-nous vers des candeurs
Plus candides que les Maries...
Commerçant! colon! médium!
Ta Rime sourdra, rose ou blanche,
Comme un rayon de sodium,
Comme un caoutchouc qui s'épanche!
De tes noirs Poèmes, – Jongleur!
Blancs, verts, et rouges dioptriques,
Que s'évadent d'étranges fleurs
Et des papillons électriques!
Voilà! c'est le Siècle d'enfer!
Et les poteaux télégraphiques
Vont orner, – lyre aux chants de fer,
Tes omoplates magnifiques!
Surtout, rime une version
Sur le mal des pommes de terre!
– Et, pour la composition
De Poèmes pleins de mystère
Qu'on doive lire de Tréguier[22]
À Paramaribo[23], rachète
Des Tomes de Monsieur Figuier[24],
Illustrés! – chez Monsieur Hachette![25]
*14 juillet 1871*
*ALCIDE BAVA*

A. R

---

[1] Questa poesia è stata spedita a Banville il 15 agosto 1871, ma reca la data del 14 luglio ed è firmata Alcide Bava. R. si era più di una volta ispirato alle *Odes funanbolesques* di Banville, raccolta che egli prediligeva, ma questa composizione è una dichiarazione di guerra contro i Parnassiani, e quindi Banville, e nello stesso tempo una specie di arte poetica tesa nel tentativo di «trovare una lingua». Malgrado l'ironia ed i sarcasmi, il discorso di R. è serio: la polemica contro il bagaglio tematico e lessicale parnassiano e la proposta di un rinnovamento di ispirazione orientata verso argomenti più moderni.

[2] Théodore de Banville, poeta che tra l'altro godeva della simpatia di Rimbaud, è aggredito sarcasticamente insieme a tutta la schiera dei poeti parnassiani. Si tratta di una polemica presa di posizione di Rimbaud contro lo stile parnassiano.

[3] *Sagous:* dalla palma del sagù si ricava una fecola usata come amido.

[4] *De Kerdrel:* poeta monarchico e cattolico. Il suo giglio, quindi, s'identifica con quello del re di Francia.

[5] Nei concorsi poetici di Tolosa, i migliori vengono premiati, a seconda del genere poetico, con il giglio, il garofano o l'amaranto.

[6] *Balançoires: letteralmente significa «altalene».*

[7]*Les végéteaux Français:* immagine ironica per dimostrare che i «vegetali francesi» restano bassi e tisici.

[8] *Lotos, Hélianthes, Açoka:* allusione ai poeti parnassiani che amavano menzionare fiori e piante esotiche. Açoka: pianta mitologica indù che prende il suo nome da un sovrano dell'India, che regnò dal 264 al 227 a. C.

[9] *Lorettes:* «donnine distinte che chiamano i passanti dalla finestra socchiusa » (Gengoux).

[10] I farfalloni sarebbero quei cattivi poeti che credono di fare della poesia trattando argomenti banali e privi di interesse, come le margheritine dei prati.

[11] *Crotali:* genere di grossi serpenti velenosi. Sono più comunemente conosciuti come serpenti a sonagli.

[12] *Grandville:* disegnatore ed incisore barocco detestato da Rimbaud.

[13] Il poeta parnassiano.

[14] *Pan:* vedi Sole e carne, nota 1.

[15] *Cantaride:* coleottero noto per le proprietà irritanti ed afrodisiache dei prodotti che se ne ricavano.

[16] L'eucaliptus, albero inutile, sta a simboleggiare il poeta romantico, che prediligeva l'esametro.

[17] Cioè gli alberi utili.

[18] La robbia è una pianta da cui si estrae una tintura rossa. E rossi erano i calzoni militari dell'esercito francese.

[19] L'alfenide è una lega metallica bianca realizzata dal chimico Halphen nel 1850.

[20] *Renan:* scrittore e scienziato francese vissuto dal 1823 al 1892.

[21] Il gatto Murr è tratto da un racconto di Hoffmann.

[22] *Tréguier:* città natale di Renan.

[23] *Paramaribo:* città della Guiana.

[24] *Figuier:* autore di numerosi volumi intitolati Tableaux de la Nature.

[25] *Hachette:* celeberrimo editore parigino.

# Ciò che si dice al poeta a proposito dei fiori

*Al Signor Théodore de Banville*

I
Sempre, così, verso l'azzurro nero
dove tremola il mare dei topazi,
per te funzioneranno nella sera
i Gigli, clisteri d'estasi!
Nella nostra epoca ricca di sagù,
in cui le piante si rendono utili,
il Giglio berrà gli azzurri disgusti
nelle tue Prose religiose!
– Il Giglio del signore di Kerdrel,
il Sonetto milleottocentotrenta,
il Giglio che si dona al Menestrello
col garofano e l'amaranto!
Gigli, gigli! Non si vedono mai!
Ma nel tuo Verso, simile alle maniche
delle Peccatrici dal dolce incedere,
sempre fremono questi fiori bianchi!
Sempre, mio Caro, quando tu fai il bagno,
la tua camicia sulle bionde ascelle
si gonfia alla brezza del mattino
sulle miosotidi immonde!
Alla tua dogana, l'amore fa passare
solo quelle fandonie dei lillà,
oppure le Violette del Bosco,
sputi zuccherati di Ninfee nere!...

II
O Poeti, anche se fossero vostre
le Rose, le Rose carnose,
rosse sugli steli d'alloro,
e turgide di mille ottave,

anche se BANVILLE le facesse nevicare,
sanguinolente e vorticose,
ammaccando l'occhio matto dello straniero
dalle letture poco benevole,
Dalle vostre foreste e da quei prati,
o placidissimi fotografi,
la Flora vera è diversa quasi
come dai tappi di caraffe!
Sempre i vegetali francesi,
arcigni, tisici, ridicoli,
su cui la pancia dei cani bassotti
naviga in pace nei crepuscoli;
Sempre, dopo orribili disegni
di Loti azzurri oppure di Elianti,
stampe rosa, soggetti santi
per giovani comunicande!
L'ode Acokà quadra con la strofa
a finestra di donnina allegra;
e grandi farfalloni appariscenti
defecano sulle Pratoline.
Vecchia verzura, fronzoli antiquati!
O pasticcini vegetali!
Fiori bizzarri dei vecchi Salons!
– Ai maggiolini, non ai cròtali,
questi piagnucolosi pupattoli vegetali,
a cui Grandville avrebbe messo le dande,
e che maligni astri con visiera
allattarono di colori!
Le bave delle vostre zampogne
fanno di certo dei preziosi glucosi!
– Gigli, Acokà, Lillà e Rose
son mucchi d'uova fritte in vecchi cappellacci!...

III
O bianco Cacciatore, che corri senza calze
attraverso il Pascolo di Pan,
non potresti, dunque, non dovresti
conoscere un po' di botanica?

Io temo che tu sostituiresti
i Grilli rossi con le Cantaridi,
l'oro dei Rios con l'azzurro del Reno,
la Norvegia con la Florida.
Ma, mio Caro, l'Arte non consiste più,
– è la verità – nel racchiudere
gli immensi Eucalipti
in costrittori di un esametro;
Su!... Come se i Mogani servissero,
anche nelle nostre Guiane, unicamente
ai salti delle scimmie,
al pesante delirio delle liane!
– Insomma, un Fiore, Rosmarino
o Giglio, vivo o morto, vale forse
un escremento d'uccello marino
o una lacrima di candela?
– Ho detto quello che volevo dire!
Tu, anche seduto in un angolo
di una capanna di bambù, con le imposte
chiuse e le tende di tela scura,
tu raffazzoneresti fioriture
degne di stravaganti fiumi gallici!...
– Poeta! questi sono atteggiamenti
ridicoli e arroganti!...

IV
Descrivi, non le pampas in primavera
nere di rivolte spaventose,
ma le piante di tabacco e di cotone!
Descrivi gli esotici raccolti!
Descrivi, fronte bianca che Febo abbronzò,
quanti dollari ha di rendita
Pedro Velasquez, Havana;
merda, al mare di Sorrento
su cui scivolano migliaia di Cigni;
i tuoi versi siano un incitamento
ad abbattere i manghi
scavati da idre e da accette!

La tua quartina si tuffa nei boschi sanguinanti
e ritorna a proporre agli Uomini
veri argomenti di zucchero bianco,
di pettorali e di gomme!
Facci sapere se il colore dorato
dei Picchi nevosi, dalle parti dei Tropici,
sia dovuto ad insetti ovipari
o a microscopici licheni!
Noi vogliamo che tu trovi, o Cacciatore,
qualche robbia profumata
che la Natura faccia sbocciare
a forma di pantaloni! – per le nostre Armate!
Trova, ai confini del Bosco che dorme,
dei fiori simili a musi
che sbavino pomate d'oro
sui capelli scuri dei Bufali!
Trova, sui prati folli, dove sull'Azzurro
tremola l'argento delle pubescenze,
calici pieni di Uova ardenti
che si cuociono fra le essenze!
Trova dei Cardi di cotone
di cui dieci muli, dagli occhi di bragia,
si ostinino a filare i nodi!
Trova dei Fiori che sian delle sedie!
Sì, trova nel cuore di neri filoni,
dei fiori come pietre preziose,
che verso le dure ovaie bionde
abbiano delle ghiandole gemmose!
Servici, Buffone, tu che lo puoi,
su di un bel piatto d'argento dorato,
un ragù di Gigli sciropposi
che intacchino i nostri cucchiai d'Alfenide.

V

Qualcuno canterà il grande Amore,
ladro di oscure Indulgenze:
ma né Renan né il gatto Murr
hanno visto i Tirsi azzurri e immensi!

Tu, scatena nei nostri torpori,
con dei profumi, gli isterismi;
esaltaci verso candori
più candidi che le Marie...
Mercante! Colono! Medium!
La tua Rima scaturirà, rosa o bianca,
come un raggio di sodio,
come un caucciù che si espande!
Dai tuoi neri Poemi, o Giullare,
bianche, verdi e rosse diottriche,
sfuggano strani fiori
e farfalle elettriche!
Eccolo! È il Secolo infernale!
Ed i pali del telegrafo,
lira dal suono metallico, orneranno
le tue scapole stupende!
Ma soprattutto, fa' un trattato
in versi sulla malattia delle patate!
– E per la composizione
delle Rime piene di mistero,
che saranno lette da Tréguier
a Paramaribo, comprati
i Volumi illustrati del Signor Figuier
nelle librerie del Signor Hachette!
*14 giugno 1871*
*ALCIDE BAVA*

A. R.

# Les Premières Communions[1]

I
Vraiment, c'est bête, ces églises des villages
Où quinze laids marmots encrassant les piliers
Écoutent, grasseyant les divins babillages,
Un noir[2] grotesque dont fermentent les souliers:
Mais le soleil éveille, à travers les feuillages,
Les vieilles couleurs des vitraux irréguliers.
La pierre sent toujours la terre maternelle.
Vous verrez des monceaux de ces cailloux terreux
Dans la campagne en rut qui frémit solennelle,
Portant près des blés lourds, dans les sentiers ocreux,
Ces arbrisseaux brûlés où bleuit la prunelle,
Des noeuds de mûriers noirs et de rosiers fuireux.
Tous les cent ans on rend ces granges[3] respectables
Par un badigeon d'eau bleue et de lait caillé:
Si des mysticités grotesques sont notables
Près de la Notre-Dame ou du Saint empaillé,
Des mouches sentant bon l'auberge et les étables
Se gorgent de cire au plancher ensoleillé.
L'enfant se doit surtout à la maison, famille
Des soins naïfs, des bons travaux abrutissants;
Ils sortent, oubliant que la peau leur fourmille
Où le Prêtre du Christ plaqua ses doigts puissants.
On paie au Prêtre un toit ombré d'une charmille
Pour qu'il laisse au soleil tous ces fronts brunissants.
Le premier habit noir, le plus beau jour de tartes,
Sous le Napoléon ou le Petit Tambour
Quelque enluminure où les Josephs et les Marthes
Tirent la langue avec un excessif amour
Et que joindront, au jour de science, deux cartes [4],
Ces seuls doux souvenirs lui restent du grand Jour.
Les filles vont toujours à l'église, contentes
De s'entendre appeler garces par les garçons

Qui font du genre après Messe ou vêpres chantantes.
Eux qui sont destinés au chic des garnisons,
Ils narguent au café les maisons importantes,
Blousés neuf, et gueulant d'effroyables chansons.
Cependant le Curé choisit pour les enfances
Des dessins; dans son clos, les vêpres dites, quand
L'air s'emplit du lointain nasillement des danses,
Il se sent, en dépit des célestes défenses,
Les doigts de pied ravis et le mollet marquant;
– La Nuit vient, noir pirate aux cieux d'or débarquant.

II
Le Prêtre a distingué parmi les catéchistes,
Congrégés des Faubourgs ou des Riches Quartiers,
Cette petite fille inconnue, aux yeux tristes,
Front jaune. Les parents semblent de doux portiers.
"Au grand Jour, le marquant parmi les Catéchistes[5],
Dieu fera sur ce front neiger ses bénitiers." [6]

III
La veille du grand Jour, l'enfant se fait malade.
Mieux qu'à l'Église haute aux funèbres rumeurs,
D'abord le frisson vient, – le lit n'étant pas fade, –
Un frisson surhumain qui retourne: "Je meurs..."
Et, comme un vol d'amour fait à ses soeurs stupides[7],
Elle compte, abattue et les mains sur son coeur,
Les Anges, les Jésus et ses Vierges nitides
Et, calmement, son âme a bu tout son vainqueur.
Adonaï... – Dans les terminaisons latines,
Des cieux moirés de vert baignent les Fronts vermeils,
Et tachés du sang pur des célestes poitrines,
De grands linges neigeux tombent sur les soleils!
– Pour ses virginités présentes et futures
Elle mord aux fraîcheurs de ta Rémission,
Mais plus que les lys d'eau, plus que les confitures,
Tes pardons sont glacés, ô Reine de Sion!

IV

Puis la Vierge n’est plus que la vierge du livre.
Les mystiques élans se cassent quelquefois...
Et vient la pauvreté des images, que cuivre
L’ennui, l’enluminure atroce et les vieux bois;
Des curiosités vaguement impudiques
Épouvantent le rêve aux chastes bleuités
Qui s’est surpris autour des célestes tuniques,
Du linge dont Jésus voile ses nudités.
Elle veut, elle veut, pourtant, l’âme en détresse,
Le front dans l’oreiller creusé par les cris sourds,
Prolonger les éclairs suprêmes de tendresse,
Et bave... – L’ombre emplit les maisons et les cours.
Et l’enfant ne peut plus. Elle s’agite, cambre
Les reins et d’une main ouvre le rideau bleu
Pour amener un peu la fraîcheur de la chambre
Sous le drap, vers son ventre et sa poitrine en feu...

V
À son réveil, – minuit, – la fenêtre était blanche.
Devant le sommeil bleu des rideaux illunés[8],
La vision la prit des candeurs du dimanche;
Elle avait rêvé rouge. Elle saigna du nez,
Et se sentant bien chaste et pleine de faiblesse,
Pour savourer en Dieu son amour revenant,
Elle eut soif de la nuit où s’exalte et s’abaisse
Le coeur, sous l’oeil des cieux doux, en les devinant;
De la nuit, Vierge-Mère impalpable, qui baigne
Tous les jeunes émois de ses silences gris;
Elle eut soif de la nuit forte où le coeur qui saigne
Écoule sans témoin sa révolte sans cris.
Et faisant la Victime et la petite épouse [9],
Son étoile la vit, une chandelle aux doigts,
Descendre dans la cour où séchait une blouse,
Spectre blanc, et lever les spectres noirs des toits.

VI
Elle passa sa nuit sainte dans des latrines.
Vers la chandelle, aux trous du toit coulait l’air blanc,

Et quelque vigne folle aux noirceurs purpurines,
En deçà d'une cour voisine s'écroulant.
La lucarne faisait un coeur de lueur vive
Dans la cour où les cieux bas plaquaient d'ors vermeils
Les vitres; les pavés puant l'eau de lessive
Souffraient l'ombre des murs bondés de noirs sommeils.
. . . . . .

VII
Qui dira ces langueurs et ces pitiés immondes,
Et ce qu'il lui viendra de haine, ô sales fous [10]
Dont le travail divin déforme encor les mondes,
Quand la lèpre à la fin mangera ce corps doux?
. . . . . .

VIII
Et quand, ayant rentré tous ses noeuds d'hystéries,
Elle verra, sous les tristesses du bonheur,
L'amant rêver au blanc million des Maries,
Au matin de la nuit d'amour, avec douleur:
"Sais-tu que je t'ai fait mourir? J'ai pris ta bouche,
Ton coeur, tout ce qu'on a, tout ce que vous avez;
Et moi, je suis malade: Oh! je veux qu'on me couche
Parmi les Morts des eaux nocturnes abreuvés!
"J'étais bien jeune, et Christ a souillé mes haleines.
Il me bonda jusqu'à la gorge de dégoûts!
Tu baisais mes cheveux profonds comme les laines,
Et je me laissais faire... Ah! va, c'est bon pour vous,
"Hommes! qui songez peu que la plus amoureuse
Est, sous sa conscience aux ignobles terreurs,
La plus prostituée et la plus douloureuse,
Et que tous nos élans vers vous sont des erreurs!
"Car ma Communion première est bien passée.
Tes baisers, je ne puis jamais les avoir sus:
Et mon coeur et ma chair par ta chair embrassée
Fourmillent du baiser putride de Jésus!" [11].

IX

Alors l’âme pourrie et l’âme désolée
Sentiront ruisseler tes malédictions.
– Ils auront couché sur ta Haine inviolée,
Échappés, pour la mort, des justes passions,
Christ! ô Christ, éternel voleur des énergies,
Dieu qui pour deux mille ans vouas à ta pâleur,
Cloués au sol, de honte et de céphalalgies,
Ou renversés, les fronts des femmes de douleur.
*Juillet 1871*

---

[1] È una delle poesie più ampiamente narrative di R., imperniata sul concetto che, se la donna è moralmente pervertita, la colpa è della religione cristiana che ne ha sempre fatto un oggetto di vergogna e di peccato, educandola in un’atmosfera di misticismo erotico che ne ha sporcato l’anima (i «baci putridi» del Cristo) fin dalla più tenera infanzia.

[2] Il prete.

[3] Si riferisce con tono sprezzante alle chiese di campagna.

[4] Probabilmente si tratta dei certificati rilasciati alla fine delle scuole.

[5] *Catéchistes:* errore, probabilmente non intenzionale, di R. o di Verlaine, che l’ha trascritta: la bambina non è una «catechista» ma semmai una «catecumena».

[6] Parodia della rozza retorica dei preti di campagna.

[7] *Soeurs stupides:* la bambina ruba l’amore di Gesù alle sue compagne di prima comunione e si sente «l’eletta».

[8] *Illunés: latinismo*.

[9] Piccola sposa di Cristo.

[10] Si rivolge ai preti in generale.

[11] *Du baiser putride de Jésus:* ritorna il tema dell'incomprensione fra l'uomo e la donna (*Les soeurs de charité*); ma questa volta è la donna, infettata dal «bacio putrido» di Gesù, ad invocare la morte; la giusta passione fra l'uomo e la donna sarà per sempre compromessa dal cristianesimo che ha fatto cadere la sua maledizione sulla femmina.

# La Prima Comunione

I
Sono davvero stupide queste chiese di campagna
dove quattro brutti marmocchi insudiciano le colonne
e ascoltano, storpiando le sacre cantilene,
un affare nero e grottesco, con le scarpe che fermentano:
ma il sole risveglia, attraverso il fogliame,
i colori sbiaditi delle vetrate irregolari.
La pietra ha l'odore della terra materna.
Nella campagna solenne, fremente d'amore,
vedrete cumuli di quei ciottoli terrosi
accanto alle pesanti messi, lungo i sentieri d'ocra,
da cui spuntano arboscelli secchi dalle prugnole azzurre,
grovigli di more nere e diarreici rosai.
Ogni cent'anni questi fienili son resi presentabili
con una mano d'acqua azzurra e di latte cagliato:
se misticismi grossolani sono evidenti
vicino alla Madonna o al Patrono imbalsamato,
delle mosche, olezzanti di locanda e di stalla,
si rimpinzano di cera sul pavimento assolato.
Il fanciullo appartiene soprattutto alla casa,
tana di cure ingenue, di lavori sani e abbrutenti;
essi escono, dimenticando il formicolio della pelle
dove il Pastore di Cristo affondò le sue dita possenti.
Si paga al Prete una casa ombreggiata da un pergolato
perché egli lasci al sole quelle fronti che si abbronzano.
Il primo abito nero, il giorno della torta più bella,
sotto il ritratto di Napoleone o del Tamburino,
qualche miniatura in cui i Giuseppe e le Marte
tiran fuori la lingua con zelo eccessivo,
a cui s'aggiungeranno, nel giorno del sapere, altre due carte:
questi, i soli dolci ricordi che restan del gran Giorno.
Le ragazzine vanno sempre in chiesa, contente
di sentirsi chiamar sgualdrine dai ragazzi

che si dan le arie, dopo la Messa e i Vespri solenni.
Essi, che sono destinati ai fasti delle guarnigioni,
sfottono nei caffè i casati importanti,
vestiti a nuovo, cantando delle volgari canzonacce.
Intanto il Curato sceglie per i fanciulli
dei santini; dopo il vespro, nel suo orto, quando
l'aria si riempie della musica lontana e nasale delle danze,
egli sente, a dispetto dei celesti divieti,
i piedi ed il polpaccio scandir rapiti il ritmo;
– e viene la notte, nero pirata che sbarca nei cieli d'oro.

II
Il Prete ha segnalato, tra i bimbi del catechismo,
provenienti dai Sobborghi o dai Quartieri Ricchi,
questa ragazzina sconosciuta, dagli occhi tristi
e la fronte gialla. I genitori han l'aria di miti portinai.
"Nel grande Giorno, il più importante per i Catechisti,
Dio farà nevicare su questa fronte l'acquasanta".

III
La vigilia del gran Giorno, la bambina si ammala.
Ancor più che nella vasta Chiesa dai rumori funerei,
ecco giungere il brivido, – il letto ha ben altro sapore, –
un brivido sovrumano e intermittente: "Io muoio..."
E, come un furto d'amore ai danni delle sorelle sciocche,
conta, riversa, con le mani sul cuore,
gli Angeli, i Gesù e le sue nitide Vergini
e l'anima, calma, beve il suo vincitore.
Adonaì!... – Racchiusi nei suffissi latini,
cieli screziati di verde inondano quelle rosee Fronti,
e, macchiati dal sangue puro dei santi petti,
grandi panni nevosi calano sopra i soli!
– Per la sua verginità presente e futura
ella morde nella frescura della tua Remissione,
ma più dei gigli acquatici, più delle marmellate,
il tuo perdono è gelido, o Regina di Sion!

IV

Poi la Vergine torna ad essere la vergine del libro.
A volte i mistici trasporti si spezzan bruscamente...
E sopraggiunge lo squallore delle immagini, patinate
di noia, miniature atroci e vecchie incisioni;
Una curiosità vagamente impudica
spaurisce il sogno casto e azzurro
che si è sorpreso interessato alla celeste tunica
ed ai panni che velano le nudità di Gesù.
Tuttavia ella vuole, vuole, con l'anima in pericolo,
la fronte sul guanciale scavato dai suoi gemiti,
prolungare quei bagliori supremi di tenerezza
e sbava... L'ombra riempie le case ed i cortili.
La bambina è spossata. S'agita, inarca le reni
e con la mano apre la cortina azzurra
per far entrare un poco di fresco della stanza
sotto il lenzuolo, sul suo ventre e sul petto ardente...

V
Si sveglia a mezzanotte. La sua finestra è bianca.
Davanti al sonno delle tende illuminate dalla luna,
la coglie la visione dei candori domenicali;
Aveva sognato rosso. Il naso le sanguina,
e, sentendosi casta e stremata di debolezza,
per assaporare in Dio quel ritorno d'amore,
è assetata della notte, quando si esalta e si deprime
il cuore intuendo la dolcezza dei cieli;
della notte, Vergine-Madre, che impalpabile inonda
le emozioni infantili coi suoi silenzi grigi;
è assetata della notte potente in cui il cuore che sanguina
consuma senza testimoni la sua rivolta silenziosa.
La sua stella la vede, vittima e giovane sposa,
con una candela in mano, scendere nel cortile,
dove s'asciuga una camicia, come un bianco fantasma
e far sorgere fantasmi neri dai tetti.

VI
Ella passò la sua notte santa chiusa nelle latrine.
Verso la candela, dai buchi del soffitto, scendeva l'aria bianca

ed una vite pazza, dai neri chicchi rossastri,
che spariva al di là di un cortile vicino.
Il lucernaio disegnava un cuore di luce viva
nel cortile dove il cielo basso rivestiva i vetri
d'oro vermiglio; il selciato, che odora d'acqua di bucato,
subiva l'ombra dei muri gremiti di sonni neri.
. . . . . .

VII
Chi dirà quei languori e quella pietà immonda,
e l'odio che nascerà in lei, luridi pazzi
che ancora deformate il mondo con la divinità,
quando la lebbra infine mangerà quel tenero corpo?
. . . . . .

VIII
E quando, ringoiati i suoi grovigli d'isterismo,
vedrà, nella tristezza della felicità,
l'amante pensare al bianco stuolo delle Marie,
all'alba della notte d'amore, dolorosamente gli dirà:
"Sai che ti ho fatto morire? Ho preso la tua bocca,
il tuo cuore, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che avete;
ed io, io sono malata. Oh! voglio che mi si stenda
tra i Morti abbeverati dalle acque notturne!
"Ero molto giovane, e Cristo ha sporcato il mio respiro.
Mi ha riempito di disgusto fino al collo!
Tu baciavi i miei capelli profondi come lana,
ed io lasciavo fare... Ah! è comodo per voi, Uomini,
che non pensate mai che la più innamorata
nel suo inconscio è preda di ignobili terrori,
la più prostituita e la più dolorante,
e che i nostri slanci verso di voi sono degli errori!
"La mia Prima Comunione è ormai lontana.
I tuoi baci non posso averli mai conosciuti:
e il mio cuore e la mia carne dalla tua carne abbracciata
formicolano per il bacio putrido di Gesù!"

IX

Allora l’anima imputridita e l’anima desolata
sentiranno piovere le tue maledizioni.
– Essi avranno giaciuto sul tuo Odio inviolato,
sfuggiti, con la morte, alle giuste passioni,
Cristo! o Cristo, eterno ladro di energie,
Dio che per duemila anni votasti al tuo pallore,
inchiodate al suolo dalla vergogna e dalla cefalgia,
le fronti sconvolte delle donne dolenti.
*Luglio 1871*

# Les chercheuses de poux[1]

Quand le front de l'enfant, plein de rouges tourmentes,
Implore l'essaim blanc des rêves indistincts,
Il vient près de son lit deux grandes soeurs charmantes
Avec de frêles doigts aux ongles argentins.
Elles assoient l'enfant devant une croisée
Grande ouverte où l'air bleu baigne un fouillis de fleurs,
Et dans ses lourds cheveux où tombe la rosée
Promènent leurs doigts fins, terribles et charmeurs.
Il écoute chanter leurs haleines craintives
Qui fleurent de longs miels végétaux et rosés,
Et qu'interromp parfois un sifflement, salives
Reprises sur la lèvre ou désirs de baisers.
Il entend leurs cils noirs battant sous les silences
Parfumés; et leurs doigts électriques et doux
Font crépiter parmi ses grises indolences [2]
Sous leurs ongles royaux la mort des petits poux.
Voilà que monte en lui le vin de la Paresse,
Soupir d'harmonica qui pourrait délirer;
L'enfant se sent, selon la lenteur des caresses,
Sourdre et mourir sans cesse un désir de pleurer [3].

---

[1] Non ci è rimasto il manoscritto di questa poesia quindi è difficile datarlo con esattezza, ma si ritiene che R. l'abbia scritta durante il suo soggiorno a Douai presso le due zie d'Izambard, le signorine Gindre, che sarebbero appunto «le cercatrici di pidocchi». R. si compiace nel sublimare poeticamente un soggetto così realista e quasi volgare, e l'atmosfera è tutta pervasa di un estenuato abbandono e di una velata sensualità, sottolineata dal ritmo lento e musicale del verso

[2] *Ses grises indolences:* l'aggettivo «gris» sottolinea lo stato di tor

[3] *Désir de pleurer:* il desiderio di pianto diventa qui quasi una sensazione

fisica di abbandono e di dolcezza provocata dalle carezze delle due grandes soeurs charmantes. Molto probabilmente le premure materne delle signorine Gindre avevano provocato questa sensazione nell'animo di R. che non era di certo abituato alla dolcezza e alle cure amorose.

# Le cercatrici di pidocchi

Quando la fronte del bambino, arrossata dalle bufere,
implora lo sciame bianco dei sogni indistinti,
si accostano al suo letto due graziose sorelle
con fragili dita dalle unghie argentine.
Fan sedere il fanciullo davanti alla finestra spalancata
dove l'aria azzurra bagna un groviglio di fiori,
e fra i suoi pesanti capelli su cui cade la rugiada
fanno scorrere le loro dita sottili, terribili e maliarde.
Egli ascolta cantare i loro aliti timorosi
che profumano di mieli vegetali e rosati,
interrotti talvolta da un sibilo, salive
riprese sul labbro o desiderio di baci.
Sente le loro ciglia sbattere nei silenzi
profumati; e le dita elettriche e soavi
fanno scricchiolare, tra le sue grigie indolenze,
sotto le unghie regali, la morte dei pidocchi.
Ecco che sale in lui il vino della Pigrizia,
sospiro di un'armonica che potrebbe delirare;
il fanciullo sente, secondo il ritmo delle carezze,
nascere e morire senza posa un desiderio di pianto.

# Le bateau ivre[1]

Comme je descendais des Fleuves impassibles,
Je ne me sentis plus guidé par les haleurs [2]:
Des Peaux-Rouges criards les avaient pris pour cibles,
Les ayant cloués nus aux poteaux de couleurs[3].
J'étais insoucieux de tous les équipages [4],
Porteur de blés flamands ou de cotons anglais.
Quand avec mes haleurs ont fini ces tapages,
Les Fleuves m'ont laissé descendre où je voulais[5].
Dans les clapotements furieux des marées,
Moi, l'autre hiver, plus sourd que les cerveaux d'enfants,
Je courus! Et les Péninsules démarrées
N'ont pas subi tohu-bohus[6] plus triomphants.
La tempête a béni mes éveils maritimes.
Plus léger qu'un bouchon j'ai dansé sur les flots
Qu'on appelle rouleurs éternels de victimes,
Dix nuits, sans regretter l'oeil niais des falots!
Plus douce qu'aux enfants la chair des pommes sures,
L'eau verte pénétra ma coque de sapin
Et des taches de vins bleus et des vomissures
Me lava, dispersant gouvernail et grappin.
Et dès lors, je me suis baigné dans le Poème
De la Mer, infusé d'astres, et lactescent,
Dévorant les azurs verts; où, flottaison blême
Et ravie, un noyé pensif parfois descend;
Où, teignant tout à coup les bleuités [7], délires
Et rhythmes lents sous les rutilements du jour,
Plus fortes que l'alcool, plus vastes que nos lyres,
Fermentent les rousseurs amères de l'amour![8]
Je sais les cieux crevant en éclairs, et les trombes
Et les ressacs et les courants: je sais le soir,
L'Aube exaltée ainsi qu'un peuple de colombes,
Et j'ai vu quelquefois ce que l'homme a cru voir!
J'ai vu le soleil [9] bas, taché d'horreurs mystiques,

Illuminant de longs figements violets,
Pareils à des acteurs de drames très antiques
Les flots roulant au loin leurs frissons de volets!
J'ai rêvé la nuit verte aux neiges éblouies,
Baiser montant aux yeux des mers avec lenteurs,
La circulation des sèves inouïes,
Et l'éveil jaune et bleu des phosphores [10] chanteurs!
– J'ai suivi, des mois pleins, pareille aux vacheries
Hystériques, la houle à l'assaut des récifs,
Sans songer que les pieds lumineux des Maries[11]
Pussent forcer le mufle aux Océans poussifs!
J'ai heurté, savez-vous, d'incroyables Florides
Mêlant aux fleurs des yeux de panthères à peaux
D'hommes! Des arcs-en-ciel tendus comme des brides
Sous l'horizon des mers, à de glauques troupeaux!
J'ai vu fermenter les marais énormes, nasses
Où pourrit dans les joncs tout un Léviathan! [12]
Des écroulements d'eaux au milieu des bonaces,
Et les lointains vers les gouffres cataractant!
Glaciers, soleils d'argent, flots nacreux [13], cieux de braises!
Échouages hideux au fond des golfes bruns
Où les serpents géants dévorés des punaises
Choient, des arbres tordus, avec de noirs parfums!
J'aurais voulu montrer aux enfants ces dorades
Du flot bleu, ces poissons d'or, ces poissons chantants.
– Des écumes de fleurs ont bercé mes dérades[14]
Et d'ineffables vents m'ont ailé par instants.
Parfois, martyr lassé des pôles et des zones,
La mer dont le sanglot faisait mon roulis doux
Montait vers moi ses fleurs d'ombre aux ventouses jaunes
Et je restais, ainsi qu'une femme à genoux...
Presque île, ballottant sur mes bords les querelles
Et les fientes d'oiseaux clabaudeurs aux yeux blonds.
Et je voguais, lorsqu'à travers mes liens frêles [15]
Des noyés descendaient dormir, à reculons!
Or moi, bateau perdu[16] sous les cheveux des anses[17],
Jeté par l'ouragan dans l'éther sans oiseau,
Moi dont les Monitors[18] et les voiliers des Hanses [19]

N’auraient pas repêché la carcasse ivre d’eau;
Libre, fumant, monté de brumes violettes,
Moi qui trouais le ciel [20] rougeoyant comme un mur
Qui porte, confiture exquise aux bons poètes,
Des lichens de soleil et des morves d’azur;
Qui courais, taché de lunules électriques,
Planche folle, escorté des hippocampes noirs,
Quand les juillets faisaient crouler à coups de triques
Les cieux ultramarins aux ardents entonnoirs;
Moi qui tremblais, sentant geindre à cinquante lieues
Le rut des Béhémots[21] et les Maelstroms[22] épais,
Fileur éternel des immobilités bleues,
Je regrette l’Europe aux anciens parapets!
J’ai vu des archipels sidéraux! et des îles
Dont les cieux délirants sont ouverts au vogueur:
– Est-ce en ces nuits sans fonds que tu dors et t’exiles,
Milion d’oiseaux d’or, ô future Vigueur?[23]
Mais, vrai, j’ai trop pleuré [24]! Les Aubes sont navrantes.
Toute lune est atroce et tout soleil amer:
L’âcre amour m’a gonflé de torpeurs enivrantes.
Ô que ma quille éclate! Ô que j’aille à la mer!
Si je désire une eau d’Europe, c’est la flache [25]
Noire et froide où vers le crépuscule embaumé
Un enfant accroupi plein de tristesses, lâche
Un bateau frêle comme un papillon de mai.
Je ne puis plus, baigné de vos langueurs, ô lames,
Enlever leur sillage aux porteurs de cotons,
Ni traverser l’orgueil des drapeaux et des flammes[26],
Ni nager sous les yeux horribles des pontons[27].

---

[1] R. scrisse questo celeberrimo poema a Charleville poco prima di recarsi a Parigi, verso la fine del settembre 1871, dove era stato invitato da Verlaine che ancora non conosceva. R. non aveva mai visto il mare e si è servito quindi delle impressioni ricavate dalle sue letture. Come fonti letterarie possiamo citare Le avventure di Arthur Gordon Pym di Poe, Ventimila leghe *sotto i mari* di Verne, *Le Voyage* di Baudelaire e soprattutto certe opere di V. Hugo (Les travailleurs de la mer, Plein mer e Plein ciel della Légende des

*siècles*). Il simbolo del «battello» è un tema caro ai Parnassiani, ma R. lo ripropone in una forma completamente nuova: il viaggio avventuroso ed oniroide del battello-Rimbaud è un viaggio del tutto interiore, una esperienza spirituale, una lotta contro l'esistenza stessa, in cui la violenza allucinata delle immagini rispecchia l'esperienza «veggente» di R. («Et j'ai vu quelques fois ce que l'homme a cru voir»). Qualcuno ha voluto vedere in questi versi una profezia del suo destino, dei suoi viaggi avventurosi e del suo finale ritorno all'Europa «dai parapetti antichi». Notevole è la maestria tecnica del verso, la forma sintattica del discorso e la padronanza con cui fa uso delle numerosissime metafore.

[2] *Bardotti:* sono coloro che, camminando sulla sponda, trascinano la barca per mezzo di funi.

[3] *Poteaux de couleurs:* reminiscenza del Natchez di Chateaubriand.

[4] Rimbaud, che si identifica col battello, parla del problema della solitudine del poeta romantico.

[5] *Où je voulais:* riprende il tema romantico della solitudine del poeta e della libertà nella Natura.

[6] *Tohu-bohus:* voce ebraica che, nella Genesi, indica il caos primitivo.

[7] *Bleuités:* neologismo rimbaldiano.

[8] *Les rousseurs amères de l'amour:* R. paragona i deliri e il ritmo delle onde a quello dell'amore e il mare, fonte di vita, assume così una sensualità tutta nuova.

[9] *J'ai vu le soleil...:* da questo verso inizia la descrizione delle visioni del «battello» e le strofe successive cominciano tutte allo stesso modo: *j'ai vu... j'ai rêvé... j'ai suivi... j'ai heurté... j'ai vu...*

[10] *Des phosphores:* si riferisce a degli animaletti, detti nottiluche, che di notte rendono il mare fosforescente.

[11] Forse si riferisce alle tre Marie (Maria Salomé, Maria Maddalena e Maria

Jacob) che, secondo la tradizione, sbarcarono alla foce del Rodano, in un piccolo paese chiamato da allora Les-Saintes-Maries-de-la-Mer, dopo essere state in balia delle onde come il Battello Ebbro.

[12] *Leviatano:* nome di un mostruoso animale biblico.

[13] *Nacreux:* neologismo rimbaldiano da nacre, madreperla.

[14] *Dérades:* neologismo rimbaldiano da dérader, essere spinto fuori dal porto da un forte vento.

[15] *Liens frêles:* è ciò che è rimasto dei cordami del battello oppure le alghe che pendono dalle sue fiancate.

[16] *Or moi, bateau perdu...:* da questo momento l'entusiasmo della libertà si spegne nel rimpianto dell'Europa, di un porto sicuro in cui riposare dopo tanto soffrire.

[17] La vegetazione tropicale a filamenti che quasi nasconde le insenature.

[18] *Monitors: i guardiacoste.*

[19] *Hanses:* le leghe commerciali marittime della Germania del Nord.

[20] *Moi qui trouais le ciel:* vi è come una fusione fra il mare e il cielo, così poco distinguibili, a volte, durante la navigazione.

[21] *Béhémots:* nome biblico dell'ippopotamo.

[22] *Maelstrom:* forte corrente marina nello stretto fra l'isolotto di Mosken e l'isola Moskenesöy.

[23] *Ô future Vigueur!:* secondo Bouillane de Lacoste, man mano che le visioni diventano sempre più meravigliose, la vita del battello si spegne; di qui l'invocazione al Vigore futuro. Ma S. Bernard pensa invece che questa espressione abbia un significato più lato, più filosofico e sociale e che R. alluda alla forza conquistatrice dell'uomo e ai suoi destini futuri.

[24] *J'ai trop pleuré:* il battello si confonde sempre più con R. stesso, e sente il peso schiacciante della solitudine e della stanchezza fino a desiderare d'essere inghiottito dai flutti.

[25] *C'est la flache:* è impressionante la forza del contrasto fra i viaggi avventurosi, densi di pericoli, del battello sugli oceani immensi e la fragilità e la sicurezza della barchetta da bambini che naviga nella pozzanghera, ideale ultimo di serenità.

[26] Le fiamme sono delle bandiere lunghe e sottili che si mettono in cima agli alberi dei velieri.

[27] *Les yeux horribles des pontons:* allusione ad una esistenza sicura, che si incanala lungo percorsi obbligati, che R. respinge con orrore.

# Il battello ebbro

Mentre discendevo lungo Fiumi impassibili,
sentii che i bardotti non mi guidavano più:
dei Pellirossa urlanti li avevan presi per bersagli
inchiodandoli nudi ai pali variopinti.
Trasportavo grano fiammingo o cotone inglese,
e non mi importava di avere un equipaggio.
Quando, insieme ai bardotti, si spensero i clamori,
i Fiumi mi lasciarono scendere dove volevo.
Fra i rantoli furiosi delle maree,
l'inverno scorso, più sordo della mente di un bambino,
io corsi! E le Penisole galleggianti
non subirono mai gazzarre più trionfali.
La tempesta ha benedetto i miei risvegli in mare.
Più leggero di un turacciolo ho danzato sui flutti,
che sempre sospingono i corpi delle vittime,
per dieci notti, senza rimpiangere l'occhio ebete dei fari!
Più dolce che ai fanciulli la polpa di mele acerbe,
l'acqua verde s'infiltrò nel mio guscio d'abete
e mi lavò dalle macchie di vino bluastro
e di vomito, disperdendo timone e rampini.
E da allora mi sono immerso nel Poema
del Mare, lattescente infuso d'astri,
divorando le acque verde-azzurro su cui, fluttuando
livido ed estatico, un annegato pensoso talora discende;
e, tingendo all'improvviso il blu del mare, deliri
e ritmi lenti, sotto il vivo splendore del giorno,
più forti dell'alcool, più vasti delle lire,
fermentano i rossori amari dell'amore!
Conosco i cieli che scoppiano nei lampi e le trombe
e i riflussi e le correnti: conosco la sera
e l'Alba che si esalta come uno stormo di colombe,
e qualche volta ho visto ciò che l'uomo ha creduto di vedere!
Ho visto il sole basso, maculato di mistici orrori,

illuminare lunghi coaguli violacei,
e, simili a degli attori di drammi molto antichi,
i flutti che rotolavano in lontananza i loro fremiti di persiana!
Ho sognato le notti verdi dalle nevi abbagliate;
bacio che lentamente sale agli occhi degli oceani,
le correnti di linfe sconosciute,
e il risveglio giallo e blu dei fosfori canori!
Ho seguito, per mesi interi, i marosi che assaltano
gli scogli come mandrie di vacche isteriche,
senza pensare che i piedi luminosi delle Marie
potessero forzare i musi degli Oceani affannosi!
Mi sono imbattuto in Floride incredibili in cui
i fiori si mescolavano ad occhi di pantere dalla pelle
umana, e in arcobaleni tesi come redini
di armenti azzurri, sotto l'orizzonte dei mari!
Ho visto fermentare le paludi enormi, masse
dove imputridisce fra i giunchi un Leviatano,
frane d'acqua in mezzo alle bonacce
e le lontananze che si precipitano verso gli abissi!
Ghiacciai, soli d'argento, onde madreperlacee, cieli di fuoco!
Orridi incagli sul fondo di golfi tenebrosi
dove i serpenti giganteschi, divorati dalle cimici,
cadono da piante contorte con neri profumi!
Avrei voluto mostrare a dei bambini quelle orate
fra le onde blu, quei pesci d'oro, quei pesci canori.
– Schiume di fiori mi hanno cullato mentre salpavo
ed ineffabili venti a tratti mi hanno messo le ali.
A volte, martire affaticato dai poli e dalle zone,
il mare, il cui singhiozzo addolciva il mio rullio,
alzava verso di me i suoi fiori d'ombra dalle ventose gialle
ed io restavo come una donna in ginocchio...
quasi isola, sballottando sulle mie sponde le dispute
e lo sterco di uccelli schiamazzanti dagli occhi biondi.
Ed io vogavo, mentre attraverso i miei fragili legami,
degli annegati, a ritroso, scendevano a dormire!
Ora io, battello sperduto fra i capelli delle baie,
scagliato dall'uragano nell'aria senza uccelli,
io, di cui né i guardiacoste né i velieri anseatici

avrebbero ripescato la carcassa ubriaca d'acqua;
libero, fumante, sormontato da nebbie violacee,
io che foravo il cielo rossastro come un muro
che porti licheni di soli e catarri d'azzurro,
squisita marmellata per i grandi poeti;
io che correvo, macchiato di lunule elettriche,
zattera folle, scortata da neri ippocampi,
quando luglio faceva crollare a randellate
i cieli ultramarini dai vortici infuocati;
io che tremavo, sentendo gemere a cinquanta leghe
i Behemot in amore e i densi Maelstrom,
filando eternamente sull'acqua azzurra e immobile,
io rimpiango l'Europa dai parapetti antichi!
Ho visto arcipelaghi siderali ed isole
i cui cieli deliranti sono aperti al vogatore:
– È in queste notti senza fondo che tu dormi ed esuli,
stuolo d'uccelli d'oro, o Vigore futuro?
Ma, davvero, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti.
Ogni luna è atroce ed ogni sole amaro:
L'acre amore mi ha gonfiato di torpori inebrianti.
Oh, che la mia chiglia scoppi! Che io vada in fondo al mare!
Se io desidero un'acqua d'Europa, è la pozzanghera
nera e fredda in cui, nel crepuscolo profumato,
un bambino malinconico, in ginocchio, lascia andare
una barchetta leggera come una farfalla di maggio.
Io non posso più, onde, bagnato dai vostri languori,
seguir la scia dei portatori di cotone,
né attraversare l'orgoglio delle bandiere e delle fiamme,
né navigare sotto gli occhi orrendi delle chiatte.

# Derniers vers

Ultimi versi

# Larme[1]

Loin des oiseaux, des troupeaux, des villageoises,
Je buvais, accroupi dans quelque bruyère
Entourée de tendres bois de noisetiers,
Par un brouillard d'après-midi tiède et vert.
Que pouvais-je boire dans cette jeune Oise,
Ormeaux sans voix, gazon sans fleurs, ciel couvert.
Que tirais-je à la gourde de colocase? [2]
Quelque liqueur d'or[3], fade et qui fait suer.
Tel, j'eusse été mauvaise enseigne d'auberge.
Puis l'orage changea le ciel, jusqu'au soir.
Ce furent des pays noirs, des lacs, des perches,
De colonnades sous la nuit bleue, des gares.
L'eau des bois se perdait sur des sables vierges,
Le vent, du ciel, jetait des glaçons aux mares...
Or! tel qu'un pêcheur d'or ou de coquillages,
Dire que je n'ai pas eu souci de boire! [4]
*Mai 1872*

---

[1] Questa poesia, scritta nel maggio 1872, è stata riproposta, ma con notevoli differenze, in *Alchimia del verbo* e R. la presenta con questa frase: *J'é-crivais des silences, des nuits, je notais l'inesprimable. Je fixais des vertiges.* È l'evocazione di un paesaggio in cui i dati reali si confondono con i sentimenti espressi, ed il grido finale è gonfio di rimpianto per qualcosa definitivamente perduto. La magica pace di questo paesaggio silenzioso, brullo, indolente è improvvisamente sconvolta da un temporale estivo e il poeta si abbandona ad una sorta d'immaginazione analogica ed allucinata. Il dato predominante di questa poesia è una vaga sensazione d'irrealtà e di sogno.

[2] *Colocasia:* è una grande erba coltivata nelle regioni tropicali e subtropicali.

[3] *Liqueur d'or:* secondo S. Bernard l'oro (forse simbolico) suggerisce una trasformazione del paesaggio che da ardennese diviene esotico ed allucinato.

[4] L'ultimo verso sarà così trasformato in *Alchimia del verbo*: *Pleurant je voyais de l'or et je ne pus boire*. Il valore simbolico di quest'oro è evidente; forse rappresenta ciò che la sua ricerca di «veggente» gli avrebbe permesso di scoprire e possedere se egli non avesse desistito.

# Lacrima

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle contadine,
io bevevo, accoccolato in qualche brughiera
circondata da teneri boschetti di noccioli,
in una tiepida e verde foschia pomeridiana.
Che mai potevo bere in quella giovane Oise,
olmi senza voce, erba senza fiori, cielo coperto.
Che cosa succhiavo alla zucca di colocasia?
Forse un liquore d'oro, insipido, che fa sudare.
Sarei stato, così, una brutta insegna di locanda.
Poi il temporale mutò il cielo, fino a sera.
Furono paesi neri, laghi, pali,
colonnati sotto la notte blu, stazioni.
L'acqua dei boschi si perdeva su sabbie vergini,
il vento, dal cielo, gettava ghiaccioli sugli stagni...
E dire che, come un pescatore d'oro o di conchiglie,
non mi sono nemmeno preoccupato di bere!
*Maggio 1872*

# La Rivière de Cassis[1]

La Rivière de Cassis roule ignorée
En des vaux étranges:
La voix de cent corbeaux l'accompagne, vraie
Et bonne voix d'anges:
Avec les grands mouvements des sapinaies[2]
Quand plusieurs vents plongent.
Tout roule avec des mystères révoltants
De campagnes[3] d'anciens temps;
De donjons visités, de parcs importants:
C'est en ces bords qu'on entend
Les passions mortes des chevaliers errants:
Mais que salubre est le vent!
Que le piéton regarde à ces claires-voies [4]:
Il ira plus courageux.
Soldats des forêts que le Seigneur envoie,
Chers corbeaux délicieux![5]
Faites fuir d'ici le paysan matois
Qui trinque d'un moignon vieux.
*Mai 1872*

---

[1] Nel manoscritto sia Rivière che Cassis hanno l'iniziale maiuscola quindi Cassis potrebbe essere o un nome proprio (d'altronde difficilmente spiegabile) o un nome comune, nel qual caso significherebbe «scuro», «violaceo » (*cassis* è il ribes nero). È una rievocazione di sapore medievale e tenebroso che suscita in R. quasi un senso di repulsione. La versificazione è estremamente libera, i versi sono spezzati e ricchi di assonanze.

[2] *Sapinaie:* neologismo rimbaldiano da sapin, abete.

[3] *Campagnes:* secondo Bouillane de Lacoste «campagne» avrebbe qui *il* significato di «guerra».

[4] *Claires-voies:* secondo Bouillane de Lacoste, R. si riferisce alle mura cadenti degli antichi castelli in rovina, mentre secondo Delahaye R. pensava ad un ruscello visto attraverso i rami.

[5] *Chers corbeaux délicieux:* R. riprende un verso della sua precedente poesia Les corbeaux, con lo stesso effetto di contrasto.

# Il fiume di Cassis

Il fiume di Cassis scorre ignorato
in valli strane;
la voce di cento corvi l'accompagna, vera
e propria voce d'angeli,
coi grandi movimenti delle pinete
quando i venti vi si tuffano in mezzo.
Tutto scorre con misteri rivoltanti
di campagne dei tempi antichi,
di presenze nelle torri, di parchi solenni:
è da queste sponde che puoi sentire
le passioni spente dei cavalieri erranti.
Ma com'è salubre il vento!
Il passante osservi quei graticci:
proseguirà con più coraggio.
Soldati dei boschi, inviati dal Signore,
cari corvi deliziosi!
fate fuggire da qui l'astuto contadino
che trinca col suo vecchio moncone.
*Maggio 1872*

# Comédie de la soif[1]

1. LES PARENTS
Nous sommes tes Grands-Parents[2],
Les Grands!
Couverts des froides sueurs
De la lune et des verdures.
Nos vins secs avaient du coeur!
Au soleil sans imposture
Que faut-il à l'homme? boire.
MOI. – Mourir aux fleuves barbares.
Nous sommes tes Grands-Parents
Des champs.
L'eau est au fond des osiers:
Vois le courant du fossé
Autour du château mouillé.
Descendons en nos celliers;
Après, le cidre et le lait [3].
MOI. – Aller où boivent les vaches.
Nous sommes tes Grands-Parents;
Tiens, prends
Les liqueurs dans nos armoires;
Le Thé, le Café, si rares,
Frémissent dans les bouilloires.
– Vois les images, les fleurs.
Nous rentrons du cimetière[4].
MOI. – Ah! tarir toutes les urnes!

2. L'ESPRIT
Éternelles Ondines,
Divisez l'eau fine.
Vénus[5], soeur de l'azur,
Émeus le flot pur.
Juifs errants de Norwège,
Dites-moi la neige.

Anciens exilés chers,
Dites-moi la mer.
MOI. – Non, plus ces boissons pures,
Ces fleurs d'eau pour verres;
Légendes ni figures
Ne me désaltèrent;
Chansonnier, ta filleule
C'est ma soif si folle
Hydre intime sans gueules
Qui mine et désole.

3. LES AMIS

Viens, les Vins vont aux plages,
Et les flots par millions!
Vois le Bitter sauvage
Rouler du haut des monts!
Gagnons, pèlerins sages,
L'Absinthe aux verts piliers...
MOI. – Plus ces paysages.
Qu'est l'ivresse, Amis?
J'aime autant, mieux même,
Pourrir dans l'étang,
Sous l'affreuse crème,
Près des bois flottants.

4. LE PAUVRE SONGE

Peut-être un Soir m'attend
Où je boirai tranquille
En quelque vieille Ville[6],
Et mourrai plus content:
Puisque je suis patient!
Si mon mal se résigne,
Si j'ai jamais quelque or,
Choisirai-je le Nord
Ou le Pays des Vignes?...
– Ah! songer est indigne
Puisque c'est pure perte!
Et si je redeviens

Le voyageur ancien,
Jamais l'auberge verte[7]
Ne peut bien m'être ouverte.

5. CONCLUSION

Les pigeons qui tremblent dans la prairie,
Le gibier, qui court et qui voit la nuit,
Les bêtes des eaux, la bête asservie,
Les derniers papillons!... ont soif aussi.
Mais fondre où fond ce nuage sans guide,
– Oh! favorisé de ce qui est frais!
Expirer en ces violettes humides[8]
Dont les aurores chargent ces forêts?

*Mai 1872*

---

[1] Questa poesia, datata maggio 1872, è ricca di allusioni autobiografiche, a cominciare dal tema della sete, sete morale ma soprattutto fisica che ha sempre torturato R. lungo tutto l'arco della sua vita. In una lettera del giugno '72 scrive: J'ai une soif à craindre la gangrène; fa chilometri a piedi pour boire un peu; e nella Canzone della torre più alta: Et la soil malsaineobscurcit mes veines; in Notte d'inferno griderà: J'ai soif! J'ai soif!. La sete per R. è quasi patologica: sete di conoscenza, di avventura, di libertà, di danaro... Gli antenati contadini lo invitano a bere bevande semplici, il sidro, il latte, lo invitano ad una vita «sana» e conformista, gli amici gli offrono il *bitter* e l'assenzio, le bevande delle sregolatezze letterarie ed intellettuali, lo Spirito gli parla di entità evanascenti e a tutti R. oppone il rifiuto di chi non può essere dissetato più da niente e sogna l'annientamento *en quelque vieille Ville*, così come il Battello Ebbro sognava d'essere inghiottito dalle onde.

[2] *Tes grands-parents:* i nonni materni di R., i Cuif, erano fra i più grossi proprietari terrieri delle Ardenne e accaniti bevitori.

[3] *Après, le cidre:* secondo Bruneau, omettendo il punto e virgola*, descendre après le sidre* sarebbe un ardennismo per aller chercher le cidre. R. oppone alle loro offerte il suo desiderio di acqua, l'acqua dei fiumi barbarici e quella che bevono le mucche.

[4] *Nous rentrons du cimitière:* in questi due ultimi versi, non sono più i nonni ma i genitori che parlano: il culto dei morti è una forma di convenzione come quella di offrire il tè o il caffè. Gridando la sua sete egli grida la sua rivolta contro la mentalità borghese della sua famiglia.

[5] *Ondines, Venus...:* questi personaggi evanescenti non possono dissetare la sua sete d'ignoto.

[6] *Vieille ville:* ha qui la stessa funzione che «l'Europa dai parapetti antichi » nel Bateau ivre.

[7] *L'auberge verte:* rinuncia all'idea del vagabondaggio perché la *«Locanda* verde» delle sue prime fughe gli è ormai preclusa per sempre.

[8] *Expirer en ces violettes humides:* non si tratta semplicemente di un desiderio di annientamento nella natura, ma di una vera e propria invocazione alla morte.

# Commedia della sete

1. GLI AVI

Noi siamo i tuoi Avi,
i grandi Avi,
coperti dei freddi sudori
della luna e delle piante.
I nostri vini secchi erano generosi!
Steso tranquillamente al sole,
che occorre all'uomo? bere.

IO. – Morire nei fiumi barbari.

Noi siamo i tuoi Avi,
dei campi.
L'acqua sta in fondo ai giunchi:
osserva la corrente del fossato
che corre intorno al castello.
Scendiamo nelle nostre cantine;
poi, il sidro e il latte.

IO. – Andare dove s'abbeverano le vacche.

Noi siamo i tuoi Avi;
su, prendi
i liquori nelle nostre credenze;
il Tè, il Caffè, così rari,
gorgogliano nei bollitori.
– Guarda i santini, i fiori.
Noi torniamo dal cimitero.

IO. – Ah! disseccare tutte le urne!

2. LO SPIRITO

Eterne ondine,
spartite l'acqua fine.
Venere, sorella dell'azzurro,
agita l'onda pura.
Ebrei erranti di Norvegia,
parlatemi della neve.

Antichi esuli cari,
parlatemi del mare.
IO. – No, basta con le bevande pure,
coi fiori d'acqua per bicchieri;
né leggende né figure
possono dissetarmi;
autore di canzoni, tua figlioccia
è la mia sete così folle,
interna idra senza fauci,
che consuma ed affligge.

3. GLI AMICI

Vieni, i vini corrono sulle spiagge
insieme a milioni di onde!
Guarda il Bitter selvaggio
rotolare dalle cime dei monti!
Raggiungiamo, saggi pellegrini,
l'Assenzio dai verdi pilastri...
IO. – Basta con questi paesaggi.
Cos'è l'ebrezza, Amici?
Tanto vale, e forse è meglio,
marcire nello stagno,
sotto l'orrenda melma,
vicino a boschi ondeggianti.

4. IL POVERO SOGNO

Forse verrà la Sera
in cui berrò tranquillo
in qualche Città antica,
e morrò più contento:
perché sono paziente!
Se il mio male si rassegna,
se mai avrò un po' d'oro,
sceglierò il Nord
o il Paese delle Vigne? ...
– Ah! fantasticare è indegno
poiché è pura perdita!
E se anche ridiventassi

il Viaggiatore antico,
mai la locanda verde
potrebbe essermi aperta.

5. CONCLUSIONE

I piccioni che tremano nella prateria,
la selvaggina che corre e vede la notte,
gli animali acquatici, gli animali domestici,
le ultime farfalle!... anch'essi hanno sete.
Ma sciogliersi dove si scioglie quella nuvola libera,
– oh! Col favore di ciò che è fresco!
morire fra le umide violette
di cui le aurore riempion questi boschi!

*Maggio 1872*

# Bonne pensée du matin[1]

À quatre heures du matin, l'été,
Le sommeil d'amour dure encore.
Sous les bosquets l'aube évapore
L'odeur du soir fêté.
Mais là-bas dans l'immense chantier
Vers le soleil des Hespérides [2],
En bras de chemise, les charpentiers
Déjà s'agitent.
Dans leur désert de mousse, tranquilles,
Ils préparent les lambris précieux
Où la richesse de la ville
Rira sous de faux cieux[3].
Ah! pour ces Ouvriers charmants
Sujets d'un roi de Babylone,
Vénus! laisse un peu les Amants,
Dont l'âme est en couronne.
        Ô Reine des Bergers!
        Porte aux travailleurs l'eau-de-vie,
Pour que leurs forces soient en paix
En attendant le bain dans la mer, à midi.
*Mai 1872*

---

[1] R. scrisse questa poesia nel maggio 1872, nel periodo in cui si trovava a Parigi. Secondo J. Mouquet, R. ha voluto esprimere una visione moderna nella forma cara ai poeti settecenteschi. Ritmicamente, la costruzione dei versi è estremamente libera. Interessante è il confronto con il testo della stessa poesia in Alchimia del verbo.

[2] Dal momento che le Esperidi si trovano in Occidente, Rimbaud potrebbe voler dire ironicamente che gli operai cominciano a lavorare prima ancora che spunti il giorno.

[3] *Faux-ciel: affreschi che decorano il soffitto di certi saloni signorili.*

# Il buon pensiero del mattino

D’estate, alle quattro di mattina,
il sonno d’amore dura ancora.
Sotto i boschetti l’alba svapora
l’odore della sera festeggiata.
Ma laggiù, nell’immenso cantiere,
verso il sole delle Esperidi,
in maniche di camicia, i carpentieri
sono già in azione.
Nel loro deserto di muschio, tranquilli,
preparano i pannelli preziosi
dove l’opulenza della città
riderà sotto falsi cieli.
Ah! per questi operai meravigliosi,
sudditi di un re di Babilonia,
Venere! lascia per un po’ gli Amanti,
che hanno l’anima incoronata.
Regina dei Pastori!
porta ai lavoratori l’acquavite,
perché le loro forze si ristorino
aspettando il bagno in mare, a mezzogiorno.
*Maggio 1872*

# Fêtes de la patience

1. *Bannières de mai.*
2. *Chanson de la plus haute tour.*
3. *Éternité.*
*Age d'or.*

# Feste della pazienza

1. *Bandiere di maggio*.
2. *Canzone della torre più alta*.
3. *L'eternità*.

*L'età dell'oro*.

# 1

## *Bannières de mai*[1]

Aux branches claires des tilleuls
Meurt un maladif hallali.
Mais des chansons spirituelles
Voltigent parmi les groseilles.
Que notre sang rie en nos veines,
Voici s'enchevêtrer les vignes.
Le ciel est joli comme un ange.
L'azur et l'onde communient.
Je sors. Si un rayon me blesse
Je succomberai[2] sur la mousse.
Qu'on patiente et qu'on s'ennuie
C'est trop simple. Fi de mes peines.
Je veux que l'été dramatique
Me lie à son char de fortune[3].
Que par toi beaucoup, ô Nature,
– Ah moins seul et moins nul! – je meure.
Au lieu que les Bergers[4], c'est drôle,
Meurent à peu près par le monde.
Je veux bien que les saisons m'usent.
À toi, Nature, je me rends;
Et ma faim et toute ma soif.
Et, s'il te plaît, nourris, abreuve.
Rien de rien ne m'illusionne;
C'est rire aux parents, qu'au soleil,
Mais moi je ne veux rire à rien;
Et libre soit cette infortune.
*Mai 1872*

---

[1] È la prima canzone di un gruppo di quattro poemi raccolti sotto il titolo di *Fêtes de le patience*. R. si abbandona ad un discorso di tipo intimistico, in cui la tragica esperienza della sua anima si rarefà in ritmi lenti ed ingenui,

cadenzati in una tenue musicalità. Egli si arrende alla Natura cercando in essa un rifugio sicuro, una fusione, un annientamento che sfocia in un desiderio di morte quasi panica. Raramente R. ha espresso un distaccamento così totale dalle cose, dalla vita stessa: rifiutato ogni compromesso, non resta più niente in cui sperare, se non di vivere «liberamente» la propria sventura.

[2] *Je succomberai:* in contrasto con l'inizio, luminoso e ridente, appare il tema della «morte al sole», per usare la bella espressione di S. Bernard, nella natura e per la natura.

[3] *Son char de fortune:* quasi per autolesionismo, il poeta si abbandona al calore dell'estate che gli arreca sofferenza e sete.

[4] *Les Bergers:* probabilmente anche qui ha il significato di «amanti» che aveva nella precedente poesia. Forse pensa alla sua separazione da Verlaine, imposta dai genitori della moglie di questi, Mathilde, ai quali allude con quei parents.

# 1

## *Bandiere di maggio*

Tra i rami dei tigli
muore un esangue grido di caccia.
Ma canzoni argute
volteggiano fra l'uva spina.
Il sangue rida nelle nostre vene:
ecco che già s'intrecciano le viti.
Il cielo è leggero come un angelo.
L'azzurro e l'onda si confondono.
Esco. Se un raggio mi ferisce
io morirò sul muschio.
Pazientare ed annoiarsi
è troppo semplice. Al diavolo le mie pene.
Io voglio che la drammatica estate
mi leghi al suo carro della fortuna.
Possa io morire per opera tua, Natura,
ma meno vuoto e meno solo!
Mentre i Pastori, è strano,
muoiono quasi per opera del mondo.
Desidero che le stagioni mi consumino.
A te, Natura, io mi arrendo,
con la mia fame e tutta la mia sete.
E tu, per favore, nutri e disseta.
Niente, più niente mi illude;
ridere al sole, è ridere ai genitori,
ma io non voglio ridere più a nulla;
e libera sia questa sventura.
*Maggio 1872*

## 2

### *Chanson de la plus haute tour*[1]

Oisive jeunesse
À tout asservie,
Par délicatesse [2]
J'ai perdu ma vie.
Ah! Que le temps vienne
Où les coeurs s'éprennent.
Je me suis dit: laisse,
Et qu'on ne te voie:
Et sans la promesse
De plus hautes joies.
Que rien ne t'arrête,
Auguste retraite.
J'ai tant fait patience
Qu'à jamais j'oublie;
Craintes et souffrances
Aux cieux sont parties.
Et la soif malsaine
Obscurcit mes veines.
Ainsi la Prairie
À l'oubli livrée,
Grandie, et fleurie
D'encens et d'ivraies
Au bourdon farouche
De cent sales mouches.
Ah! Mille veuvages[3]
De la si pauvre âme
Qui n'a que l'image
De la Notre-Dame!
Est-ce que l'on prie
La Vierge Marie?
Oisive jeunesse
À tout asservie,

Par délicatesse
J’ai perdu ma vie.
Ah! Que le temps vienne
Où les coeurs s’éprennent!
*Mai 1872*

---

[1] In *Alchimia del verbo* R. parla di questo poema come di una romanza con la quale egli dice addio al mondo. La torre più alta è quella della sua solitudine, della sua profonda separazione dal mondo e, gettando uno sguardo al passato, non può che constatare il suo fallimento, il crollo delle sue illusioni, la sua attuale frustrazione. Resta il rimpianto, però, di un tempo d’amore, invocato da un ritornello che dà alla poesia un sapore canzonettistico ed una musicalità ritmata.

[2] *Par delicatesse...:* R. rischiava di compromettere la sua carriera quando è ritornato a Charleville, per permettere a Verlaine di riconciliarsi con la moglie che aveva appena avuto un bambino.

[3] *Mille veuvages:* forse R. si considera vedovo nel senso letterale del termine, privato di Verlaine, e le consolazioni della religione sono ben poca cosa per lui.

## 2

### *Canzone della torre più alta*

Pigra giovinezza
a tutto asservita,
per delicatezza
ho perduto la mia vita.
Ah, venga il tempo
in cui i cuori s'innamorano.
Io mi sono detto: lascia
e che nessuno ti veda;
e senza la promessa
di gioie più grandi.
Che nulla ti possa arrestare,
nobile eremitaggio.
Ho tanto pazientato
che per sempre io dimentico;
paura e sofferenze
in cielo son svanite.
E la sete malsana
intorbida le mie vene.
Così la Prateria
in preda all'oblio,
dilatata e fiorita
di incenso e di loglio,
al selvaggio ronzio
di cento mosche sporche.
Ah! Mille vedovanze
dell'anima così povera
da aver solo l'immagine
della Madonna!
Forse che si prega
la Vergine Maria?
Pigra giovinezza
a tutto asservita,

per delicatezza
ho perduto la mia vita.
Ah! venga il tempo
in cui i cuori s’innamorano.
*Maggio 1872*

## 3

### *L'éternité* [1]

Elle est retrouvée.
Quoi? – L'Éternité.
C'est la mer allée
Avec le soleil.
Âme sentinelle
Murmurons l'aveu
De la nuit si nulle
Et du jour en feu.
Des humains suffrages,
Des communs élans
Là tu te dégages
Et voles selon[2].
Puisque de vous seules,
Braises de satin,
Le Devoir s'exhale
Sans qu'on dise: enfin.
Là pas d'espérance,
Nul orietur.
Science avec patience,
Le supplice est sûr.
Elle est retrouvée.
Quoi? – L'Éternité.
C'est la mer allée
Avec le soleil.
*Mai 1872*

---

[1] L'oscurità di questa poesia ha suscitato numerosi tentativi di interpretazione. Abbiamo come l'impressione che R. abbia voluto esprimere contemporaneamente tutte le sensazioni e i pensieri, che si affacciavano alla sua mente, con immagini d'un criptico simbolismo. Predomina il tema della libertà nella natura, dell'evasione dalla vita sociale e religiosa e insieme la

coscienza del male e del fallimento.

[2] *Et voles selon:* selon significa qui «come vuoi», «secondo i tuoi desideri».

## 3

### *L'eternità*

È ritrovata.
Che cosa? – L'Eternità.
È il mare dileguato
con il sole.
Anima sentinella,
mormoriamo la confessione
della notte così nulla
e del giorno infuocato.
Dagli umani suffragi,
dagli slanci comuni,
là tu ti liberi
e voli dove vuoi.
Poiché solo da voi,
tizzoni di raso,
si esala il Dovere
senza che si dica: finalmente.
Là, nessuna speranza,
nessun orietur.
Scienza con pazienza,
il supplizio è sicuro.
È ritrovata.
Che cosa? – L'Eternità.
È il mare dileguato
con il sole.
*Maggio 1872*

## 4

## *Âge d'or*[1]

Quelqu'une des voix
Toujours angélique
– Il s'agit de moi, –
Vertement s'explique:
Ces mille questions
Qui se ramifient
N'amènent, au fond,
Qu'ivresse et folie [2];
Reconnais ce tour
Si gai, si facile:
Ce n'est qu'onde, flore,
Et c'est ta famille!
Puis elle chante. O
Si gai, si facile,
Et visible à l'oeil nu...
– Je chante avec elle, –
Reconnais ce tour
Si gai, si facile,
Ce n'est qu'onde, flore,
Et c'est ta famille!... etc...
Et puis une voix
– Est-elle angélique! –
Il s'agit de moi,
Vertement s'explique;
Et chante à l'instant
En soeur des haleines:
D'un ton Allemand,
Mais ardente et pleine:
Le monde est vicieux;
Si cela t'étonne! [3]
Vis et laisse au feu
L'obscure infortune.

Ô! joli château!
Que ta vie est claire!
De quel Age es-tu,
Nature princière
De notre grand frère! etc...
Je chante aussi, moi:
Multiples soeurs! voix
Pas du tout publiques!
Environnez-moi
De gloire pudique... etc...
*Juin 1872*

---

[1] È l'ultima delle quattro canzoni che formano *Les fêtes de le patience* ed è stata composta nel giugno del '72 a Parigi dove Verlaine l'aveva richiamato. Il tono di questa poesia è, contrariamente a quello delle altre tre, quasi allegro e spensierato. La ripetizione dei termini *gai, facile*, *chanter* contribuisce a creare un'atmosfera di serenità, in cui la vita viene accettata per quello che è, ed i versi *Vis et laisse au feu l'obscure infortune* sembrano quasi una risposta ottimistica a *et libre soit cette infortune* di *Bandiere di maggio*.

[2] *Ivresse et folie:* forse la composizione di questa canzone corrisponde con la decisione d'abbandonare il suo tentativo di «veggenza» e allora questa sarebbe quasi un'autocritica al suo passato atteggiamento intellettuale.

[3] *Si cela t'étonne:* tono volutamente ironico.

## 4

### *L'età dell'oro*

Qualcuna delle voci
sempre angeliche
– si tratta di me –
brutalmente si spiega:
queste mille domande
che si ramificano
non portano, in fondo,
che ebrezza e follia;
riconosci questa verità
così facile e lieta:
è tutto onda, flora,
ed è la tua famiglia!
Poi essa canta. Oh
così facile, lieta
e riconoscibile a occhio nudo...
– ed io canto con lei, –
riconosci questa verità
così facile e lieta
è tutto onda, flora
ed è la tua famiglia!... ecc...
E poi una voce
– com'è angelica! –
si tratta di me,
brutalmente si spiega;
e subito canta,
sorella degli aliti,
con tono tedesco
ma ardente e piena:
il mondo è vizioso,
se questo ti stupisce!
Vivi e butta nel fuoco
l'oscura avversità.

Oh! leggiadro castello!
com’è chiara la tua vita!
Quale Età è la tua,
Natura sovrana
del nostro fratello maggiore! ecc...
E canto anch’io:
molteplici sorelle! voci
per niente pubbliche!
circondatemi
di gloria pudica... ecc...
*Giugno 1872*

# Jeune ménage[1]

La chambre est ouverte au ciel bleu-turquin;
Pas de place: des coffrets et des huches!
Dehors le mur est plein d'aristoloches [2]
Où vibrent les gencives des lutins.
Que ce sont bien intrigues de génies [3]
Cette dépense et ces désordres vains!
C'est la fée africaine[4] qui fournit
La mûre, et les résilles dans les coins.
Plusieurs entrent, marraines mécontentes,
En pans de lumière dans les buffets,
Puis y restent! le ménage s'absente
Peu sérieusement, et rien ne se fait.
Le marié a le vent qui le floue
Pendant son absence, ici, tout le temps.
Même des esprits des eaux, malfaisants
Entrent vaguer aux sphères de l'alcôve.
La nuit, l'amie oh! la lune de miel
Cueillera leur sourire et remplira
De mille bandeaux de cuivre le ciel.
Puis ils auront affaire au malin rat.
– S'il n'arrive pas un feu follet blême,
Comme un coup de fusil, après des vêpres.
– O spectres saints et blancs de Bethléem,
Charmez plutôt le bleu de leur fenêtre![5]
*27 Juin 1872*

---

[1] Questa poesia, datata 27 giugno 1872, fa chiaramente allusione al *ménage* Rimbaud-Verlaine e il *malin rat* sarebbe quindi la moglie di Verlaine. La poesia è tutta pervasa di presenze maligne che attentano alla felicità spensierata della coppia, minacciata da un «disordine» metaforico.

[2] *Aristolochie:* piante erbacee, che crescono nelle regioni calde e temperate.

[3] *Genies:* folletti, spiriti malefici che esercitano un'influenza negativa sugli «sposini».

[4] La «fata africana» è forse il ragno che tesse le sue tele trasparenti, ma luminose se colpite dalla luce, anche dentro le credenze.

[5] Strofa oscura.

# I giovani sposi

La stanza è aperta al cielo turchino;
non c'è più spazio: bauli e cassoni!
Il muro fuori è ricoperto d'aristolochie
in cui vibrano le gengive dei folletti.
Sono davvero intrighi di spiritelli
questo sperpero e questo inutile disordine!
È la fata africana che elargisce
la mora e le reticelle negli angoli.
Penetrano in molte, matrigne scontente,
con lembi di luce, dentro alle credenze,
e poi vi restano! la coppia esce di casa,
poco seriamente, e non se ne fa nulla.
Lo sposo ha il vento che lo inganna
durante la sua assenza, qui, continuamente.
Perfino i malefici spiritelli delle acque
entrano e vagano tra le sfere dell'alcova.
La notte amica, oh! la luna di miele
coglierà il loro sorriso e riempirà
il cielo di mille strisce di rame.
Poi avranno a che fare col topo maligno.
– Se non arriva un livido fuoco fatuo,
come una fucilata dopo i vespri.
– O santi spettri bianchi di Betlemme,
Incantate piuttosto il blu della loro finestra!
*27 giugno 1872*

# Bruxelles[1]

Juillet Boulevard du Régent
Plates-bandes d'amarantes jusqu'à
L'agréable palais de Jupiter [2].
– Je sais que c'est Toi qui, dans ces lieux,
Mêles ton Bleu presque de Sahara!
Puis, comme rose et sapin du soleil
Et liane ont ici leurs jeux enclos,
Cage de la petite veuve!... [3]
Quelles
Troupes d'oiseaux, ô ia io, ia io!...
– Calmes maisons, anciennes passions!
Kiosque de la Folle par affection.
Après les fesses des rosiers [4], balcon
Ombreux et très bas de la Juliette.
– La Juliette, ça rappelle l'Henriette [5],
Charmante station du chemin de fer,
Au coeur d'un mont, comme au fond d'un verger
Où mille diables bleus dansent dans l'air!
Banc vert où chante au paradis d'orage,
Sur la guitare, la blanche Irlandaise.
Puis, de la salle à manger guyanaise,
Bavardage des enfants et des cages.
Fenêtre du duc[6] qui fais que je pense
Au poison des escargots et du buis
Qui dort ici-bas, au soleil.
Et puis
C'est trop beau! trop! Gardons notre silence.
– Boulevard sans mouvement ni commerce,
Muet, tout drame et toute comédie,
Réunion des scènes infinie,
Je te connais et t'admire en silence.

[1] Si pensa che questa poesia sia stata scritta nel luglio del ’72 nel Boulevard du Régent, a Bruxelles, città in cui i due amici, diretti in Inghilterra, si trovavano di passaggio. Si tratta di un divertimento ermetico in cui le associazioni di pensiero scaturiscono le une dalle altre in modo assolutamente spontaneo e la chiave della composizione forse ci è data dalla strofa finale dove il *boulevard* viene assimilato ad un palcoscenico su cui si svolgono mille drammi e mille commedie.

[2] È il palazzo dell’Accademia.

[3] *La petite veuve:* nella *Stagione all’Inferno (Lo sposo infernale e la vergine* folle), R. farà dire a Verlaine: «Je suis veuve».

[4] *Les fesses des rosiers:* letteralmente, significa «le natiche dei rosai», ma in dialetto ardennese questa locuzione è usata per indicare i rami flessibili dei rosai.

[5] *L’Henriette:* forse si tratta solo di un gioco di parole e di una associazione lessicale dovuta alla somiglianza dei suoni.

[6] Sul *Boulevard du Régent* vi è il Palazzo del duca di Aremberg.

# Bruxelles

*Luglio* Viale del Reggente

Aiuole di amaranti fino
al bel palazzo di Giove.
– Lo so che sei Tu che in questi luoghi
spandi il tuo Blu quasi sahariano!
Poi, come rosa e abete del sole
e liana hanno qui i loro giochi appartati,
gabbia della piccola vedova!...
Quali
stormi d'uccelli, o ia io, ia io!...
– Case tranquille, antiche passioni!
Chiosco della Pazza per amore.
Dopo i rami dei rosai, il balcone
ombroso e molto basso di Giulietta.
– La Giulietta ricorda l'Enrichetta,
affascinante stazione ferroviaria,
nel cuore di una montagna, come in fondo ad un frutteto
dove mille diavoli blu danzano nell'aria!
Panchina verde dove, nel paradiso tempestoso, canta
con la chitarra la bianca Irlandese.
Poi, dalla sala da pranzo guianese,
cicaleccio di bambini e di gabbie.
Finestra del duca che mi fai pensare
al veleno delle lumache e del bosso
che dorme qui sotto al sole.
E poi
è troppo bello! troppo! Stiamo zitti..
– Viale senza passanti né negozi,
muto, tutto dramma e commedia,
agglomerato di scene infinite,
io ti conosco e ti ammiro in silenzio.

# Est-elle almée?[1]

Est-elle almée?... [2] aux premières heures bleues
Se détruira-t-elle comme les fleurs feues...
Devant la splendide étendue où l'on sente
Souffler la ville énormément florissante!
C'est trop beau! c'est trop beau! mais c'est nécessaire
– Pour la Pêcheuse et la chanson du Corsaire,
Et aussi puisque les derniers masques crurent
Encore aux fêtes de nuit sur la mer pure!
*Juillet 1872*

---

[1] Poesia di difficile interpretazione. Vi è il ricordo di danze notturne, di feste mascherate, di albe che incalzano minacciosamente. Forse si tratta di una visione sotto l'effetto della droga, dato il carattere prevalentemente oniroide delle immagini. S. Bernard pensa che R. alluda ad un viaggio in mare, forse a quello compiuto con Verlaine per recarsi in Inghilterra.

[2] Almea, dall'arabo Alimeh, è la danzatrice egiziana.

# È almea?

È forse almea?... nelle prime ore azzurre
si dissolverà come i fiori defunti...
dinanzi alla splendida distesa dove si sente
respirare la città in rigogliosa fioritura!
È troppo bello! troppo bello! ma necessario
– per la Pescatrice e il canto del Corsaro,
e anche perché le ultime maschere credettero
ancora alle feste notturne sul mare puro!
*Luglio 1872*

# Fêtes de la faim[1]

Ma faim, Anne, Anne[2],
Fuis sur ton âne.
Si j'ai du goût, ce n'est guères
Que pour la terre et les pierres.
Dinn! dinn! dinn! dinn! Mangeons l'air,
Le roc, les charbons, le fer.
Mes faims, tournez. Paissez, faims,
Le pré des sons!
Attirez le gai venin
Des liserons;
Mangez
Les cailloux qu'un pauvre brise,
Les vieilles pierres d'église,
Les galets, fils des déluges,
Pains couchés aux vallées grises!
Mes faims, c'est les bouts d'air noir;
L'azur sonneur;
– C'est l'estomac qui me tire.
C'est le malheur[3].
Sur terre ont paru les feuilles!
Je vais aux chairs de fruit blettes.
Au sein du sillon je cueille
La doucette et la violette.
Ma faim, Anne, Anne!
Fuis sur ton âne.
*Août 1872*

---

[1] Questa poesia fu composta nell'agosto del '72 in Inghilterra. Vi è una specie di deformazione allucinata della fame che R. e Verlaine soffrirono più di una volta durante il loro soggiorno inglese.

[2] *Anne:* reminiscenza del Barbablu di C. Perrault, in cui una delle mogli di

Barbablu dice: Anne, ma soeur Anne, ne vois-tu rien venir?

[3] *Le malheur:* la fame è, quindi, il simbolo dell'infelicità.

# Feste della fame

Anna, Anna, fame mia,
fuggi sul tuo asino.
Se io ho fame, è solo
di terra e di pietre.
Dinn! dinn! dinn! dinn! Mangiamo l'aria,
la roccia, il carbone, il ferro.
Fami mie, danzate. Pascolate, o fami,
sul prato dei suoni!
Succhiate il gaio veleno
dei convolvoli;
mangiate
i sassi che un povero spezza,
le vecchie pietre di chiese,
i ciottoli, figli dei diluvi,
pani sparsi nelle vallate grigie!
Le mie fami sono i tozzi d'aria nera;
l'azzurro risonante;
– è lo stomaco che mi tira,
è l'infelicità.
Sulla terra sono apparse le foglie!
Vado alle polpe marce dei frutti.
Nel cuore del solco raccolgo
la dolcetta e le violette.
Anna, Anna, fame mia!.
fuggi sul tuo asino.

*Agosto 1872*

# Qu’est-ce pour nous, mon coeur...[1]

Qu’est-ce pour nous, mon coeur, que les nappes de sang
Et de braise, et mille meurtres, et les longs cris
De rage, sanglots de tout enfer renversant
Tout ordre; et l’Aquilon encor sur les débris;
Et toute vengeance? Rien!... – Mais si, toute encor,
Nous la voulons![2] Industriels, princes, sénats:
Périssez! puissance, justice, histoire: à bas!
Ça nous est dû. Le sang! le sang! la flamme d’or!
Tout à la guerre, à la vengeance, à la terreur,
Mon esprit! Tournons dans la morsure: Ah! passez,
Républiques de ce monde! Des empereurs,
Des régiments, des colons, des peuples, assez!
Qui remuerait les tourbillons de feu furieux,
Que nous[3] et ceux que nous nous imaginons frères?
À nous, romanesques amis: ça va nous plaire.
Jamais nous ne travaillerons, ô flots de feux!
Europe, Asie, Amérique, disparaissez.
Notre marche vengeresse a tout occupé,
Cités et campagnes! – Nous serons écrasés![4]
Les volcans sauteront! Et l’Océan frappé...
Oh! mes amis! – Mon coeur, c’est sûr, ils sont des frères:
Noirs inconnus, si nous allions! Allons! allons!
Ô malheur! je me sens fremir, la vieille terre,
Sur moi de plus en plus à vous! la terre fond,
Ce n’est rien! j’y suis! j’y suis toujours [5].

---

[1] Questa poesia, senza data e senza titolo, secondo Berrichon sarebbe stata scritta sotto l’influenza dell’assenzio, verso la fine del ’71 o all’inizio del ’72. S. Bernard ritiene, invece, che R. l’abbia scritta all’epoca della Comune e che il tono esaltato della poesia sia dovuto all’«ebrezza comunarda» di R., al suo rabbioso desiderio di distruzione che si scaglia dapprima contro i «principi» e i «senati» che detengono il potere politico, ma coinvolge poi tutte le forme

della società e il mondo intero.

[2] *Nous la voulons:* la vendetta sarà diretta dapprima contro le forze dell'«ordine» istituito che hanno rovesciato la Comune.

[3] *Que nous:* significa «se non noi». In questi versi sembra trapelare un certo ironico scetticismo.

[4] *Nous serons écrasés:* nella sua foga di distruzione apocalittica, R. non si cura se gli artefici stessi ne saranno travolti e lui con loro.

[5] L'ultimo verso segna il ritorno alla realtà e alla consapevolezza della sua impotenza.

# Che cosa sono per noi, mio cuore...

Che cosa sono per noi, mio cuore, le tovaglie di sangue
e di bragia, e gli eccidi, e le lunghe grida
di rabbia, singulti dell'inferno che sovverte
l'ordine; e l'Aquilone che ancora soffia sui rottami,
e la vendetta? Niente!... – Ma sì, noi la vogliamo ancora,
e fino in fondo! Industriali, principi, senati:
crepate! storia, giustizia, potenza: abbasso!
Ci è dovuto, il sangue. Il sangue! la fiamma d'oro!
Dedicati alla guerra, alla vendetta, al terrore,
spirito mio! Mettiamo il dito sulla piaga: Ah! passate,
Repubbliche di questo mondo! Ne abbiamo abbastanza
di imperatori, reggimenti, coloni e popoli!
Chi smuoverebbe i turbini furiosi dell'incendio,
se non noi e quelli che noi crediamo fratelli?
Meravigliosi amici: a noi! ci divertiremo!
Mai noi lavoreremo, onde di fuoco!
Europa, Asia, America, sparite!
La nostra marcia della vendetta ha occupato tutto,
città e campagne! – Noi saremo schiacciati!
I vulcani esploderanno! E l'Oceano colpito...
Oh! amici miei! – Mio cuore, stanne certo, sono fratelli:
neri sconosciuti, se noi davvero andassimo! Andiamo! Andiamo!
Sventura! io mi sento fremere, la vecchia terra,
su di me che sono sempre più vostro! la terra si squaglia,
non è niente! io sono qui! sono sempre qui.

# Entends comme brame[1]

Entends comme brame
près des acacias
en avril la rame
viride du pois!
Dans sa vapeur nette[2],
vers Phoebé! tu vois
s'agiter la tête
de saints d'autrefois...
Loin des claires meules
des caps, des beaux toits,
ces chers Anciens veulent
ce philtre sournois...
Or ni fériale
ni astrale! [3] n'est
la brume qu'exhale
ce nocturne effet.
Néanmoins ils restent,
– Sicile, Allemagne,
dans ce brouillard triste
et blêmi, justement!

---

[1] È una delle poesie più ermetiche di R. Sotto un'apparenza falsamente discorsiva, il poeta evoca un paesaggio interiore, ricco di presenze mitiche, di fremiti inafferrabili.

[2] *Vapeur nette:* l'aggettivo contrasta in modo volutamente inequivocabile con il sostantivo cui si riferisce.

[3] *Ni fériale ni astrale:* l'aspetto ermetico di questo accostamento d'aggettivi fa pensare a delle pratiche di magia.

# Senti come bramisce

Senti come bramisce
vicino alle acacie
in aprile la frasca
verde del pisello!
Nel suo vapore netto,
verso Febe! tu vedi
agitarsi la testa dei
santi del passato...
Lontano dalle nitide moli
dei promotori, dai bei tetti,
i cari Antichi vogliono
questo filtro sornione...
Ora, né feriale
né astrale! è
la foschia che si esala
da questo effetto notturno.
Tuttavia rimangono,
– Sicilia, Germania,
in questa nebbia triste
e illividita, appunto!

# Michel et Christine[1]

Zut alors, si le soleil quitte ces bords!
Fuis, clair déluge! Voici l'ombre des routes.
Dans les saules, dans la vieille cour d'honneur,
L'orage d'abord jette ses larges gouttes [2].
Ô cent agneaux, de l'idylle soldats blonds [3],
Des aqueducs, des bruyères amaigries,
Fuyez! plaine, déserts, prairie, horizons
Sont à la toilette rouge de l'orage!
Chien noir, brun pasteur dont le manteau s'engouffre,
Fuyez l'heure des éclairs supérieurs;
Blond troupeau, quand voici nager ombre et soufre,
Tâchez de descendre à des retraits meilleurs.
Mais moi, Seigneur! voici que mon esprit vole,
Après les cieux glacés de rouge, sous les
Nuages célestes qui courent et volent
Sur cent Solognes[4] longues comme un railway.
Voilà mille loups, mille graines sauvages
Qu'emporte, non sans aimer les liserons,
Cette religieuse après-midi d'orage
Sur l'Europe ancienne où cent hordes iront!
Après, le clair de lune! partout la lande,
Rougis et leurs fronts aux cieux noirs, les guerriers
Chevauchent lentement leurs pâles coursiers!
Les cailloux sonnent sous cette fière bande!
– Et verrai-je le bois jaune et le val clair,
L'Épouse aux yeux bleus, l'homme au front rouge, ô Gaule,
Et le blanc Agneau Pascal, à leurs pieds chers,
– Michel et Christine, – et Christ! – fin de l'Idylle [5].

---

[1] Poesia piuttosto ermetica in cui all'evocazione di un temporale sull'Europa antica si sovrappongono delle associazioni d'idea senza un nesso evidente. La versificazione è estremamente libera e il ritmo prosastico annuncia già le

Illuminazioni.

[2] *Larges gouttes:* la visione allucinata dell'acquazzone è ricca di effetti luminosi e di notazioni di colore.

[3] *Soldats blonds:* il termine guerriero annuncia le immagini di battaglie e di invasioni barbariche degli ultimi versi.

[4] *Sologne:* regione nei pressi della Loira.

[5] Strofa a chiave. Forse la coppia Michele-Cristina simboleggia la coppia Rimbaud-Verlaine che è stata separata dalla moglie di Verlaine, Mathilde, l'Épouse.

# Michel e Christine

Accidenti! Il sole abbandona queste sponde!
Fuggi, chiaro diluvio! Ecco l'ombra sulle strade.
E subito, sui salici, sulla vecchia corte d'onore,
il temporale getta le sue grosse gocce.
O cento agnelli, militi biondi dell'idillio,
dagli acquedotti, dalle brughiere scarne,
fuggite! Pianura, deserti, prateria, orizzonti
son sotto la rossa doccia del diluvio!
Cane nero, bruno pastore dal mantello svolazzante,
fuggite l'ora suprema dei lampi;
Biondo gregge, quando vedi navigare l'ombra e lo zolfo,
cerca di ripararti in più sicuri rifugi.
Quanto a me, Signore! ecco che il mio spirito vola,
dietro i cieli verniciati di rosso, sotto
le nuvole celesti che corrono e volano
su cento Sologne lunghe come rotaie.
Ecco mille lupi, mille semi selvatici
che questo religioso pomeriggio di tempesta
trascina, non senza amare i convolvoli,
sull'Europa antica che mille orde calpesteranno!
Dopo, il chiaro di luna! Ovunque sulla landa,
con le loro fronti arrossate contro i cieli neri, i guerrieri
cavalcano lentamente su pallidi destrieri!
Le pietre risuonano sotto questa torma fiera!
– E vedrò il bosco giallo e la valle chiara,
la Sposa dagli occhi blu, l'uomo dalla fronte rossa, o Gallia,
ed il bianco Agnello Pasquale, ai loro piedi diletti,
– Michel e Christine, – e Cristo! – fine dell'Idillio.

# Honte[1]

Tant que la lame n'aura
Pas coupé cette cervelle,
Ce paquet blanc[2], vert et gras,
À vapeur jamais nouvelle,
(Ah! Lui[3], devrait couper son
Nez, sa lèvre, ses oreilles,
Son ventre! et faire abandon
De ses jambes! ô merveille!)
Mais, non; vrai, je crois que tant
Que pour sa tête la lame,
Que les cailloux pour son flanc,
Que pour ses boyaux la flamme,
N'auront pas agi, l'enfant
Gêneur[4], la si sotte bête,
Ne doit cesser un instant
De ruser et d'être traître,
Comme un chat des Monts-Rocheux,
D'empuantir toutes sphères!
Qu'à sa mort pourtant, ô mon Dieu!
S'élève quelque prière!

---

[1] Questa poesia riflette indubbiamente lo stato d'animo di R. dopo uno dei suoi numerosi e violenti scontri con Verlaine. Egli parla di se stesso interpretando il pensiero dei familiari dell'amico e dà sfogo alla sua rabbia autolesionista per commuoversi infine su se stesso e sulla sua vita disperata.

[2] *Ce paquet blanc:* R. si compiace di un realismo provocatorio, al limite della ripugnanza.

[3] *Ah! lui:* R. si prende gioco di Verlaine.

[4] *L'enfant gêneur:* interpreta l'opinione che la famiglia di Verlaine aveva di

lui.

# Vergogna

Finché la lama non avrà
tagliato questo cervello,
questo pacchetto bianco, verde e grasso,
dai vapori sempre uguali,
(Ah! Lui dovrebbe tagliarsi
le orecchie, il naso, le labbra
il ventre! e fare abbandono
delle gambe! o meraviglia!)
ma no; credo davvero che finché
sulla sua testa la lama,
i sassi sul suo fianco,
sulle sue viscere la fiamma,
non avranno agito, il ragazzo
importuno, la bestia così sciocca,
non debba cessare un solo istante
d'essere astuto e traditore.
Come un gatto delle Montagne Rocciose,
d'appestare ogni sfera!
Ma alla sua morte, mio Dio!
s'innalzi una preghiera!

# Mémoire[1]

I
L'eau claire; comme le sel des larmes d'enfance,
L'assaut au soleil des blancheurs des corps de femmes;
La soie, en foule et de lys pur, des oriflammes
Sous les murs dont quelque pucelle eut la défense;
L'ébat des anges; – Non... le courant d'or en marche,
Meut ses bras, noirs, et lourds, et frais surtout, d'herbe. Elle
Sombre[2], ayant le Ciel bleu pour ciel-de-lit, appelle
Pour rideaux l'ombre de la colline et de l'arche.

II
Eh! l'humide carreau[3] tend ses bouillons limpides!
L'eau meuble d'or pâle et sans fond les couches prêtes.
Les robes vertes et déteintes des fillettes
Font les saules, d'où sautent les oiseaux sans brides.
Plus pure qu'un louis, jaune et chaude paupière
Le souci d'eau – ta foi conjugale, ô l'Épouse! –
Au midi prompt, de son terne miroir, jalouse
Au ciel gris de chaleur la Sphère rose et chère.

III
Madame[4] se tient trop debout dans la prairie
Prochaine où neigent les fils du travail; l'ombrelle
Aux doigts; foulant l'ombelle; trop fière pour elle;
Des enfants lisant dans la verdure fleurie
Leur livre de maroquin rouge! Hélas, Lui[5], comme
Mille anges blancs qui se séparent sur la route,
S'éloigne par delà la montagne! Elle, toute
Froide, et noire, court! après le départ de l'homme!

IV
Regret des bras épais et jeunes d'herbe pure!
Or des lunes d'avril au coeur du saint lit! Joie

Des chantiers riverains à l'abandon, en proie
Aux soirs d'août qui faisaient germer ces pourritures!
Qu'elle pleure à présent sous les remparts! l'haleine
Des peupliers d'en haut est pour la seule brise.
Puis, c'est la nappe, sans reflets, sans source, grise:
Un vieux, dragueur, dans sa barque immobile, peine.

V
Jouet de cet oeil d'eau morne, je n'y puis prendre,
Ô canot immobile![6] oh! bras trop courts! ni l'une
Ni l'autre fleur: ni la jaune qui m'importune,
Là; ni la bleue, amie à l'eau couleur de cendre.
Ah! la poudre des saules qu'une aile secoue!
Les roses des roseaux dès longtemps dévorées!
Mon canot, toujours fixe[7]; et sa chaîne tirée
Au fond de cet oeil d'eau sans bords, – à quelle boue?

---

[1] È una delle poesie più celebri del R. ermetico. Il centro di ispirazione è l'acqua e le sensazioni che essa provoca nell'anima del poeta ma poi, per un'associazione di idea, ecco delinearsi la figura della *Madame*, che corre, fredda e nera come l'acqua del ruscello, inseguendo l'uomo che l'ha abbandonata. Probabilmente R. ha voluto tracciare un ritratto della madre, che, come sappiamo, fu abbandonata dal marito, mentre era ancora incinta della terza figlia.

[2] *Elle sombre:* Étiemble pensa che si riferisca alla «rivière» personificata, così come più avanti «elle» scorrerà nera e fredda, mentre Bouillane de Lacoste pensa che si tratti dell'erba.

[3] *Humide carreau:* R. prosegue questo parallelismo fra l'ambiente naturale ed una camera da letto.

[4] *Madame* è forse la madre di Rimbaud.

[5] *Elle, lui:* potrebbero alludere sia a Mme Rimbaud e a suo marito che all'acqua e al sole che tramonta dietro la montagna.

[6] *Canot immobile:* ricordo dei suoi giochi infantili insieme ai fratelli sulla piccola barca che tenevano nella Mosa.

[7] *Toujours fixe:* versi di significato simbolico. Il canotto, sempre legato, non può evadere e scendere libero come il «battello ebbro» ed anzi è trascinato verso il fondo dalla catena, in quella melma che la vita d'ogni giorno accumula nella sua anima.

# Memoria

I
L'acqua chiara; come il sale di lacrime infantili,
l'assalto al sole del candore dei corpi di donna;
la seta, in massa e di giglio puro, degli orifiammi
sotto le mura difese da qualche pulzella;
i giochi degli angeli; –No... la corrente d'oro in movimento,
muove le sue braccia nere e pesanti, e fresche soprattutto, d'erba.
Sprofonda, col cielo blu come cielo d'alcova, e cerca,
come cortine, l'ombra della collina e del ponte.

II
Eh! il vetro umido tende le sue bolle limpide!
L'acqua arreda d'oro pallido e senza fondo le concavità già pronte.
Le vesti verdi e stinte delle ragazzine
sono i salici, da cui si librano liberi gli uccelli.
Più pura di un marengo, gialla e tiepida palpebra,
la ninfea – la tua fede coniugale, o Sposa! –
nel pomeriggio rapido, dal suo specchio appannato, invidia
al cielo grigio d'afa la sua sfera rosa ed amata.

III
La Signora passeggia, troppo eretta, nella prateria
vicina su cui nevicano i fili del lavoro; col parasole
fra le dita, calpesta l'umbella; troppo fiera per lei;
in mezzo al verde fiorito, dei fanciulli leggono
il loro libro di marocchino rosso! Ahimè, Lui, come
mille angeli bianchi che si separano per via,
si allontana al di là della montagna! Lei,
fredda e nera, corre! dopo la partenza dell'uomo!

IV
Rimpianto delle braccia forti e fresche d'erba pura!
Oro delle lune d'aprile nel cuore del sacro letto! Gioia

dei cantieri abbandonati lungo il fiume, in preda
alle sere d'agosto che facevano germinare le putrescenze!
Lei pianga pure adesso sotto i bastioni! il respiro
dei pioppi lassù è solo per il vento.
Poi, la distesa, senza riflessi, senza fonte, grigia:
Un vecchio draga e s'affatica nella sua barca immobile.

V

Trastullo di quest'occhio d'acqua smorta, io non posso prendervi,
immobile canotto! oh! braccia troppo corte! né l'uno
né l'altro fiore: né quello giallo che mi importuna,
là, né quello blu, amico dell'acqua color della cenere.
Ah, la polvere dei salici scossa da un'ala!
Le rose dei roseti da tempo divorate!
Il mio canotto, sempre fisso; e la sua catena trascinata
in fondo a questo occhio d'acqua senza sponde, – verso quale
[melma?

# Ô saisons, ô châteaux[1]

Ô saisons, ô châteaux,
Quelle âme est sans défauts?
Ô saisons, ô châteaux,
J'ai fait la magique étude [2]
Du Bonheur, que nul n'élude.
Ô vive lui, chaque fois
Que chante son coq gaulois.
Mais! je n'aurai plus d'envie,
Il s'est chargé de ma vie.
Ce Charme! il prit âme et corps,
Et dispersa tous efforts.
Que comprendre à ma parole?
Il fait qu'elle fuie et vole!
Ô saisons, ô châteaux!
[Et, si le malheur m'entraîne,
Sa disgrâce m'est certaine.
Il faut que son dédain, las!
Me livre au plus prompt trépas!
– Ô Saisons, ô Châteaux!]

---

[1] Poesia di cui esiste una seconda versione in *Alchimia del verbo*. Queste «stagioni» e questi «castelli» sono stati interpretati in mille modi. Ma sembra, seguendo un commento di R. stesso, che le «stagioni» siano le età della vita e per quanto riguarda i «castelli» potrebbero indicare un luogo privilegiato, come «la torre più alta», forse la sua stessa anima, da cui R. contempla le «stagioni», oppure i castelli in aria delle sue ambizioni frustrate.

[2] *Magique étude:* R. ha cercato di raggiungere la felicità con delle «arti magiche», con la sua «veggenza», abbandonando l'azione e dedicandosi alla ricerca di una concentrazione assoluta.

# O stagioni, o castelli

O stagioni, o castelli,
quale anima è senza errore?
O stagioni, o castelli,
Ho fatto il magico studio
della Felicità, a cui nessuno sfugge.
Un viva per lei, ogni volta
che il suo gallo celtico canta.
Ma non avrò più desideri:
si prende cura lei della mia vita.
Quest'Incantesimo ha preso anima e corpo,
e ha disperso ogni sforzo.
Come capire la mia parola?
Essa la fa fuggire e volare!
O stagioni, o castelli!
[E, se la sventura mi travolge,
sono sicuro di caderle in disgrazia.
Il suo disdegno, ahimè! mi deve
consegnare alla morte più rapida!
O Stagioni, o Castelli!]

# Le loup criait [1]

Le loup criait sous les feuilles
En crachant les belles plumes
De son repas de volailles:
Comme lui je me consume.
Les salades, les fruits
N'attendent que la cueillette;
Mais l'araignée de la haie
Ne mange que des violettes.
Que je dorme! que je bouille
Aux autels de Salomon.
Le bouillon court sur la rouille,
Et se mêle au Cédron[2].

---

[1] In questa poesia, che si trova soltanto in *Alchimia del verbo*, ritroviamo il tema della morte ardente, della frescura primaverile, e quello della voracità e della sete.

[2] L'ultima strofa è una evocazione biblica: gli altari costruiti da Salomone a Gerusalemme, e il torrente che separa Gerusalemme dal Monte degli Ulivi (il *Cédron*).

# Il lupo ululava

Il lupo ululava tra le foglie
sputando le belle piume
del suo pasto di pollame:
come lui io mi consumo.
L'insalata, la frutta
aspettan solo di esser colte;
ma il ragno della siepe
non mangia che violette.
Ah! dormire, bollire
sugli altari di Salomone.
Il brodo corre sulla ruggine
e si mescola con Cedron.

*Une saison en enfer*
Una stagione all'inferno

* * * * *

"Jadis, si je me souviens bien[1], ma vie était un festin où s'ouvraient tous les coeurs, où tous les vins coulaient. Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux. – Et je l'ai trouvée amère. – Et je l'ai injuriée [2].

Je me suis armé contre la justice [3].

Je me suis enfui. Ô sorcières, ô misère, ô haine, c'est à vous que mon trésor a été confié!

Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'espérance humaine. Sur toute joie pour l'étrangler j'ai fait le bond sourd de la bête féroce.

J'ai appelé les bourreaux pour, en périssant, mordre la crosse de leurs fusils. J'ai appelé les fléaux, pour m'étouffer avec le sable, le sang. Le malheur a été mon dieu. Je me suis allongé dans la boue. Je me suis séché à l'air du crime. Et j'ai joué de bons tours à la folie.

Et le printemps m'a apporté l'affreux rire de l'idiot [4].

Or, tout dernièrement m'étant trouvé sur le point de faire le dernier *couac*! j'ai songé à rechercher la clef du festin ancien [5], où je reprendrais peut-être appétit.

La charité est cette clef. – Cette inspiration prouve que j'ai rêvé!

"Tu resteras hyène, etc...", se récrie le démon qui me couronna de si aimables pavots. "Gagne la mort avec tous tes appétits, et ton égoïsme et tous les péchés capitaux".

Ah! j'en ai trop pris: – Mais, cher Satan [6], je vous en conjure, une prunelle moins irritée! et en attendant les quelques petite lâchetés en retard, vous qui aimez dans l'écrivain l'absence des facultés descriptives ou instructives, je vous détache ces quelques hideux feuillets de mon carnet de damné.

---

[1] L'introduzione ad *Una stagione all'inferno* è stata scritta dopo la composizione del testo e quindi dopo il dramma di Bruxelles, in cui Verlaine sparò due colpi a bruciapelo a R. e, forse su denuncia di quest'ultimo, fu rinchiuso per due anni in prigione. In questa prefazione R. ripercorre le tappe principali della sua vita spirituale e poetica, ponendo la sua avventura in un'atmosfera mitica e demoniaca; sarà infatti dal suo *carnet* di dannato che staccherà i foglietti di *Una stagione all'inferno*.

[2] È un rifiuto dell'Arte e dell'espressione estetica in quanto del tutto insufficienti ad esprimere la sua rivolta contro la condizione umana.

[3] *Contre la justice:* cioè contro l'ingiustizia della società.

[4] La pazzia è il rischio costante di chi ha scelto di vivere in un mondo «a parte» avulso da quello sociale.

[5] Ha cercato, cioè, di ritrovare l'innocenza perduta.

[6] Forse il «caro Satana» è proprio Verlaine al quale, in questo caso, sarebbe dedicata la Stagione all'inferno.

* * * * *

Un tempo, se ben ricordo, la mia vita era un festino in cui si schiudevano tutti i cuori, scorrevano tutti i vini.

Una sera, ho preso la Bellezza sulle mie ginocchia. – E l'ho trovata amara. – E l'ho ingiuriata.

Mi sono armato contro la giustizia.

Sono fuggito. Streghe, miseria, odio, è a voi che è stato affidato il mio tesoro!

Io riuscii a cancellare dal mio spirito ogni speranza umana. Su ogni gioia, per strangolarla, ho fatto il balzo silenzioso della belva feroce.

Ho chiamato i carnefici per mordere, morendo, il calcio dei loro fucili. Ho chiamato i flagelli, per soffocarmi con la sabbia, col sangue. La sventura è stata il mio dio. Mi sono disteso nel fango. Mi sono asciugato all'aria del delitto. E ho giocato dei brutti tiri alla follia.

E la primavera mi ha portato il riso orrendo dell'idiota. Ora, essendomi trovato ultimamente sul punto di fare l'ultima stonatura, ho pensato di ricercare la chiave del festino antico, nel quale io potrei forse ritrovare il mio appetito.

La carità è questa chiave. – Questa ispirazione prova che ho sognato!

"Tu resterai iena, ecc…," protesta il demonio che mi incoronò di così amabili papaveri. "Giungi alla morte con tutti i tuoi appetiti, il tuo egoismo e tutti i peccati capitali".

Ah! ne ho avuti fin troppi: – Ma, caro Satana, te ne scongiuro, una pupilla meno irritata! e in attesa di qualche piccola vigliaccheria in ritardo, stacco per voi che amate nello scrittore l'assenza delle facoltà descrittive od istruttive, questi pochi repugnanti foglietti dal mio taccuino di dannato.

# Mauvais sang[1]

J'ai de mes ancêtres gaulois l'oeil bleu blanc, la cervelle étroite, et la maladresse dans la lutte. Je trouve mon habillement aussi barbare que le leur. Mais je ne beurre pas ma chevelure.

Les Gaulois étaient les écorcheurs de bêtes, les brûleurs d'herbes[2] les plus ineptes de leur temps.

D'eux, j'ai: l'idolâtrie et l'amour du sacrilège; – oh! tous les vices, colère, luxure, – magnifique, la luxure; – surtout mensonge et paresse.

J'ai horreur de tous les métiers. Maîtres et ouvriers, tous paysans, ignobles. La main à plume vaut la main à charrue. – Quel siècle à mains! – Je n'aurai jamais ma main[3]. Après, la domesticité mène trop loin. L'honnêteté de la mendicité me navre. Les criminels dégoûtent comme des châtrés: moi, je suis intact, et ça m'est égal [4].

Mais! qui a fait ma langue perfide tellement, qu'elle ait guidé et sauvegardé jusqu'ici ma paresse? Sans me servir pour vivre même de mon corps, et plus oisif que le crapaud, j'ai vécu partout. Pas une famille d'Europe que je ne connaisse. – J'entends des familles comme la mienne, qui tiennent tout de la déclaration des Droits de l'Homme[5]. – J'ai connu chaque fils de famille!

* * *

Si j'avais des antécédents à un point quelconque de l'histoire de France!

Mais non, rien.

Il m'est bien évident que j'ai toujours été race inférieure [6]. Je ne puis comprendre la révolte. Ma race ne se souleva jamais que pour piller: tels les loups à la bête qu'ils n'ont pas tuée.

Je me rappelle l'histoire de la France fille aînée de l'Église. J'aurais fait, manant, le voyage de terre sainte; j'ai dans la tête des routes dans les plaines souabes, des vues de Byzance, des remparts de Solyme[7]; le culte de Marie, l'attendrissement sur le crucifié s'éveillent en moi parmi mille féeries profanes. – Je suis assis, lépreux, sur les pots cassés et les orties, au pied d'un mur rongé par le soleil. – Plus tard, reître, j'aurais bivaqué sous les nuits d' Allemagne.

Ah! encore; je danse le sabbat dans une rouge clairière, avec des vieilles et des enfants.

Je ne me souviens pas plus loin que cette terre-ci et le christianisme. Je

n'en finirais pas de me revoir dans ce passé. Mais toujours seul; sans famille; même, quelle langue parlais-je? Je ne me vois jamais dans les conseils du Christ; ni dans les conseils des Seigneurs, – représentants du Christ.

Qu'étais-je au siècle dernier: je ne me retrouve qu'aujourd'hui. Plus de vagabonds, plus de guerres vagues. La race inférieure a tout couvert – le peuple, comme on dit, la raison; la nation et la science[8].

Oh! la science! On a tout repris. Pour le corps et pour l'âme, – le viatique, – on a la médecine et la philosophie, – les remèdes de bonnes femmes et les chansons populaires arrangés. Et les divertissements des princes et les jeux qu'ils interdisaient! Géographie, cosmographie, mécanique, chimie![9]...

La science, la nouvelle noblesse! Le progrès. Le monde marche! Pourquoi ne tournerait-il pas?

C'est la vision des nombres. Nous allons à l'Esprit. C'est très-certain, c'est oracle, ce que je dis. Je comprends, et ne sachant m'expliquer sans paroles païennes, je voudrais me taire.

* * *

Le sang païen revient! L'Esprit est proche, pourquoi Christ ne m'aide-t-il pas, en donnant à mon âme noblesse et liberté. Hélas! l'Évangile a passé! l'Évangile! l'Évangile.

J'attends Dieu avec gourmandise. Je suis de race inférieure de toute éternité.

Me voici sur la plage armoricaine[10]. Que les villes s'allument dans le soir. Ma journée est faite; je quitte l'Europe. L'air marin brûlera mes poumons; les climats perdus me tanneront. Nager, broyer l'herbe, chasser, fumer surtout; boire des liqueurs fortes comme du métal bouillant, – comme faisaient ces chers ancêtres autour des feux.

Je reviendrai, avec des membres de fer, la peau sombre, l'œil furieux: sur mon masque, on me jugera d'une race forte. J'aurai de l'or: je serai oisif et brutal. Les femmes soignent ces féroces infirmes retour des pays chauds. Je serai mêlé aux affaires politiques. Sauvé.

Maintenant je suis maudit, j'ai horreur de la patrie. Le meilleur, c'est un sommeil bien ivre, sur la grève.

* * *

On ne part pas[11]. Reprenons les chemins d'ici, chargé de mon vice, le vice

qui a poussé ses racines de souffrance à mon côté, dès l'âge de raison – qui monte au ciel, me bat, me renverse, me traîne[12].

La dernière innocence et la dernière timidité. C'est dit. Ne pas porter au monde mes dégoûts et mes trahisons.

Allons! La marche, le fardeau, le désert, l'ennui et la colère.

À qui me louer? Quelle bête faut-il adorer? Quelle sainte image attaque-t-on? Quels cœurs briserai-je? Quel mensonge dois-je tenir? – Dans quel sang marcher?

Plutôt, se garder de la justice. – La vie dure, l'abrutissement simple, – soulever, le poing desséché, le couvercle du cercueil, s'asseoir, s'étouffer. Ainsi point de vieillesse, ni de dangers: la terreur n'est pas française.

– Ah! je suis tellement délaissé que j'offre à n'importe quelle divine image des élans vers la perfection.

Ô mon abnégation, ô ma charité merveilleuse! ici-bas, pourtant!

*De profundis Domine*, suis-je bête!

* * *

Encore tout enfant, j'admirais le forçat[13] intraitable sur qui se referme toujours le bagne; je visitais les auberges et les garnis qu'il aurait sacrés par son séjour; je voyais avec son idée le ciel bleu et le travail fleuri de la campagne; je flairais sa fatalité dans les villes. Il avait plus de force qu'un saint, plus de bon sens qu'un voyageur – et lui, lui seul! pour témoin de sa gloire et de sa raison.

Sur les routes, par des nuits d'hiver, sans gite, sans habits, sans pain, une voix étreignait mon cœur gelé: "Faiblesse ou force: te voilà, c'est la force. Tu ne sais ni où tu vas ni pourquoi tu vas, entre partout, réponds à tout. On ne te tuera pas plus que si tu étais cadavre." Au matin j'avais le regard si perdu et la contenance si morte que ceux que j'ai, rencontrés *ne m'ont peut-être pas vu*.

Dans les villes la boue m'apparaissait soudainement rouge et noire, comme une glace quand la lampe circule dans la chambre voisine, comme un trésor dans la forêt! Bonne chance, criais-je, et je voyais une mer de flammes et de fumée au ciel; et, à gauche, à droite, toutes les richesses flambant comme un milliard de tonnerres.

Mais l'orgie et la camaraderie des femmes m'étaient interdites. Pas même un compagnon. Je me voyais devant une foule exaspérée, en face du peloton d'exécution, pleurant du malheur qu'ils n'aient pu comprendre, et

pardonnant! – Comme Jeanne d'Arc! – "Prêtres, professeurs, maîtres, vous vous trompez en me livrant à la justice. Je n'ai jamais été de ce peuple-ci; je n'ai jamais été chrétien; je suis de la race qui chantait dans le supplice; je ne comprends pas les lois; je n'ai pas le sens moral, je suis une brute: vous vous trompez[14]..."

Oui, j'ai les yeux fermés à votre lumière. Je suis une bête, un nègre. Mais je puis être sauvé[15]. Vous êtes de faux nègres[16], vous maniaques, féroces, avares. Marchand, tu es nègre; magistrat, tu es nègre; général, tu es nègre; empereur, vieille démangeaison, tu es nègre: tu as bu d'une liqueur non taxée, de la fabrique de Satan[17]. – Ce peuple est inspiré par la fièvre et le cancer. Infirmes et vieillards sont tellement respectables qu'ils demandent[18] à être bouillis. – Le plus malin est de quitter ce continent, où la folie rôde pour pourvoir d'otages ces misérables. J'entre au vrai royaume des enfants de Cham[19].

Connais-je encore la nature? me connais-je? – *Plus de mots*. J'ensevelis les morts dans mon ventre. Cris, tambour, danse, danse, danse, danse! Je ne vois même pas l'heure où, les blancs débarquant, je tomberai au néant.

Faim, soif, cris, danse, danse, danse, danse!

* * *

Les blancs débarquent[20]. Le canon! Il faut se soumettre au baptême, s'habiller, travailler.

J'ai reçu au cœur le coup de la grâce. Ah! je ne l'avais pas prévu!

Je n'ai point fait le mal. Les jours vont m'être légers, le repentir me sera épargné. Je n'aurai pas eu les tourments de l'âme presque morte au bien, où remonte la lumière sévère comme les cierges funéraires. Le sort du fils de famille, cercueil prématuré couvert de limpides larmes. Sans doute la débauche est bête, le vice est bête; il faut jeter la pourriture à l'écart. Mais l'horloge ne sera pas arrivée à ne plus sonner que l'heure de la pure douleur! Vais-je être enlevé comme un enfant, pour jouer au paradis dans l'oubli de tout le malheur!

Vite! est-il d'autres vies? – Le sommeil dans la richesse est impossible. La richesse a toujours été bien public. L'amour divin seul octroie les clefs de la science. Je vois que la nature n'est qu'un spectacle de bonté. Adieu chimères, idéals, erreurs.

Le chant raisonnable des anges s'élève du navire sauveur: c'est l'amour divin. – Deux amours! je puis mourir de l'amour terrestre, mourir de

dévouement. J'ai laissé des âmes dont la peine s'accroîtra de mon départ! Vous me choisissez parmi les naufragés, ceux qui restent sont-ils pas mes amis?

Sauvez-les!

La raison m'est née. Le monde est bon. Je bénirai la vie. J'aimerai mes frères. Ce ne sont plus des promesses d'enfance. Ni l'espoir d'échapper à la vieillesse et à la mort. Dieu fait ma force, et je loue Dieu.

* * *

L'ennui n'est plus mon amour. Les rages, les débauches, la folie, dont je sais tous les élans et les désastres, – tout mon fardeau est déposé. Apprécions sans vertige l'étendue de mon innocence.

Je ne serais plus capable de demander le réconfort d'une bastonnade. Je ne me crois pas embarqué pour une noce avec Jésus-Christ pour beau-père.

Je ne suis pas prisonnier de ma raison. J'ai dit: Dieu. Je veux la liberté dans le salut [21]: comment la poursuivre? Les goûts frivoles m'ont quitté. Plus besoin de dévouement ni d'amour divin. Je ne regrette pas le siècle des cœurs sensibles. Chacun a sa raison, mépris et charité: je retiens ma place au sommet de cette angélique échelle de bon sens.

Quant au bonheur établi, domestique ou non... non, je ne peux pas. Je suis trop dissipé, trop faible. La vie fleurit par le travail, vieille vérité: moi, ma vie n'est pas assez pesante, elle s'envole et flotte loin au-dessus de l'action, ce cher point du monde.

Comme je deviens vieille fille, à manquer du courage d'aimer la mort!

Si Dieu m'accordait le calme céleste, aérien, la prière, – comme les anciens saints. – Les saints! des forts! les anachorètes, des artistes comme il n'en faut plus!

Farce continuelle! Mon innocence me ferait pleurer. La vie est la farce à mener par tous.

* * *

Assez! voici la punition. – *En marche*!

Ah! les poumons brûlent, les tempes grondent! la nuit roule dans mes yeux, par ce soleil! le cœur... les membres...

Où va-t-on? au combat? Je suis faible! les autres avancent. Les outils, les armes... le temps!...

Feu! feu sur moi! Là! ou je me rends. – Lâches! – Je me tue! Je me jette aux pieds des chevaux!

Ah!... – Je m'y habituerai. Ce serait la vie française, le sentier de l'honneur![22].

---

[1] Diversi temi d'ispirazione si mescolano in questo testo, suddiviso in otto parti: dapprima il tema della *race inférieur*, la lotta fra paganesimo e cristianesimo, il tema del «negro» che si rivolta contro la civilizzazione occidentale, poi quello dell'infanzia, della solitudine, dell'angoscia.

[2] *Les brûleurs d'herbes*: R. allude con un tono volutamente ingiurioso alle usanze galliche.

[3] Più volte, anche nelle poesie, Rimbaud si dichiara contro il lavoro, cardine di questa società da lui rifiutata.

[4] *Et ça m'est égal*: R. dichiara la sua innocenza ma il suo orgoglio lo pone addirittura al di sopra del bene e del male.

[5] È qui evidente il suo ironico disprezzo verso le conquiste politiche e sociali della borghesia democratica.

[6] *Race inférieure*: considerandosi di razza inferiore, egli si colloca mentalmente ai tempi del Medio Evo, epoca in cui gli oppressi non concepivano nemmeno la possibilità di una rivolta.

[7] Rimbaud si sente prigioniero delle tradizioni politiche e religiose della Francia.

[8] Sarcastica commemorazione del «credo» democratico della borghesia liberale: popolo, ragione, nazione, scienza.

[9] Il popolo ha cominciato a coltivare quelle scienze che un tempo erano praticate gelosamente da una cerchia ristretta di sapienti. E ironicamente accosta la medicina ai «rimedi delle donnicciole» e la filosofia alle «canzoni popolari adattate».

[10] Le spiagge della Bretagna.

[11] *On ne part pas*: il brusco ritorno alla realtà costituisce il legame fra i due testi.

[12] Il Male che sopraffà l'uomo.

[13] Il Delinquente è simbolo di una libertà interiore conquistata ribellandosi alle leggi della società.

[14] *Vous vous trompez*: il «pagano» non può essere condannato in nome di leggi, che egli non riconosce, della civiltà occidentale e della religione cristiana.

[15] *Je puis être sauvé*: abbandonando questo continente per ritrovare la vita primitiva nel regno dei figli di Cam.

[16] *De faux nègres*: perché sono dei «negri» travestiti da bianchi quindi doppiamente pericolosi.

[17] Bisogna fuggire dalla civiltà europea che minaccia con la pazzia chi si sottrae alle sue leggi sociali e rifugiarsi presso un popolo che è sfuggito alla maledizione del battesimo e della civiltà.

[18] *Ils demandent à être bouillis*: per associazione d'idee, il riferimento al «negro» provoca quello ironico al cannibalismo.

[19] *Cham*: secondo la tradizione, Cam è il capostipite della razza negra. Abbandonando i «falsi negri» dell'Occidente, R. ritroverà la vera vita primitiva.

[20] *Les blancs debarquent*: l'arrivo della civiltà comporta l'introduzione della guerra, del battesimo e del lavoro. In questo passaggio R. recita il ruolo del «buon negro» pronto a sottomettersi con entusiasmo.

[21] *Je veux la liberté dans le salut*: R. desidera sia la salvezza dell'anima che la libertà ed una esclude l'altra inevitabilmente.

[22] La morte, invocata come punizione del Vizio, è sempre preferibile all'ipocrisia dell'«onorata vita francese».

# Cattivo sangue

Dei miei antenati Galli ho l'occhio azzurro-bianco, il cervello ristretto e la mancanza d'abilità nella lotta. Trovo il mio modo di vestire altrettanto barbaro del loro. Ma io non mi ungo i capelli di burro.

I Galli erano gli scorticatori di animali, gli incendiari di erbe più inetti del loro tempo.

Da loro, ho ereditato: l'idolatria e l'amore del sacrilegio; – oh! tutti i vizi, ira, lussuria, – magnifica, la lussuria! – soprattutto menzogna e pigrizia.

Ho orrore di tutti i mestieri. Padroni e operai, tutti contadini, ignobili. La mano da penna vale la mano da aratro. – Che secolo di mani! – Io non avrò mai una mano. E poi, il servilismo porta troppo lontano. L'onestà dell'accattonaggio mi deprime. I delinquenti fanno schifo come i castrati: io, sono integro, e mi è indifferente.

Ma! chi ha reso la mia lingua così perfida da averle fatto guidare e salvaguardare fino ad ora la mia pigrizia? Senza servirmi per vivere nemmeno del mio corpo, e più ozioso di un rospo, ho vissuto dappertutto. Non una famiglia in Europa che io non conosca. – Famiglie come la mia, intendo, che devono tutto alla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. – Ho conosciuto tutti i ragazzi di buona famiglia!

* * *

Se avessi almeno dei precedenti in un punto qualsiasi della storia di Francia!

Ma no, niente.

Mi sembra chiaro che sono sempre stato di razza inferiore. Non riesco a capire la rivolta. La mia razza non si sollevò mai se non per saccheggiare: come i lupi con l'animale che non hanno ucciso.

Mi ricordo la storia di Francia, figlia primogenita della Chiesa. Contadino, avrei fatto il viaggio in Terra Santa; ho in testa strade delle pianure sveve, vedute di Bisanzio, bastioni di Solima; il culto di Maria, la commozione sul crocifisso si risvegliano in me fra mille fantasticherie profane. – Sto seduto, lebbroso, sui cocci e sulle ortiche, ai piedi di un muro corroso dal sole. – Più tardi, ráitro, avrei bivaccato nelle notti germaniche.

Ah! ancora una cosa: danzo il sabba in una rossa radura, insieme a vecchie e a bambini.

I miei ricordi non vanno oltre questa terra e il cristianesimo. Non la finirei mai di rivedermi in questo passato. Ma sempre solo; senza famiglia; anzi, quale lingua parlavo? Io non mi vedo mai nei consigli di Cristo; e nemmeno nei consigli dei Signori, – rappresentanti di Cristo.

Che cosa ero nei secoli scorsi? Non mi ritrovo che ai giorni nostri. Non più vagabondi, non più guerre vaghe. La razza inferiore ha ricoperto tutto – il popolo, come si suol dire, la ragione, la nazione, e la scienza.

Oh! la scienza! È stato ripreso tutto. Per il corpo e per l'anima, – il viatico – ci sono la medicina e la filosofia, – i rimedi delle donnette e le canzoni popolari adattate. E i divertimenti dei principi e i giochi che essi vietavano! Geografia, cosmografia, meccanica, chimica!...

La scienza, la nuova nobiltà! Il progresso. Il mondo cammina! Perché non dovrebbe girare?

È la visione dei numeri. Noi andiamo verso lo Spirito. È sicurissimo: è oracolo, quel che vi dico. Io capisco, e non riuscendo a spiegarmi senza usare termini pagani, vorrei tacere.

***

Il sangue pagano ritorna! Lo Spirito è vicino. Perché Cristo non mi aiuta dando alla mia anima nobiltà e libertà? Ahimè! Il Vangelo è passato! Il Vangelo! Il Vangelo.

Aspetto Dio con ingordigia. Sono di razza inferiore dall'eternità.

Eccomi sulla spiaggia armoricana. Le città s'illuminino nella sera. La mia giornata è compiuta; lascio l'Europa. L'aria del mare brucerà i miei polmoni; i climi perduti mi abbronzeranno. Nuotare, calpestare l'erba, cacciare, fumare soprattutto; bere liquori forti come metallo bollente, – come facevano quei cari antenati intorno al fuoco.

Ritornerò con membra di ferro, la pelle scura, l'occhio furioso: dalla mia maschera mi si giudicherà di una razza forte. Avrò dell'oro: sarò ozioso e brutale. Le donne hanno cura di questi feroci infermi di ritorno dai paesi caldi. Sarò coinvolto in affari politici. Salvo.

Ora sono maledetto, ho orrore della patria. La cosa migliore, è un sonno pieno d'ebrezza, sulla sabbia.

* * *

Non si parte. – Riprendiamo le strade di qui, curvo sotto il mio vizio, un vizio che ha affondato al mio fianco le sue radici di sofferenze, fin dall'età della ragione – che sale al cielo, mi colpisce, mi rovescia, mi trascina.

L'ultima innocenza e l'ultima debolezza. È stabilito. Non portare nel mondo i miei disgusti ed i miei tradimenti.

Andiamo! La marcia, il fardello, il deserto, la noia e la rabbia.

A chi darmi? Quale animale bisogna adorare? Quale sacra immagine aggredire? Quali cuori spezzerò? Quale menzogna devo sostenere? – In quale sangue camminare?

Guardarsi, piuttosto, dalla giustizia. – La vita dura, il semplice abbrutimento, – sollevare, col pugno disseccato, il coperchio della bara, sedersi, soffocarsi. Così, niente vecchiaia né pericoli: il terrore non è cosa francese.

– Ah! sono così abbandonato che offro a qualsiasi immagine divina slanci verso la perfezione.

O mia abnegazione, o mia carità meravigliosa! quaggiù, però!

*De profundis Domine*, come sono stupido!

* * *

Ancora bambino, ammiravo il forzato intrattabile su cui si richiude sempre la galera; visitavo le locande e le camere ammobiliate che egli avrebbe consacrato col suo soggiorno; guardavo *con i suoi occhi* il cielo azzurro ed il lavoro fiorito della campagna; fiutavo il suo destino nelle città. Egli aveva più forza di un santo, più buon senso di un viaggiatore – e se stesso, soltanto se stesso! a testimone della sua gloria e della sua ragione.

Per le strade, certe notti d'inverno, senza asilo, senza vestiti, senza pane, una voce stringeva il mio cuore gelato: "Debolezza o forza: ecco, è proprio la forza. Tu non sai né dove vai né perché vai, entra dappertutto, rispondi a tutto. Non sarai ucciso più che se fossi cadavere". La mattina, avevo lo sguardo così perso e un'aria così morta che quelli che ho incontrato *forse non mi hanno visto*.

Nelle città, il fango mi appariva improvvisamente rosso e nero, come uno specchio quando la lampada oscilla nella stanza vicina, come un tesoro nella foresta! Buona fortuna, gridavo, e vedevo un mare di fiamme e di fumo in cielo; e, a destra, a sinistra, tutte le ricchezze fiammeggianti come un miliardo di folgori.

Ma l'orgia e la compagnia delle donne mi erano vietate. Nemmeno un amico. Io mi vedevo davanti ad una folla esasperata, di fronte al plotone d'esecuzione, piangere per il dolore che essi non avessero potuto capire, e perdonare! – Come Giovanna d'Arco! – "Preti, professori, padroni, voi vi sbagliate, consegnandomi alla giustizia. Io non sono mai stato di questo popolo; non sono mai stato cristiano; io sono della razza che canta nel supplizio; non comprendo le leggi; non ho senso morale, sono un bruto: voi vi sbagliate..."

Sì, ho gli occhi chiusi alla vostra luce. Sono una bestia, un negro. Ma posso essere salvato. Siete dei falsi negri, voi maniaci, feroci, avari. Mercante, tu sei negro; magistrato, tu sei negro; generale, tu sei negro; imperatore, vecchio impiastro, tu sei negro: tu hai bevuto un liquore di contrabbando, della fabbrica di Satana. – Questo popolo è ispirato dalla febbre e dal cancro. Vecchi ed infermi sono così rispettabili che richiedono d'essere bolliti. – La cosa più astuta è lasciare questo continente in cui la follia si aggira per provvedere d'ostaggi questi miserabili. Io entro nel vero regno dei figli di Cam.

Conosco ancora la natura? Mi conosco? – *Basta con le parole*. Seppellisco i morti nel mio ventre. Grida, tamburi, danza, danza, danza, danza! Non vedo nemmeno il momento in cui, allo sbarcare dei bianchi, cadrò nel nulla.

Fame, sete, grida, danza, danza, danza, danza!

* * *

I bianchi sbarcano. Il cannone! Bisogna sottomettersi al battesimo, vestirsi, lavorare.

Ho ricevuto al cuore il colpo di grazia. Ah! non l'avevo previsto!

Non ho mai fatto il male. I giorni mi saranno leggeri, mi sarà risparmiato il pentimento. Non avrò provato i tormenti dell'anima quasi morta al bene in cui risale la luce severa come i ceri funebri. Sorte del ragazzo di buona famiglia, bara prematura coperta di limpide lacrime. Indubbiamente la dissolutezza è stupida, il vizio è stupido; bisogna gettarsi alle spalle il marciume. Ma l'orologio non sarà ancora arrivato a non suonare che l'ora del puro dolore! Sarò rapito come un fanciullo per trastullarmi in paradiso nell'oblio di ogni dolore!

Presto! Ci sono altre vite? – Il sonno nella ricchezza è impossibile. La ricchezza è sempre stata bene pubblico. Solo l'amore divino accorda le chiavi della scienza. Io vedo che la natura è esclusivamente uno spettacolo di bontà.

Addio illusioni, ideali, errori.

Il canto ragionevole degli angeli s'innalza dalla nave salvatrice: è l'amore divino. – Due amori! posso morire d'amore terreno, morire di dedizione. Ho lasciato delle anime la cui sofferenza aumenterà dopo la mia partenza! Voi scegliete me fra i naufraghi, quelli che restano non sono forse miei amici?

Salvateli!

Mi è nata la ragione. Il mondo è buono. Benedirò la vita. Amerò i miei fratelli. Non sono più promesse da bambino. Né la speranza di sfuggire alla vecchiaia e alla morte. Dio è la mia forza, ed io lodo Dio.

* * *

La noia non è più il mio amore. Le rabbie, le dissolutezze, la follia, di cui io conosco tutti gli slanci e le catastrofi, – tutto il mio fardello è deposto. Apprezziamo senza vertigini la grandezza della mia innocenza.

Io non sarei più capace di chiedere il conforto di una bastonata. Non mi credo imbarcato per una festa di nozze con Gesù Cristo come suocero.

Non sono prigioniero della mia ragione. Ho detto: Dio. Voglio la libertà nella salvezza: come raggiungerla? I gusti frivoli mi hanno abbandonato. Non più bisogno di abnegazione né d'amore divino. Io non rimpiango il secolo dei cuori sensibili. Ognuno ha le sue ragioni, disprezzo e carità: prenoto il mio posto in cima a questa angelica scala di buon senso.

Quanto ad una felicità stabile, domestica o no... no, non posso. Sono troppo dissoluto, troppo debole. La vita fiorisce col lavoro, vecchia verità; quanto a me, la mia vita non è abbastanza pesante, s'invola e ondeggia lontano al di sopra dell'azione, questo amato cardine del mondo.

Come divento zitella, a non avere il coraggio d'amare la morte!

Se Dio mi concedesse la quiete celeste, aerea, la preghiera, – come i santi di una volta –. I santi! dei forti! gli anacoreti, degli artisti come non ne servono più!

Farsa continua! La mia innocenza mi farebbe piangere. La vita è la farsa che tutti devono recitare.

* * *

Basta! ecco la punizione. – *In marcia!*

Ah! i polmoni mi bruciano, le tempie mi rintronano! la notte rotola nei miei occhi, con questo sole! il cuore... le membra... Dove si va? al

combattimento? Io sono debole! gli altri
avanzano. Gli attrezzi, le armi... il tempo...! Fuoco! fuoco su di me! Su! o mi arrendo. – Vigliacchi! – Mi
ammazzo! Mi getto sotto i piedi dei cavalli! Ah!...
– Mi ci abituerò. Sarebbe la vita francese, il cammino dell'onore!

# Nuit de l'enfer[1]

J'ai avalé une fameuse gorgée de poison[2]. – Trois fois béni soit le conseil qui m'est arrivé! – Les entrailles me brûlent. La violence du venin tord mes membres, me rend difforme, me terrasse. Je meurs de soif, j'étouffe, je ne puis crier. C'est l'enfer, l'éternelle peine! Voyez comme le feu se relève! Je brûle comme il faut. Va, démon!

J'avais entrevu la conversion au bien et au bonheur, le salut. Puis-je décrire la vision, l'air de l'enfer ne souffre pas les hymnes! C'était des millions de créatures charmantes, un suave concert spirituel, la force et la paix, les nobles ambitions, que sais-je?

Les nobles ambitions!

Et c'est encore la vie! – Si la damnation est éternelle! Un homme qui veut se mutiler est bien damné, n'est-ce pas? Je me crois en enfer, donc j'y suis. C'est l'exécution du catéchisme. Je suis esclave de mon baptême. Parents, vous avez fait mon malheur et vous avez fait le vôtre. Pauvre innocent![3] L'enfer ne peut attaquer les païens. – C'est la vie encore! Plus tard, les délices de la damnation seront plus profondes. Un crime, vite, que je tombe au néant, de par la loi humaine.

Tais-toi, mais tais-toi!... C'est la honte, le reproche, ici: Satan qui dit que le feu est ignoble, que ma colère est affreusement sotte. – Assez!... Des erreurs qu'on me souffle, magies, parfums faux, musiques puériles. – Et dire que je tiens la vérité, que je vois la justice: j'ai un jugement sain et arrêté, je suis prêt pour la perfection... Orgueil. – La peau de ma tête se dessèche. Pitié! Seigneur, j'ai peur. J'ai soif, si soif! Ah! l'enfance, l'herbe, la pluie, le lac sur les pierres, l*e clair de lune quand le clocher sonnait douze*... le diable est au clocher, à cette heure. Marie! Sainte-Vierge!... – Horreur de ma bêtise[4].

Là-bas, ne sont-ce pas des âmes honnêtes, qui me veulent du bien... Venez... J'ai un oreiller sur la bouche, elles ne m'entendent pas, ce sont des fantômes. Puis, jamais personne ne pense à autrui. Qu'on n'approche pas. Je sens le roussi, c'est certain.

Les hallucinations sont innombrables. C'est bien ce que j'ai toujours eu: plus de foi en l'histoire, l'oubli des principes. Je m'en tairai: poètes et visionnaires seraient jaloux. Je suis mille fois le plus riche, soyons avare comme la mer.

Ah ça! l'horloge de la vie s'est arrêtée tout à l'heure. Je ne suis plus au monde. – La théologie est sérieuse, l'enfer est certainement *en bas* – et le ciel en haut. – Extase, cauchemar, sommeil dans un nid de flammes.

Que de malices dans l'attention dans la campagne... Satan, Ferdinand[5], court avec les graines sauvages... Jésus marche sur les ronces purpurines, sans les courber... Jésus marchait sur les eaux irritées. La lanterne nous le montra debout, blanc et des tresses brunes, au flanc d'une vague d'émeraude...

Je vais dévoiler tous les mystères: mystères religieux ou naturels, mort, naissance, avenir, passé, cosmogonie, néant. Je suis maître en fantasmagories[6].

Écoutez!... J'ai tous les talents! – Il n'y a personne ici et il y a quelqu'un: je ne voudrais pas répandre mon trésor. – Veut-on des chants nègres, des danses de houris? Veut-on que je disparaisse, que je plonge à la recherche de l'*anneau*[7]? Veut-on? Je ferai de l'or, des remèdes.

Fiez-vous donc à moi, la foi soulage, guide, guérit. Tous, venez, – même les petits enfants, – que je vous console, qu'on répande pour vous son cœur, – le cœur merveilleux![8] – Pauvres hommes, travailleurs! Je ne demande pas de prières; avec votre confiance seulement, je serai heureux.

– Et pensons à moi. Ceci me fait peu regretter le monde. J'ai de la chance de ne pas souffrir plus. Ma vie ne fut que folies douces, c'est regrettable.

Bah! faisons toutes les grimaces imaginables.

Décidément, nous sommes hors du monde. Plus aucun son. Mon tact a disparu[9]. Ah! mon château, ma Saxe, mon bois de saules. Les soirs, les matins, les nuits, les jours... Suis-je las!

Je devrais avoir mon enfer pour la colère, mon enfer pour l'orgueil, – et l'enfer de la caresse[10]; un concert d'enfers.

Je meurs de lassitude. C'est le tombeau, je m'en vais aux vers, horreur de l'horreur! Satan, farceur, tu veux me dissoudre, avec tes charmes. Je réclame. Je réclame! un coup de fourche, une goutte de feu.

Ah, remonter à la vie! jeter les yeux sur nos difformités. Et ce poison, ce baiser mille fois maudit! Ma faiblesse, la cruauté du monde! Mon Dieu, pitié, cachez-moi, je me tiens trop mal! – Je suis caché et je ne le suis pas.

C'est le feu qui se relève avec son damné.

---

[1] Nei *brouillons* questo testo è stato conservato con il titolo di *Fausse conversion*. Mentre nel passaggio precedente, il «negro», il «pagano» non

poteva essere condannato in base a leggi ignote alla sua morale, qui invece R. è ossessionato dall'idea della dannazione alla quale il suo battesimo l'ha destinato. Le autoaffermazioni d'orgoglio si alternano alle cadute nella disperazione e ricordano il tentativo di Lucifero di rivaleggiare con Dio.

[2] Si tratta molto probabilmente di uno stupefacente.

[3] *Pauvre innocent*: malgrado l'ironia del tono, ci ricorda il legame che R. stabilisce fra l'innocenza e il paganesimo.

[4] *J'ai horreur de ma bêtise*: perché la sua «conversione» è falsa.

[5] I contadini delle Ardenne chiamavano familiarmente il diavolo col nome di Ferdinando.

[6] *Fantasmagories*: R. minimizza quella scienza del soprannaturale in cui aveva tanto creduto.

[7] Simbolo magico di onnipotenza.

[8] Invocazione d'ispirazione evangelica.

[9] Conseguenze dello stupefacente.

[10] *L'enfer de la caresse*: è l'inferno della lussuria nel quale il suo rapporto con Verlaine l'ha trascinato.

# Notte dell'inferno

Ho inghiottito una bella sorsata di veleno – Sia benedetto tre volte il consiglio che mi è giunto! – Le viscere mi bruciano. La violenza del veleno contorce le mie membra, mi deforma, mi atterra. Muoio di sete, soffoco, non posso gridare. È l'inferno, la pena eterna! Guardate come il fuoco s'innalza! Brucio come si deve. Va', demonio!

Avevo intravisto la conversione al bene e alla felicità, la salvezza. Come descrivere la visione? L'aria dell'inferno non tollera gli inni! Erano milioni di creature affascinanti, un soave concerto spirituale, la forza e la pace, le nobili ambizioni, che so io?

Le nobili ambizioni!

Ed è ancora la vita! – Se la dannazione è eterna! Un uomo che vuole mutilarsi è sicuramente dannato, non è vero? Io mi credo all'inferno, quindi ci sono. È l'adempimento del catechismo. Sono schiavo del mio battesimo. Genitori, voi avete fatto la mia infelicità ed anche la vostra. Povero innocente! L'inferno non può colpire i pagani. – È ancora la vita! Poi, le delizie della dannazione saranno più profonde. Un delitto, presto, che io precipiti nel nulla, in nome della legge umana.

Taci, ma taci dunque!... È la vergogna, il rimprovero, qui: Satana che dice che il fuoco è ignobile, che la mia rabbia è terribilmente stupida. – Basta!... con gli errori che mi suggeriscono, magie, profumi falsi, musiche puerili. – E dire che io possiedo la verità, che vedo la giustizia: i miei giudizi sono sani e fermi, sono pronto per la perfezione... Orgoglio. – La pelle della testa mi si dissecca. Pietà! Signore, ho paura. Ho sete, tanta sete! Ah! l'infanzia, l'erba, la pioggia, il lago sulle pietre, *il chiaro di luna quando il campanile batteva mezzanotte*... il diavolo sta sul campanile a quell'ora. Maria! Vergine Santa!... – Orrore della mia stupidità.

Laggiù, non sono forse delle anime oneste che mi vogliono bene?... Venite... Ho un cuscino sulla bocca, non mi sentono, sono fantasmi. E poi, nessuno pensa mai agli altri. Non avvicinatevi. Certamente puzzo di bruciato.

Le allucinazioni sono innumerevoli. È proprio ciò che ho sempre avuto: nessuna fede nella storia, l'oblio dei principi. Non ne parlerò: poeti e visionari sarebbero gelosi. Sono mille volte il più ricco, siamo dunque avari come il mare.

Ah! questa poi! l'orologio della vita si è fermato poco fa. Non sono più al mondo. – La teologia è una cosa seria, l'inferno è certamente in *basso* – e il cielo in alto. Estasi, incubo, sonno in un nido di fiamme.

Quante malizie nell'osservare la campagna... Satana, Ferdinando, corre con i semi selvatici... Gesù cammina sui rovi purpurei senza piegarli... Gesù camminava sulle acque agitate. La lanterna ce lo mostrò in piedi, bianco e con le trecce brune, sul fianco di un'onda di smeraldo...

Io svelerò tutti i misteri: misteri religiosi o naturali, morte, nascita, avvenire, passato, cosmogonia, nulla. Sono maestro in fantasmagorie.

Ascoltate!... Ho tutti i talenti! – Non c'è nessuno, qui, e c'è qualcuno: non vorrei sprecare il mio tesoro. – Volete dei canti negri, delle danze di urì? Volete che io sparisca e che mi tuffi alla ricerca dell'*anello*? Lo volete? Farò dell'oro, dei farmaci.

Fidatevi di me, dunque, la fede conforta, guida, guarisce. Venite tutti, – anche i fanciulli – che io vi consoli, che sia sparso per voi il suo cuore, – quel cuore meraviglioso! – Poveri uomini, lavoratori! Io non chiedo preghiere; con solo la vostra fiducia io sarò felice.

– E pensiamo a me. Tutto ciò non mi fa rimpiangere molto il mondo. Sono fortunato a non soffrire più. La mia vita non fu che dolci follie, è deplorevole.

Bah! facciamo tutte le smorfie immaginabili.

Decisamente, siamo fuori dal mondo. Più nessun rumore. Il mio tatto è scomparso. Ah! il mio castello, la mia Sassonia, il mio bosco di salici. Le sere, le mattine, le notti, i giorni... Sono stanco!

Io dovrei avere un mio inferno per l'ira, un mio inferno per l'orgoglio, – e l'inferno della carezza; un concerto di inferni.

Muoio di stanchezza. È la tomba, sarò preda dei vermi, orrore degli orrori! Satana, buffone, tu vuoi dissolvermi con i tuoi incantesimi. Io invoco! Io invoco! un colpo di forcone, una goccia di fuoco.

Ah! risalire alla vita! Buttar l'occhio sulle nostre deformità. E quel veleno, quel bacio mille volte maledetto! La mia debolezza, la crudeltà del mondo! Mio Dio, pietà, nascondimi, mi comporto troppo male! – Sono nascosto e non lo sono.

È il fuoco che si risolleva insieme al suo dannato.

# Délires

## I

### *Vierge folle*
### *L'époux infernal*

Écoutons la confession d'un compagnon d'enfer[1]: "Ô divin Époux, mon Seigneur, ne refusez pas la confession de la plus triste de vos servantes. Je suis perdue. Je suis soûle. Je suis impure. Quelle vie!

"Pardon, divin Seigneur, pardon! Ah! pardon! Que de larmes[2]! Et que de larmes encore plus tard, j'espère!

"Plus tard, je connaîtrai le divin Époux! Je suis née soumise à Lui. – L'autre peut me battre maintenant!

"À présent, je suis au fond du monde! Ô mes amies!... non, pas mes amies... Jamais délires ni tortures semblables... Est-ce bête!

"Ah! je souffre, je crie. Je souffre vraiment. Tout pourtant m'est permis, chargée du mépris des plus méprisables cœurs.

"Enfin, faisons cette confidence, quitte à la répéter vingt autres fois, – aussi morne, aussi insignifiante!

"Je suis esclave de l'Époux infernal, celui qui a perdu les vierges folles[3]. C'est bien ce démon-là. Ce n'est pas un spectre, ce n'est pas un fantôme. Mais moi qui ai perdu la sagesse, qui suis damnée et morte au monde, – on ne me tuera pas! Comment vous le décrire! Je ne sais même plus parler. Je suis en deuil, je pleure, j'ai peur. Un peu de fraîcheur, Seigneur, si vous voulez, si vous voulez bien!

"Je suis veuve... – J'étais veuve...[4] – mais oui, j'ai été bien sérieuse jadis, et je ne suis pas née pour devenir squelette!... – Lui était presque un enfant... Ses délicatesses mystérieuses m'avaient séduite. J'ai oublié tout mon devoir humain[5] pour le suivre. Quelle vie! La vraie vie est absente. Nous ne sommes pas au monde. Je vais où il va, il le faut. Et souvent il s'emporte contre moi, *moi, la pauvre âme*. Le Démon! – C'est un Démon, vous savez, *ce n'est pas un homme*.

"Il dit: 'Je n'aime pas les femmes. L'amour est à réinventer, on le sait. Elles ne peuvent plus que vouloir une position assurée[6]. La position gagnée, cœur

et beauté sont mis de côté: il ne reste que froid dédain, l'aliment du mariage, aujourd'hui. Ou bien je vois des femmes, avec les signes du bonheur, dont, moi, j'aurais pu faire de bonnes camarades, dévorées tout d'abord par des brutes sensibles comme des bûchers...'

"Je l'écoute faisant de l'infamie une gloire, de la cruauté un charme. 'Je suis de race lointaine: mes pères étaient Scandinaves: ils se perçaient les côtes, buvaient leur sang. – Je me ferai des entailles par tout le corps; je me tatouerai, je veux devenir hideux comme un Mongol: tu verras, je hurlerai dans les rues[7]. Je veux devenir bien fou de rage. Ne me montre jamais de bijoux, je ramperais et me tordrais sur le tapis. Ma richesse, je la voudrais tachée de sang partout. Jamais je ne travaillerai...'[8]. Plusieurs nuits son démon me saisissant, nous nous roulions, je luttais avec lui! – Les nuits, souvent, ivre, il se poste dans des rues ou dans des maisons, pour m'épouvanter mortellement. – 'On me coupera vraiment le cou; ce sera dégoûtant'. Oh! ces jours où il veut marcher avec l'air du crime!

Parfois il parle, en une façon de patois attendri, de la mort qui fait repentir, des malheureux qui existent certainement, des travaux pénibles, des départs qui déchirent les cœurs. Dans les bouges où nous nous enivrions, il pleurait en considérant ceux qui nous entouraient, bétail de la misère. Il relevait les ivrognes dans les rues noires. Il avait la pitié d'une mère méchante pour les petits enfants. – Il s'en allait avec des gentillesses de petite fille au catéchisme. – Il feignait d'être éclairé sur tout, commerce, art, médecine. – Je le suivais, il le faut!

"Je voyais tout le décor dont, en esprit, il s'entourait; vêtements, draps, meubles: je lui prêtais des armes, une autre figure. Je voyais tout ce qui le touchait, comme il aurait voulu le créer pour lui. Quand il me semblait avoir l'esprit inerte, je le suivais, moi, dans des actions étranges et compliquées, loin, bonnes ou mauvaises: j'étais sûre de ne jamais entrer dans son monde. À côté de son cher corps endormi, que d'heures des nuits j'ai veillé, cherchant pourquoi il voulait tant s'évader de la réalité[9]. Jamais homme n'eut pareil vœu. Je reconnaissais, – sans craindre pour lui, – qu'il pouvait être un sérieux danger dans la société. – Il a peut-être des secrets pour *changer la vie*? Non, il ne fait qu'en chercher, me répliquais-je. Enfin sa charité est ensorcelée, et j'en suis la prisonnière. Aucune autre âme n'aurait assez de force, – force de désespoir! – pour la supporter, – pour être protégée et aimée par lui. D'ailleurs, je ne me le figurais pas avec une autre âme: on voit son Ange, jamais l'Ange d'un autre, – je crois. J'étais dans son âme comme dans un palais qu'on a vidé pour ne pas voir une personne si peu noble que

vous: voilà tout. Hélas! je dépendais bien de lui. Mais que voulait-il avec mon existence terne et lâche? Il ne me rendait pas meilleure, s'il ne me faisait pas mourir! Tristement dépitée, je lui dis quelquefois: 'Je te comprends.' Il haussait les épaules.

"Ainsi, mon chagrin se renouvelant sans cesse, et me trouvant plus égarée à mes yeux, – comme à tous les yeux qui auraient voulu me fixer, si je n'eusse été condamnée pour jamais à l'oubli de tous! – j'avais de plus en plus faim de sa bonté. Avec ses baisers et ses étreintes amies, c'était bien un ciel, un sombre ciel, où j'entrais, et où j'aurais voulu être laissée, pauvre, sourde, muette, aveugle. Déjà j'en prenais l'habitude. Je nous voyais comme deux bons enfants[10], libres de se promener dans le Paradis de tristesse. Nous nous accordions. Bien émus, nous travaillions ensemble. Mais, après une pénétrante caresse, il disait: 'Comme ça te paraîtra drôle, quand je n'y serai plus, ce par quoi tu as passé. Quand tu n'auras plus mes bras sous ton cou, ni mon cœur pour t'y reposer, ni cette bouche sur tes yeux. Parce qu'il faudra que je m'en aille, très loin, un jour. Puis il faut que j'en aide d'autres: c'est mon devoir. Quoique ce ne soit guère ragoûtant..., chère âme...' Tout de suite je me pressentais, lui parti, en proie au vertige, précipitée dans l'ombre la plus affreuse: la mort. Je lui faisais promettre qu'il ne me lâcherait pas. Il l'a faite vingt fois, cette promesse d'amant. C'était aussi frivole que moi lui disant: 'Je te comprends.'

"Ah! je n'ai jamais été jalouse de lui. Il ne me quittera pas, je crois. Que devenir? Il n'a pas une connaissance[11], il ne travaillera jamais. Il veut vivre somnambule. Seules, sa bonté et sa charité lui donneraient-elles droit dans le monde réel? Par instants, j'oublie la pitié où je suis tombée: lui me rendra forte, nous voyagerons, nous chasserons dans les déserts, nous dormirons sur les pavés des villes inconnues, sans soins, sans peines. Ou je me réveillerai, et les lois et les mœurs auront changé, – grâce à son pouvoir magique, – le monde, en restant le même me laissera à mes désirs, joies, nonchalances. Oh! la vie d'aventures qui existe dans les livres des enfants, pour me récompenser, j'ai tant souffert, me la donneras-tu? Il ne peut pas. J'ignore son idéal. Il m'a dit avoir des regrets, des espoirs: cela ne doit pas me regarder. Parle-t-il à Dieu? Peut-être devrais-je m'adresser à Dieu. Je suis au plus profond de l'abîme, et je ne sais plus prier.

"S'il m'expliquait ses tristesses, les comprendrais-je plus que ses railleries? Il m'attaque, il passe des heures à me faire honte de tout ce qui m'a pu toucher au monde, et s'indigne si je pleure.

""Tu vois cet élégant jeune homme, entrant dans la belle et calme maison: il

s’appelle Duval, Dufour, Armand, Maurice, que sais-je? Une femme s’est dévouée à aimer ce méchant idiot: elle est morte, c’est certes une sainte au ciel, à présent. Tu me feras mourir comme il a fait mourir cette femme. C’est notre sort, à nous, cœurs charitables...’ Hélas! il avait des jours où tous les hommes agissant lui paraissaient les jouets de délires grotesques: il riait affreusement, longtemps. – Puis, il reprenait ses manières de jeune mère, de sœur aimée. S’il était moins sauvage, nous serions sauvés! Mais sa douceur aussi est mortelle. Je lui suis soumise. – Ah! je suis folle!

“Un jour peut-être il disparaîtra merveilleusement; mais il faut que je sache, s’il doit remonter à un ciel, que je voie un peu l’assomption de mon petit ami!”.

Drôle de ménage!

---

[1] In questo testo abbiamo una trasposizione mitica del complesso e «satanico» rapporto che univa R. (lo sposo infernale) e Verlaine (la vergine folle) e l’esatta misura della patologica debolezza di Verlaine, del suo stato di dipendenza da questo diabolico adolescente, del disprezzo di R. per il suo compagno d’inferno, della violenza rabbiosa dei loro litigi e della tenerezza estatica delle riconciliazioni.

[2] *Etquedeslarmes...*:la Vergine folle spera che le sue lacrime future non saranno versate per il suo amante infernale ma per il pentimento e il rimorso.

[3] Vedi *Vangelo secondo S. Matteo*, 35°, 1-13.

[4] Allusione alla separazione di Verlaine dalla moglie.

[5] *Mon devoir humaine*: l’arrivo di R. ha distrutto il nucleo familiare di Verlaine che per lui ha dimenticato ogni dovere di padre e di marito.

[6] *Una position assurée*: ennesimo accenno al suo disprezzo per la donna.

[7] Sappiamo come Rimbaud sentisse scorrere nelle sue vene il barbaro sangue dei Galli (v. *Mauvais sang*).

[8] *Jamais je ne travaillerai*: R. ha manifestato più volte nel corso della sua opera il disprezzo profondo che egli nutriva nei riguardi del lavoro.

[9] *S'évader de la réalité*: era il fine che R. perseguiva con il suo tentativo di «veggenza», così come quel *changer la vie* che troviamo dopo qualche riga.

[10] *Deux bons enfants*: il sogno dell'innocenza perduta ossessionava sia R. che Verlaine.

[11] *Il n'a pas une connaissance*: R. si è sempre appoggiato a Verlaine per essere introdotto nel mondo letterario parigino.

# Deliri

## I
## *Vergine folle*
## *Lo sposo infernale*

Ascoltiamo la confessione di un compagno d'inferno: "O Sposo divino, mio Signore, non rifiutate la confessione della più umile delle vostre serve. Sono perduta. Sono ubriaca. Sono impura. Che vita!

"Perdono, divino Signore, perdono! Ah! perdono! Quante lacrime! E più tardi quante lacrime ancora, spero!

"Più tardi, conoscerò lo Sposo divino! Io sono nata sottomessa a Lui! – L'altro può pure picchiarmi, ora!

"Adesso io sono in fondo al mondo! O amiche mie!... no, non mie amiche.. Mai deliri né torture simili... Che cosa stupida!

"Ah! io soffro, io grido. Soffro veramente. Ma tutto mi è lecito, oppressa dal disprezzo dei più spregevoli cuori.

"Insomma facciamo questa confidenza, salvo a ripeterla altre venti volte, – altrettanto squallida, altrettanto insignificante!

"Sono schiava dello Sposo infernale, di colui che ha causato la perdita delle vergini folli. È proprio quel demonio. Non è uno spettro, non è un fantasma. Ma io che ho perduto la saggezza, che sono dannata e morta al mondo, – non sarò uccisa! Come descrivervelo? Non so nemmeno più parlare. Sono in lutto, piango, ho paura. Un po' di refrigerio, Signore, per favore, ve ne supplico!

"Sono vedova... – Ero vedova... – ma sì, sono stata molto seria un tempo, e non sono nata per diventare scheletro!... – Lui era quasi un fanciullo... Le sue delicatezze misteriose mi avevano sedotta. Ho dimenticato ogni mio dovere umano per seguirlo. Che vita! La vera vita è assente. Noi non siamo al mondo. Vado dove lui va, è inevitabile. E spesso egli si infuria contro di me, *contro di me, povera anima*. Quel Demonio! – È un demonio, sapete, *non è un uomo*.

"Lui dice: 'Io non amo le donne. L'amore è da riscoprire, si sa. Loro ormai possono volere solo una posizione assicurata. Conquistare la posizione,

cuore e bellezza sono messi da parte: non resta che freddo disdegno, l'alimento dei matrimoni di oggi. Oppure vedo delle donne con i segni della felicità, delle quali, io, avrei potuto fare delle buone compagne, subito divorate da bruti sensibili come roghi...'

"Io l'ascolto mentre fa passare l'infamia per gloria, la crudeltà per incanto. 'Io sono di una razza lontana: i miei padri erano Scandinavi: si trafiggevano il costato, bevevano il proprio sangue. – Mi farò dei tagli per tutto il corpo, farò dei tatuaggi, voglio diventare orrendo come un Mongolo: vedrai, urlerò per le strade. Voglio diventare veramente folle di rabbia. Non mostrarmi mai dei gioielli, striscerei e mi contorcerei sul tappeto. La mia ricchezza, la vorrei macchiata di sangue dappertutto. Non lavorerò mai...' Più di una notte, quando il suo demone mi afferrava, ci rotolavamo, io lottavo con lui! – Spesso, la notte, ubriaco, si apposta per le strade o dentro le case, per spaventarmi mortalmente. – 'Mi taglieranno il collo davvero; sarà disgustoso'. Oh! quei giorni in cui vuole camminare con l'aria del delitto!

Talvolta parla, con una sorta di tenero dialetto, della morte che spinge al pentimento, dei disgraziati che esistono sicuramente, dei lavori ingrati, delle partenze che straziano i cuori. Nelle bettole, in cui ci ubriacavamo, piangeva osservando quelli che ci stavano intorno, miserevole bestiame. Rialzava gli ubriachi nelle strade nere. Per i bambini piccoli, aveva la pietà di una madre cattiva. – Se ne andava in giro con la grazia di una ragazzina al catechismo. – Fingeva di essere al corrente di tutto, commercio, arte, medicina. – Io lo seguivo, è inevitabile!

"Vedevo tutto lo scenario di cui, mentalmente, si circonda; abiti, drappi, mobili: gli attribuivo delle armi, un altro aspetto. Vedevo tutto ciò che lo colpiva come avrebbe voluto ricrearlo per sé. Quando mi sembrava che avesse lo spirito inerte, io lo seguivo, lontano, in azioni strane e complicate, buone o cattive: ero sicura di non poter entrare mai nel suo mondo. Quante ore ho vegliato vicino al suo caro corpo addormentato, cercando di capire perché volesse tanto evadere dalla realtà. Nessun uomo mai ebbe simile desiderio. Riconoscevo, – senza temere per lui, – che poteva rappresentare un serio pericolo per la società. – Ha forse dei segreti per *cambiare la vita?* No, non fa che cercarne, mi rispondevo. Inoltre, la sua carità è stregata ed io ne sono prigioniera. Nessun'altra anima avrebbe abbastanza forza, – forza della disperazione! – per sopportarla, – per essere amata e protetta da lui. D'altronde, non potevo immaginarlo con un'altra anima: si vede il proprio Angelo, mai l'Angelo di un altro, – credo. Stavo nella sua anima come in un palazzo che sia stato svuotato per non vedere un'altra persona poco nobile

come te: ecco tutto. Ahimè! dipendevo completamente da lui! Ma che cosa voleva fare della mia squallida e vile esistenza? Non mi rendeva migliore se non mi faceva morire! Tristemente indispettita, gli dissi qualche volta: 'Ti capisco'. Lui alzava le spalle.

"Così, dal momento che il mio tormento si rinnovava continuamente e che apparivo sempre più smarrita ai miei occhi, – come a tutti gli occhi che avessero voluto fissarmi, se non fossi stata condannata per sempre alla dimenticanza di tutti! – avevo sempre più fame della sua bontà. Con i suoi baci e i suoi abbracci amici, era davvero un cielo, un cielo cupo, quello in cui io entravo e dove avrei voluto essere lasciata, povera, sorda, muta, cieca. Ne stavo già prendendo l'abitudine. Vedevo me e lui come due bambini buoni, liberi di passeggiare nel Paradiso di tristezza. Andavamo d'accordo. Commossi, lavoravamo insieme. Ma, dopo una carezza penetrante, lui diceva: 'Come ti sembrerà strano, quando io non ci sarò più, quello che hai passato. Quando non avrai più le mie braccia attorno al collo, né il mio cuore per riposarti, né queste labbra sui tuoi occhi. Perché bisognerà pure che me ne vada molto lontano, un giorno. Poi, bisogna che ne aiuti delle altre: è mio dovere. Per quanto non sia molto allettante..., cara anima...' Di colpo, mi immaginavo, dopo la sua partenza, in preda alle vertigini, precipitata nell'ombra più orribile: la morte. Gli facevo promettere che non mi avrebbe lasciata. Almeno venti volte ha fatto questa promessa d'amante. Era frivolo almeno quanto me che gli dicevo: 'Ti capisco'.

"Ah! non sono mai stata gelosa di lui. Non mi lascerà, credo. Non ha nessuna conoscenza, non lavorerà mai. Vuole vivere da sonnambulo. La sua bontà e la sua carità potrebbero dargli, da sole, diritto al mondo reale? In certi momenti, dimentico la miseria in cui sono caduta: lui mi renderà forte, viaggeremo, cacceremo nei deserti, dormiremo sul selciato di città sconosciute, senza pensieri, senza pene. Oppure mi risveglierò, e le leggi e i costumi saranno cambiati, – grazie al suo potere magico, – il mondo, pur restando lo stesso, mi lascerà ai miei desideri, alle mie gioie, alle mie indolenze. Oh! per ricompensarmi, ho tanto sofferto, mi darai la vita d'avventure che esiste nei libri per bambini? Non può. Ignoro il suo ideale. Mi ha detto di avere dei rimpianti, delle speranze: questo non deve riguardarmi. Parla con Dio? Forse dovrei rivolgermi a Dio. Sono nel più profondo dell'abisso e non so più pregare.

"Se mi parlasse delle sue tristezze, le capirei più dei suoi scherni? Si scaglia contro di me, passa delle ore a farmi vergognare di tutto ciò che ha potuto commuovermi al mondo, e si sdegna se piango.

“‘Vedi quell’elegante giovanotto che entra nella bella casa tranquilla? Si chiama Duval, Dufour, Armand, Maurice, o che so io? Una donna s’è consacrata ad amare quel malvagio idiota: è morta, è certamente una santa in cielo, adesso. Tu mi farai morire come lui ha fatto morire questa donna. È la sorte che tocca a noi, cuori caritatevoli...’ Ahimè! c’erano dei giorni in cui tutti gli uomini in azione gli sembravano zimbelli di deliri grotteschi: rideva a lungo, spaventosamente. – Poi, riprendeva i suoi modi da giovane madre, da sorella amata. Se fosse meno selvaggio, saremmo salvi! Ma anche la sua dolcezza è mortale. Gli sono sottomessa. – Ah! sono pazza!

“Un giorno forse sparirà in modo meraviglioso; ma bisogna che io sappia, se deve salire ad un cielo, che io veda un po’ l’assunzione del mio piccolo amico!”

Strana coppia!

# II

## *Alchimie du verbe*[1]

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Depuis longtemps je me vantais de posséder tous les paysages possibles, et trouvais dérisoires les célébrités de la peinture et de la poésie moderne.

J'aimais les peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques, enseignes, enluminures populaires; la littérature démodée, latin d'église, livres érotiques sans orthographe, romans de nos aïeules, contes de fées, petits livres de l'enfance, opéras vieux, refrains niais, rhythmes naïfs[2].

Je rêvais croisades, voyages de découvertes dont on n'a pas de relations, républiques sans histoires, guerres de religion étouffées, révolutions de mœurs, déplacements de races et de continents: je croyais à tous les enchantements.

J'inventai la couleur des voyelles! – *A* noir, *E* blanc, *I* rouge, *O* bleu, *U* vert. – Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rhythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction.

Ce fut d'abord une étude. J'écrivais des silences, des nuits, je notais l'inexprimable. Je fixais des vertiges.

* * *

Loin des oiseaux, des troupeaux, des villageoises[3], Que buvais-je, à genoux dans cette bruyère Entourée de tendres bois de noisetiers, Dans un brouillard d'après-midi tiède et vert?

Que pouvais-je boire dans cette jeune Oise, – Ormeaux sans voix, gazon sans fleurs, ciel couvert! – Boire à ces gourdes jaunes, loin de ma case Chérie? Quelque liqueur d'or qui fait suer.

Je faisais une louche enseigne d'auberge. – Un orage vint chasser le ciel. Au soir L'eau des bois se perdait sur les sables vierges, Le vent de Dieu jetait des glaçons aux mares;

Pleurant, je voyais de l'or – et ne pus boire. –

* * *

À quatre heures du matin, l'été,
Le sommeil d'amour dure encore.
Sous les bocages s'évapore
L'odeur du soir fêté.
Là-bas, dans leur vaste chantier
Au soleil des Hespérides,
Déjà s'agitent – en bras de chemise –
Les Charpentiers.
Dans leurs Déserts de mousse, tranquilles,
Ils préparent les lambris précieux
Où la ville
        Peindra de faux cieux.
Ô, pour ces Ouvriers charmants
Sujets d'un roi de Babylone,
Vénus! quitte un instant les Amants
Dont l'âme est en couronne.
        Ô Reine des Bergers,
        Porte aux travailleurs l'eau-de-vie,
Que leurs forces soient en paix
En attendant le bain dans la mer à midi.

* * *

La vieillerie poétique avait une bonne part dans mon alchimie du verbe.

Je m'habituai à l'hallucination simple: je voyais trèsfranchement une mosquée à la place d'une usine, une école de tambours faite par des anges, des calèches sur les routes du ciel, un salon au fond d'un lac; les monstres, les mystères; un titre de vaudeville[4] dressait des épouvantes devant moi.

Puis j'expliquai mes sophismes magiques avec l'hallucination des mots!

Je finis par trouver sacré le désordre de mon esprit. J'étais oisif, en proie à une lourde fièvre: j'enviais la félicité des bêtes, – les chenilles, qui représentent l'innocence des limbes, les taupes, le sommeil de la virginité!

Mon caractère s'aigrissait. Je disais adieu au monde[5] dans d'espèces de romances:

*Chanson de la plus haute tour*

Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.
J'ai tant fait patience
Qu'à jamais j'oublie.
Craintes et souffrances
Aux cieux sont parties.
Et la soif malsaine
Obscurcit mes veines.
Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.
Telle la prairie
À l'oubli livrée,
Grandie, et fleurie
D'encens et d'ivraie,
Au bourdon farouche
Des sales mouches.
Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.

J'aimai le désert, les vergers brûlés, les boutiques fanées, les boissons tiédies. Je me traînais dans les ruelles puantes et, les yeux fermés, je m'offrais au soleil, dieu de feu.

"Général, s'il reste un vieux canon sur tes remparts en ruines, bombarde-nous avec des blocs de terre sèche. Aux glaces des magasins splendides! dans les salons! Fais manger sa poussière à la ville. Oxyde les gargouilles. Emplis les boudoirs de poudre de rubis brûlante..."[6]

Oh! le moucheron enivré à la pissotière de l'auberge, amoureux de la bourrache, et que dissout un rayon!

## *Faim* [7]

Si j'ai du goût, ce n'est guère
Que pour la terre et les pierres.
Je déjeune toujours d'air,
De roc, de charbons, de fer.
Mes faims, tournez. Paissez, faims,

Le pré des sons.
Attirez le gai venin
Des liserons.
Mangez les cailloux qu'on brise,
Les vieilles pierres d'églises;
Les galets des vieux déluges,
Pains semés dans les vallées grises.

* * *

Le loup criait sous les feuilles
En crachant les belles plumes
De son repas de volailles:
Comme lui je me consume.
Les salades, les fruits
N'attendent que la cueillette;
Mais l'araignée de la haie
Ne mange que des violettes.
Que je dorme! que je bouille
Aux autels de Salomon.
Le bouillon court sur la rouille,
Et se mêle au Cédron.

Enfin, ô bonheur, ô raison, j'écartai du ciel l'azur, qui est du noir, et je vécus, étincelle d'or de la lumière *nature*. De joie, je prenais une expression bouffonne et égarée au possible:

Elle est retrouvée!
Quoi? l'éternité.
C'est la mer mêlée
Au soleil.
Mon âme éternelle,
Observe ton vœu
Malgré la nuit seule
Et le jour en feu.
Donc tu te dégages
Des humains suffrages,
Des communs élans!
Tu voles selon...
– Jamais l'espérance.

Pas d'*orietur.*
Science et patience,
Le supplice est sûr.
Plus de lendemain,
Braises de satin,
Votre ardeur
Est le devoir.
Elle est retrouvée!
– Quoi? – l'Éternité.
C'est la mer mêlée
Au soleil.

* * *

Je devins un opéra fabuleux; je vis que tous les êtres ont une fatalité de bonheur: l'action n'est pas la vie, mais une façon de gâcher quelque force, un énervement. La morale est la faiblesse de la cervelle.

À chaque être, plusieurs *autres* vies me semblaient dues. Ce monsieur ne sait ce qu'il fait: il est un ange. Cette famille est une nichée de chiens. Devant plusieurs hommes, je causai tout haut avec un moment d'une de leurs autres vies. – Ainsi, j'ai aimé un porc[8].

Aucun des sophismes de la folie, – la folie qu'on enferme, n'a été oublié par moi: je pourrais les redire tous, je tiens le système.

Ma santé fut menacée. La terreur venait. Je tombais dans des sommeils de plusieurs jours, et, levé, je continuais les rêves les plus tristes. J'étais mûr pour le trépas, et par une route de dangers ma faiblesse me menait aux confins du monde et de la Cimmérie [9], patrie de l'ombre et des tourbillons.

Je dus voyager, distraire les enchantements assemblés sur mon cerveau. Sur la mer, que j'aimais comme si elle eût dû me laver d'une souillure, je voyais se lever la croix consolatrice. J'avais été damné par l'arc-en-ciel[10]. Le Bonheur était ma fatalité, mon remords, mon ver: ma vie serait toujours trop immense pour être dévouée à la force et à la beauté.

Le Bonheur! Sa dent, douce à la mort, m'avertissait au chant du coq, – *ad matutinum, au Christus venit*, – dans les plus sombres villes.

Ô saisons, ô châteaux!
Quelle âme est sans défauts?
Jai fait la magique étude

Du bonheur, qu'aucun n'élude.
Salut à lui, chaque fois
Que chante le coq gaulois.
Ah! je n'aurai plus d'envie:
Il s'est chargé de ma vie.
Ce charme a pris âme et corps
Et dispersé les efforts.
Ô saisons, ô châteaux!
L'heure de sa fuite, hélas!
Sera l'heure du trépas.
Ô saisons, ô châteaux!

* * *

Cela s'est passé. Je sais aujourd'hui saluer la beauté[11].

---

[1] Questo testo è di capitale importanza per capire i motivi intimi che hanno spinto R. ad una così precoce e definitiva rinuncia all'arte (*Maintenaint je puis dire que l'art est une sottise*). R. ricorda e condanna il tentativo di «Veggenza», quella filosofia di vita che aveva nutrito la sua poetica. Egli presenta il mondo dell'Alchimia verbale come la storia di «una delle sue follie» e cita alcune delle poesie scritte fra la primavera e l'estate del 1872 con una tale ironia e noncuranza che non si preoccupa neppure di alterarne la musicalità deformando il testo originale. Qualche breve accenno ci induce a credere che questo testo sia stato scritto dopo la rottura con Verlaine, ad esempio quel sarcastico *j'ai aimé un porc* e il fatto che egli sopprima l'idea dell'amore dal ritornello della *Canzone della torre più alta* che da *Ah! que le temps – où les cœurs s'éprennent* diventa *Qu'il vienne, qu'il vienne, le temps dont on s'éprenne*.

[2] *...Rhythmes naïfs*: è sconcertante il modernismo di questo Bello «inestetico», questo amore per gli oggetti polverosi dei retrobottega. Come giustamente fa notare I. Margoni, R. è l'iniziatore della poetica del *maché-auxpuces*.

[3] *Des villageoises*: questo testo presenta numerose varianti.

[4] *Un titre de vaudeville*: la critica ha pensato che questo *vaudeville* poteva essere quello di Scribe, *Michel et Christine*, dal momento che anche una poesia di R. del ’72 porta questo titolo.

[5] *Je disais adieu au monde*: stranamente R. cita *Canzone della torre più alta* sopprimendo proprio quella strofa in cui allude al suo *addio al mondo*.

[6] Siamo di nuovo di fronte ad una delle crisi autoed eterodistruttive di Rimbaud. Egli si augura di veder travolti i segni del lusso e della ricchezza.

[7] *Faim*: notare le varianti dal testo del ’72.

[8] *J’ai aimé un porc*: l’offesa è diretta molto probabilmente a Verlaine.

[9] *Cimmeria*: paese sulle coste settentrionali del Mar Nero. Accanto a questo paese opaco e nebbioso, i Greci pensavano vi fosse il regno dei morti.

[10] *Damné par l’arc-en-ciel*: l’arcobaleno, come la croce, ha un valore simbolico, e sta ad indicare la religione.

[11] *Saluer la beauté*: egli non rifiuta dunque la letteratura in blocco, ma solo un certo tipo di letteratura, esemplificata dai suoi ultimi versi, in cui non crede più.

# II

## *Alchimia del verbo*

A me. La storia di una delle mie follie.
Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili e trovavo irrisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.
Mi piacevano i dipinti idioti, sovrapporte, scenari, tele di saltimbanchi, insegne, miniature popolari, la letteratura fuori moda, il latino di chiesa, i libri erotici senza ortografia, i romanzi dei nostri nonni, i racconti di fate, i libretti per bambini, le vecchie opere, i ritornelli semplici, i ritmi ingenui.
Sognavo crociate, spedizioni di cui non si hanno documenti, repubbliche senza storia, guerre di religione soffocate, rivoluzioni di costumi, spostamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gli incantesimi.
Inventai i colori delle vocali! – *A* nera, *E* bianca, *I* rossa, *O* blu, *U* verde. – Regolai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi illusi d'inventare un linguaggio poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Tenevo in serbo la traduzione.
Fu dapprima uno studio. Scrivevo dei silenzi, delle notti, annotavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini.

* * *

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle contadine,
che cosa bevevo, inginocchiato in quella brughiera
circondata da teneri boschetti di noccioli,
in una tiepida e verde foschia pomeridiana?
Che mai potevo bere in quella giovane Oise,
– olmi senza voce, erba senza fiori, cielo coperto! –
bere a quelle zucche gialle, lontano dalla mia cara capanna?
Forse un liquore d'oro che fa sudare.
Ero una losca insegna di locanda.
– Un temporale venne a scacciare il cielo. La sera,
l'acqua dei boschi si perdeva sulle sabbie vergini,
il vento di Dio gettava ghiaccioli sugli stagni;
Piangendo, vedevo dell'oro – e non potei berlo. –

* * *

D’estate, alle quattro di mattina,
il sonno d’amore dura ancora.
Sotto i boschetti svapora
l’odore della sera festeggiata.
Laggiù, nel loro grande cantiere
sotto il sole delle Esperidi,
già sono in azione – in maniche di camicia, –
i Carpentieri.
Nei loro Deserti di muschio, preparano,
tranquilli, i pannelli preziosi
su cui la città
dipingerà falsi cieli.
O, per quegli Operai meravigliosi,
sudditi di un re di Babilonia,
Venere lascia un attimo gli amanti
che hanno l’anima incoronata.
O Regina dei Pastori,
porta ai lavoratori l’acquavite,
perché le loro forze si ristorino
aspettando il bagno in mare a mezzogiorno.

* * *

Il vecchiume poetico interveniva in buona parte nella mia alchimia del verbo. Mi abituai all’allucinazione semplice: vedevo chiaramente una moschea al posto di un’officina, una scuola di tamburi con degli angeli per maestri, dei calessi per le strade del cielo, un salotto sul fondo di un lago; i mostri, i misteri; un titolo di operetta faceva sorgere cose spaventose davanti a me.
Poi spiegai i miei sofismi magici con l’allucinazione delle parole!
Finii per trovare sacro il disordine del mio spirito. Ero ozioso, in preda ad una febbre pesante: invidiavo la felicità degli animali, – i bruchi che rappresentavano l’innocenza del limbo, le talpe, il sonno della verginità!
Il mio carattere s’inaspriva. Dicevo addio al mondo con delle specie di romanze:

*Canzone della torre più alta*

Venga, venga il tempo
di cui ci si innamora.
Ho tanto pazientato
che per sempre io dimentico.
Paure e sofferenze
in cielo son svanite.
E la sete malsana
intorbida le mie vene.
Venga, venga il tempo
di cui ci si innamora.
Così la prateria
in preda all'oblio,
dilatata e fiorita
d'incenso e di loglio,
al selvaggio ronzio
delle sudice mosche.
Venga, venga il tempo
di cui ci si innamora.

Amai il deserto, i frutteti riarsi, le botteghe sbiadite, le bevande riscaldate. Mi trascinavo per stradine puzzolenti e, ad occhi chiusi, mi offrivo al sole, dio di fuoco.
"Generale, se è rimasto un vecchio cannone sui tuoi bastioni in rovina, bombardaci con blocchi di terra secca. Nelle vetrine di negozi splendidi! nei salotti! Fa' che la città mangi la sua polvere. Ossida le grondaie. Riempi i salottini di polvere di rubino rovente..."
Oh! il moscerino inebriato nel pisciatoio della locanda, innamorato della borrana, e dissolto da un raggio!

*Fame*

Se ho fame, è solo
di terra e di pietre.
Mi nutro sempre d'aria,
di roccia, di ferro, di carbone.
Fami mie, danzate. Pascolate, fami,
sul prato dei suoni.

Succhiate il gaio veleno
dei convolvoli.
Mangiate i sassi spaccati,
le vecchie pietre di chiese;
i ciottoli degli antichi diluvi,
pani sparsi nelle vallate grigie.

* * *

Il lupo ululava tra le foglie
sputando le belle piume
del suo pasto di pollame:
come lui io mi consumo.
L'insalata, la frutta
aspettano solo d'esser colte;
ma il ragno della siepe
non mangia che violette.
Ah! dormire, bollire
sugli altari di Salomone.
Il brodo corre sulla ruggine,
e si mescola col Cedron.

Infine, o felicità, o ragione, separai dal cielo l'azzurro, che è nero, e vissi, scintilla d'oro della luce *naturale*. Per la gioia, assumevo un'espressione quanto più buffa e smarrita possibile:

È ritrovata!
Che cosa? L'eternità.
È il mare che si fonde
col sole.
Eterna anima mia,
mantieni il tuo voto
malgrado la notte di solitudine
e il giorno di fuoco.
Ti sottrai dunque
agli umani suffragi,
agli slanci comuni!
E voli libera...

– Mai la speranza.
Nessun *orietur.*
Scienza e pazienza,
il supplizio è sicuro.
Non c'è più domani,
brace di raso,
il vostro ardore
è il dovere.
È ritrovata!
– Che cosa? – L'Eternità.
È il mare che si fonde
col sole.

* * *

Diventai un melodramma favoloso; vidi che tutti gli esseri hanno un destino di felicità: l'azione non è la vita, ma un modo di sciupare dell'energia, uno snervamento. La morale è la debolezza del cervello.
Ad ogni essere mi sembravano dovute parecchie *altre* vite. Quel signore non sa quello che fa: è un angelo. Questa famiglia è una covata di cani. Davanti a molti uomini, conversai ad alta voce con un momento di un'altra delle loro vite. – Così, ho amato un porco.
Non ho dimenticato nessuno dei sofismi della follia, – la follia che viene rinchiusa, – : potrei ridirli tutti, ne possiedo il sistema.
La mia salute fu minacciata. Sopraggiungeva il terrore. Cadevo in sonni di parecchi giorni e, da sveglio, continuavo i sogni più tristi. Ero maturo per la morte e lungo una strada pericolosa la mia debolezza mi guidava ai confini del mondo e della Cimmeria, patria dell'ombra e dei turbini.
Dovetti viaggiare, distrarre gli incantesimi accumulati sul mio cervello. Sul mare, che io amavo come se avesse dovuto lavarmi da una contaminazione, vedevo innalzarsi la croce consolatrice. Ero stato dannato dall'arcobaleno. La felicità era la mia fatalità, il mio rimorso, il mio tarlo: la mia vita sarebbe stata sempre troppo immensa per essere consacrata alla forza e alla bellezza.
La Felicità! Il suo dente, dolce da morire, mi mordeva al canto del gallo, – *ad matutinum*, al *Christus venit*, nelle più tetre città.

O stagioni, o castelli!
quale anima è senza errore?

Ho fatto il magico studio
della felicità, a cui nessuno sfugge.
Salute a lei, ogni volta
che canta il gallo celtico.
Ah! non avrò più desideri:
si prende cura lei della mia vita.
Questo incantesimo ha preso anima e corpo
e disperso ogni sforzo.
O stagioni, o castelli!
L'ora della sua fuga, ahimè!
sarà l'ora della morte.
O stagioni, o castelli!

* * *

Questo è accaduto. Oggi io so salutare la bellezza.

# L’impossible[1]

Ah! cette vie de mon enfance, la grande route par tous les temps, sobre surnaturellement, plus désintéressé que le meilleur des mendiants, fier de n’avoir ni pays, ni amis, quelle sottise c’était. – Et je m’en aperçois seulement!

– J’ai eu raison de mépriser ces bonshommes qui ne perdraient pas l’occasion d’une caresse, parasites de la propreté et de la santé de nos femmes, aujourd’hui qu’elles sont si peu d’accord avec nous.

J’ai eu raison dans tous mes dédains: puisque je m’évade! Je m’évade! Je m’explique. Hier encore, je soupirais: “Ciel! sommes-nous assez de

damnés ici-bas! Moi j’ai tant de temps déjà dans leur troupe! Je les connais tous. Nous nous reconnaissons toujours; nous nous dégoûtons. La charité nous est inconnue. Mais nous sommes polis; nos relations avec le monde sont trèsconvenables”. Est-ce étonnant? Le monde! les marchands, les naïfs! – Nous ne sommes pas déshonorés. – Mais les élus comment nous recevraient-ils? Or il y a des gens hargneux et joyeux, de faux élus, puisqu’il nous faut de l’audace ou de l’humilité pour les aborder. Ce sont les seuls élus. Ce ne sont pas des bénisseurs!

M’étant retrouvé deux sous de raison – ça passe vite! – je vois que mes malaises viennent de ne m’être pas figuré assez tôt que nous sommes à l’Occident. Les marais occidentaux! Non que je croie la lumière altérée, la forme exténuée, le mouvement égaré... Bon! voici que mon esprit veut absolument se charger de tous les développements cruels qu’a subis l’esprit depuis la fin de l’Orient... Il en veut, mon esprit!

...Mes deux sous de raison sont finis! – L’esprit est autorité, il veut que je sois en Occident. Il faudrait le faire taire pour conclure comme je voulais.

J’envoyais au diable les palmes des martyrs, les rayons de l’art, l’orgueil des inventeurs, l’ardeur des pillards; je retournais à l’Orient et à la sagesse première et éternelle.

– Il paraît que c’est un rêve de paresse grossière!

Pourtant, je ne songeais guère au plaisir d’échapper aux souffrances modernes. Je n’avais pas en vue la sagesse bâtarde du Coran. – Mais n’y a-t-il pas un supplice réel en ce que, depuis cette déclaration de la science, le christianisme, l’homme *se joue*, se prouve les évidences, se gonfle du plaisir

de répéter des preuves, et ne vit que comme cela![2]. Torture subtile, niaise; source de mes divagations spirituelles. La nature pourrait s'ennuyer, peut-être! M. Prudhomme[3] est né avec le Christ.

N'est-ce pas parce que nous cultivons la brume! Nous mangeons la fièvre avec nos légumes aqueux. Et l'ivrognerie! et le tabac! et l'ignorance! et les dévouements! – Tout cela est-il assez loin de la pensée de la sagesse de l'Orient, la patrie primitive? Pourquoi un monde moderne, si de pareils poisons s' inventent!

Les gens d'Église diront: C'est compris. Mais vous voulez parler de l'Éden. Rien pour vous dans l'histoire des peuples orientaux. – C'est vrai; c'est à l'Éden[4] que je songeais! Quest-ce que c'est pour mon rêve, cette pureté des races antiques!

Les philosophes: Le monde n'a pas d'âge. L'humanité se déplace, simplement. Vous êtes en Occident, mais libre d'habiter dans votre Orient, quelque ancien qu'il vous le faille, – et d'y habiter bien. Ne soyez pas un vaincu. Philosophes, vous êtes de votre Occident[5].

Mon esprit, prends garde. Pas de partis de salut violents. Exerce-toi! – Ah! la science ne va pas assez vite pour nous! –

– Mais je m'aperçois que mon esprit dort.

S'il était bien éveillé toujours à partir de ce moment, nous serions bientôt à la vérité, qui peut-être nous entoure avec ses anges pleurant!... – S'il avait été éveillé jusqu'à ce moment-ci, c'est que je n'aurais pas cédé aux instincts délétères, à une époque immémoriale!... – S'il avait toujours été bien éveillé, je voguerais en pleine sagesse!...

Ô pureté! pureté!

C'est cette minute d'éveil qui m'a donné la vision de la pureté! – Par l'esprit on va à Dieu!

Déchirante infortune!

---

[1] Il nucleo principale di questo testo è costituito dall'opposizione fra la depravazione dello spirito in Occidente e il misticismo dell'Oriente, patria primitiva della saggezza eterna. L'Oriente ha sempre esercitato una forte attrazione su R., ma al di là di questo tema mitico R. cerca sostanzialmente l'innocenza primordiale, quella purezza perduta che egli invoca nelle ultime righe.

[2] Attacco al razionalismo occidentale.

[3] *Prudhomme*: protagonista delle *Memoires de Joseph Prudhomme* di Henry Monnier, simbolo ottocentesco della piattezza e della stupida ottusità borghese.

[4] *L'Éden*: in effetti R. è alla disperata ricerca del paradiso perduto dell'innocenza.

[5] Le proposte dei filosofi non possono accontentarlo perché sono intrise di quella praticità prettamente occidentale da cui Rimbaud rifugge.

# L’impossibile

Ah! la vita della mia infanzia, la strada maestra che attraversa ogni tempo, sovrumanamente sobrio, più disinteressato del migliore dei mendicanti, fiero di non avere né patria né amici, che sciocchezza era! – E me ne accorgo solo adesso!

– Ho avuto ragione di disprezzare quei bravuomini che non perderebbero l’occasione di una carezza, parassiti della pulizia e della salute delle nostre donne, oggi che esse sono così poco d’accordo con noi.

Ho avuto ragione ogni volta che ho disprezzato: dal momento che evado!

Io evado! Mi spiego. Ancora ieri, sospiravo: “Cielo! quanto dannati siamo quag-

giù! Quanto tempo ho già passato nel loro branco! Li conosco tutti. Ci riconosciamo sempre; ci facciamo schifo. La carità ci è sconosciuta. Ma siamo educati; i nostri rapporti con la gente sono molto corretti”. C’è da stupirsi? La gente! i mercanti, gli ingenui! – Noi non siamo disonorati. – Ma gli eletti, come ci accoglierebbero? Vi sono persone arcigne e gioiose, dei falsi eletti, poiché ci occorre audacia od umiltà per avvicinarli. Sono gli unici eletti. E non sono prodighi di benedizioni!

Avendo ritrovato due grammi di ragione, – ma passerà presto! – vedo che il mio malessere deriva dal non aver realizzato in tempo che siamo in Occidente. Le paludi occidentali! Non è che io creda alterata la luce, estenuata la forma, smarrito il movimento... Bene! ecco che il mio spirito vuole assolutamente prendere su di sé tutti gli sviluppi crudeli che lo spirito ha subìto dalla fine dell’Oriente... Se le vuole, il mio spirito!

...I miei due grammi di ragione sono esauriti! – Lo spirito è autorità, vuole che io sia in Occidente. Bisognerebbe farlo tacere per concludere come volevo.

Mandavo al diavolo le palme dei martiri, i raggi dell’arte, l’orgoglio degli inventori, l’ardore dei saccheggiatori; ritornavo all’Oriente e alla saggezza primigenia ed eterna. – Pare che si tratti di un sogno di grossolana pigrizia!

Eppure, io non pensavo affatto al piacere di sfuggire alle sofferenze moderne. Non aspiravo alla saggezza bastarda del Corano. – Ma non è di per sé un vero supplizio il fatto che, da quella dichiarazione della scienza che fu il Cristianesimo, l’uomo *si inganni*, si provi le evidenze, si gonfi di piacere nel

ripetersi tali prove, e viva solo in questo modo? Tortura sottile, stupida; fonte delle mie divagazioni spirituali. La natura potrebbe annoiarsi, forse! Il signor Prudhomme è nato insieme a Cristo.

Non è forse perché coltiviamo le nebbie? Noi mangiamo la febbre insieme ai nostri acquosi legumi! E l'ubriachezza! e il tabacco! e l'ignoranza! e la sottomissione! – Com'è lontano tutto ciò dal pensiero della saggezza dell'Oriente, la nostra patria primitiva! A che serve un mondo moderno, se si inventano simili veleni?

La gente di Chiesa dirà: D'accordo. Ma tu vuoi parlare dell'Eden. Non c'è niente per te nella storia dei popoli orientali. – È vero; è all'Eden che io pensavo! Ma la purezza delle razze antiche non è ancora nulla rispetto a quella che io sogno!

E i filosofi: Il mondo non ha età. L'umanità si sposta, semplicemente. Tu sei in Occidente, ma libero di vivere nel tuo Oriente, per quanto antico ti occorra, – e di viverci bene. Non essere un vinto. Filosofi, voi appartenete al vostro Occidente.

Spirito mio, sta' attento. Nessuna riduzione violenta di salvezza. Esercitati! – Ah! la scienza non progredisce abbastanza velocemente per noi!

– Ma mi accorgo che il mio spirito dorme.

Se rimanesse sempre ben sveglio a partire da questo momento, arriveremmo presto alla verità, che forse ci circonda con i suoi angeli piangenti!... – Se fosse stato sveglio fino a questo momento, io non avrei ceduto agli istinti deleteri di un'epoca immemorabile!... – Se fosse sempre stato ben sveglio, io navigherei in piena saggezza!...

O purezza! purezza!

È stato questo attimo di risveglio a darmi la visione della purezza! – Attraverso lo spirito si giunge a Dio!

Straziante sventura!

# L’éclair[1]

Le travail humain! c’est l’explosion qui éclaire mon abîme de temps en temps.

“Rien n’est vanité[2]; à la science, et en avant!” crie l’Ecclésiaste moderne, c’est-à-dire *Tout le monde*. Et pourtant les cadavres des méchants et des fainéants tombent sur le cœur des autres... Ah! vite, vite un peu; là-bas, par delà la nuit, ces récompenses futures, éternelles... les échappons-nous?...[3]

– Qu’y puis-je? Je connais le travail; et la science est trop lente. Que la prière galope et que la lumière gronde... je le vois bien. C’est trop simple, et il fait trop chaud; on se passera de moi. J’ai mon devoir, j’en serai fier à la façon de plusieurs, en le mettant de côté.

Ma vie est usée. Allons! feignons, fainéantons, ô pitié! Et nous existerons en nous amusant, en rêvant amours monstres et univers fantastiques, en nous plaignant et en querellant les apparences du monde, saltimbanque, mendiant, artiste, bandit, – prêtre! [4] Sur mon lit d’ hôpital, l’ odeur de l’ encens m’ est revenue si puissante; gardien des aromates sacrés, confesseur, martyr...

Je reconnais là ma sale éducation d’enfance. Puis quoi!... Aller mes vingt ans, si les autres vont vingt ans...

Non! non! à présent je me révolte contre la mort![5] Le travail parait trop léger à mon orgueil: ma trahison au monde serait un supplice trop court. Au dernier moment, j’attaquerais à droite, à gauche...

Alors, – oh! – chère pauvre âme[6], l’éternité serait-elle pas perdue pour nous!

---

[1] R., che si è sempre dichiarato contrario al lavoro, per un attimo sembra disposto ad intravedere in un’applicazione di questo tipo un appiglio che lo risollevi dai suoi baratri di disperazione. Ma subito rinuncia perché né la scienza né il lavoro possono soddisfare la sua impazienza.

[2] Ironico capovolgimento della massima cattolica: «tutto è vanità».

[3] Rimbaud, per paura di perderle, vorrebbe ottenere subito quelle ricompense future.

[4] *Prêtre*: sarcasticamente il prete viene assimilato al saltimbanco, al bandito e al mendicante che precedono.

[5] Se per un attimo Rimbaud sembra disposto a tirare avanti come tutti, subito però si ribella.

[6] *Chère pauvre âme*: probabilmente si rivolge a Verlaine (lo Sposo Infernale si rivolgeva in questi termini alla Vergine Folle) accomunato a lui nella ricerca dell'eternità.

# Il lampo

Il lavoro umano! è l'esplosione che di tanto in tanto illumina il mio abisso.

"Nulla è vanità; alla scienza, e avanti!" grida l'Ecclesiastico moderno, cioè *Tutti*. Eppure i cadaveri dei malvagi e dei fannulloni ricadono sul cuore degli altri... Ah! presto, presto; laggiù, al di là della notte, quelle ricompense future, eterne... ce le lasceremo sfuggire?...

– Che posso farci? Conosco il lavoro; e la scienza è troppo lenta. Che la preghiera galoppa e che la luce tuona... lo vedo bene. È troppo semplice e fa troppo caldo; faranno a meno di me. Ho il mio dovere, e ne sarò fiero alla maniera di molte persone, mettendolo da parte.

La mia vita è consunta. Su! fingiamo, bighelloniamo, che pietà! E vivremo divertendoci, sognando amori straordinari e universi fantastici, lamentandoci ed accusando le apparenze del mondo, saltimbanco, mendicante, artista, bandito, – prete! Sul mio letto d'ospedale, l'odore dell'incenso mi è ritornato così penetrante; custode degli aromi sacri, confessore, martire...

Riconosco in questo la sporca educazione della mia infanzia. E poi, diamine!... Campare vent'anni se gli altri campano vent' anni...

No! No! adesso mi ribello contro la morte! Il lavoro sembra troppo leggero al mio orgoglio: il mio tradimento al mondo sarebbe un supplizio troppo breve. All'ultimo momento attaccherei a destra, a sinistra...

Allora, – oh! – povera anima cara, l'eternità non sarebbe forse perduta per noi?

# Matin [1]

N'eus-je pas une fois une jeunesse aimable, héroïque, fabuleuse, à écrire sur des feuilles d'or, – trop de chance! Par quel crime, par quelle erreur, ai-je mérité ma faiblesse actuelle? Vous qui prétendez que des bêtes poussent des sanglots de chagrin, que des malades désespèrent, que des morts rêvent mal, tâchez de raconter ma chute et mon sommeil. Moi, je ne puis pas plus m'expliquer que le mendiant avec ses continuels *Pater et Ave Maria*. *Je ne sais plus parler!*[2].

Pourtant, aujourd'hui, je crois avoir fini la relation de mon enfer. C'était bien l'enfer; l'ancien, celui dont le fils de l'homme ouvrit les portes[3].

Du même désert[4], à la même nuit, toujours mes yeux las se réveillent à l'étoile d'argent, toujours, sans que s'émeuvent les Rois de la vie, les trois mages, le cœur, l'âme, l'esprit. Quand irons-nous, par delà les grèves et les monts, saluer la naissance du travail nouveau, la sagesse nouvelle, la fuite des tyrans et des démons, la fin de la superstition, adorer – les premiers! – Noël sur la terre!

Le chant des cieux, la marche des peuples! Esclaves[5], ne maudissons pas la vie.

---

[1] Originariamente R. doveva aver concepito questo testo come conclusivo della *Saison en enfer* e il tono è inaspettatamente ottimistico. Il poeta sembra sperare in una redenzione del mondo, un «Natale», in cui si saluterà la nascita del lavoro nuovo, di una saggezza nuova liberi da demoni e tiranni.

[2] Già s'affaccia alla sua mente la risoluzione del silenzio nel quale si chiuderà non molto tempo dopo.

[3] Allusione alla discesa di Cristo nel Limbo, dopo la sua morte, per liberarne le anime non colpevoli.

[4] *Du même desert*: tutto il passaggio è basato sul simbolismo del Natale: il deserto, la notte, la stella, i tre re magi (il cuore, l'anima e lo spirito).

[5] *Esclaves*...: per quanto ancora schiavi di una società sbagliata non dobbiamo perdere la speranza in un avvenire migliore.

# Mattino

Non ho forse avuto una volta una giovinezza bella, eroica, favolosa, da scrivere – troppa grazia! – su fogli d'oro? Per colpa di quale delitto, di quale errore, mi sono meritato la mia attuale debolezza? Voi che pretendete che le bestie singhiozzino di dolore, che gli ammalati disperino, che i morti facciano brutti sogni, cercate di raccontare la mia caduta e il mio letargo. Io non posso spiegarmi meglio del mendicante con i suoi continui *Pater* e *Ave Maria*. *Io non so più parlare!*

Eppure, oggi, credo di aver finito il resoconto del mio inferno. Era davvero l'inferno; quello antico, di cui il figlio dell'uomo aprì le porte.

Nello stesso deserto, la stessa notte, sempre i miei occhi stanchi si risvegliano alla stella d'argento, sempre, senza che si commuovano i Re della vita, i tre magi, il cuore, l'anima, lo spirito. Quando andremo, oltre le spiagge e le montagne, a salutare la nascita del lavoro nuovo, la saggezza nuova, la fuga dei tiranni e dei demoni, la fine della superstizione, ad adorare, – per primi! – il Natale sulla terra?

Il canto dei cieli, la marcia dei popoli! Schiavi, non malediciamo la vita!

# Adieu [1]

L'automne déjà! – Mais pourquoi regretter un éternel soleil, si nous sommes engagés à la découverte de la clarté divine, – loin des gens qui meurent sur les saisons.

L'automne. Notre barque élevée dans les brumes immobiles tourne vers le port de la misère, la cité énorme au ciel taché de feu et de boue[2]. Ah! les haillons pourris, le pain trempé de pluie, l'ivresse, les mille amours qui m'ont crucifié! Elle ne finira donc point cette goule[3] reine de millions d'âmes et de corps morts *et qui seront jugés*! Je me revois la peau rongée par la boue et la peste, des vers plein les cheveux et les aisselles et encore de plus gros vers dans le cœur, étendu parmi les inconnus sans âge, sans sentiment... J'aurais pu y mourir... L'affreuse évocation! J'exècre la misère.

Et je redoute l'hiver parce que c'est la saison du comfort!

– Quelquefois je vois au ciel des plages sans fin couvertes de blanches nations en joie. Un grand vaisseau d'or, au-dessus de moi, agité ses pavillons multicolores sous les brises du matin. J'ai créé toutes les fêtes, tous les triomphes, tous les drames. J'ai essayé d'inventer de nouvelles fleurs, de nouveaux astres, de nouvelles chairs, de nouvelles langues. J'ai cru acquérir des pouvoirs surnaturels. Eh bien! je dois enterrer mon imagination et mes souvenirs! Une belle gloire d'artiste et de conteur emportée!

Moi! moi qui me suis dit mage ou ange, dispensé de toute morale, je suis rendu au sol, avec un devoir à chercher, et la réalité rugueuse[4] à étreindre! Paysan!

Suis-je trompé? la charité serait-elle sœur de la mort, pour moi?

Enfin, je demanderai pardon pour m'être nourri de mensonge. Et allons.

Mais pas une main amie! et où puiser le secours?

* * *

Oui, l'heure nouvelle est au moins très sévère.

Car je puis dire que la victoire m'est acquise: les grincements de dents, les sifflements de feu, les soupirs empestés se modèrent. Tous les souvenirs immondes s'effacent. Mes derniers regrets détalent, – des jalousies pour les mendiants, les brigands, les amis de la mort, les arriérés de toutes sortes[5]. –

Damnés, si je me vengeais!

Il faut être absolument moderne.

Point de cantiques: tenir le pas gagné. Dure nuit! le sang séché fume sur ma face, et je n'ai rien derrière moi, que cet horrible arbrisseau!...[6] Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille d'hommes; mais la vision de la justice est le plaisir de Dieu seul.

Cependant c'est la veille. Recevons tous les influx de vigueur et de tendresse réelle. Et à l'aurore, armés d'une ardente patience, nous entrerons aux splendides villes.

Que parlais-je de main amie! Un bel avantage, c'est que je puis rire des vieilles amours mensongères, et frapper de honte ces couples menteurs, – j'ai vu l'enfer des femmes là-bas; – et il me sera loisible de *posséder la vérité dans une âme et un corps* [7].

*avril-août 1873*

---

[1] È l'addio alla «Veggenza», alla magia, ai suoi tentativi falliti sia nel campo letterario che in quello esistenziale. Un addio alle amicizie e agli amori passati, ai ricordi ed ai rimpianti.

[2] Forse Londra.

[3] Questo vampiro che succhia il sangue dei cadaveri è la miseria della città, lo squallore, la non-esistenza che fa apparire come cadaveri anche i vivi.

[4] *La réalité rugueuse*: l'avventura spirituale di R. si conclude con un fallimento e con un brusco ritorno alla realtà.

[5] Rimbaud invidia i mendicanti, i delinquenti, i «ritardati», perché sono coloro che in qualche modo hanno attuato la loro rivoluzione interiore contro la società.

[6] Forse l'albero del Bene o del Male.

[7] Accenno alla sua relazione con Verlaine del quale ora non ha più bisogno. La sua aspirazione è il possesso della verità in un'anima e in un corpo che siano solo suoi.

# Addio

Già l'autunno! – Ma perché rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati nella scoperta della luce divina, – lontano dalla gente che muore sulle stagioni?

L'autunno. La nostra barca, alta nelle nebbie immobili, punta verso il porto della miseria, verso la città enorme dal cielo chiazzato di fuoco e di fango. Ah! gli stracci imputriditi, il pane inzuppato di pioggia, l'ebrezza, i mille amori che mi hanno crocifisso! Non la smetterà dunque mai questa lamia, regina di milioni di anime e di corpi morti *che saranno giudicati*? Mi rivedo con la pelle corrosa dal fango e dalla peste, coi capelli e le ascelle piene di vermi, e con dei vermi ancora più grossi nel cuore, disteso fra gli sconosciuti senza età, senza sentimenti... Avrei potuto morirci... Spaventosa evocazione! Aborro la miseria.

E temo l'inverno perché è la stagione delle comodità!

– Talvolta vedo in cielo plaghe sconfinate coperte di bianche nazioni festanti. Un grande vascello d'oro, sopra di me, sventola le sue bandiere variopinte alla brezza del mattino. Ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi. Ho cercato d'inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove carni, nuove lingue. Ho creduto d'acquistare poteri soprannaturali. Ebbene! devo seppellire la mia immaginazione e i miei ricordi! Una bella gloria d'artista e di narratore andata a monte!

Io! io, che mi sono detto mago o angelo, dispensato da ogni morale, sono restituito alla terra, con un dovere da cercare, e la rugosa realtà da stringere! Bifolco!

Sono stato ingannato? la carità sarebbe dunque sorella della morte, per me?

Insomma, chiederò perdono per essermi nutrito di menzogne. E andiamo.

Ma neppure una mano amica! e dove trovare aiuto?

* * *

Sì, l'ora nuova è almeno molto severa.

Posso dire comunque che la vittoria è mia: il digrignar di denti, i sibili del fuoco, i sospiri appestati si moderano. Tutti i ricordi immondi svaniscono. I

miei ultimi rimpianti fuggono via, – qualche invidia per i mendicanti, i briganti, gli amici della morte, i ritardati d'ogni specie. – Dannati, e se mi vendicassi?

Bisogna essere assolutamente moderni.

Niente cantici: conservare il passo conquistato. Dura notte! il sangue disseccato mi fuma sulla faccia e non ho nient'altro dietro a me che quell'orribile alberello!... La lotta spirituale è brutale quanto una battaglia fra uomini; ma la visione della giustizia è un piacere concesso solo a Dio.

Intanto è la vigilia. Accogliamo tutti gli influssi di vigore e di tenerezza vera. E all'aurora, armati di un'ardente pazienza, entreremo nelle splendide città.

Che cosa mai dicevo di una mano amica! È un bel vantaggio che io possa ridere dei vecchi amori menzogneri, e coprire di vergogna quelle coppie bugiarde, – ho visto l'inferno delle donne, laggiù; – e mi sarà lecito *possedere la verità in un'anima e in un corpo.*

*aprile-agosto 1873*

# *Illuminations*
# Illuminazioni

# Après le déluge[1]

Aussitôt que l'idée[2] du Déluge se fut rassise,

Un lièvre s'arrêta dans les sainfoins et les clochettes mouvantes et dit sa prière à l'arc-en-ciel à travers la toile de l'araignée.

Oh! les pierres précieuses qui se cachaient, – les fleurs qui regardaient déjà[3].

Dans la grande rue sale les étals se dressèrent, et l'on tira les barques vers la mer étagée là-haut comme sur les gravures.

Le sang coula, chez Barbe-Bleue, – aux abattoirs, – dans les cirques, où le sceau de Dieu blêmit les fenêtres[4]. Le sang et le lait coulèrent.

Les castors bâtirent. Les "mazagrans"[5] fumèrent dans les estaminets.

Dans la grande maison de vitres encore ruisselante les enfants en deuil regardèrent les merveilleuses images.

Une porte claqua, – et sur la place du hameau, l'enfant tourna ses bras, compris des girouttes et des coqs des clochers de partout, sous l'éclatante giboulée.

Madame *** établit un piano dans les Alpes. La messe et les premières communions se célébrèrent aux cent mille autels de la cathédrale.

Les caravanes partirent. Et le Splendide-Hôtel fut bâti dans le chaos de glaces et de nuit du pôle.

Depuis lors, la Lune entendit les chacals piaulant par les déserts de thym, – et les églogues en sabots grognant dans le verger. Puis, dans la futaie violette, bourgeonnante, Eucharis[6] me dit que c'était le printemps.

Sourds, étang, – Écume, roule sur le pont et par dessus les bois; – draps noirs et orgues, – éclairs et tonnerre, – montez et roulez; – Eaux et tristesses, montez et relevez les Déluges.

Car depuis qu'ils se sont dissipés, – oh les pierres précieuses s'enfouissant, et les fleurs ouvertes! – c'est un ennui! et la Reine, la Sorcière qui allume sa braise dans le pot de terre, ne voudra jamais nous raconter ce qu'elle sait, et que nous ignorons.

---

[1] Il filo conduttore di questo discorso è la visione di una civiltà che ritorna alla vita dopo il diluvio e riedifica le sue istituzioni, quelle istituzioni tanto

aborrite da R. per cui egli finisce per augurarsi un altro diluvio che distrugga la civiltà dalle sue basi. Le visioni si accavallano freneticamente alimentate da una fantasia a cui il nesso logico e consequenziale degli avvenimenti non ha mai posto limiti. S. Bernard nota come le immagini siano cristallizzate intorno ad una parola chiave, il «diluvio», che, materialmente inteso, ispira il tema dell'acqua, dello sgorgare e scorrere di elementi liquidi, mentre nella sua accezione morale e biblica fa scaturire la visione del propagarsi della civiltà.

[2] «Idea» ha qui il valore di «spettro, illusione».

[3] I fiori, finita la pioggia, si aprono come occhi.

[4] L'arcobaleno che segue la pioggia e che nella Bibbia sigillò l'alleanza di Dio col suo popolo.

[5] Caffè algerino, che deriva il nome dalla città di Mazagran, mescolato con acqua e zucchero.

[6] *Eucharis* è il nome di una ninfa amica di Calipso, nel *Télémaque* di Fénelon.

# Dopo il diluvio

Non appena l'idea del Diluvio si fu placata,

una lepre si fermò fra il trifoglio e le campanule ondeggianti e disse la sua preghiera all'arcobaleno attraverso la tela del ragno.

Oh! le pietre preziose che si nascondevano, – i fiori che già guardavano.

Nella grande strada sporca vennero montate le bancarelle, e le barche vennero tratte verso il mare digradante lassù come nelle stampe.

Il sangue scorse in casa di Barbablù, – nei macelli, – nei circhi, dove il sigillo di Dio illividì le finestre. Colarono sangue e latte.

I castori edificarono. I "mazagran" fumarono nei caffè.

Nella grande casa di vetro ancora grondante, i bambini in lutto guardarono le figure meravigliose.

Una porta sbatté, – e sulla piazza del villaggio il fanciullo girò le braccia, capito dalle banderuole e dai galli dei campanili di ogni paese, sotto lo splendente acquazzone.

La Signora *** collocò un pianoforte sulle Alpi. La messa e le prime comunioni furono celebrate sui centomila altari della cattedrale.

Le carovane partirono. E lo Splendide-Hôtel fu costruito nel caos di ghiacci e di notte del polo.

Da allora, la Luna udì gli sciacalli gemere nei deserti di timo, – e le egloghe con gli zoccoli brontolare nel frutteto. Poi, nel bosco violetto, germogliante, Eucari mi disse che era primavera.

Sgorga, stagno, – Schiuma, scorri sul ponte e al di sopra dei boschi; – drappi neri e organi, – lampi e tuoni, salite e scorrete; – acque e tristezze salite e ridestate i Diluvi.

Perché da quando sono svaniti, – oh, le pietre preziose che si nascondono sotto terra, e i fiori schiusi! – è una noia! e la Regina, la Strega che accende la sua bragia nel vaso di terra, non vorrà mai raccontarci quello che lei sa, e che noi ignoriamo.

# Enfance [1]

I

Cette idole, yeux noirs et crin jaune, sans parents ni cour, plus noble que la fable, mexicaine et flamande; son domaine, azur et verdure insolents, court sur des plages nommées, par des vagues sans vaisseaux, de noms férocement grecs, slaves, celtiques.

À la lisière de la forêt – les fleurs de rêve tintent, éclatent, éclairent, – la fille à lèvre d'orange, les genoux croisés dans le clair déluge qui sourd des prés, nudité qu'ombrent, traversent et habillent les arcs-en-ciel, la flore, la mer.

Dames qui tournoient sur les terrasses voisines de la mer; enfantes et géantes, superbes noires dans la mousse vert-de-gris, bijoux debout sur le sol gras de bosquets et des jardinets dégelés – jeunes mères et grandes sœurs aux regards pleins de pèlerinages, sultanes, princesses de démarche et de costume tyranniques, petites étrangères et personnes doucement malheureuses [2].

Quel ennui, l'heure du "cher corps" et "cher cœur"[3].

II

C'est elle, la petite morte[4], derrière les rosiers. – La jeune maman trépassée descend le perron. – La calèche du cousin crie sur le sable. Le petit frère (il est aux Indes!) là, devant le couchant, sur le pré d'œillets. – Les vieux qu'on a enterrés tout droits dans le rempart aux giroflées.

L'essaim des feuilles d'or entoure la maison du général. Ils sont dans le midi. – On suit la route rouge pour arriver à l'auberge vide. Le château est à vendre; les persiennes sont détachées. – Le curé aura emporté la clef de l'église. – Autour du parc, les loges des gardes sont inhabitées. Les palissades sont si hautes qu'on ne voit que les cimes bruissantes. D'ailleurs il n'y a rien à voir là-dedans.

Les prés remontent aux hameaux sans coqs, sans enclumes. L'écluse est levée. Ô les calvaires et les moulins du désert, les îles et les meules!

Des fleurs magiques bourdonnaient. Les talus le berçaient. Des bêtes d'une élégance fabuleuse circulaient. Les nuées s'amassaient sur la haute mer faite d'une éternité de chaudes larmes.

III

Au bois il y a[5] un oiseau, son chant vous arrête et vous fait rougir.

Il y a une horloge qui ne sonne pas.

Il y a une fondrière avec un nid de bêtes blanches.

Il y a une cathédrale qui descend et un lac qui monte.

Il y a une petite voiture abandonnée dans le taillis, ou qui descend le sentier en courant, enrubannée.

Il y a une troupe de petits comédiens en costumes, aperçus sur la route à travers la lisière du bois.

Il y a enfin, quand l'on a faim et soif, quelqu'un qui vous chasse.

IV

Je suis le saint[6], en prière sur la terrasse, – comme les bêtes pacifiques paissent jusqu'à la mer de Palestine.

Je suis le savant au fauteuil sombre. Les branches et la pluie se jettent à la croisée de la bibliothèque.

Je suis le piéton de la grand'route par les bois nains; la rumeur des écluses couvre mes pas. Je vois longtemps la mélancolique lessive d'or du couchant.

Je serais bien l'enfant abandonné sur la jetée partie à la haute mer, le petit valet suivant l'allée dont le front touche le ciel.

Les sentiers sont âpres. Les monticules se couvrent de genêts. L'air est immobile. Que les oiseaux et les sources sont loin! Ce ne peut être que la fin du monde, en avançant.

V

Qu'on me loue enfin ce tombeau, blanchi à la chaux avec les lignes du ciment en relief – très loin sous terre.

Je m'accoude à la table, la lampe éclaire très vivement ces journaux que je suis idiot de relire, ces livres sans intérêt. –

À une distance énorme au-dessus de mon salon souterrain, les maisons s'implantent, les brumes s'assemblent. La boue est rouge ou noire. Ville monstrueuse, nuit sans fin!7

Moins haut, sont des égouts. Aux côtés, rien que l'épaisseur du globe. Peut-être les gouffres d'azur, des puits de feu. C'est peut-être sur ces plans que se rencontrent lunes et comètes, mers et fables.

Aux heures d'amertume je m'imagine des boules de saphir, de métal. Je suis maître du silence. Pourquoi une apparence de soupirail blêmirait-elle au coin de la voûte?

[1] Dato il carattere ermetico e visionario di queste cinque prose, il titolo si riferisce probabilmente all'infanzia in quanto età in cui la fantasia ha una capacità illimitata di ricreare un mondo fantastico. L'atmosfera di queste immagini è essenzialmente onirica e non è escluso che R. abbia tratto ispirazione dalle sue allucinazioni di droga.

[2] *Personnes doucement malheureuses*: la stranezza dell'immagine è inoltre accentuata dai termini insoliti con cui R. evoca questi personaggi fiabeschi e leggendari.

[3] *«Cher cœur»*: sembra un riferimento a Verl. al quale questi appellativi sono di solito rivolti.

[4] *La petite morte*: qualcuno ha voluto vedere delle allusioni autobiografiche alla sorella Vitalie, morta nel 1875, e al viaggio di R. stesso («il fratello minore») in India, nel 1876. Ma questo testo fu scritto presumibilmente nel 1874; non è escluso che R. pensi ad un'altra sorellina, morta in fasce, e ad un suo eventuale viaggio nelle Indie, desiderio che già da tempo egli nutriva. Ciò che è notevole, a ogni modo, è la presenza di persone assenti, morte o partite.

[5] Questa serie di evocazioni, frammentarie sul piano logico, costituisce un tipico esempio del "descrittivismo onirico" di Rimbaud.
6 *Je suis le saint...*: lo sdoppiamento e la moltiplicazione dell'esistenza di R. ricorda un passaggio di *Alchimia del verbo*: *A chaque être, plusieurs autres vies me semblaient dues*.

[6] Si tratta forse di Londra. Per il «sangue rosso e nero», v. *Mauvais sang*.

# Infanzia

I

Quest'idolo, occhi neri e crine giallo, senza parenti né corte più nobile di una favola, messicano e fiammingo; il suo regno, azzurro e verzura insolenti, si stende lungo spiagge chiamate, da onde senza vascelli, con nomi ferocemente greci, slavi, celtici.

Al limitare della foresta, – i fiori di sogno tintinnano, scoppiano, lampeggiano, – la fanciulla dalle labbra d'arancia, le ginocchia incrociate nel chiaro diluvio che sgorga dai prati, nudità ombreggiata, attraversata e vestita dagli arcobaleni, dalla flora, dal mare.

Signore che volteggiano sulle terrazze vicine al mare; fanciulle e gigantesse, splendide negre nel muschio grigioverde, gioielli ritti sul suolo grasso dei boschetti e dei giardini sgelati – giovani madri e sorelle maggiori dallo sguardo pieno di pellegrinaggi, sultane, principesse dal portamento e dai costumi tirannici, piccole straniere e persone dolcemente infelici.

Che noia, l'ora del "caro corpo" e del "caro cuore".

II

È lei, la piccola morta, dietro i roseti. – La giovane mamma defunta scende la scalinata. – Il calesse del cugino scricchiola sulla sabbia. – Il fratello minore (è in India!) lì, davanti al sole che tramonta, sul prato di garofani. – I vecchi che sono stati sepolti in piedi nel bastione delle violacciocche.

Lo sciame di foglie d'oro circonda la casa del generale. Sono esposte a mezzogiorno. – Per arrivare alla locanda vuota si segue la strada rossa. Il castello è in vendita; le persiane sono staccate. – Il parroco avrà portato via le chiavi della chiesa. – Intorno al parco, le casette dei guardiani sono disabitate. Le palizzate sono così alte che si vedono solo le cime fruscianti. D'altronde non c'è nulla da vedere là dentro.

I prati risalgono verso i casolari senza galli, senza incudini. La chiusa è alzata. Oh! i calvari e i mulini del deserto, le isole e i pagliai!

Fiori magici ronzavano. I pendii li cullavano. Si aggiravano bestie di un'eleganza favolosa. Le nuvole si addensavano al largo, sul mare, fatto di un'eternità di lacrime calde.

III

Nel bosco c'è un uccello, il suo canto ti fa fermare ed arrossire.

C'è una pendola che non suona.

C'è un burrone con un nido di bestie bianche.

C'è una cattedrale che scende e un lago che sale.

C'è una carrozzina abbandonata nel bosco ceduo, o che scende per il sentiero correndo, adorna di nastri.

C'è una compagnia di piccoli commedianti in costume, intravisti sulla strada attraverso il margine del bosco.

C'è infine, quando si ha fame e sete, qualcuno che ti scaccia.

IV

Io sono il santo, in preghiera sulla terrazza, – mentre le bestie placide pascolano fino al mare di Palestina.

Io sono il dotto dalla poltrona scura. I rami e la pioggia sbattono contro la finestra della biblioteca.

Io sono il viandante della strada maestra attraverso i boschi nani; il rumore delle chiuse copre quello dei miei passi. Vedo a lungo il malinconico bucato d'oro del tramonto.

Io sarei volentieri il fanciullo abbandonato sulla diga che si slancia verso l'alto mare, il piccolo valletto che cammina lungo il viale la cui fronte tocca il cielo.

I sentieri sono aspri. I dossi si ricoprono di ginestre. L'aria è immobile. Come sono lontani gli uccelli e le fonti! Non può esserci che la fine del mondo, andando più avanti.

V

Mi si affitti dunque questa tomba, imbiancata a calce con le righe di cemento in rilievo – molto lontano sotto terra.

Appoggio i gomiti sulla tavola, la lampada illumina vivamente questi giornali che io sono tanto idiota da rileggere, questi libri privi di interesse. –

Ad una distanza enorme al di sopra del mio salotto sotterraneo, sorgono le case, si accumulano le nebbie. Il fango è rosso o nero. Città mostruosa, notte senza fine!

Meno in alto, ci sono le fogne. Ai lati, nient'altro che lo spessore del globo. Forse abissi d'azzurro, pozzi di fuoco. Forse è su questi piani che si incontrano lune e comete, mari e favole.

Nelle ore d'amarezza, m'immagino sfere di zaffiro, di metallo. Sono

padrone del silenzio. Perché una parvenza di spiraglio dovrebbe illividirsi all'angolo della volta?

# Conte[1]

Un Prince était vexé de ne s'être employé jamais qu'à la perfection des générosités vulgaires. Il prévoyait d'étonnantes révolutions de l'amour[2], et soupçonnait ses femmes de pouvoir mieux que cette complaisance agrémentée de ciel et de luxe. Il voulait voir la vérité, l'heure du désir et de la satisfaction essentiels. Que ce fût ou non une aberration de piété, il voulut. Il possédait au moins un assez large pouvoir humain.

Toutes les femmes qui l'avaient connu furent assassinées. Quel saccage du jardin de la beauté[3]! Sous le sabre, elles le bénirent. Il n'en commanda point de nouvelles. – Les femmes réapparurent.

Il tua tous ceux qui le suivaient, après la chasse ou les libations. – Tous le suivaient.

Il s'amusa à égorger les bêtes de luxe. Il fit flamber les palais. Il se ruait sur les gens et les taillait en pièces. – La foule, les toits d'or, les belles bêtes existaient encore[4].

Peut-on s'extasier dans la destruction, se rajeunir par la cruauté! Le peuple ne murmura pas. Personne n'offrit le concours de ses vues.

Un soir il galopaitfièrement. Un Génie [5] apparut, d' une beauté ineffable, inavouable même. De sa physionomie et de son maintien ressortait la promesse d'un amour multiple et complexe! d'un bonheur indicible, insupportable même! Le Prince et le Génie s'anéantirent probablement dans la santé essentielle. Comment n'auraient-ils pas pu en mourir? Ensemble donc ils moururent.

Mais ce Prince décéda, dans son palais, à un âge ordinaire. Le Prince était le Génie. Le Génie était le Prince.

La musique savante manque à notre désir.

---

[1] Questo apologo ha dato luogo a svariate interpretazioni. La più probabile sembra essere quella che fa di questo testo un racconto in chiave metaforica dell'esperienza esistenziale di R. Il poeta parla dunque della sua furia di distruzione contro la donna, l'uomo, la bellezza e la vita in generale, distruzione inutile ed inefficace, e del suo incontro col «Genio» che dovrebbe guidarlo verso l'ignoto e la felicità perfetta. Il «Genio» non è altro che il

doppio di R. stesso, la sua parte geniale, con la quale egli sognava una fusione totale fino all'annientamento. Ma il Principe sopravvisse all'esperienza geniale e morì, ad un'età normale, nel suo palazzo.

[2] *Révolutions de l'amour*: già conosciamo il desiderio di R. di trasformare l'amore; lo Sposo Infernale diceva: «L'amour est à reinventer».

[3] *Jardin de la beauté*: R. si riferisce al suo disprezzo per la donna e per il genere di bellezza elegante e raffinata.

[4] ...*Existaient encore*: la libertà e l'assoluto sono irraggiungibili ed ogni sforzo in questo senso è votato al fallimento.

[5] *Un génie*: la bellezza del «Genio», il «doppio» ideale di R., è troppo grande per questa terra e proprio perché promette una gioia ineffabile, quasi insopportabile, reca in sé un germe di morte.

# Racconto

Un Principe era contrariato di essersi sempre impegnato a perfezionare solo delle generosità volgari. Prevedeva stupefacenti rivoluzioni dell'amore e sospettava le sue donne di poter dare di più di quella loro compiacenza infiorettata di cielo e di lusso. Voleva vedere la verità, il momento del desiderio e dell'appagamento essenziali. Che fosse o meno una aberrazione di pietà, lo volle. Possedeva comunque un potere umano abbastanza vasto.

Tutte le donne che lo avevano conosciuto furono assassinate. Che massacro nel giardino della bellezza! Sotto la sciabola, esse lo benedirono. Egli non ne ordinò di nuove. – Le donne ricomparvero.

Egli uccise tutti coloro che lo seguivano, dopo la caccia e le libagioni. – Tutti lo seguivano.

Si divertì a sgozzare gli animali di lusso. Incendiò i palazzi. Si scagliava sulle persone e le tagliava a pezzi. – La folla, i tetti d'oro, le belle bestie esistevano ancora.

È possibile estasiarsi nella distruzione, ringiovanire grazie alla crudeltà? Il popolo non mormorò. Nessuno offrì il soccorso delle proprie opinioni.

Una sera egli galoppava con fierezza. Apparve un Genio, di una bellezza incredibile, addirittura inconfessabile! Il suo aspetto e il suo atteggiamento emanavano la promessa di un amore mellifluo e complesso! di una indicibile felicità, addirittura insopportabile! Il Principe e il Genio si annientarono probabilmente nella salute essenziale. Come avrebbero potuto non morirne? Morirono insieme, dunque.

Ma quel Principe spirò nel suo Palazzo, ad un'età normale. Il Principe era il Genio. Il Genio era il Principe.

La musica dotta manca al nostro desiderio.

# Parade [1]

Des drôles très solides. Plusieurs ont exploité [2] vos mondes. Sans besoins, et peu pressés de mettre en œuvre leurs brillantes facultés et leur expérience de vos consciences. Quels hommes mûrs! Des yeux hébétés à la façon de la nuit d'été, rouges et noirs, tricolores, d'acier piqué d'étoiles d'or; des facies déformés, plombés, blêmis, incendiés; des enrouements folâtres! La démarche cruelle des oripeaux! – Il y a quelques jeunes, – comment regarderaient-ils Chérubin? – pourvus de voix effrayantes [3] et de quelques ressources dangereuses. On les envoie prendre du dos en ville, affublés d'un *luxe* dégoûtant.

Ô le plus violent Paradis de la grimace enragée! Pas de comparaison avec vos Fakirs et les autres bouffonneries scéniques. Dans des costumes improvisés avec le goût du mauvais rêve ils jouent des complaintes, des tragédies de malandrins et de demi-dieux spirituels[4] comme l'histoire ou les religions ne l'ont jamais été. Chinois, Hottentots, bohémiens, niais, hyènes, Molochs, vieilles démences, démons sinistres, ils mêlent les tours populaires, maternels, avec les poses et les tendresses bestiales. Ils interpréteraient des pièces nouvelles et des chansons "bonnes filles." Maîtres jongleurs, ils transforment le lieu et les personnes et usent de la comédie magnétique. Les yeux flambent, le sang chante, les os s'élargissent, les larmes et des filets rouges ruissellent. Leur raillerie ou leur terreur dure une minute, ou des mois entiers.

J'ai seul la clef de cette parade sauvage.

---

[1] Anche in questo caso vi sono numerose interpretazioni. La più aderente al testo è quella di A. Adam secondo il quale *Parade* sarebbe una violenta diatriba contro il Cristianesimo originata dal fasto di una cerimonia cattolica che R. avrebbe visto a Milano nel 1875. R., rivolgendosi ai popoli orientali, critica la religione cattolica e descrive la Crocifissione evocata durante la Settimana Santa. Parallelamente all'attacco contro la religione vi è anche quello contro il militarismo. L'ultima frase, enigmatica, sembra confermare che si tratta di una composizione «a chiave».

[2] *Plusieurs ont exploité*...: questa frase si può riferire sia ai preti sia al colonialismo.

[3] *Voix effrayantes*: sarebbero quelle dei cantori castrati che cantano durante le cerimonie religiose.

[4] *Demi-dieux spirituels*: è chiara l'allusione al Cristo e ai due ladroni.

# Parata

Dei bricconi ben solidi. Parecchi hanno sfruttato i vostri mondi. Senza bisogni e con poca fretta di mettere in opera le loro brillanti facoltà e la loro esperienza delle vostre coscienze. Che uomini maturi! Occhi inebetiti come la notte d'estate, rossi e neri, tricolori, d'acciaio picchiettato di stelle d'oro; facce deformi, plumbee, illividite, avvampanti; folleggianti raucedini! Il portamento crudele degli orpelli! – Alcuni sono giovani, – come potrebbero guardare Cherubino? – dotati di voci spaventose e di qualche risorsa pericolosa. Li mandano in città a farsi le ossa, agghindati con un *lusso* disgustoso.

Oh, il più violento Paradiso della smorfia rabbiosa! Nessun paragone con i vostri Fachiri e le altre buffonate sceniche! Con dei costumi improvvisati, con il gusto del brutto sogno, recitano elegie, tragedie di malandrini e di semidei spiritosi come la storia o le religioni non lo sono mai state. Cinesi, Ottentotti, zingari, scimuniti, iene, Moloch, vecchi pazzi, demoni sinistri, mescolano le burle popolari, materne, con atteggiamenti e tenerezze bestiali. Sarebbero capaci di interpretare delle commedie nuove e canzoni da "brave ragazzine". Esperti giocolieri, trasformano il luogo e le persone e si servono della commedia magnetica. Gli occhi fiammeggiano, il sangue canta, le ossa si dilatano, scorrono lacrime e rossi zampilli. Il loro scherno e il loro terrore dura un minuto, oppure dei mesi interi.

Io solo possiedo la chiave di questa selvaggia parata.

# Antique [1]

Gracieux fils de Pan! Autour de ton front couronné de fleurettes et de baies tes yeux, des boules précieuses, remuent. Tachées de lies brunes[2], tes joues se creusent. Tes crocs luisent. Ta poitrine ressemble à une cithare, des tintements circulent dans tes bras blonds. Ton cœur bat dans ce ventre où dort le double sexe. Promène-toi, la nuit, en mouvant doucement cette cuisse, cette seconde cuisse et cette jambe de gauche.

---

[1] Alcuni hanno pensato che l'oggetto di questa descrizione sia una statua, altri che si tratti invece di un centauro o di un ermafrodita. S. Bernard pensa, invece, che l'espressione «grazioso figlio di Pan», il vino, le bacche evochino piuttosto un fauno o un satiro. Tutta la composizione è pervasa di una sorta di sensualità morbosa.

[2] *Lies brunes*: sono delle macchie di vino, secondo la descrizione tipica del fauno incoronato di grappoli di uva.

# Antico

Grazioso figlio di Pan! Intorno alla tua fronte incoronata di fiorellini e di bacche, i tuoi occhi, globi preziosi, si muovono. Macchiate di feccia bruna, le tue guance s'incavano. I tuoi denti brillano. Il tuo petto somiglia ad una cetra, tintinnii scorrono per le tue braccia bionde. Il tuo cuore batte in questo ventre in cui riposa il duplice sesso. Passeggia, di notte, muovendo dolcemente questa coscia, questa seconda coscia e questa gamba sinistra.

# Being beauteous[1]

Devant une neige un Être de Beauté de haute taille. Des sifflements de mort et des cercles de musique sourde font monter, s'élargir et trembler comme un spectre ce corps adoré; des blessures écarlates[2] et noires éclatent dans les chairs superbes. Les couleurs propres de la vie se foncent, dansent, et se dégagent autour de la Vision, sur le chantier. Et les frissons s'élèvent et grondent, et la saveur forcenée de ces effets se chargeant avec les sifflements mortels et les rauques musiques que le monde, loin derrière nous, lance sur notre mère de beauté, – elle recule, elle se dresse. Oh! nos os sont revêtus d'un nouveau corps amoureux.

* * *

Ô la face cendrée, l'écusson de crin, les bras de cristal! Le canon sur lequel je dois m'abattre à travers la mêlée des arbres et de l'air léger!

---

[1] A. Adam vede in questo «essere di bellezza» una danzatrice asiatica mentre Starkie pensa che si tratti di una reminiscenza dell'essere soprannaturale scorto da Arthur Gordon Pym, nel racconto di Poe. M. Matucci, invece, ha interpretato questa visione come la Bellezza suprema che il poeta «veggente» intravede quando si lascia alle spalle il mondo e il suo frastuono. Questo essere nebuloso e magico è avvolto in un'atmosfera sensuale ed inquietante; notevoli le notazioni coloristiche e il ritmo convulso suggerito dai verbi di movimento.

[2] *Des blessures écarlates*: R. associa ai colori della vita quelli cupi della morte.

# Being beauteous[1]

Stagliato contro la neve un Essere di Bellezza di alta statura. Sibili di morte e cerchi di musica sorda fanno salire, allargarsi e tremare come uno spettro questo corpo adorato; ferite scarlatte e nere spiccano sulle carni superbe. I colori propri della vita si incupiscono, danzano e si sprigionano intorno alla Visione, sul cantiere. E i brividi s'innalzano e rumoreggiano, e mentre il sapore forsennato di quegli effetti si carica dei fischi mortali e delle musiche roche che il mondo, lontano dietro di noi, lancia sulla nostra madre di bellezza, – essa indietreggia, si rizza. Oh! le nostre ossa sono rivestite di un nuovo corpo innamorato.

* * *

O la faccia terrea, lo scudo di crine, le braccia di cristallo! Il cannone su cui devo abbattermi attraverso la mischia degli alberi e dell'aria leggera!

---

[1] A. Adam vede in questo «essere di bellezza» una danzatrice asiatica mentre Starkie pensa che si tratti di una reminiscenza dell'essere soprannaturale scorto da Arthur Gordon Pym, nel racconto di Poe. M. Matucci, invece, ha interpretato questa visione come la Bellezza suprema che il poeta «veggente» intravede quando si lascia alle spalle il mondo e il suo frastuono. Questo essere nebuloso e magico è avvolto in un'atmosfera sensuale ed inquietante; notevoli le notazioni coloristiche e il ritmo convulso suggerito dai verbi di movimento.

# Vies[1]

I

Ô les énormes avenues du pays saint, les terrasses du temple! Qu'a-t-on fait du brahmane qui m'expliqua les Proverbes?[2] D'alors, de là-bas, je vois encore même les vieilles! Je me souviens des heures d'argent et de soleil vers les fleuves, la main de la campagne [3] sur mon épaule, et de nos caresses debout dans les plaines poivrées. – Un envol de pigeons écarlates tonne autour de ma pensée. Exilé ici, j'ai eu une scène où jouer les chefs-d'œuvre dramatiques de toutes les littératures. Je vous indiquerais les richesses inouïes. J'observe l'histoire des trésors que vous trouvâtes. Je vois la suite! Ma sagesse est aussi dédaignée que le chaos. Qu'est mon néant, auprès de la stupeur qui vous attend?

II

Je suis un inventeur bien autrement méritant que tous ceux qui m'ont précédé; un musicien même, qui a trouvé quelque chose comme la clef de l'amour. À présent, gentilhomme d'une campagne aigre au ciel sobre, j'essaye de m'émouvoir au souvenir de l'enfance mendiante, de l'apprentissage ou de l'arrivée en sabots, des polémiques, des cinq ou six veuvages, et quelques noces où ma forte tête m'empêcha de monter au diapason des camarades[4]. Je ne regrette pas ma vieille part de gaîté divine: l'air sobre de cette aigre campagne alimente fort activement mon atroce scepticisme. Mais comme ce scepticisme ne peut désormais être mis en œuvre, et que d'ailleurs je suis dévoué à un trouble nouveau, – j'attends de devenir un très méchant fou.

III

Dans un grenier[5] où je fus enfermé à douze ans j'ai connu le monde, j'ai illustré la comédie humaine. Dans un cellier j'ai appris l'histoire. À quelque fête de nuit dans une cité du Nord, j'ai rencontré toutes les femmes des anciens peintres. Dans un vieux passage à Paris on m'a enseigné les sciences classiques. Dans une magnifique demeure cernée par l'Orient[6] entier j'ai accompli mon immense œuvre et passé mon illustre retraite. J'ai brassé mon sang. Mon devoir m'est remis. Il ne faut même plus songer à cela. Je suis

réellement d'outre-tombe, et pas de commissions.

---

[1] Questi tre testxi rievocano dei momenti delle «vite» di R. (ricordiamo il significativo passaggio da *Alchimia del verbo*: *A chaque être plusieurs autres vies me semblaient dues*). Si tratta senza dubbio di trasposizioni di ricordi personali ed è interessante notare come le tre conclusioni abbiano il sapore romanticamente amaro del fallimento.

[2] Si tratta dei *Veda*, i libri sacri dell'India.

[3] *Campagne*: per quanto nel manoscritto sia chiaramente tale, forse Rimbaud voleva scrivere *compagne*.

[4] *Au diapason de camarades*: R. riassume in poche righe tutta la sua esperienza, i vagabondaggi d'infanzia, i suoi primi rozzi contatti con l'ambiente parigino, le amicizie, i rancori: ma egli si vanta con orgoglio di non essere mai arrivato *au diapason des camerades*.

[5] *Dans un grenier*: R. sottolinea il modo insolito con cui ha preso coscienza dell'universo e della vita.

[6] *Cernée par l'Orient*: è evidente il significato metaforico di questa «dimora».

# Vite

I

Ah! gli enomi viali del paese santo, le terrazze del tempio! Che ne è stato del bramino che mi spiegò i Proverbi? Di allora, di laggiù, io vedo ancora perfino le vecchie! Mi ricordo delle ore d'argento e di sole verso i fiumi, la mano della campagna sulla mia spalla e delle nostre carezze in piedi nelle pianure di pepe. – Un volo di piccioni scarlatti tuona intorno al mio pensiero. – Esiliato qui, ho avuto un palcoscenico su cui recitare i capolavori drammatici di tutte le letterature. Potrei indicarvi le ricchezze inaudite. Osservo la storia dei tesori che voi trovaste. Ne vedo il seguito! La mia saggezza è disprezzata quanto il caos. Ma che cos'è mai il mio nulla in confronto allo stupore che vi attende?

II

Io sono un inventore ben più meritevole di tutti quelli che mi hanno preceduto; un musicista, anzi, che ha trovato qualcosa come la chiave dell'amore. Adesso, gentiluomo di una campagna aspra dal cielo sobrio, io cerco di commuovermi al ricordo dell'infanzia mendica, del tirocinio o dell'arrivo in zoccoli, delle polemiche, delle cinque o sei vedovanze e di alcune baldorie in cui il mio carattere forte mi impedì di salire al diapason dei miei compagni. Non rimpiango la mia antica porzione di allegria divina: l'aria sobria di questa aspra campagna alimenta attivamente il mio atroce scetticismo. Ma siccome questo scetticismo ormai non può essere applicato ed io, d'altra parte, sono dedito ad un turbamento nuovo, – aspetto di diventare un pazzo molto cattivo.

III

In un granaio, in cui fui rinchiuso a dodici anni, ho conosciuto il mondo, ho illustrato la commedia umana. In una cantina ho imparato la storia. A qualche festa notturna in una città del Nord, ho incontrato tutte le donne degli antichi pittori. In una vecchia galleria a Parigi mi hanno insegnato le scienze classiche. In una magnifica dimora circondata dall'Oriente intero ho compiuto la mia opera immensa e trascorso il mio illustre ritiro. Ho rimescolato il mio sangue. Il mio dovere mi è condonato. Non bisogna

nemmeno più pensarci. Sono realmente d’oltre-tomba, e niente commissioni.

# Départ [1]

Assez vu. La vision s'est rencontrée à tous les airs.

Assez eu. Rumeurs des villes, le soir, et au soleil, et toujours.

Assez connu. Les arrêts de la vie. – Ô Rumeurs et Visions! Départ dans l'affection et le bruit neufs!

---

[1] Questo testo, scritto sullo stesso foglio della terza parte di *Vies*, ne sviluppa anche il medesimo tema, l'addio alle esperienze già fatte, ad un passato ormai morto. S. Bernard vede nell'ultima frase una conclusione ottimistica, una partenza, verso una nuova vita.

# Partenza

Visto abbastanza. Si è incontrata la visione in tutti i climi.
Avuto abbastanza. Rumori di città, la sera, e al sole, e sempre.
Conosciuto abbastanza. Le sentenze della vita. – O Rumori e Visioni!
Partenza nell'affetto e nel brusio nuovi!

# Royauté [1]

Un beau matin, chez un peuple fort doux, un homme et une femme superbes criaient sur la place publique: “Mes amis, je veux qu’elle soit reine!” “Je veux être reine!” Elle riait et tremblait. Il parlait aux amis de révélation, d’épreuve terminée[2]. Ils se pâmaient l’un contre l’autre.

En effet, ils furent rois toute une matinée où les tentures carminées se relevèrent sur les maisons, et toute l’après-midi, où ils s’avancèrent du côté des jardins de palmes[3].

---

[1] Secondo Delahaye i personaggi simbolici di questo brano sarebbero R. (il re) e la sua anima (la regina), che la ricerca magico-veggente del poeta ha innalzato ad una regalità d’altronde fittizia e caduta. Gengoux pensa invece che la regina sia Verlaine all’epoca in cui il giovane poeta voleva aiutarlo a ritrovare la condizione primitiva di «figlio del sole»; ma i loro poteri, come la loro passione, si sono presto esauriti.

[2] *Révélation... épreuve terminée*: questi termini si riferiscono ad una ricerca iniziatica.

[3] Le palme evocano l’ingresso di Gesù a Gerusalemme.

# Regalità

Un bel mattino, presso un popolo molto mite, un uomo e una donna bellissimi gridavano sulla pubblica piazza: “Amici miei, voglio che lei sia regina!” “Io voglio essere regina!” Lei rideva e tremava. Lui parlava agli amici di rivelazione, di prova superata. Si estasiavano l’uno sull’altra.

In effetti, furono re per tutta una mattinata in cui gli arazzi color carminio si sollevarono sulle case, e per tutto il pomeriggio, in cui avanzarono dalla parte del giardino delle palme.

# À une raison[1]

Un coup de ton doigt sur le tambour décharge tous les sons et commence la nouvelle harmonie[2].

Un pas de toi, c'est la levée des nouveaux hommes et leur en marche[3].

Ta tête se détourne: le nouvel amour! Ta tête se retourne: – le nouvel amour![4]

"Change nos lots, crible les fléaux, à commencer par le temps", te chantent ces enfants. "Élève n'importe où la substance de nos fortunes et de nos vœux", on t'en prie.

Arrivée de toujours, qui t'en iras partout.

---

[1] R., ispirato probabilmente dai profeti di un nuovo ordine sociale quali Fourier, Michelet, Louis Blanc, innalza un inno alla Ragione che, attraverso nuove leggi, genererà uno stato di armonia e di felicità fra gli uomini. Questo testo è da ricollegare quindi a quell'«illuminismo sociale» di R. all'epoca in cui egli credeva ancora nella possibilità di trasformare la società e di rinnovare i costumi.

[2] *Nouvelle harmonie*: l'idea dell'armonia sociale è resa attraverso delle immagini musicali.

[3] *En marche*: è la marcia dell'umanità verso il progresso.

[4] *Le nouvel amour*: questo nuovo amore, fondato sulla Giustizia e sulla Ragione, rinnoverà la faccia della terra.

# A una ragione

Un colpo del tuo dito sul tamburo scarica tutti i suoni e dà inizio alla nuova armonia.

Un tuo passo è la leva degli uomini nuovi e il loro segnale di partenza.

La tua testa si volta di qua: il nuovo amore! La tua testa si volta di là: – il nuovo amore!

“Muta le nostre sorti, crivella i flagelli, a cominciare dal tempo”, ti cantano questi fanciulli. “Innalza fin dove vorrai la sostanza delle nostre fortune e dei nostri voti”, ti pregano.

Arrivata da sempre, tu te ne andrai dappertutto.

# Matinée d'ivresse[1]

Ô *mon* Bien! Ô *mon* Beau! Fanfare atroce où je ne trébuche point! Chevalet féerique![2] Hourra pour l'œuvre inouïe et pour le corps merveilleux, pour la première fois![3] Cela commença sous les rires des enfants, cela finira par eux. Ce poison[4] va rester dans toutes nos veines même quand, la fanfare tournant, nous serons rendus à l'ancienne inharmonie[5]. Ô maintenant, nous si digne de ces tortures! rassemblons fervemment cette promesse surhumaine faite à notre corps et à notre âme créés: cette promesse, cette démence! L'élégance, la science, la violence! On nous a promis d'enterrer dans l'ombre l'arbre du bien et du mal, de déporter les honnêtetés tyranniques, afin que nous amenions notre très pur amour[6]. Cela commença par quelques dégoûts et cela finit, – ne pouvant nous saisir sur-lechamp de cette éternité, – cela finit par une débandade de parfums [7].

Rire des enfants, discrétion des esclaves, austérité des vierges, horreur des figures et des objets d'ici, sacrés soyezvous par le souvenir de cette veille. Cela commençait par toute la rustrerie, voici que cela finit par des anges de flamme et de glace.

Petite veille d'ivresse, sainte! quand ce ne serait que pour le masque dont tu nous as gratifié. Nous t'affirmons, méthode! Nous n'oublions pas que tu as glorifié hier chacun de nos âges. Nous avons foi au poison. Nous savons donner notre vie tout entière tous les jours.

Voici le temps des *Assassins*[8].

---

[1] R. racconta una sua esperienza d'hascisch con l'entusiasmo del neofita che crede di poter raggiungere il mondo ignoto dello spirito attraverso la liberazione psichica e sensoriale che la droga comporta. A. Adam fa notare che «l'impressione complessa che scaturisce da questo testo deriva dalla volontaria confusione fra l'aspetto materiale e fisiologico dell'esperienza e il suo aspetto d'avventura spirituale».

[2] Quindi è attraverso i tormenti che si conquista il potere magico della visione.

[3] Forse si tratta della sua prima esperienza di droga.

[4] *Le poison* è la droga.

[5] *L'ancienne inharmonie* è quella della vita di tutti i giorni.

[6] L'amore tra Rimbaud e Verlaine, libero dalle leggi costrittive della morale pubblica, si rivelerà in tutta la sua purezza.

[7] Descrizione delle varie fasi della narcosi.

[8] «Assassino» deriva etimologicamente dall'arabo «haschinschin», fumatore d'haschisch.

# Mattinata d’ebrezza

O *mio* Bene! O *mio* Bello! Fanfara atroce in cui io non inciampo! Magico cavalletto di tortura! Urrah per l’opera inaudita e per il corpo meraviglioso, per la prima volta! Cominciò tra le risate dei fanciulli e finirà per causa loro. Questo veleno resterà in tutte le nostre vene anche quando, dopo che la fanfara avrà girato, noi saremo restituiti all’antica disarmonia. Adesso noi, così degni di queste torture! raccogliamo con fervore questa promessa sovrumana fatta al nostro corpo ed alla nostra anima creati: questa promessa, questa demenza! L’eleganza, la scienza, la violenza! Ci è stato promesso di seppellire nell’ombra l’albero del bene e del male, di deportare le onestà tiranniche, affinché vi portassimo il nostro purissimo amore. La cosa cominciò con qualche nausea e finì, – dal momento che non possiamo impadronirci immediatamente di questa eternità, – finì con uno stordimento di profumi.

Risa dei fanciulli, discrezione degli schiavi, austerità delle vergini, orrore dei visi e degli oggetti di qui, siate consacrati dal ricordo di questa veglia. Era cominciata in modo molto grossolano, ecco che finisce con degli angeli di fiamma e di ghiaccio.

Breve veglia d’ebrezza, santa! non fosse altro che per la maschera di cui ci hai gratificato. Noi ti sosteniamo, metodo! Non dimentichiamo che ieri hai glorificato ognuna delle nostre età. Noi abbiamo fede nel veleno. Sappiamo dare la nostra vita intera tutti i giorni.

Ecco il tempo degli *Assassini*.

# Phrases [1]

Quand le monde sera réduit en un seul bois noir pour nos quatre yeux étonnés, – en une plage pour deux enfants fidèles, – en une maison musicale pour notre claire sympathie, – je vous trouverai.

Qu'il n'y ait ici-bas qu'un vieillard seul[2], calme et beau, entouré d'un "luxe inouï", – et je suis à vos genoux.

Que j'aie réalisé tous vos souvenirs, – que je sois celle qui sait vous garrotter, – je vous étoufferai.

* * *

Quand nous sommes très forts, – qui recule? très gais, – qui tombe de ridicule? Quand nous sommes très méchants, – que ferait-on de nous.

Parez-vous, dansez, riez. Je ne pourrai jamais envoyer l' Amour par la fenêtre.

* * *

– Ma camarade[3], mendiante, enfant monstre! comme ça t'est égal, ces malheureuses et ces manœuvres, et mes embarras. Attache-toi à nous avec ta voix impossible, ta voix! unique flatteur de ce vil désespoir.

* * *

Une matinée couverte, en Juillet. Un goût de cendres vole dans l'air; – une odeur de bois suant dans l'âtre, – les fleurs rouies, – le saccage des promenades, – la bruine des canaux par les champs – pourquoi pas déjà les joujoux et l'encens?[4]

* * *

J'ai tendu des cordes de clocher à clocher; des guirlandes de fenêtre à fenêtre; des chaînes d'or d'étoile à étoile, et je danse.

* * *

Le haut étang fume continuellement. Quelle sorcière va se dresser sur le couchant blanc? Quelles violettes frondaisons vont descendre?

* * *

Pendant que les fonds publics s'écoulent en fêtes de fraternité[5], il sonne une cloche de feu rose dans les nuages.

* * *

Avivant un agréable goût d'encre de Chine, une poudre noire pleut doucement sur ma veillée. – Je baisse les feux du lustre, je me jette sur le lit, et, tourné du côté de l'ombre, je vous vois, mes filles! mes reines!

---

[1] A. Adam è convinto che questo brano sia formato da due parti ben distinte, di cui la seconda comincerebbe da *Une matinée couverte, en Juillet* e sarebbe molto più descrittiva della prima, di tono invece lirico. Effettivamente, nel manoscritto, la prima parte termina in fondo alla pagina e i paragrafi sono divisi da una linea ondulata e non da asterischi come i paragrafi della pagina seguente. Sempre secondo l'ipotesi di Adam, la prima parte è una parodia delle convenzionali espressioni amorose di Verlaine, mentre la seconda sarebbe stata scritta in occasione della festa del 14 luglio.

[2] *Un vieillard seul*: probabilmente R. si riferisce ad una persona da lui conosciuta.

[3] *Ma camarade*: chi è questa compagna a cui si rivolge R.? Secondo Gengoux è Verlaine, secondo Matucci è R. stesso all'epoca della sua «infanzia mendicante», mentre S. Bernard, basandosi su quel *attache-toi à nous*, pensa che si tratti di una persona amica sia di R. che di Verlaine.

[4] *L'encens*: R. vuole dire che questa mattinata coperta è così fredda ed invernale che sembra di essere già a Natale.

[5] *Fêtes de fraternité*: secondo l'interpretazione di Adam, sarebbero i

festeggiamenti del 14 luglio, la presa della Bastiglia, e la «campana di fuoco rosa» si riferirebbe ai fuochi d'artificio.

# Frasi

Quando il mondo si sarà ridotto ad un unico bosco nero davanti ai nostri quattro occhi stupiti, – ad una spiaggia per due bambini fedeli, – ad una casa musicale per la nostra luminosa simpatia, – io vi troverò.

Non ci sia quaggiù che un vegliardo solo, calmo e bello, circondato da un "lusso inaudito", – ed io sarò alle vostre ginocchia.

Che io abbia realizzato tutti i vostri ricordi, – che io sia colei che sa incatenarvi, – e vi soffocherò.

* * *

Quando noi siamo molto forti, – chi indietreggia? molto allegri, – chi cade nel ridicolo? Quando siamo molto cattivi, – che cosa si potrebbe fare di noi?

Agghindatevi, danzate, ridete. Io non potrò mai gettare l'Amore dalla finestra.

* * *

– Compagna mia, mendicante, fanciulla portentosa! come ti sono indifferenti queste sventurate, queste manovre e i miei imbarazzi! Attaccati a noi con la tua voce impossibile, la tua voce! unica lusinga di questa vile disperazione.

* * *

Una mattinata nuvolosa, di luglio. Un odore di ceneri vola nell'aria; – un profumo di legno che trasuda nel focolare, – i fiori macerati – la devastazione delle passeggiate, – la nebbiolina dei canali attraverso i campi – perché non ancora i balocchi e l'incenso?

* * *

Ho teso delle corde da campanile a campanile; delle ghirlande da finestra a finestra; delle catene d'oro da stella a stella, e danzo.

* * *

L’alto stagno fuma di continuo. Quale strega si staglierà sul tramonto bianco? Quali fronde violacee stanno per scendere?

* * *

Mentre i fondi pubblici vengono sperperati in feste di fratellanza, tra le nuvole rintocca una campana di fuoco rosa.

* * *

Ravvivando un piacevole gusto d’inchiostro di china, una polvere nera piove dolcemente sulla mia veglia. – Abbasso la fiamma della lampada, mi butto sul letto, e, voltato dalla parte dell’ombra, io vi vedo, fanciulle mie, mie regine!

# Ouvriers [1]

Ô cette chaude matinée de février. Le Sud inopportun vint relever nos souvenirs d'indigents absurdes, notre jeune misère.

Henrika avait une jupe de coton à carreau blanc et brun, qui a dû être portée au siècle dernier, un bonnet à rubans, et un foulard de soie. C'était bien plus triste qu'un deuil. Nous faisions un tour dans la banlieue. Le temps était couvert, et ce vent du Sud excitait toutes les vilaines odeurs des jardins ravagés et des prés desséchés.

Cela ne devait pas fatiguer ma femme au même point que moi. Dans une flache laissée par l'inondation[2] du mois précédent à un sentier assez haut, elle me fit remarquer de très petits poissons.

La ville, avec sa fumée et ses bruits de métiers, nous suivait très loin dans les chemins. Ô l'autre monde, l'habitation bénie par le ciel et les ombrages! Le sud me rappelait les misérables incidents de mon enfance, mes désespoirs d'été, l'horrible quantité de force et de science que le sort a toujours éloignée de moi. Non! nous ne passerons pas l'été dans cet avare pays où nous ne serons jamais que des orphelins fiancés. Je veux que ce bras durci ne traîne plus *une chère image.*

---

[1] Alcuni critici pensano che Henrika, la «moglie» di R., sia Verlaine, altri che si tratti di una donna vera e propria. L'atmosfera settentrionale dei luoghi, il grigiore del cielo e della periferia industriale, il nome della donna, hanno fatto pensare ad A. Adam che R. l'abbia scritta in Scandinavia nel 1878 mentre Chadwick ritiene che la composizione di questa poesia risalga al periodo londinese di R. nel 1873.

[2] *Inondation*: effettivamente vi furono delle inondazioni a Londra nel gennaio del '73.

# Operai

O quella calda mattinata di febbraio! Il Sud inopportuno venne a riportare a galla i nostri ricordi di indigenti assurdi, la nostra giovane miseria.

Henrika aveva una gonna di cotone a quadretti bianchi e marroni, di quelle che si dovevano portare nel secolo scorso, una cuffia con nastri e un fazzoletto di seta. Era ancora più triste che se fosse stata in lutto. Facevamo un giro in periferia. Il tempo era coperto e quel vento del Sud sollevava tutti i cattivi odori dei giardini devastati e dei prati inariditi.

Questo non doveva dar fastidio a mia moglie quanto ne dava a me. In una pozzanghera lasciata dall'inondazione del mese precedente, su un sentiero piuttosto alto, mi fece notare dei pesciolini minuscoli.

La città, con il suo fumo e coi suoi rumori di telai, ci seguiva molto lontano per i sentieri. Oh! l'altro mondo, l'abitazione benedetta dal cielo e dall'ombra del fogliame! Il Sud mi ricordava i miserabili incidenti della mia infanzia, le mie disperazioni estive, l'orribile quantità di forze e di scienza che la sorte ha sempre allontanato da me. No! non passeremo l'estate in questo paese avaro dove non saremo mai nient'altro che degli orfani fidanzati. Voglio che questo braccio indurito non trascini più *una cara immagine.*

# Les ponts[1]

Des ciels gris de cristal. Un bizarre dessin de ponts[2], ceuxci droits, ceux-là bombés, d'autre descendant ou obliquant en angles sur les premiers, et ces figures se renouvelant dans les autres circuits éclairés du canal, mais tous tellement longs et légers que les rives, chargées de dômes, s'abaissent et s'amoindrissent. Quelques-uns de ces ponts sont encore chargés de masures. D'autres soutiennent des mâts, des signaux, de frêles parapets. Des accords mineurs se croisent et filent, des cordes montent des berges. On distingue une veste rouge, peut-être d'autres costumes et des instruments de musique. Sont-ce des airs populaires, des bouts de concerts seigneuriaux, des restants d'hymnes publics? L'eau est grise et bleue, large comme un bras de mer[3]. – Un rayon blanc, tombant du haut du ciel, anéantit cette comédie.

---

[1] È una fantasmagoria di tipo cubista, un vortice di movimenti intrinseci, di macchie di colore, il tutto avvolto nell'irrealtà della visione che un crudo raggio di sole bruscamente annienta.

[2] *Dessin de ponts*: l'ispirazione nasce forse da una visione di Londra.

[3] *Un bras de mer*: riferimento al Tamigi.

# I ponti

Cieli grigi di cristallo. Un bizzarro disegno di ponti, alcuni dritti, altri curvati, altri che scendono o che formano angoli obliqui coi primi, e queste figure si rinnovano negli altri circuiti rischiarati dal canale, ma sono tutti talmente lunghi e leggeri che le rive, cariche di cupole, s'abbassano e si rimpiccioliscono. Qualcuno di questi ponti è ancora carico di casupole. Altri sostengono antenne, segnali, fragili parapetti. Dei raccordi minori si incrociano, e fuggono via; delle funi salgono dagli argini. Si distingue una giacca rossa, forse degli altri vestiti e strumenti musicali. Sono arie popolari, frammenti di concerti signorili, residui di inni pubblici? L'acqua è grigia e blu, larga come un braccio di mare. – Un raggio bianco, cadendo dall'alto del cielo, annienta questa commedia.

# Ville[1]

Je suis un éphémère et point trop mécontent citoyen d'une métropole crue moderne parce que tout goût connu a été élude dans les ameublements et l'extérieur des maisons aussi bien que dans le plan de la ville. Ici vous ne signaleriez les traces d'aucun monument de superstition. La morale et la langue sont réduites à leur plus simple expression, enfin! Ces millions de gens qui n'ont pas besoin de se connaître amènent si pareillement l'éducation, le métier et la vieillesse, que ce cours de vie doit être plusieurs fois moins long que ce qu'une statistique folle trouve pour les peuples du continent. Aussi comme[2], de ma fenêtre, je vois des spectres nouveaux roulant à travers l'épaisse et éternelle fumée de charbon, – notre ombre des bois, notre nuit d'été! – des Érinnyes nouvelles, devant mon cottage qui est ma patrie et tout mon cœur puisque tout ici ressemble à ceci, – la Mort sans pleurs, notre active fille et servante, un Amour désespéré, et un joli Crime piaulant dans la boue de la rue.

---

[1] La serie di tre *Villes* ha dato luogo a varie interpretazioni, sia di tipo metafisico che di tipo biografico. Questa sembra essere una descrizione di Londra, dati i riferimenti al «popolo del continente», al fumo nero del carbone, ed ai *cottages*. La poesia è tutta pervasa dal disgusto che suscita in lui questa città borghese ed industriale, con i suoi paesaggi squallidi, la sua volgarità, la sua mancanza di moralità nel senso più profondo del termine.

[2] Da notare il valore sintattico ed evocativo della *posizione* di *«aussi comme»*.

# Città

Io sono un effimero e non troppo scontento cittadino d'una metropoli ritenuta moderna perché ogni gusto già divulgato è stato escluso sia nell'arredamento e nelle facciate delle case che nella pianta della città. Qui non potreste segnalare la traccia di nessun residuo di superstizione. La morale e la lingua sono ridotte alla loro più semplice espressione, finalmente! Questi milioni di persone che non hanno bisogno di conoscersi si comportano in un modo talmente identico per quanto riguarda l'educazione, il lavoro e la vecchiaia, che il corso della vita deve essere parecchie volte più corto di quello che una statistica folle riscontra per i popoli del continente. Così come dalla mia finestra vedo dei nuovi fantasmi che vagano attraverso il denso ed eterno fumo di carbone, – nostra ombra dei boschi, nostra notte d'estate! – delle nuove Erinni, davanti alla mia villetta che è la mia patria e tutto il mio cuore, dato che tutto qui somiglia a queste cose, – la Morte senza lacrime, nostra attiva figlia ed ancella, un Amore disperato, e un grazioso Delitto che piagnucola nel fango della strada.

# Ornières [1]

À droite l'aube d'été éveille les feuilles et les vapeurs et les bruits de ce coin du parc, et les talus de gauche tiennent dans leur ombre violette les mille rapides ornières de la route humide. Défilé de féeries. En effet: des chars chargés d'animaux de bois doré, de mâts et de toiles bariolées, au grand galop de vingt chevaux de cirque tachetés, et les enfants et les hommes sur leurs bêtes les plus étonnantes; – vingt véhicules, bossés, pavoisés et fleuris comme des carrosses anciens ou de contes, pleins d'enfants attifés pour une pastorale suburbaine. – Même des cercueils[2] sous leur dais de nuit dressant les panaches d'ébène, filant au trot des grandes juments bleues et noires.

---

[1] Questa poesia, che si ispira al passaggio del circo, è ricca di spunti coloristici e di notazioni vivaci. Il tema essenziale, suggerito dal titolo, è la velocità del passaggio, degli spostamenti (*mille rapides ornières*) che ne accentua l'aspetto fantastico. *Parade de cirque, cavalcade de rêve, cortège d'enterrement*, come scrive Ruchon.

[2] *Cercueils*: questi feretri trascinati a pazza velocità da giumente azzurre accentuano l'impressione di incubo.

# Carreggiate

A destra l'alba estiva sveglia le foglie e i vapori e i mormorii di quest'angolo del parco; i pendii a sinistra mantengono nella loro ombra violacea le mille veloci carreggiate della strada umida. Sfilata di fantasmagorie. In effetti: carri carichi di animali di legno dorato, di pennoni e di tele variopinte, al gran galoppo di venti cavalli pezzati da circo, e i bambini e gli uomini sopra le bestie più strabilianti; – venti veicoli abbozzati, imbandierati e fioriti come delle carrozze antiche o fiabesche, piene di bambini agghindati per una pastorale suburbana. – Perfino dei feretri sotto i loro baldacchini di notte, irti di pennacchi d'ebano, che filano al trotto di grandi giumente azzurre e nere.

# Villes[1]

Ce sont des villes! C'est un peuple pour qui se sont montés ces Alleghanys et ces Libans de rêve! Des chalets de cristal et de bois qui se meuvent sur des rails et des poulies invisibles. Les vieux cratères ceints de colosses et de palmiers de cuivre rugissent mélodieusement dans les feux. Des fêtes amoureuses sonnent sur les canaux pendus derrière les chalets [2]. La chasse des carillons crie dans les gorges. Des corporations de chanteurs géants accourent dans des vêtements et des oriflammes éclatants comme la lumière des cimes. Sur les plates-formes au milieu des gouffres les Rolands sonnent leur bravoure. Sur les passerelles de l'abîme et les toits des auberges l'ardeur du ciel pavoise les mâts. L'écroulement des apothéoses rejoint les champs des hauteurs où les centauresses séraphiques évoluent parmi les avalanches. Au-dessus du niveau des plus hautes crêtes, une mer troublée par la naissance éternelle de Vénus, chargée de flottes orphéoniques et de la rumeur des perles et des conques précieuses, – la mer s'assombrit parfois avec des éclats mortels. Sur les versants, des moissons de fleurs grandes comme nos armes et nos coupes, mugissent. Des cortèges de Mabs [3] en robes rousses opalines, montent des ravines. Là-haut, les pieds dans la cascade et les ronces, les cerfs tetent Diane [4]. Les Bacchantes des banlieues sanglotent et la lune brûle et hurle. Vénus entre dans les cavernes des forgerons et des ermites. Des groupes de beffrois chantent les idées des peuples. Des châteaux bâtis en os sort la musique inconnue. Toutes les légendes évoluent et les élans se ruent dans les bourgs. Le paradis des orages s'effond. Les sauvages dansent sans cesse la fête de la nuit. Et une heure je suis descendu dans le mouvement d'un boulevard de Bagdad où des compagnies ont chanté la joie du travail nouveau, sous une brise épaisse, circulant sans pouvoir éluder les fabuleux fantômes des monts où l'on a dû se retrouver.

Quels bons bras, quelle belle heure me rendront cette région d'où viennent mes sommeils et mes moindres mouvements?

---

[1] Si tratta della visione di una città del futuro. Le immagini scaturiscono numerose e senza alcun nesso logico fino a rasentare la provocazione; ancor più numerosi sono i riferimenti mitologici e leggendari di ogni paese e di

ogni epoca.

[2] *Canaux pendus derrière les chalets*: visione impressionistica che segue la tecnica dell'illusione ottica pittorica.

[3] *Mab*: ricordo shakespeariano da *Giulietta e Romeo*.

[4] *Diana*: è la dea della luce, protettrice dei boschi e delle selve. Dalle donne era venerata come dea dei parti e della fecondità.

# Città

Sono città! È un popolo per il quale si sono innalzati questi Allegani e questi Libani di sogno! Villette di cristallo e di legno che si muovono su rotaie e carrucole invisibili. I vecchi crateri cinti di colossi e di palme di rame ruggiscono melodiosamente in mezzo al fuoco. Feste d'amore risuonano sui canali appesi dietro i chalet. Il motivo di caccia dei carillons grida nelle gole. Corporazioni di cantori giganti accorrono con vesti ed orifiammi sfolgoranti come la luce delle vette. Sulle piattaforme in mezzo alle voragini, gli Orlandi fanno squillare il loro coraggio. Sulle passerelle dell'abisso e sui tetti delle locande l'ardore del cielo pavesa i pennoni. Il crollo delle apoteosi raggiunge i prati delle alture dove le centauresse serafiche si aggirano fra le valanghe. Al disopra del livello delle creste più alte, un mare turbato dalla nascita eterna di Venere, carico di flotte canore e del rumore delle perle e delle conche preziose, – il mare s'incupisce a volte con bagliori mortali. Sui versanti, mugghiano messi di fiori grandi come le nostre armi e le nostre coppe. Cortei di Mab con vesti rossicce, opaline, salgono dai burroni. Lassù, con le zampe nella cascata e nei rovi, i cervi poppano Diana. Le Baccanti dei sobborghi singhiozzano e la luna arde e urla. Venere entra nelle caverne dei fabbri e degli eremiti. Gruppi di campanili cantano le idee del popolo. Da castelli costruiti in osso sgorga musica sconosciuta. Tutte le leggende volteggiano e gli alci si avventano nei borghi. Il paradiso delle tempeste si inabissa. I selvaggi danzano senza posa la festa della notte. Per un'ora sono sceso nel traffico di un viale di Bagdad dove delle compagnie hanno cantato la gioia del nuovo lavoro, sotto una brezza densa, circolando senza potere eludere i favolosi fantasmi dei monti dove abbiamo dovuto ritrovarci.

Quali buone braccia, quali piacevoli momenti mi restituiranno quella regione da cui vengono i miei sonni ed i miei minimi impulsi?

# Vagabonds [1]

Pitoyable frère! Que d'atroces veillées je lui dus! "Je ne me saisissais pas fervemment de cette entreprise[2]. Je m'étais joué de son infirmité. Par ma faute nous retournerions en exil, en esclavage". Il me supposait un guignon et une innocence très bizarres, et il ajoutait des raisons inquiétantes.

Je répondais en ricanant à ce satanique docteur, et finissais par gagner la fenêtre. Je créais, par delà la campagne traversée par des bandes de musique rare, les fantômes du futur luxe nocturne.

Après cette distraction vaguement hygiénique, je m'étendais sur une paillasse. Et, presque chaque nuit, aussitôt endormi, le pauvre frère se levait, la bouche pourrie, les yeux arrachés, – tel qu'il se rêvait! – et me tirait dans la salle en hurlant son songe de chagrin idiot.

J'avais en effet, en toute sincérité d'esprit, pris l'engagement de le rendre à son état primitif de fils du Soleil [3] – et nous errions, nourris du vin des cavernes et du biscuit de la route, moi pressé de trouver le lieu et la formule.

---

[1] Con pochi tratti e brevi accenni R. ci dà l'esatta misura del suo rapporto con Verlaine. Come in *Lo sposo infernale e la vergine folle*, la durezza dell'uno, la debolezza dell'altro e la loro reciproca incomprensione sono trasposti in un'atmosfera mitica. Quando R. scriveva queste righe, il loro rapporto doveva essere finito da tempo.

[2] *Cette entreprise*: la ricerca «del luogo e della formula»; il tentativo di veggenza, la volontà di fare di Verlaine un «figlio del sole».

[3] *Fils du soleil*: nella maggior parte delle religioni antiche, il Sole rappresenta il simbolo dell'Unità e dell'Amore e presso molti popoli, come ad es. presso gli Incas, il sovrano era chiamato «figlio del sole». R. cercava quindi di far prendere coscienza a Verlaine della sua natura divina.

# Vagabondi

Povero fratello! Quante veglie atroci per causa sua! “Non affrontavo con sufficiente fervore quell’impresa. Mi ero preso gioco della sua infermità. Per colpa mia, noi saremmo tornati in esilio, in schiavitù.” Sospettava in me una scalogna e un’innocenza molto strane e allegava ragioni inquietanti.

Io rispondevo sghignazzando a quel satanico dottore e finivo col raggiungere la finestra. Creavo, al di là della campagna attraversata da strisce di musica rara, i fantasmi del futuro lusso notturno.

Dopo questa distrazione vagamente igienica, mi distendevo su un pagliericcio. E quasi ogni notte, appena addormentato, il povero fratello si alzava, con la bocca imputridita e gli occhi fuori dalle orbite, – proprio come egli sognava se stesso! – e mi trascinava nella sala urlando il suo sogno di dolore idiota.

Avevo infatti, colla massima sincerità di spirito, preso l’impegno di restituirlo al suo stato primitivo di figlio del Sole – e noi erravamo, nutriti del vino delle caverne e del biscotto della strada, io ansioso di trovare il luogo e la formula.

# Villes[1]

L'acropole officielle outre les conceptions de la barbarie moderne les plus colossales. Impossible d'exprimer le jour mat produit par ce ciel immuablement gris, l'éclat impérial des bâtisses, et la neige éternelle[2] du sol. On a reproduit dans un goût d'énormité singulier toutes les merveilles classiques de l'architecture. J'assiste à des expositions de peinture dans des locaux vingt fois plus vastes qu'Hampton-Court[3]. Quelle peinture! Un Nabuchodonosor norwégien a fait construire les escaliers des ministères; les subalternes que j'ai pu voir sont déjà plus fiers que des ***, et j'ai tremblé à l'aspect des gardiens de colosses et officiers de constructions. Par le groupement des bâtiments en squares, cours et terrasses fermées, on a évincé les cochers. Les parcs représentent la nature primitive travaillée par un art superbe. Le haut quartier a des parties inexplicables: un bras de mer, sans bateaux, roule sa nappe de grésil bleu entre des quais chargés de candélabres géants. Un pont court conduit à une poterne immédiatement sous le dôme de la Sainte-Chapelle. Ce dôme est une armature d'acier artistique de quinze mille pieds de diamètre environ.

Sur quelques points des passerelles de cuivre, des platesformes, des escaliers qui contournent les halles et les piliers, j'ai cru pouvoir juger la profondeur de la ville![4] C'est le prodige dont je n'ai pu me rendre compte: quels sont les niveaux des autres quartiers sur ou sous l'acropole? Pour l'étranger de notre temps la reconnaissance est impossible. Le quartier commerçant est un circus d'un seul style, avec galeries à arcades. On ne voit pas de boutiques, mais la neige de la chaussée est écrasée; quelques nababs aussi rares que les promeneurs d'un matin de dimanche à Londres, se dirigent vers une diligence de diamants. Quelques divans de velours rouge: on sert des boissons polaires dont le prix varie de huit cents à huit mille roupies. À l'idée de chercher des théâtres sur ce circus, je me réponds que les boutiques doivent contenir des drames assez sombres. Je pense qu'il y a une police. Mais la loi doit être tellement étrange, que je renonce à me faire une idée des aventuriers d'ici.

Le faubourg, aussi élégant qu'une belle rue de Paris, est favorisé d'un air de lumière. L'élément démocratique compte quelques cents âmes. Là encore les maisons ne se suivent pas; le faubourg se perd bizarrement dans la

campagne, le “Comté” qui remplit l’occident éternel des forêts et les plantations prodigieuses où les gentilshommes sauvages chassent leurs chroniques sous la lumière qu’on a créée[5].

---

[1] R. ritorna sul tema della costruzione architettonica della città moderna, ma questa volta la descrizione è meno fantastica e maggiormente nutrita di particolari minuziosi. Il risultato è una metropoli colossale e pretenziosa e non è da escludere, come giustamente fa notare I. Margoni, un’intenzione ironica da parte del poeta nei riguardi della moda del gigantismo architettonico che si diffuse nell’Europa della fine-Ottocento fiera della sua potenza. Molti dettagli gli sono stati ispirati dal ricordo di Londra.

[2] *La neige éternelle*: R. sembra collocare la sua metropoli in un paesaggio nordico forse per disorientare il lettore.

[3] Nome del palazzo, a pochi km da Londra, in cui risiedono i Re d’Inghilterra.

[4] *La profondeur de la ville*: abbiamo già trovato il tema della differenza dei livelli in *Enfance*, V.

[5] Frase oscura.

# Città

L'acropoli ufficiale supera le concezioni più colossali della barbarie moderna. Impossibile descrivere la luce opaca prodotta da quel cielo immutabilmente grigio, il fulgore imperiale degli edifici e la neve eterna del suolo. Sono state riprodotte con un gusto singolare dell'enormità tutte le meraviglie classiche dell'architettura. Assisto a mostre di pittura in locali venti volte più grandi di Hampton-Court. Che Pittura! Un Nabucodonosor norvegese ha fatto costruire le gradinate dei ministeri; i subalterni che ho potuto vedere sono già più fieri che dei *** e ho tremato all'aspetto dei guardiani dei colossi e degli edili. A causa dei raggruppamenti delle costruzioni attorno alle piazze, ai cortili, alle terrazze chiuse, sono stati soppiantati i cocchieri. I parchi rappresentano la natura primitiva elaborata da un'arte superba. Il quartiere alto ha delle parti inspiegabili: un braccio di mare, senza barche, svolge la sua distesa di nevischio azzurro fra banchine cariche di candelabri giganteschi. Un breve ponte conduce ad una postierla immediatamente sottostante alla cupola della Sainte-Chapelle. Questa cupola è un'artistica armatura d'acciaio di quindicimila piedi di diametro circa.

In alcuni punti, dalle passerelle di rame, dalle piattaforme, dalle scalinate che girano intorno ai mercati coperti e ai pilastri, ho creduto di poter immaginare la profondità della città! È il prodigio di cui non sono riuscito a rendermi conto: quali sono i livelli degli altri quartieri sopra o sotto l'acropoli? Per lo straniero della nostra epoca è impossibile capirlo. Il quartiere commerciale è un circo di un unico stile, con portici ad arcate. Non si vedono negozi ma la neve della strada è calpestata; alcuni nababbi, rari come quelli che passeggiano a Londra di domenica mattina, si dirigono verso una diligenza di diamanti. Qualche divano di velluto rosso: vengono servite bibite polari il cui prezzo varia dalle ottocento alle ottomila rupie. All'idea di cercar teatri in questo circo, mi rispondo che le botteghe devono racchiudere drammi sufficientemente cupi. Penso che ci sia una polizia. Ma la legge deve essere talmente strana, che rinuncio a farmi un'idea degli avventurieri di qui.

La periferia, elegante quanto una bella strada di Parigi, è avvantaggiata dal fatto di avere un'aria luminosa. L'elemento democratico consta di qualche centinaio di anime. Nemmeno lì le case sono una vicino all'altra; il sobborgo si perde bizzarramente nella campagna, la "Contea" che riempie l'eterno

occidente della foresta e delle piantagioni prodigiose in cui gentiluomini selvaggi danno la caccia alle loro cronache sotto la luce che un tempo fu creata.

# Veillées [1]

I

C’est le repos éclairé, ni fièvre, ni langueur, sur le lit ou sur le pré.
C’est l’ami ni ardent ni faible. L’ami.
C’est l’aimée ni tourmentante ni tourmentée. L’aimée.
L’air et le monde point cherchés. La vie.
– Était-ce donc ceci?
– Et le rêve fraîchit[2].

II

L’éclairage revient à l’arbre de bâtisse[3]. Des deux extrémités de la salle, décors quelconques, des élévations harmoniques se joignent. La muraille en face du veilleur est une succession psychologique de coupes de frises, de bandes atmosphériques et d’accidences géologiques. – Rêve intense et rapide de groupes sentimentaux avec des êtres de tous les caractères parmi toutes les apparences.

III

Les lampes [4] et les tapis de la veillée font le bruit des vagues, la nuit, le long de la coque et autour du steerage[5].

La mer de la veillée, telle que les seins d’Amélie.

Les tapisseries, jusqu’à mi-hauteur, des taillis de dentelle, teinte d’émeraude, où se jettent les tourterelles de la veillée.

. . . . . .

La plaque du foyer noir, de réels soleils des grèves: ah! puits des magies; seule vue d’aurore, cette fois.

---

[1] R. ha fissato, con questi tre brani, le impressioni psico-visive di una seduta d’haschisch. È evidente infatti il carattere di allucinazione e di sogno di questo universo mobile.

[2] *Le rêve fraîchit*: vi è un raffreddamento di tensione, un ritorno alla realtà.

[3] Punto d'intersezione delle volte del soffitto.

[4] *Les lampes...*: l'allucinazione ha origine dall'osservazione dei vari oggetti che si trovano nella camera.

[5] *Steerage*: termine inglese che indica il piano tra due ponti di una nave.

# Veglie

I

È il riposo luminoso, né febbre, né languore, sul letto o sul prato.
È l'amico né ardente né debole. L'amico.
È l'amata né tormentosa né tormentata. L'amata.
L'aria e il mondo non cercati. La vita.
– Era dunque questo?
– E il sogno si rinfresca.

II

L'illuminazione ritorna all'albero dell'edificio. Dalle due estremità della sala, scenari banali, si congiungono delle elevazioni armoniose. La parete di fronte a chi veglia è una successione psicologica di sezioni di fregi, di fasce atmosferiche e di accidenti geologici. – Sogno intenso e rapido di gruppi sentimentali con esseri di ogni carattere in mezzo ad ogni parvenza.

III

Le lampade e i tappeti della veglia fanno il rumore delle onde, di notte, lungo lo scafo e intorno allo steerage.

Il mare della veglia, simile ai seni di Amelia.

La tappezzeria, fino a metà altezza, boscaglia di pizzo, color di smeraldo, in cui si tuffano le tortorelle della veglia.

.....

La lastra del camino nero, veri soli sulle spiagge: ah! pozzo di magie; solo una veduta d'aurora, questa volta.

# Mystique [1]

Sur la pente du talus les anges tournent leurs robes de laine dans les herbages d'acier et d'émeraude.

Des prés de flammes bondissent jusqu'au sommet du mamelon. À gauche le terreau de l'arête est piétiné par tous les homicides et toutes les batailles, et tous les bruits désastreux filent leur courbe[2]. Derrière l'arête de droite la ligne des orients, des progrès.

Et tandis que la bande en haut du tableau est formée de la rumeur tournante et bondissante des conques des mers et des nuits humaines,

la douceur fleurie des étoiles et du ciel et du reste descend en face du talus, comme un panier, – contre notre face, et fait l'abîme fleurant et bleu là-dessous.

---

[1] L'andamento descrittivo di questa poesia ha fatto pensare ad alcuni critici che R. si fosse ispirato ad un quadro di cui riproduceva l'immagine descrivendola. Altri hanno pensato che R. fosse disteso per terra con il viso rivolto al cielo.

[2] *Filent leur courbe*: la sensazione sonora è resa attraverso un'immagine ottica.

# Mistico

Sul pendio della scarpata gli angeli fanno volteggiare le loro vesti di lana sui pascoli d'acciaio e di smeraldo.

Prati di fiamme balzano fino alla cima del poggio. A sinistra il terriccio del crinale è calpestato da tutti gli omicidi e da tutte le battaglie, e tutti i rumori di disastri seguono la loro curva. Dietro la cresta di destra la linea degli orienti, dei progressi.

E mentre la striscia in cima al quadro è formata dal rumore roteante e scattante delle conche e dei mari e delle notti umane,

la dolcezza fiorita delle stelle e del cielo e del resto scende di fronte alla scarpata, come un paniere, – contro il nostro viso, e rende l'abisso profumato ed azzurro là in fondo.

# Aube [1]

J'ai embrassé l'aube d'été.

Rien ne bougeait encore au front des palais. L'eau était morte. Les camps d'ombres ne quittaient pas la route du bois. J'ai marché, réveillant les haleines vives et tièdes, et les pierreries regardèrent, et les ailes se levèrent, sans bruit.

La première entreprise fut, dans le sentier déjà empli de frais et blêmes éclats, une fl eur qui me dit son nom.

Je ris au wasserfall [2] blond qui s' échevela à travers les sapins: à la cime argentée je reconnus la déesse[3].

Alors je levai un à un les voiles. Dans l'allée, en agitant les bras. Par la plaine, où je l'ai dénoncée au coq[4]. À la grand'ville elle fuyait parmi les clochers et les dômes[5], et courant comme un mendiant sur les quais de marbre, je la chassais.

En haut de la route, près d'un bois de lauriers, je l'ai entourée avec ses voiles amassés, et j'ai senti un peu son immense corps. L'aube et l'enfant[6] tombèrent au bas du bois.

Au réveil il était midi.

---

[1] È forse il brano più celebre delle *Illuminazioni.* L'evocazione di questo personaggio addormentato, che si risveglia a poco a poco, trascende la semplice descrizione e diviene simbolico. La ricerca di un contatto intimo con la natura, di una identificazione totale fra l'uomo e le cose, viene oggettivata in un inseguimento, quasi sensuale ed erotico, dell'Alba; ma quando egli infine riuscirà ad abbracciarla, potrà avere solo un'intuizione del suo «immenso corpo» attraverso i suoi veli senza riuscire a possederla.

[2] *Wasserfall*: «cascata» in tedesco.

[3] La dea è l'alba che tinge d'argento la parte superiore della cascata.

[4] Rimbaud annuncia al gallo l'arrivo dell'Alba.

[5] L’alba inonda la città illuminando dapprima le cupole e i campanili.

[6] *L’aube et l’enfant*: R. parla ora in terza persona e si autodefinisce *enfant*.

# Alba

Ho abbracciato l'alba d'estate.

Nulla si muoveva ancora sul frontone dei palazzi. L'acqua era morta. Le zone d'ombra non lasciavano la strada del bosco. Ho camminato, ridestando gli aliti vivi e tiepidi, e le gemme guardarono, e le ali si levarono senza rumore.

La prima impresa fu, nel sentiero pieno di freschi e pallidi fulgori, un fiore che mi disse il suo nome.

Risi alla cascata bionda che si scarmigliò attraverso gli abeti: sulla cima argentata riconobbi la dea.

Allora sollevai ad uno ad uno i veli. Nel viale agitando le braccia. Nella pianura dove l'ho denunciata al gallo. Nella grande città, ella sfuggiva tra i campanili e le cupole, ed io, correndo come un mendicante sulle banchine di marmo, le davo la caccia.

In cima alla strada, vicino ad un bosco di lauro, l'ho avvolta nei suoi veli raccolti, ed ho sentito un poco il suo immenso corpo. L'alba e il bambino caddero in fondo al bosco.

Al risveglio era mezzogiorno.

# Fleurs [1]

D'un gradin d'or, – parmi les cordons de soie, les gazes grises, les velours verts et les disques de cristal qui noircissent comme du bronze au soleil, – je voie la digitale[2] s'ouvrir sur un tapis de filigranes d'argent, d'yeux et de chevelures.

Des pièces d'or jaune semées sur l'agate, des piliers d'acajou supportant un dôme d'émeraudes, des bouquets de satin blanc et de fines verges de rubis entourent la rose d'eau[3].

Tels qu'un dieu aux énormes yeux bleus et aux formes de neige, la mer et le ciel attirent aux terrasses de marbre la foule des jeunes et fortes roses.

---

[1] Altro brano celebre, di cui E. Starkie ha dato un'interpretazione alchimistica (il termine «fiore» indicherebbe lo spirito della materia), mentre S. Bernard immagina R. a teatro, in una sala adorna di cordoni di seta, con le poltrone di velluto, in cui i lampadari potrebbero essere i «dischi di cristallo» e nella platea egli vede quel «tappeto d'occhi e di chiome» mentre sulla scena si svolge un balletto. I. Margoni fa notare come la materia inorganica abbia sempre avuto su R. un particolare potere d'attrazione per la sua mancanza di vita cosciente. Il freddo splendore degli oggetti preziosi seduce il poeta perché rappresenta una perfezione al di fuori dell'insensato turbinio della vita umana.

[2] *La digitale*: è un'erba con fiori grandi che si trova frequentemente nei boschi. Dalle sue foglie si ricava la droga.

[3] *La rose d'eau*: si tratta probabilmente di una ninfea.

# Fiori

Da un gradino d'oro, – fra i cordoni di seta, i veli grigi, i velluti verdi e i dischi di cristallo che si anneriscono come bronzo al sole, – vedo la digitale aprirsi su un tappeto di filagrane d'argento, di occhi e di capelli.

Monete d'oro giallo sparse sull'agata, colonne di mogano che sostengono una cupola di smeraldi, mazzi di raso bianco e sottili verghe di rubino circondano la rosa d'acqua.

Simili ad un dio dagli enormi occhi azzurri e dalle forme di neve, il mare e il cielo attirano verso le terrazze di marmo la folla delle giovani rose rigogliose.

# Nocturne vulgaire[1]

Un souffle ouvre des brèches opéradiques[2] dans les cloisons, – brouille le pivotement des toits rongés, – disperse les limites des foyers, – éclipse les croisées. –[3]

Le long de la vigne, m'étant appuyé du pied à une gargouille, – je suis descendu dans ce carrosse dont l'époque est assez indiquée par les glaces convexes, les panneaux bombés et les sophas contournés. Corbillard de mon sommeil, isolé, maison de berger de ma niaiserie, le véhicule vire sur le gazon de la grande route effacée: et dans un défaut en haut de la glace[4] de droite tournoient les blêmes figures lunaires, feuilles, seins; – Un vert et un bleu très foncés envahissent l'image. Dételage aux environs d'une tache de gravier.

– Ici va-t-on siffler pour l'orage, et les Sodomes – et les Solymes[5] et les bêtes féroces et les armées,

– (Postillons et bêtes de songe reprendront-ils sous les plus suffocantes futaies, pour m'enfoncer jusqu'aux yeux dans la source de soie[6]).

– Et nous envoyer, fouettés à travers les eaux clapotantes et les boissons répandues, rouler sur l'aboi des dogues...

– Un souffle disperse les limites du foyer.

---

[1] Questo brano, come il precedente *Veillées*, appartiene al gruppo di poesie scritte in preda ad allucinazioni da droga. Gli oggetti familiarmente domestici si dissolvono colpiti da inquietanti metamorfosi e il poeta, immerso in un universo mobile e fluttuante, ha come l'impressione di trovarsi in una carrozza. La visione si è spostata all'esterno, ma la sensazione di vertigine e di instabilità continua.

[2] *Opéradiques*: neologismo rimbaldiano sull'esempio dell'inglese *operatic*, relativo all'opera.

[3] Rimbaud descrive una visione di droga scaturita dalla contemplazione del fuoco nel caminetto.

[4] *Un défaut de la glace*: un'imperfezione del vetro deforma le immagini degli oggetti esterni.

[5] *Solima* è Gerusalemme.

[6] ...*Source de soie*: Rivière cita questo paragrafo come esempio della musicalità di R., sottolineando l'uso della vocale «o», presa in tutte le sue variazioni di sonorità.

# Notturno volgare

Un soffio apre brecce melodrammatiche nelle pareti, – scompiglia i sostegni dei tetti corrosi, – disperde i limiti dei focolari, – eclissa le vetrate.

Lungo la vigna, dopo aver appoggiato il piede su una gronda, – sono sceso in questa carrozza la cui epoca è chiaramente indicata dai vetri convessi, dai pannelli rigonfi e dai divani sagomati. Carro funebre del mio sonno, isolato, pastorale dimora della mia stupidità, la carrozza fa una curva sull'erba dello stradone cancellato: e in una imperfezione del finestrino di destra, in alto, volteggiano le livide figure lunari, foglie, seni; – Un verde e un azzurro molto scuri invadono l'immagine. Si staccano i cavalli nei pressi di una macchia di ghiaia.

– Qui si fischierà per l'uragano, e le Sodome – e le Solime, – e le bestie feroci e gli eserciti,

– (Postiglioni e bestie di sogno ritorneranno sotto i tronchi più soffocanti, per immergermi fino agli occhi nella sorgente di seta)

– E per mandarci, frustati attraverso le acque sciabordanti e le bevande spante, a rotolare sul latrato dei mastini...

– Un soffio disperde i limiti del focolare.

# Marine [1]

Les chars d'argent et de cuivre –
Les proues d'acier et d'argent –
Battent l'écume, –
Soulèvent les souches des ronces.
Les courants de la lande,
Et les ornières immenses du reflux,
Filent circulairement vers l'est,
Vers les piliers de la forêt, –
Vers les fûts[2] de la jetée,
Dont l'angle est heurté par des tourbillons de lumière.

---

[1] Questa poesia è il primo esempio di quel «verso libero» adottato poi dai Simbolisti. La tecnica di questi versi rende la fusione totale dell'elemento marino con quello terrestre, al punto da sovvertire addirittura gli schemi oggettivi della natura usando per la terraferma dei termini marini e per il mare quelli della terraferma.

[2] Inversione tra «fusti» e «pilastri».

# Marina

I carri d’argento e di rame –
le prue d’acciaio e d’argento –
battono la schiuma, –
sollevano i ceppi dei rovi.
Le correnti della landa,
e i solchi immensi del riflusso,
filano con moto circolare verso l’est,
verso i pilastri della foresta, –
verso i fusti del molo,
il cui angolo è investito da turbini di luce.

# Fête d'hiver[1]

La cascade sonne derrière les huttes d'opéra-comique. Des girandoles [2] prolongent, dans les vergers et les allées voisins du Méandre[3], – les verts et les rouges du couchant. Nymphes d'Horace coiffées au Premier Empire, – Rondes Sibériennes, Chinoises de Boucher[4].

---

[1] Lo spunto per questo breve quadro è stato offerto al poeta o da una festa reale alla quale ha partecipato oppure da una stampa del settecento, come suggerisce I. Margoni, dato il carattere settecentesco dei costumi. Ad ogni modo R. si è divertito ad accostare elementi di paesi ed epoche differenti.

[2] Le girandole dei fuochi d'artificio.

[3] *Méandre*: fiume della Frigia molto sinuoso.

[4] *Boucher*: le cineserie di Boucher erano molto alla moda in quell'epoca.

# Festa d’inveno

La cascata rumoreggia dietro le capanne da opera comica. Delle girandole prolungano, nei frutteti e nei viali vicini al Meandro, – i verdi e i rossi dei tramonto. Ninfe d’Orazio con pettinature stile Primo Impero, – Girotondi Siberiani, Cinesi di Boucher.

# Angoisse [1]

Se peut-il qu'Elle me fasse pardonner les ambitions continuellement écrasées, – qu'une fin aisée répare les âges d'indigence, – qu'un jour de succès nous endorme sur la honte de notre inhabileté fatale?[2]

(Ô palmes! diamant![3] – Amour, force! – plus haut que toutes joies et gloires! – de toutes façon, partout,– démon, dieu, – Jeunesse de cet être-ci: moi!)

Que des accidents de féerie scientifique et des mouvements de fraternité sociale soient chéris comme restitution progressive de la franchise première?...

Mais la Vampire qui nous rend gentils commande que nous nous amusions avec ce qu'elle nous laisse, ou qu'autrement nous soyons plus drôles.

Rouler aux blessures, par l'air lassant et la mer; aux supplices, par le silence des eaux et de l'air meurtriers; aux tortures qui rient, dans leur silence atrocement houleux.

---

[1] I critici si sono sforzati di dare concretezza a questo *elle*, alla *Vampire*, che è stata interpretata di volta in volta come la Donna (Gengoux), la strega di *Après le déluge* (Étiemble), la *goule* dell'*Addio* nella *Stagione all'inferno* (Matucci), cioè il cristianesimo.
S. Bernard pensa che si tratti piuttosto della morte, o meglio della morte cristiana che faccia perdonare al poeta le sue ambizioni smisurate; al quarto paragrafo, quel *ce que la Vampire nous laisse* sarebbe il resto della vita che ancora ci resta da vivere.

[2] *Inhabileté fatale*: traduce l'amarezza per il fallimento delle sue ambizioni di Veggenza ma dopo poche righe incontriamo invece una orgogliosa autoaffermazione (*Matinée d'ivresse*).

[3] *Diamant*: suggerisce il fulgore di quella gloria evocata da *palmes*, simbolo di vittoria.

# Angoscia

È forse possibile che Lei mi faccia perdonare le ambizioni di continuo calpestate, – che una fine fra gli agi compensi i periodi di povertà, – che un giorno di successo ci faccia dimenticare la vergogna della nostra fatale inettitudine?

(O palme! diamante! – Amore, forza! – più grande di ogni gioia e di ogni gloria! – In ogni modo, dovunque, – demone, dio, – Giovinezza di questo essere: io!)

Che gli incidenti della fantasmagoria scientifica e dei movimenti di fratellanza sociale siano ben accetti come progressiva restituzione della libertà primitiva?...

Ma la Vampira, che ci rende gentili, ci impone di divertirci con quello che lei ci lascia, o altrimenti di essere più buffi.

Rotolare verso le ferite, attraverso l'aria spossante e il mare; verso i supplizi, attraverso i silenzi delle acque e dell'aria che uccidono; verso le torture che ridono, nel loro silenzio atrocemente agitato.

# Métropolitain [1]

Du détroit d'indigo aux mers d'Ossian[2], sur le sable rose et orange qu'a lavé le ciel vineux, viennent de monter et de se croiser des boulevards de cristal habités incontinent par de jeunes familles pauvres qui s'alimentent chez les fruitiers. Rien de riche. – La ville!

Du désert de bitume fuient droit en déroute avec les nappes de brumes échelonnées en bandes affreuses au ciel qui se recourbe, se recule et descend, formé de la plus sinistre fumée noire que puisse faire l'Océan en deuil, les casques, les roues, les barques, les croupes. – La bataille!

Lève la tête: ce pont de bois, arqué; les derniers potagers de Samarie; ces masques enluminés sous la lanterne fouettée par la nuit froide; l'ondine niaise à la robe bruyante, au bas de la rivière; ces crânes lumineux dans les plans de pois – et les autres fantasmagories – la campagne.

Des routes bordées de grilles et de murs, contenant à peine leurs bosquets, et les atroces fleurs qu'on appellerait cœurs et sœurs, Damas damnant de longueur, – possessions de féeriques aristocraties ultra-Rhénanes, Japonaises, Guaranies [3], propres encore à recevoir la musique des anciens – et il y a des auberges qui pour toujours n'ouvrent déjà plus – il y a des princesses, et, si tu n'es pas trop accablé, l'étude des astres – le ciel.

Le matin où avec Elle [4], vous vous débattîtes parmi les éclats de neige, ces lèvres vertes, les glaces, les drapeaux noirs et les rayons bleus, et les parfums pourpres du soleil des pôles, – ta force.

---

[1] Il titolo ha fatto pensare al *Tower Subway* di Londra, precursore delle metropolitane moderne ma, come giustamente nota S. Bernard, le impressioni qui descritte non hanno nulla di sotterraneo e quindi il titolo sarebbe giustificato dalla fine del primo paragrafo: *La ville!* Questa fantasmagoria è costruita su di una struttura rigorosa: ogni paragrafo si conclude con un nome astratto (*la ville-la bataille-la campagne-le ciel*) che sintetizza le immagini evocate.

[2] I mari che circondano la Scozia.

[3] *Guaranies*: sono gli indiani del sud-America.

[4] Faurisson dà un'interpretazione erotica a questo enigmatico «Elle» che, secondo lui, è riferito a *force*, termine comunemente usato per indicare il sesso maschile.

# Metropolitana

Dallo stretto color indaco ai mari d'Ossian, sulla sabbia rosa e arancione lavata dal cielo vinoso, sono appena saliti, incrociandosi, i viali di cristallo immediatamente abitati da giovani famiglie povere che si alimentano dai fruttivendoli. Nulla di ricco. – La città!

Dal deserto di bitume scappano via in disordine con i banchi di nebbia scaglionati in orribili strisce nel cielo che si incurva, indietreggia e scende, formato dal più sinistro fumo nero che possa sprigionare l'Oceano in lutto, i caschi, le ruote, le barche, le groppe. – La battaglia!

Alza la testa: quel ponte di legno, arcuato; gli ultimi orti di Samaria; quelle maschere che avvampano sotto la lanterna sferzata dalla notte fredda; l'ondina sciocca dalla veste frusciante, giù in fondo, lungo il fiume; quei crani luminosi fra le piante di piselli – e le altre fantasmagorie – la campagna.

Strade fiancheggiate da cancelli e da muri che racchiudono a stento i loro boschetti, e i fiori atroci che potremmo chiamare cuori e sorelle, Damasco dannato di lunghezza, – colonie di fantastiche aristocrazie ultra-renane, giapponesi, guaranesi, ancora atte a ricevere la musica degli antichi – e ci sono locande che per sempre non aprono già più – e ci sono principesse e, se non sei troppo accasciato, lo studio degli astri – il cielo.

La mattina in cui, con Lei, vi dibatteste fra i fulgori della neve, quelle labbra verdi, i ghiacci, le bandiere nere e i raggi blu e i profumi purpurei del sole dei poli, – la tua forza.

# Barbare [1]

Bien après les jours et les saisons, et les êtres et les pays,

Le pavillon[2] en viande saignante sur la soie des mers et des fleurs arctiques; (elles n'existent pas).

Remis des vieilles fanfares d'héroïsme – qui nous attaquent encore le cœur et la tête – loin des anciens assassins –

Oh! Le pavillon en viande saignante sur la soie des mers et des fleurs arctiques; (elles n'existent pas.)

Douceurs!

Les brasiers, pleuvant aux rafales de givre, – Douceurs! – les feux à la pluie du vent de diamants jetée par le cœur terrestre éternellement carbonisé[3] pour nous. – Ô monde! –

(Loin des vieilles retraites et des vieilles flammes, qu'on entend, qu'on sent,)

Les brasiers et les écumes. La musique, virement des gouffres et choc des glaçons aux astres.

Ô Douceurs, ô monde, ô musique! Et là, les formes, les sueurs, les chevelures et les yeux, flottant. Et les larmes blanches, bouillantes, – ô douceurs! – et la voix féminine arrivée au fond des volcans et des grottes arctiques.

Le pavillon...

---

[1] Il discorso è composto da una serie di motivi appena enunciati, privi del verbo principale, intimamente connessi in una struttura musicale costruita sul tema del rosso e del bianco. «La straordinaria bravura di R. sta nel costringere un massimo di presenze entro un minimo di sviluppo discorsivo ma sapientemente articolato» (J. Margoni).

[2] *La pavillon*: potrebbe essere la bandiera norvegese (blu e rosso) o danese (bianco e rosso).

[3] *Carbonisé*: A. Adam pensa che questa pioggia di diamanti che scaturisce dal cuore della terra sia un ricordo dei geyser islandesi. Matucci ritiene invece

che il poeta nella sua ricerca d'evasione dalla realtà e di conquista dell'ignoto evochi il caos, il pullulare misterioso delle forze dell'universo.

# Barbaro

Molto tempo dopo i giorni e le stagioni, e gli esseri e i paesi, la bandiera di carne sanguinolenta sulla seta dei mari e dei fiori artici; (non esistono).

Guariti dalle vecchie fanfare d'eroismo – che ancora ci assalgono il cuore e la testa – lontano dagli antichi assassini –

Oh! la bandiera di carne sanguinolenta sulla seta dei mari e dei fiori artici; (non esistono).

Dolcezze!

I bracieri, che piovono sotto le raffiche di brina, – Dolcezze! – i fuochi sotto la pioggia del vento di diamanti gettata dal cuore terrestre eternamente carbonizzati per noi. – O mondo! – (Lontano dai vecchi ritiri e dalle vecchie fiamme che si odono, che si sentono,)

I bracieri e le schiume. La musica, vortice dei gorghi e cozzo di ghiaccioli contro gli astri.

O dolcezze, o mondo, o musica! E là, le forme, i sudori, le capigliature e gli occhi, fluttuanti. E le lacrime bianche, bollenti, – o dolcezze! – e la voce femminile giunta in fondo ai vulcani e alle grotte artiche.

La bandiera...

# Solde [1]

À vendre ce que les Juifs n'ont pas vendu, ce que noblesse ni crime n'ont goûté, ce qu'ignorent l'amour maudit et la probité infernale des masses; ce que le temps ni la science n'ont pas à reconnaitre;

Les Voix reconstituées; l'éveil fraternel de toutes les énergies chorales et orchestrales et leurs applications instantanées; l'occasion, unique, de dégager nos sens!

À vendre les Corps sans prix, hors de toute race, de tout monde, de tout sexe, de toute descendance! Les richesses jaillissant à chaque démarche! Solde de diamants sans contrôle!

À vendre l'anarchie pour les masses; la satisfaction irrépressible pour les amateurs supérieurs; la mort atroce pour les fidèles et les amants!

À vendre les habitations et les migrations, sports, féeries et comforts parfaits, et le bruit, le mouvement et l'avenir qu'ils font!

À vendre les applications de calcul et les sauts d'harmonie inouïs. Les trouvailles et les termes non soupçonnés, possession immédiate,

Élan insensé et infini aux splendeurs invisibles, aux délices insensibles[2], – et ses secrets affolants pour chaque vice – et sa gaîté effrayante pour la foule.

À vendre les Corps, les voix, l'immense opulence inquestionable[3], ce qu'on ne vendra jamais. Les vendeurs ne sont pas à bout de solde! Les voyageurs n'ont pas à rendre leur commission de si tôt!

---

[1] Secondo S. Bernard, R. sembra voler «liquidare» il suo passato di Veggente, mentre Étiemble e Gauclère vedono un desiderio quasi esaltato di far conoscere agli altri le sue straordinarie scoperte e quindi di arricchirli spiritualmente.

[2] *Délices insensibles*: tutte queste ricchezze sono qualificate solo con termini negativi.

[3] *Inquestionable*: anglicismo. La forma francese sarebbe *inquestionnable*.

# Liquidazione

In vendita ciò che gli Ebrei non hanno mai venduto, ciò che nobiltà e delitto non hanno mai gustato, ciò che ignorano l'amore maledetto e la probità infernale delle masse; ciò che né il tempo né la scienza devono riconoscere;

Le Voci ricostituite; il risveglio fraterno di tutte le energie corali e orchestrali e le loro applicazioni istantanee; l'occasione, unica, di liberare i nostri sensi!

In vendita i Corpi senza prezzo, al di fuori di ogni razza, di ogni mondo, di ogni sesso, di ogni discendenza! Le ricchezze che scaturiscono ad ogni passo! Liquidazione di diamanti senza controllo!

In vendita l'anarchia per le masse; la soddisfazione irrefrenabile per i dilettanti superiori; la morte atroce per i fedeli e gli amanti!

In vendita le abitazioni e le migrazioni, sport, fantasmagorie e comodità perfette, e il rumore, il movimento e l'avvenire che essi creano!

In vendita le applicazioni di calcolo e i salti inauditi di armonia, Le trovate e i termini insospettati, possesso immediato,

Slancio insensato e infinito verso splendori invisibili, verso delizie insensibili, – e i suoi segreti sconvolgenti per ogni vizio – e la sua allegria spaventosa per la folla.

In vendita i Corpi, le voci, l'immensa opulenza incontestabile, ciò che non si venderà mai. I venditori non hanno certo terminato la svendita! I viaggiatori non devono consegnare così presto la loro provvigione!

# Fairy [1]

Pour Hélène[2] se conjurèrent les sèves ornamentales dans les ombres vierges et les clartés impassibles dans le silence astral. L'ardeur de l'été fut confiée à des oiseaux muets et l'indolence requise à une barque de deuils sans prix par des anses d'amours morts et de parfums affaissés.

– Après[3] le moment de l'air des bûcheronnes à la rumeur du torrent sous la ruine des bois, de la sonnerie des bestiaux à l'écho de vals, et des cris des steppes. –[4]

Pour l'enfance d'Hélène frissonnèrent les fourrures et les ombres – et le sein des pauvres, et les légendes du ciel.

Et ses yeux et sa danse supérieurs encore aux éclats précieux, aux influences froides, au plaisir du décor et de l'heure uniques.

---

[1] «Fairy» è forma inglese del francese *féerique*.

[2] Per Adam, questa misteriosa Hélène è una danzatrice, per R. de Reneville è la personificazione dell'amore, per Matucci il poeta stesso, mentre secondo l'interpretazione erotica di Faurisson sarebbe il sesso di R., tesi avvalorata anche dal fatto che nell'inglese familiare *fairy* significa «pederasta», come fa notare I. Margoni.

[3] *Après*: Matucci propone di mettere una virgola dopo questo *après*, che altrimenti risulterebbe incomprensibile.

[4] Frase sintatticamente priva del verbo principale.

# Fairy

Per Elena cospirarono le linfe ornamentali nelle ombre vergini e i chiarori impassibili nel silenzio astrale. L'ardore dell'estate fu affidato a uccelli muti e l'indolenza fu richiesta ad una barca di lutti senza prezzo, in anse d'amori morti e di profumi estenuanti.

– Dopo, il momento dell'aria delle boscaiole al rumore del torrente sotto la rovina dei boschi, dei sonagli del bestiame all'eco delle valli e degli urli della steppa. –

Per l'infanzia di Elena rabbrividirono le folte boscaglie e le ombre – e il seno dei poveri e le leggende del cielo.

E i suoi occhi e la sua danza superiori anche ai preziosi splendori, alle fredde influenze, al piacere dello scenario e dell'ora senza pari.

# Guerre [1]

Enfant, certains ciels ont affiné mon optique: tous les caractères nuancèrent ma physionomie. Les Phénomènes[2] s'émurent. – À présent, l'inflexion éternelle des moments et l'infini des mathématiques me chassent par ce monde où je subis tous les succès civils, respecté de l'enfance étrange et des affections énormes. – Je songe à une Guerre, de droit ou de force, de logique bien imprévue.

C'est aussi simple qu'une phrase musicale.

---

[1] S. Bernard ritiene che R. abbia scritto questo testo nel 1875 quando aveva intenzione di arruolarsi nell'esercito carlista, di diventare uomo d'azione e di ottenere anche dei successi militari oltre a quelli civili, e che faccia qui un bilancio della sua vita, scorrevole come una «frase musicale». I. Margoni propone di interpretare la frase finale come una sfida a risolvere l'enigma, maliziosamente definito «semplice come una frase musicale» e la mette quindi in relazione con il *Trouvez Hortense* di *H* e col *J'ai seul la clef de cette parade sauvage* di *Parade.*

[2] *Phénomènes*: nel senso di «cose straordinarie» che cominciavano ad affacciarsi alla mente dei giovane poeta.

# Guerra

Fanciullo, certi cieli hanno affinato la mia vista: tutti i caratteri sfumarono la mia fisionomia. I Fenomeni si sommossero. – Ora, l'inflessione eterna dei momenti e l'infinito della matematica mi incalzano attraverso questo mondo in cui io subisco tutti i successi civili, rispettato dall'infanzia strana e dagli effetti immensi. – Penso ad una Guerra, di diritto o di forza, di logica del tutto imprevista.

È semplice come una frase musicale.

# Jeunesse [1]

I

Dimanche

Les calculs[2] de côté, l'inévitable descente du ciel, et la visite des souvenirs et la séance des rythmes occupent la demeure, la tête et le monde de l'esprit.

– Un cheval détale sur le turf[3] suburbain, et le long des cultures et des boisements, percé par la peste carbonique. Une misérable femme de drame, quelque part dans le monde, soupire après des abandons improbables. Les desperadoes[4] languissent après l'orage, l'ivresse et les blessures. De petits enfants étouffent des malédictions[5] le long des rivières.

Reprenons l'étude au bruit de l'œuvre dévorante qui se rassemble et remonte dans les masses.

II

Sonnet [6]

*Homme* de constitution ordinaire, la chair n'était-elle pas un fruit pendu dans le verger, ô journées enfantes! le corps un trésor à prodiguer; ô aimer, le péril ou la force de Psyché?[7] La terre avait des versants fertiles en princes et en artistes, et la descendance et la race nous poussaient aux crimes et aux deuils: le monde votre fortune et votre péril. Mais à présent, ce labeur comblé, toi, tes calculs, toi[8], tes impatiences, ne sont plus que votre danse et votre voix, non fixées et point forcées, quoique d'un double événement d'invention et de succès une raison, en l'humanité fraternelle et discrète par l'univers sans images[9]; – la force et le droit réfléchissent la danse et la voix à présent seulement appréciées.

III

Vingt ans

Les voix instructives exilées... L'ingénuité physique amèrement rassise... Adagio. Ah! l'égoïsme infini de l'adolescence, l'optimisme studieux: que le monde était plein de fleurs cet été! Les airs et les formes mourant... Un chœur, pour calmer l'impuissance et l'absence! Un chœur de verres de mélodies nocturnes... En effet les nerfs vont vite chasser[10].

IV

Tu en es encore à la tentation d'Antoine[11]. L'ébat du zèle écourté, les tics d'orgueil puéril, l'affaissement et l'effroi. Mais tu te mettras à ce travail: toutes les possibilités harmoniques et architecturales s'émouvront autour de ton siège. Des êtres parfaits, imprévus, s'offriront à tes expériences. Dans tes environs affluera rêveusement la curiosité d'anciennes foules et de luxes oisifs. Ta mémoire et tes sens ne seront que la nourriture de ton impulsion créatrice. Quant au monde, quand tu sortiras, que sera-t-il devenu? En tout cas, rien des apparences actuelles.

---

[1] Le quattro poesie che costituiscono *Jeunesse* rievocano quattro momenti della giovinezza del poeta e sono, sostanzialmente, delle meditazioni sull'esperienza della veggenza.
*Dimanche* oppone lo «studio, l'attività divorante» alla astrazione visionaria del poeta; *Sonnet* sembra rievocare il suo rapporto con Verlaine; *Vingt ans* è un amaro bilancio della sua vita sentimentale ed artistica mentre nell'ultima, di tono molto diverso, dopo la constatazione della sua situazione attuale, R. si propone di superare il momento di crisi e di rimettersi nuovamente al «lavoro».

[2] Le scienze esatte.

[3] *Turf*: in inglese, indica il prato erboso degli ippodromi.

[4] *Desperadoes*: la parola, notoriamente di origine spagnola, viene mutuata dall'uso inglese, dal quale assume il suffisso del plurale.

[5] *Des maledictions*: la nota comune di queste diverse visioni è il pessimismo e la drammaticità.

[6] Nel passo che segue, Rimbaud sembra rinnegare la sua relazione con Verlaine e scegliere la vita dell'uomo comune.

[7] *Psyché*: la relazione fra R. e Verlaine doveva essere finita da poco e R. si domanda se l'amore costituisca una forza o un pericolo per l'anima. Ad ogni modo, egli sembra rinnegare gli amori omosessuali dichiarando di essere ritornato un «uomo di costituzione ordinaria».

[8] *Toi... Toi...*: si riferisce ai due amici.

[9] Manca il verbo.

[10] *Chasser*: nel linguaggio marinaresco significa «disancorarsi».

[11] Nel 1874, presumibilmente l'anno di composizione di questa poesia, erano uscite Les tentations de S. Antoine di Flaubert.

# Giovinezza

I
Domenica

Messi in disparte i calcoli, l'inevitabile discesa del cielo e la visita dei ricordi e l'adunanza dei ritmi occupano la dimora, la testa e il mondo dello spirito.

– Un cavallo galoppa all'impazzata nell'ippodromo suburbano e lungo i campi e i boschi, trafitto dalla peste carbonica. Una miserabile interprete di drammi, in qualche parte del mondo, sospira per degli improbabili abbandoni. I desperados languono dopo il temporale, l'ubriachezza e le ferite. Bambini piccoli soffocano maledizioni lungo i fiumi.

Riprendiamo lo studio al brusio dell'attività divorante che si raccoglie e risale nelle masse.

II
Sonetto

*Uomo* di costituzione normale, la carne non era un frutto appeso nell'orto, o giornate infantili! il corpo un tesoro da prodigare; ah! amare, il pericolo o la forza di Psiche? La terra aveva versanti fertili di principi e di artisti, e la discendenza e la razza ci spingevano ai crimini ed ai lutti: il mondo, vostra fortuna e vostro pericolo. Ma ora, portata a termine questa impresa, per te, i tuoi calcoli, per te, le tue impazienze, sono ormai soltanto la vostra danza e la vostra voce, non stabilite né forzate, benché siano ragione di un duplice evento di invenzione e di successo, nell'umanità fraterna e discreta attraverso l'universo senza immagini; – la forza e il diritto rispecchiano l'unica danza e l'unica voce apprezzata adesso.

III
Vent' anni

Le voci istruttive bandite... L'ingenuità fisica amaramente rinsecchita... Adagio. Ah! l'egoismo infinito dell'adolescenza, l'ottimismo studioso: com'era pieno di fiori il mondo, quell'estate! Le arie e le forme morenti... Un coro per placare l'impotenza e l'assenza! Un coro di vetri, di melodie notturne... Infatti i nervi stanno per cedere.

IV

Tu sei ancora alla tentazione di Antonio. Il gioco dello zelo troncato, i tic d'orgoglio puerile, l'abbattimento e la paura. Ma tu ti accingerai a quest'impresa: tutte le possibilità armoniche e architettoniche si muoveranno attorno al tuo seggio. Esseri perfetti, imprevisti si offriranno alle tue esperienze. Nei tuoi paraggi affluirà sognante la curiosità d'antiche folle e di lussi oziosi. La tua memoria e i tuoi sensi non saranno che l'alimento del tuo impulso creatore. Quanto al mondo, quando tu uscirai, che cosa sarà diventato? Nulla, ad ogni modo, delle apparenze attuali.

# Promontoire [1]

L'aube d'or et la soirée frissonnante trouvent notre brick en large en face de cette villa et de ses dépendance s, qui forment un promontoire aussi étendu que l'Épire et le Péloponnèse, ou que la grande île du Japon, ou que l' Arabie! Des fanums [2] qu'éclaire la rentrée des théories[3], d'immenses vues de la défense des côtes modernes; des dunes illustrées de chaudes fleurs et de bacchanales; de grands canaux de Carthage et des Embankments [4] d' une V enise louche; de molles éruptions d'Etnas et des crevasses de fleurs et d'eaux des glaciers; des lavoirs entourés de peupliers d'Allemagne; des talus de parcs singuliers penchant des têtes d'Arbre du Japon; et les façades circulaires des "Royal" ou des "Grand" de Scarbro'[5] ou de Brooklyn; et leurs railways flanquent, creusent, surplombent les dispositions dans cet Hôtel, choisies dans l'histoire des plus élégantes et des plus colossales constructions de l'Italie, de l'Amérique et de l'Asie, dont les fenêtres et les terrasses à présent pleines d'éclairages, de boissons et de brises riches, sont ouvertes à l'esprit des voyageurs et des nobles – qui permettent, aux heures du jour, à toutes les tarentelles des côtes, – et mêmes aux ritournelles des vallées illustres de l'art, de décorer merveilleusement les façades du Palais. Promontoire.

---

[1] Matucci rivela che R., seguendo lo stesso procedimento che già aveva usato per il gruppo delle *Villes*, fa qui una sintesi di tutte le penisole e di tutti i promontori immaginabili in una visione meravigliosa. Si pensa tuttavia che lo spunto sia stato offerto dalla città di Scarborough, dominata da un promontorio con i resti di una fortezza romana e dove nel 1867 era stato costruito un Grand-Hotel gigantesco che seguiva la forma semicircolare di un piccolo promontorio della scogliera lavorata a terrazze e giardini. S. Bernard nota come la descrizione sia talmente trasposta da divenire una «visione babilonica».

[2] *Des fanums*: *fanum* è un termine latino che significa «tempio, luogo consacrato».

[3] *Des théories*: il termine è usato nel senso greco di «processione».

[4] *Embankments*: termine inglese che indica la diga di un fiume o la colmata di una strada.

[5] *Scarbro'*: abbreviazione di Scarborough.

# Promontorio

L’alba d’oro e la sera piena di brividi trovano il nostro brigantino al largo, di fronte a quella villa e alle sue dipendenze che formano un promontorio esteso quanto l’Epiro e il Peloponneso, oppure quanto la grande isola del Giappone o dell’Arabia! Templi illuminati dal ritorno delle teorie, immense vedute della difesa delle coste moderne; dune illustrate da caldi fiori e da baccanali; grandi canali di Cartagine e di banchine di una torva Venezia; molli eruzioni di Etna, crepacci di fiori e di acque nei ghiacciai; lavatoi circondati da pioppi della Germania; pendii di parchi singolari che chinano cime di alberi del Giappone; o le facciate circolari dei “Royal” o dei “Grand” di Scarborough o di Brooklyn; e le loro ferrovie fiancheggiano, scavano e sovrastano le disposizioni di questi Hotel, scelte nella storia delle più eleganti e colossali costruzioni d’Italia, d’America e d’Asia, le cui finestre e terrazze ora piene di luci, di bevande e di brezze sontuose, sono aperte allo spirito dei viaggiatori e dei nobili – che permettono, nelle ore del giorno, a tutte le tarantelle delle coste, – ed anche ai ritornelli delle valli illustri d’arte, di decorare in modo meraviglioso le facciate del Palazzo-Promontorio.

# Scènes [1]

L'ancienne Comédie poursuit ses accords et divise ses Idylles:

Des boulevards de tréteaux.

Un long pier[2] en bois d'un bout à l'autre d'un champ rocailleux où la foule barbare évolue sous les arbres dépouillés,

Dans des corridors de gaze noire, suivant le pas des promeneurs aux lanternes et aux feuilles,

Des oiseaux des mystères [3] s' abattent sur un ponton de maçonnerie mû par l'archipel couvert des embarcations des spectateurs.

Des scènes lyriques accompagnées de flûte et de tambour s'inclinent dans des réduits ménagés sous les plafonds, autour des salons de clubs modernes ou des salles de l'Orient ancien.

La féerie manœuvre au sommet d'un amphithéâtre couronné par les taillis, – ou s'agite et module pour les Béotiens, dans l'ombre des futaies mouvantes sur l'arête des cultures.

L'opéra-comique se divise sur notre scène à l'arête d'intersection de dix cloisons dressées de la galerie aux feux[4].

---

[1] Abbiamo qui un'evocazione di «scene» (ci è già nota la grande importanza che aveva il teatro nell'ispirazione di R.) ma il lato meraviglioso e fantasmagorico delle scenografie viene spinto al limite estremo del fantastico. S. Bernard osserva come la strana fusione fra il teatro e il paesaggio faccia sì che non si capisca se è il paesaggio reale a diventare scenografia oppure viceversa, e che questa ambiguità ci dia l'impressione che il mondo è teatro, scenografia fittizia, ed inversamente che il teatro rappresenti un altro mondo in cui l'immaginazione possa sbizzarrirsi liberamente.

[2] *Pier*: termine inglese che significa «molo».

[3] *Oiseaux des mystères*: *mystères* è usato nell'accezione medievale di «sacra rappresentazione».

[4] Forse Rimbaud vuole dire che il vero spettacolo si recita nella sala con il

pubblico come protagonista.

# Scene

L’antica Commedia prosegue i suoi accordi e divide i suoi Idilli:
viali con palchi di saltimbanchi.

Un lungo molo di legno dall’inizio alla fine di un campo sassoso in cui la folla barbarica s’aggira sotto gli alberi spogli. In corridoi di organza nera, seguendo quelli che passeggiano sotto le lanterne e le foglie, uccelli da sacre rappresentazioni s’avventano su di un pontone di muratura mosso dall’arcipelago ricoperto dalle imbarcazioni degli spettatori.

Scene liriche, con l’accompagnamento del flauto e del tamburo, s’inclinano in certi bugigattoli sistemati sotto il soffitto, intorno ai salotti dei circoli moderni o alle sale dell’antico Oriente.

La fantasmagoria opera in cima ad un anfiteatro incoronato di boschi cedui, – o si agita e modula per i Beoti, all’ombra dei grandi alberi ondeggianti sul crinale delle coltivazioni.

La commedia si divide sulla nostra scena al punto d’intersezione di dieci tramezzi innalzati dalla galleria alle luci di scena.

# Soir historique[1]

En quelque soir, par exemple, que se trouve le touriste naïf, retiré de nos horreurs économiques, la main d'un maître anime le clavecin des prés; on joue aux cartes au fond de l'étang[2], miroir évocateur des reines et des mignonnes; on a les saintes, les voiles, et les fils d'harmonie, et les chromatismes légendaires, sur le couchant.

Il frissonne au passage des chasses et des hordes. La comédie goutte sur les tréteaux de gazon. Et l'embarras des pauvres et des faibles sur ces plans stupides![3]

À sa vision esclave, l'Allemagne s'échafaude vers des lunes; les déserts tartares s'éclairent; les révoltes anciennes grouillent dans le centre du Céleste Empire; par les escaliers et les fauteuils de rocs, un petit monde blême et plat, Afrique et Occidents, va s'édifier. Puis un ballet de mers et de nuits connues, une chimie sans valeur, et des mélodies impossibles.

La même magie bourgeoise à tous les points où la malle nous déposera! Le plus élémentaire physicien sent qu'il n'est plus possible de se soumettre à cette atmosphère personnelle, brume de remords physiques, dont la constatation est déjà une affliction.

Non! Le moment de l'étuve, des mers enlevées, des embrasements souterrains, de la planète emportée, et des exterminations conséquentes, certitudes si peu malignement indiquées dans la Bible et par les Nornes[4] et qu'il sera donné à l'être sérieux de surveiller. – Cependant ce ne sera point un effet de légende! [5]

---

[1] econdo l'interpretazione di S. Bernard, il «turista ingenuo», che evade dagli «orrori economici» attraverso delle visioni dapprima fantasmagoriche e poi storiche, è il R. «visionario» del '72 e nell'amara derisione della «magia borghese» vede un appello concreto alla rivoluzione, ad un nuovo Diluvio, che questa volta *ne sera point un effet de légende*. I. Margoni ritiene invece che R. assista, evadendo dalla dura realtà quotidiana («i nostri orrori economici»), ad uno spettacolo teatrale a carattere storico, ma subito si rende conto dell'impossibilità di sfuggire all'atmosfera egoista ed ipocritamente moraleggiante della società borghese, fino ad esplodere nel grido finale.

[2] *Au fond de l'étang*: si ricordi la frase simile di *Alchimia del verbo*: *Je voyais... un salon au fond du lac*.

[3] *Ces plans stupides*: seguendo l'interpretazione di I. Margoni, questa esclamazione potrebbe tradurre l'avvilimento del poeta nel vedere così stupidamente proposti sulla scena i problemi, reali e profondi, del popolo.

[4] *Les Nornes*: sono le parche della mitologia scandinava.

[5] *Effet de légende*: la distruzione, questa volta, sarà «una cosa seria».

# Sera storica

In qualunque sera si trovi, per esempio, il turista ingenuo, lontano dai nostri orrori economici, la mano di un maestro anima il clavicembalo dei prati; si gioca a carte sul fondo dello stagno, specchio evocatore di regine e di favorite; si hanno le sante, i veli, i fili d'armonia e i cromatismi leggendari, sullo sfondo del tramonto.

Egli rabbrividisce al passaggio degli inseguimenti e delle orde. La commedia sgocciola sul palcoscenico d'erba. E le difficoltà dei poveri e dei deboli a questo stupido livello!

Schiava delle sue visioni, la Germania innalza le sue impalcature verso le lune; i deserti tartari s'illuminano; le antiche rivolte brulicano al centro del Celeste Impero; con scalinate e seggi di roccia, un piccolo mondo livido e piatto, Africa e Occidente, sta per edificarsi. Poi un balletto di mari, e di notti conosciute, una chimica senza grande valore e melodie impossibili.

La stessa magia borghese in qualsiasi punto la corriera ci faccia scendere! Il più mediocre fisico sente che non è più possibile sottostare a quest' atmosfera personale, foschia di rimorsi fisici, la cui constatazione costituisce già un'afflizione.

No! Il momento rovente dei mari in burrasca, degli incendi sotterranei, del pianeta travolto e dei conseguenti tormenti, certezze con così poca malizia annunciate nella Bibbia e nelle Norme e che sarà incaricato di sorvegliare un essere serio. – Però non farà assolutamente un effetto leggendario!

# Bottom [1]

La réalité étant trop épineuse pour mon grand caractère, – je me trouvai néanmoins chez Madame, en gros oiseau [2] gris bleu s'essorant vers les moulures du plafond et traînant l'aile dans les ombres de la soirée.

Je fus, au pied du baldaquin supportant ses bijoux adorés et ses chefs-d'œuvre physiques, un gros ours[3] aux gencives violettes et au poil chenu de chagrin, les yeux aux cristaux et aux argents des consoles.

Tout se fit ombre et aquarium ardent. Au matin, – aube de juin batailleuse, – je courus aux champs, âne, claironnant et brandissant mon grief, jusqu'à ce que les Sabines[4] de la banlieue vinrent se jeter à mon poitrail.

---

[1] Il titolo è un'allusione evidente al personaggio del *Sogno di una notte di mezza estate* e alla sua metamorfosi in asino. R. sembra ispirarsi ad un episodio sentimentale (forse con la ricca vedova milanese che lo ospitò nel 1875) sottoposto nel testo ad una trasposizione metaforica.

[2] *Gros oiseau*: R. allude al racconto *L'oiseau bleu* in cui il principe, trasformatosi in un uccello blu, vola verso la torre in cui è rinchiusa la sua amata. Ma qui il volo dell'uccello arriva solo fino al soffitto della stanza: R. è un uccello addomesticato, in cattività.

[3] *Gros ours*: forse si tratta di un'allusione al racconto *La bella e la bestia*, mentre A. Adam pensa agli orsi impagliati, che avrebbero le gengive violette, e quindi R. si vedrebbe umiliato al ruolo di scendiletto.

[4] Le prostitute della periferia.

# Bottom

Essendo la realtà troppo spinosa per il mio nobile carattere, – mi trovai tuttavia a casa della Signora, sotto forma di un grosso uccello grigio-azzurro che si alzava in volo verso le modanature del soffitto e trascinava l'ala nelle ombre della sera.

Ai piedi del baldacchino che sorregge i suoi adorati gioielli ed i suoi capolavori fisici, io fui un grosso orso dalle gengive violette, con il pelo incanutito dal dolore, l'occhio fisso ai cristalli e all'argenteria delle mensole.

Tutto divenne ombra e acquario ardente. Al mattino, – battagliera alba di giugno, – io corsi, verso i campi, asino, strombazzando e brandendo la mia protesta, finché le Sabine della periferia vennero a gettarsi sul mio petto.

# H[1]

Toutes les monstruosités violent les gestes atroces d'Hortense. Sa solitude est la mécanique érotique, sa lassitude, la dynamique amoureuse. Sous la surveillance d'une enfance elle a été, à des époques nombreuses, l'ardente hygiène des races. Sa porte est ouverte à la misère. Là, la moralité des êtres actuels se décorpore en sa passion ou en son action – Ô terrible frisson des amours novices sur le sol sanglant et par l'hydrogène clarteux![2] trouvez Hortense.

---

[1] Si tratta quasi di un indovinello. R. de Reneville pensa che Hortense sia la cortigiana. Étiemble e Gauclère ritengono che sia una personificazione della masturbazione, mentre A. Adam pensa che si tratti piuttosto della pederastia.

[2] *Clarteux*: neologismo rimbaldiano da *clarté*, chiarore.

# H

Tutte le mostruosità violano i gesti atroci di Ortensia. La sua solitudine è la meccanica erotica, la sua stanchezza, la dinamica amorosa. Sotto la sorveglianza di una infanzia, lei è stata, in svariati periodi, l'ardente igiene delle razze. La sua porta è aperta alla miseria. Lì, la moralità degli esseri attuali si dissolve nella sua passione o nella sua azione – O tremendo brivido degli amori inesperti sul suolo sanguinante e nell'idrogeno luminoso! trovate Ortensia.

# Mouvement [1]

Le mouvement de lacet sur la berge des chutes du fleuve,
Le gouffre à l'étambot[2],
La célérité de la rampe,
L'énorme passade du courant
Mènent par les lumières inouïes
Et la nouveauté chimique
Les voyageurs entourés des trombes du val
Et du strom[3].
Ce sont les conquérants du monde
Cherchant la fortune chimique personnelle;
Le sport et le comfort voyagent avec eux;
Ils emmènent l'éducation
Des races, des classes et des bêtes, sur ce vaisseau
Repos et vertige
À la lumière diluvienne,
Aux terribles soirs d'étude.
Car de la causerie parmi les appareils, le sang, les fleurs, le feu, les bijoux,
Des comptes agités à ce bord fuyard,
– On voit, roulant comme une digue au delà de la route hydraulique motrice,
Monstrueux, s'éclairant sans fin, – leur stock d'études;
Eux chassés dans l'extase harmonique,
Et l'héroïsme de la découverte.
Aux accidents atmosphériques les plus surprenants,
Un couple de jeunesse s'isole sur l'arche,
– Est-ce ancienne sauvagerie qu'on pardonne?
Et chante et se poste.

---

[1] Alcuni critici affermano che lo spunto di questa poesia è offerto probabilmente dal viaggio in mare, da Anversa a Londra, compiuto da R. e Verlaine nel '73. Ma potrebbe anche simboleggiare il cammino dell'umanità

verso il progresso tecnico e scientifico. Non manca una certa ironia nella descrizione dei passeggeri, importanti uomini d'affari, ingegneri, scienziati, che si sentono i «conquistatori del mondo», e che portano con loro tutto quel bagaglio di *comfort* e di agiatezza della civiltà borghese. Nella parte finale, il momento di rottura è rappresentato da una coppia di giovani che rifiuta il contatto con questo tipo di «fauna umana» e si isola su di un'arca metaforica che ricorda l'invocazione di R. al Diluvio (*Après le déluge*) che distrugga dalle sue basi la civiltà moderna.

[2] È un sostegno del timone.

[3] *Strom*: «corrente» in tedesco.

# Movimento

Il movimento serpeggiante sulla riva delle cascate del fiume,
il gorgo sotto il telaio di poppa,
la rapidità del pendio,
l'enorme flusso della corrente
portano attraverso le luci inaudite
e la novità chimica
i viaggiatori circondati dalle trombe della valle
e della corrente.
Sono i conquistatori del mondo
alla ricerca di una fortuna chimica personale;
lo sport e il comfort viaggiano con loro;
portano l'educazione
delle razze, delle classi e degli animali, su questo vascello;
riposo e vertigine
alla luce del diluvio,
nelle terribili sere di studio.
Poiché dalla conversazione fra gli apparecchi, il sangue, i fiori,
il fuoco, i gioielli,
dai calcoli agitati su questa fuggevole sponda,
– si vede, slanciato come una diga al di là della strada
idraulica motrice,
mostruoso, illuminato senza sosta, – il
loro stock di studi; loro cacciati nell'estasi armonica,
e nell'eroismo della scoperta.
Sotto gli accidenti atmosferici più sorprendenti,
una coppia di giovani si isola sull'arca,
– è forse antica selvatichezza che si può perdonare? –
e canta e s'apposta.

# Dévotion [1]

À ma sœur [2] Louise V anaen de V oringhem: – Sa cornette bleue tournée à la mer du Nord. – Pour les naufragés.

À ma sœur Léonie Aubois d'Ashby. Baou – l'herbe d'été bourdonnante et puante. – Pour la fièvre des mères et des enfants.

À Lulu[3], – démon – qui a conservé un goût pour les oratoires du temps des Amies et de son éducation incomplète, Pour les hommes! À madame***.

À l'adolescent que je fus. À ce saint vieillard, ermitage ou mission.

À l'esprit des pauvres. Et à un très haut clergé.

Aussi bien à tout culte[4] en telle place de culte mémoriale et parmi tels événements qu'il faille se rendre, suivant les aspirations du moment ou bien notre propre vice sérieux.

Ce soir à Circeto des hautes glaces, grasse comme le poisson, et enluminée comme les dix mois de la nuit rouge, – (son cœur ambre et spunk[5]), pour ma seule prière muette comme ces régions de nuit et précédant des bravoures plus violentes que ce chaos polaire.

À tout prix et avec tous les airs, même dans des voyages métaphysiques. – Mais plus alors.

---

[1] È forse il brano più misterioso delle *Illuminazioni*, perché, sotto forma di litania religiosa, si rivolge a personaggi enigmatici che la critica è impotente a decifrare. Il tono è burlesco ed ironico, a cominciare dalla scelta dei nomi, o addirittura osceno, secondo l'interpretazione in chiave erotica di Faurisson.

[2] *Sœur*: nel linguaggio goliardico indica il sesso maschile. Ma P. Petitfils afferma trattarsi di una religiosa che a Bruxelles curò R. nel 1873.

[3] Lulù è evidentemente una lesbica, offerta da Rimbaud al sollazzo degli uomini e ad una Signora, certamente con tendenze simili.

[4] «Il culto» sarebbe l'omosessualità.

[5] *Spunk*: significa «cuore, fuoco, foga» ma anche «sperma».

# Devozione

A suor Louise Vanaen de Voringhem: – La sua cuffia azzurra rivolta al mare del Nord. – Per i naufraghi.

A suor Léonie Aubois d'Ashby. Bau! – l'erba d'estate ronzante e putrida – Per la febbre delle madri e dei bambini.

A Lulu, – demonio – che ha conservato un debole per gli oratori del tempo delle Amiche e della sua educazione incompleta. Per gli uomini! Alla Signora ***.

All'adolescente che sono stato. A quel santo vegliardo, eremitaggio o missione.

Allo spirito dei poveri. E ad un altissimo clero.

Ed anche ad ogni culto, ad un punto tale di culto commemorativo ed in mezzo a tali avvenimenti che bisogna arrendersi, secondo le aspirazioni del momento o il nostro serio vizio personale.

Stasera a Circeto dagli alti ghiacci, grassa come i pesci e miniata come i dieci mesi della notte rossa, – (il suo cuore ambra e spunk), per la mia sola preghiera muta come quelle regioni di notte e che precede prodezze più violente di questo caos polare.

Ad ogni costo e con ogni aria, anche in viaggi metafisici. – Ma non più allora.

# Démocratie [1]

“Le drapeau va au paysage immonde, et notre patois étouffe le tambour.

“Aux centres nous alimenterons la plus cynique prostitution. Nous massacrerons les révoltes logiques.

“Aux pays poivrés et détrempés! – au service des plus monstrueuses exploitations industrielles ou militaires.

“Au revoir ici, n’importe où. Conscrits du bon vouloir, nous aurons la philosophie féroce; ignorants pour la science, roués pour le comfort; la crevaison pour le monde qui va. C’est la vraie marche. En avant, route!”

---

[1] Sotto forma di satira, R. lancia un’invettiva contro il colonialismo dei paesi occidentali che si autodefiniscono «democratici». I periodi brevi e spezzettati rendono con eloquenza il vigore dell’accusa contro queste *révoltes logiques* e contro coloro che le promuovono, *ignorants pour la science, roués pour le comfort*.

# Democrazia

“La bandiera avanza verso il paesaggio immondo e il nostro gergo soffoca il tamburo.

“Nei centri alimenteremo la più cinica prostituzione. Massacreremo le rivolte logiche.

“Nei paesi pepati e inzuppati! – al servizio dei più mostruosi sfruttamenti industriali o militari.

“Arrivederci qui, in qualsiasi posto. Coscritti della buona volontà, noi avremo una filosofia feroce; ignoranti per la scienza, astuti per le comodità; la morte, per il mondo che avanza. È la vera marcia. Avanti, marsc!”

# Génie [1]

Il est l'affection et le présent puisqu'il a fait la maison ouverte à l'hiver écumeux et à la rumeur de l'été, lui qui a purifié les boissons et les aliments, lui qui est le charme des lieux fuyants et le délice surhumain des stations. Il est l'affection et l'avenir, la force et l'amour que nous, debout dans les rages et les ennuis, nous voyons passer dans le ciel de tempête et les drapeaux d'extase.

Il est l'amour, mesure parfaite et réinventée, raison merveilleuse et imprévue, et l'éternité: machine aimée des qualités fatales. Nous avons tous eu l'épouvante de sa concession et de la nôtre: ô jouissance de notre santé, élan de nos facultés, affection égoïste et passion pour lui, lui qui nous aime pour sa vie infinie...

Et nous nous le rappelons et il voyage... Et si l'Adoration s'en va, sonne, sa promesse sonne: "Arrière ces superstitions, ces anciens corps, ces ménages et ces âges. C'est cette époqueci qui a sombré!"

Il ne s'en ira pas, il ne redescendra pas d'un ciel, il n'accomplira pas la rédemption des colères des femmes et des gaîtés des hommes et de tout ce péché: car c'est fait, lui étant, et étant aimé.

Ô ses souffles, ses têtes, ses courses; la terrible célérité de la perfection des formes et de l'action.

Ô fécondité de l'esprit et immensité de l'univers!

Son corps! Le dégagement rêvé, le brisement de la grâce croisée de violence nouvelle!

Sa vue, sa vue! tous les agenouillages anciens et les peines relevées à sa suite.

Son jour! l'abolition de toutes souffrances sonores et mouvantes dans la musique plus intense.

Son pas! les migrations plus énormes que les anciennes invasions.

Ô lui et nous! l'orgueil plus bienveillant que les charités perdues.

Ô monde! et le chant clair des malheurs nouveaux![2]

Il nous a connus tous et nous a tous aimés [3]. Sachons, cette nuit d'hiver, de cap en cap, du pôle tumultueux au château, de la foule à la plage, de regards en regards, forces et sentiments las, le héler et le voir, et le renvoyer, et sous les marées et au haut des déserts de neige, suivre ses vues, ses souffles, son

corps, son jour.

---

[1] Il «genio» è l'incarnazione simbolica di quell'amore preannunciato dai teorici di un nuovo ordine sociale, quali Michelet o Quinet, è il Genio dei tempi futuri, in cui si assisterà all'abolizione della superstizione, delle migrazioni dei popoli, delle sofferenze umane.

[2] L'avvenire porterà ancora delle sventure, ma sarà «chiaro», libero dal Cristianesimo.

[3] *Nous a tous aimés*: la nuova era d'amore deve risplendere per tutti.

# Genio

È l'affetto e il presente poiché ha aperto la sua casa all'inverno schiumoso e al rumore dell'estate, lui che ha purificato le bevande e i cibi, lui che è il fascino dei luoghi fuggenti e la sovrumana delizia delle soste. Egli è l'affetto e l'avvenire, la forza e l'amore che noi, ritti nella rabbia e nella noia, vediamo passare nel cielo di tempesta e nelle bandiere d'estasi.

Egli è l'amore, misura perfetta e riscoperta, ragione meravigliosa e imprevista, e l'eternità: macchina amata dalle qualità fatali. Noi tutti abbiamo provato lo spavento della sua concessione e della nostra: godimento della nostra salute, slancio delle nostre facoltà, affetto egoista e passione per lui, lui che ci ama per la sua vita infinita...

Noi lo ricordiamo e lui viaggia... E se l'Adorazione se ne va, risuona, la sua promessa risuona: "Basta con queste superstizioni, questi corpi antichi, queste coppie e queste età. È questa epoca qui che è naufragata!".

Non se ne andrà, non ridiscenderà da un cielo, non compirà la redenzione delle collere delle donne e delle esuberanze degli uomini e di tutto questo peccato: perché è cosa fatta, dal momento che egli esiste ed è amato.

Oh, i suoi respiri, le sue teste, le sue corse; la terribile velocità della perfezione delle forme e dell'azione.

Oh, fecondità dello spirito e immensità dell'universo!

Il suo corpo! La liberazione sognata, l'infrangersi della grazia pervasa di nuova violenza!

La sua vista, la sua vista! Tutte le genuflessioni antiche ed i dolori alleviati grazie a lui.

Il suo giorno! l'abolizione di tutte le sofferenze sonore e mutevoli nella musica più intensa.

Il suo passo! le migrazioni più imponenti ancora delle invasioni antiche.

Lui e noi! l'orgoglio più amorevole delle carità perdute. O mondo! e il canto chiaro delle nuove sventure. Egli ci ha conosciuti tutti e ci ha tutti amati. Questa notte d'in-

verno, da un capo all'altro, dal polo tumultuoso al castello, dalla folla alla spiaggia, di sguardo in sguardo, nella spossatezza delle forze e dei sentimenti, sappiamo chiamarlo e vederlo e mandarlo via, e sotto le maree e sopra i deserti di neve, seguire i suoi sguardi, i suoi respiri, il suo corpo e la sua luce.

# *Les stupra*
# Gli stupri

# Les stupra[1]

Les anciens animaux saillissaient, même en course,
Avec des glands bardés de sang et d'éxcrément.
Nos pères étalaient leur membre fièrement
Par le pli de la gaine et le grain de la bourse[2].
Au moyen âge pour la femelle, ange ou pource,
Il fallait un gaillard de solide grément;
Même un Kléber[3], d'après la culotte qui ment
Peut-être un peu, n'a pas dû manquer de ressource.
D'ailleurs l'homme au plus fier mammifère est égal;
L'énormité de leur membre à tort nous étonne;
Mais une heure sterile a sonné: le cheval
Et le boeuf ont bridé leurs ardeurs, et personne
N'osera plus dresser son orgueil génital
Dans les bosquets où grouille une enfance bouffonne.

***

Nos fesses ne sont pas les leurs. Souvent j'ai vu
Des gens déboutonnés derrière quelque haie,
Et, dans ces bains sans gêne où l'enfance s'égaie,
J'observais le plan et l'effet de notre cul.
Plus ferme, blême en bien des cas, il est pourvu
De méplats évidents que tapisse la claie
Des poils; pour elles, c'est seulement dans la raie
Charmante que fleurit le long satin touffu.
Une ingéniosité touchante et merveilleuse
Comme l'on ne voit qu'aux anges des saints tableaux
Imite la joue où le sourire se creuse.
Oh! de même être nus, chercher joie et repos,
Le front tourné vers sa portion glorieuse,
Et libres tous les deux murmurer des sanglots?

*L'idole.*
*Sonnet du trou du cul*

Obscur et froncé comme un œillet violet,
Il respire, humblement tapi parmi la mousse
Humide encor d'amour qui suit la fuite douce
Des fesses blanches jusqu'au cœur de son ourlet.
Des filaments pareils à des larmes de lait
Ont pleuré sous le vent cruel qui les repousse
À travers de petits caillots de marne rousse
Pour s'aller perdre où la pente les appelait.
Mon rêve s'aboucha souvent à sa ventouse;
Mon âme, du coït matériel jalouse,
En fit son larmier fauve et son nid de sanglots.
C'est l'olive pâmée et la flûte câline,
C'est le tube où descend la céleste praline,
Chanaan féminin dans les moiteurs enclos.

---

[1] R. scrisse questi tre sonetti osceni in collaborazione con Verlaine nell'inverno 1871-1872 ma furono pubblicati solo nel 1923. Il terzo fa parte dell'*Album Zutique* con il titolo *Sonnet du trou du cul*, parodia del volume di A. Mérat *L'Idolo* in cui sono descritte particolareggiatamente tutte le bellezze di una donna (Sonetto della fronte, Sonetto degli occhi, Sonetto delle natiche, Sonetto della..., ultimo sonetto).

[2] Rimbaud gioca sul doppio senso di *gaine* e di *bourse*.

[3] Allusione alla statua del generale francese Kléber.

# Gli stupri

Gli animali antichi si accoppiavano, perfino in corsa,
con membri bardati di sangue e di escrementi.
I nostri padri esibivano il loro sesso con fierezza
per la piega della guaina e la grana del sacco.
Per la donna medievale, angelo o troia,
ci voleva un pezzo d'uomo con solidi attributi;
persino ad un Kléber, a giudicare dai calzoni che forse
un poco ingannano, non devono essere mancate le risorse.
D'altra parte l'uomo è pari al più fiero mammifero;
l'enormità del suo membro a torto ci stupisce;
ma un'ora sterile è suonata: il cavallo
e il bue hanno represso i loro ardori, e nessuno
oserà più rizzare il suo orgoglio genitale
più nei boschetti dove brulicano buffi ragazzini.

***

Le nostre chiappe non sono le loro. Spesso ho visto
persone sbottonate dietro qualche siepe
e, in quei bagni senza pudore in cui si sollazzano i fanciulli,
osservavo il disegno e l'effetto del nostro culo.
Sodo, pallido in molti casi, è provvisto
di curve evidenti tappezzate da un graticcio
di peli; quanto alle donne, è solo dentro al solco
che fiorisce il lungo raso folto.
Con ingegnosità commovente e meravigliosa,
come si vede solo negli angeli dei dipinti sacri,
imita la guancia incavata dal sorriso.
Oh! essere altrettanto nudi, cercare piacere e riposo,
con la fronte rivolta verso la sua gloriosa porzione,
e liberi, tutti e due, mormorare dei singulti!

*L'idolo.*
*Sonetto del buco del culo*

Scuro ed increspato come un garofano viola,
respira, umilmente rannicchiato in mezzo al muschio,
umido ancora d'amore che segue la dolce fessura
delle chiappe bianche fino al suo cuore orlato.
Filamenti simili a lacrime di latte
hanno pianto sotto il vento crudele che li spinge
attraverso piccoli grumi di marna rossastra
perché vadano a perdersi dove il pendio li chiama.
Il mio sogno s'attaccò spesso alla sua ventosa;
la mia anima, del coito materiale gelosa,
ne fece il suo lacrimatoio rossiccio ed il suo nido di singulti.
È l'oliva in estasi e il flauto carezzevole,
è il tubo in cui scende la celeste pralina,
Canaan femmineo racchiuso fra umidi umori.